This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 8651.3.31

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866-1894

BIBLIOTECA DI CLASSICI ITALIANI ANNOTATI

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

con introduzione e commento

PER CURA

DI

GUIDO ZACCAGNINI

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
1905

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

scelte, illustrate e commentate

PER CURA

DI

GUIDO ZACCAGNINI

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
Napoli - Firenze - Roma - Torino - Palermo
Bologna - Genova - Pisa - Padova - Catania - Cagliari - Sassari - Bari

Ital 8651.3.31

Nash

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimenti Riuniti d'Arti Grafiche — Milano, C. Magenta, 48.

INTRODUZIONE

I.

Il Monti in Romagna e a Roma.

In una casa campestre a un miglio dalle Alfonsine, presso Fusignano di Romagna (1), nasceva il 14 febbraio 1754 da modesta famiglia Vincenzo Monti. Fatti i primi studi a Fusignano e poi nel seminario di Faenza, ove incominciò ad ammirare i classici latini, si ascrisse alla facoltà di giurisprudenza a Ferrara. Ma coll'anima calda di poesia e colla mente ricca di tutto lo splendore di cui la classica letteratura in quei primi studi l'aveva illuminata, non potè mai piegarsi, com'era necessario, agli studi legali, sicchè non ne ottenne la laurea.

Non dispregevoli saggi della sua vocazione alla poesia diede fin dalla sua prima adolescenza, seguendo, com'era naturale in quell'età, la terza maniera d'Arcadia, armoniosa e sonora, ma gonfia e vacua, di cui era allora il corifeo Carlo Innocenzo Frugoni. Studiava intanto con crescente amore la Bibbia, i classici nostri, di cui predilesse sopra tutti Dante e l'Ariosto, gli scrittori latini e i più grandi delle letterature straniere moderne, specialmente lo Shakespeare e il Goethe; e di tutti questi conservava nella tenace memoria le bellezze, in modo che ne' suoi versi si sente sempre rinnovellato, in forma che par quasi originale, ciò che di meglio si ammira nei poeti che l'hanno preceduto.

Ma già un po' più di vigoria e di castigatezza ai suoi versi veniva attingendo a Ferrara, dietro le orme di Onofrio Minzoni e di Alfonso Varano, e nel 1776 dava quello ch'è certo il miglior saggio della sua prima promettente giovinezza nella *Visione d'Ezechiello* in lode dell'abate Giannotti predicatore, ove, ispirandosi a quel genere fantastico, biblico, delle *Visioni* del Varano, mostra già di aver ali sì forti da poter salire più in

(1) P. Gasparoni, *Della vera patria di V. Monti,* Roma, Menicanti, 1853.

alto del poeta ferrarese. E a più alto volo bramava di spiegar le ali: aveva sì composto già qualche poesiòla, qualche anacreontica, qualche elegia amorosa, e non poca lode gli aveva procurata la *Visione d'Ezechiello*, ma l'amor della gloria che ebbe sempre potentissimo gli faceva agognare più vasti orizzonti. Mal soffriva di rimanere oscuro a Fusignano o a Maiano e, come il Leopardi giovinetto al di là de' suoi monti nativi sognava la gloria, insofferente di sentirsi costretto nell'angusta cerchia della sua umile patria, il Monti fissava cupido lo sguardo su Roma, la città che nella sua vita avventurosa e gaia tante speranze e cupidigie destava nell'animo del giovine abate (1). Affrettava col pensiero il sorger di quell'alba fortunata che

la gran partenza illuminar dovea.

E quest'alba tanto agognata spuntò promettitrice di lieto avvenire il 16 maggio 1778, quando fu invitato a trasferirsi a Roma dal cardinale legato Scipione Borghese.

Se la grande capitale del cristianesimo fu in ogni tempo ricca di lusinghe e di ridenti speranze ad artisti e a letterati, allora soprattutto era larga di tutte le sue attrattive, perchè sedeva sul trono pontificio un uomo che ambiva emulare nella protezione delle arti e delle lettere i fortunati secoli di Augusto e di Leone X. Il Monti entrava nell'eterna città proprio quando questa faceva rivivere, purtroppo per poco tempo, un'eco di quegli anni felici. E per gli uomini di chiesa e per i letterati specialmente un vero Eden era la Roma di Pio VI (2). Il Monti, giovine abate, bello della persona, di maniere gentili, coll'anima d'artista, elegante poeta già preceduto da qualche fama, riuniva in sè tutte le qualità per essere bene accetto e apprezzato nella città che l'ospitava. Infatti lietamente lo accolsero le accademie romane, ove colla fecondità che non gli venne mai meno poetò instancabile per nozze, per promozioni, per feste, ed entrò riverito e stimato nei salotti della più elegante aristocrazia romana. Intanto nel 1779 faceva stampare a Livorno un *Saggio di poesie*, ove ad ogni passo si sente il giovine bramoso di gloria, caldo ancora dell'ammirazione in lui suscitata dalla lettura di Omero, di Virgilio e degli altri

(1) Perchè non si cada in errore, si noti che allora si dava il titolo di abate anche a chi non era chierico: con questo titolo si distinguevano in segno d'onore le persone di studio. Nella seconda metà del '700 legisti, dottori, scrittori ed anche alcuni stranieri portavano l'abito corto, e si facevano dare il titolo di *abati*.

(2) Minuta descrizione della vita gioconda di Roma in quell'età si può vedere in L. Vicchi, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*, Faenza-Roma, 1879-87, I, 24 e sgg.

poeti classici, innamorato della poesia biblica, e, come abbiamo già veduto, fin d'allora studioso ammiratore dei grandi poeti stranieri, il Klopstock, il Milton e lo Shakespeare.

In quello stesso anno mostrava come desiderasse e sapesse liberarsi dalla vacuità dell'Arcadia colla bella ode la *Prosopopea di Pericle,* recitata nel Bosco Parrasio, quando vi si celebrarono i voti quinquennali di Pio VI. E il suo disgusto di quella poesia vacua, gonfia, ricca d'ampolle e di parole, così manifestava il giovine poeta all'amico marchese E. Albergati di Bologna: « Intanto starò aspettando che una età più matura mi somministri, con l'aiuto della riflessione, vigore abbastanza da rompere le corna a qualche vandalo di Parnaso », (1) e al Bertola scriveva: « Io sono lontanissimo dal credermi capace di ristorare l'avvilita poesia d'oggidì . . .; ma pure, quando si trattasse di liberare la povera repubblica di Apollo dall'altrui tirannia, io sarei dei primi ad impugnare le armi. Basterebbe il trovar qua e là qualche Cassio e qualche Bruto, e, poi gridar libertà. Se voi vi sentite disposto ad una congiura io son pronto » (2). Che sapesse egli ben impugnare le armi per sollevare dall'abbiezione l'italiana poesia, lo mostrò con quel mirabile carme in terzine, la *Bellezza dell'Universo,* che nel 1781 recitava nell'Accademia d'Arcadia per le nozze del nipote del papa, il duca don Luigi Braschi Onesti, con la contessa Costanza Falconieri. Un tema di così alta importanza, qual'è la descrizione della creazione e la glorificazione della Bellezza, è rimpicciolito dai fine impari a cui mira, l'esaltazione dei Braschi e del pontificato di Pio VI. La bella poesia non solo gli procurò applausi, lodi a profusione; ma gli aprì le porte del palazzo Braschi, ove, invidiata fortuna in quei tempi, entrò come segretario di quel duca, per raccomandazione del quale ebbe più tardi nel 1783 anche l'incarico di agente di Rieti a Roma. D'allora in poi non mancarono al giovine abate gli onori; chè Pio VI gli concedeva una pensione sopra un canonicato di S. Pietro, poco dopo un'altra pensione sopra la parrocchia di S. Egidio nella diocesi di Cesena in premio dell'elegante ode *L'Amor peregrino,* che nell'83 aveva indirizzata a donna Costanza. Traendo argomento dal viaggio che Pio VI fece a Vienna per placare l'animo dell'imperatore Giuseppe II, bramoso di sempre nuove e audaci riforme ecclesiastiche, componeva la cantica del *Pellegrino Apostolico* (3).

(1) *Epistolario di V. M.,* ed. Resnati, p. 31.
(2) Ivi., p. 28.
(3) Certo il M. cantò con sincera ammirazione le virtù apostoliche di Pio VI e, per convincersene, basta leggere il seguente brano d'una lettera scritta in quel tempo, in cui racconta come lo accolse il papa:

Di rado s'allontanava da Roma, una volta sola per un tempo abbastanza lungo, nel luglio dell'82, dovendo accompagnare i suoi signori in Romagna. Tornato a Roma, si faceva ammirare nei ritrovi di Maria Pizzelli, ove si adunava in geniali conversazioni quanto di meglio per altezza d'ingegno e fama letteraria si trovasse allora in Roma.

Intanto colla gaia spensieratezza e l'incostanza della sua età giovanile, sospirava prima per la bionda Teresa Petracchi, poi per la sua padrona di casa, Clementina Ferretti, e nel 1783 anche per quella giovinetta Carlotta Stewart per cui pare scrivesse, dedicandoli a un amico e generoso protettore, il principe don Sigismondo Chigi, gli *Sciolti,* che con tanta maestria di forma e insuperata armonia seppe derivare dal Milton e dallo Shakespeare.

Ma i trionfi clamorosi, che avevano avuto le tragedie dell'Alfieri, gettavano nell'animo del giovine poeta i semi d'una generosa emulazione. O nel salotto della Pizzelli o altrove egli udì parlare del successo che aveva allora avuto l'*Antigone* del poeta astigiano, e forse egli stesso la vide rappresentare in Roma. Ad ogni modo è certo che acuti stimoli sentì fin d'allora nell'animo, che lo spronavano ad emulare la gloria del tragico fortunato, e si mise attorno ad una prima tragedia, l'*Aristodemo*, che, finito nei primi del 1786, leggeva e faceva recitare in sale private, sostenendo egli stesso la parte di Aristodemo e Teresa Pikler, bellissima giovinetta trilustre che doveva fra non molto essergli sposa, la parte di Cesira: la faceva poi stampare coi tipi celebrati del Bodoni a Parma. Intanto era la nuova tragedia acclamata sulle scene di Parma, e poi al Valle in Roma, ove otteneva l'approvazione anche di Wolfang Goethe che era presente alla rappresentazione e che così incoraggiava il poeta a comporne di nuove. A questa prima tragedia di schietta ispirazione alfieriana ne succedette infatti nello stesso anno un'altra, frutto dell'ammirazione del poeta per lo Shakespeare, il *Galeotto Manfredi,* che fu rappresentato per la prima volta al Valle nel carnevale del 1787; inoltre il Monti mise mano al *Caio Gracco*, che fu stampato e rappresentato la prima volta a Milano.

Già qualche anno prima, facendo anch'egli eco ai clamori che dovunque nei seminarii, nelle scuole, nelle accademie, aveva levato la nuova mirabile invenzione dei globi areostatici, recitava in Arcadia l'ode *A Montgolfier,* e poneva mano

« Mi presentai pieno di timore e ne uscii pieno di tenerezza; e quando gli baciai i piedi nell'atto che stava per montare in carrozza per andare a fare una passeggiata mi vennero agli occhi le lacrime . . » (*Epistol.* ed. Resnati, p. 29).

alla *Feroniade*, continuandola poi a varie riprese fino agli ultimi anni della sua vita.

Ma purtroppo anche per il nostro poeta dovevano giungere i giorni tristi ad amareggiargli la gioia dei meritati trionfi; il primo gennaio 1785 gli moriva il padre Fedele Maria, e la poca accortezza del buon vecchio, abilmente sfruttata dal fratello don Cesare, era stata purtroppo causa di non poca diffidenza tra i fratelli. Inoltre la fama crescente del Monti in Roma gli aveva destato contro l'invidia e la gelosia dei molti poeti e letteratuzzi che, meno fortunati di lui, avevano viste sfumare ad una ad una tutte le loro rosee speranze: prima ebbe ad armeggiare colla penna intinta un po' nel veleno con Gian Gherardo de' Rossi, che l'aveva punzecchiato colle sue maldicenze, poi coll'abate Giuseppe Battista Lattanzi di Nemi, che era rimasto offeso nella sua vanità di letterato da un giudizio poco benevolo che il Monti aveva dovuto dare, per incarico del principe Braschi, d'un suo infelice poemetto (1).

Man mano che l'astro della fortuna del Monti saliva radiante al di sopra degli astri minori, che in gran numero, ma con debole luce, splendevano nelle numerose accademie della grande città, cresceva l'invidia e il livore intorno al nome del fortunato poeta. E, a dire il vero, non poco incentivo all' invidia e alla gelosia degli emuli dava il poeta stesso, che non sapeva accarezzare, nè tollerare con uno sdegnoso silenzio, la vanità dei poetastri che delle loro garrule ciancie empivano le sale delle accademie romane. Onde si trovò fatto bersaglio bene spesso a calunnie e a satire maligne, e fu costretto a ripagare della stessa moneta gli avversarii.

Un malaugurato sonetto a S. Niccola da Tolentino, dedicato a Costanza Braschi che stava per partorire, gli suscitò contro i sarcasmi di parecchi poeti, che lo derisero con mordaci sonetti (2). Alcuni arrivarono tant'oltre, che lo accusarono, e forse non a torto, perfino di relazioni amorose con la Braschi. A tutta quella schiera di corvi gracchianti rispose col terribile sonetto caudato *Al padre Quirino*. Non erano ancora calmate le ire che quel fiero sonetto aveva destate, che nuova e più aspra contesa ebbe a ingaggiare coll' abate G. B. Gianni. Costui mal soffriva un rivale nell'arte d'improvvisare, nella quale, se aveva non poca gonfiezza e stravaganza, pure colpiva la fantasia e l'orecchio per una certa grandiosità d'immagini e facilità di versi e di rima. Questa contesa, che ebbe origine da

(1) Questo primo attrito fu causa della lunga guerra di cui un'eco è nella *Mascheroniana*, ov'è flagellato a sangue il Lattanzi.

(2) Sono tutti riferiti dal Vicchi, II, 434 e sgg.

una improvvisazione fatta dal Monti d'un idillio *Eloisa alla tomba di Abelardo,* si trascinò, intramezzata da brevi periodi di pace, fino quasi all'anno in cui morì quello sciagurato poeta, cioè fino al 1822. Anche contro un grande, che pure altamente ammirava, dovè acuire gli strali della satira, contro l'Alfieri, che in un sonetto aveva sfolgorato di tutta sua forza lo stato pontificio: la sua condizione di segretario del papa lo costrinse a rispondere con un acre sonetto a quello dell'astigiano (1).

Per fortuna il Monti non sempre occupava il suo tempo nelle incresciose battaglie letterarie, nè sprecava l'ingegno grande nelle pompose tornate accademiche; ma le conversazioni con amici veramente degni di lui, come E. Q. Visconti, il Cunich ed altri, ingagliardivano la mente del poeta romagnuolo già ben nutrita di forti studi. Nel 1788, trovandosi con scelti amici nella casa di Fabrizio Ruffo, allora prelato e poi cardinale, concepì il disegno di tradurre l'Iliade. Una sera il letterato Saverio Mattei sostenne che i tentativi così poco fortunati fatti dal Ceruti, dal Salvini, dal Cesarotti di tradurre il magnifico poema omerico mostravano ormai essere impossibile rendere quella mirabile poesia nella nostra lingua conservandone la semplicità, la leggiadria e insieme la solennità. Per smentire l'asserzione del Mattei, il Monti si mise a tradurre qualche brano in ottave, poi in versi sciolti, e, lavorando a varie riprese, ma per lungo tempo, a quella traduzione, la compì solo molto più tardi, il 20 gennaio 1810. Non sapendo di greco, attinse a molte versioni latine: a quella fedelissima del Cunich (2), a quella pedestre e scolorita del Salvini (3) e a quella che in prosa avea stesa il Cesarotti, prima di darne la versione, o meglio parafrasi poetica, che tutti sanno e che gli meritò quella mordace caricatura che rappresentava Omero vestito da zerbinotto parigino, all'invenzione della quale non fu forse estraneo il Monti (4). Ricorse inoltre ai consigli degli amici: al Mustoxidi (5), ad E. Q. Visconti (6), al Giordani, al Biamonti e allo Strocchi, ma più che ad altri, attingendo in sè stesso una mirabile facilità di verso elegante, vario, armonioso, seppe ri-

(1) G. Del Pinto, *Il sonetto dell'Alfieri contro Roma,* nella *Nuova Rassegna* dir. da L. Lodi del 22 aprile 1894, e G. Mazzoni, *Un sonetto di V. M. contro l'Alfieri,* nel *Fanfulla della Domenica,* an. I, n. 14.

(2) *Homeri Ilias versibus latinis expressa*, Roma, 1776.

(3) Anche questa versione aveva visto la luce nel 1776.

(4) Vicchi, II, 509.

(5) *Lettera ed osservazioni sull'Iliade volgarizzata del cav. Vincenzo Monti,* nelle *Prose varie* del cav. Andrea Mustoxidi, Milano, Bettoni, 1821, p. 175.

(6) Mustoxidi, op. cit., pp. 254 e 255.

vestire di veramente « care itale note » l'ira del Pelide Achille e la sua versione rimase modello insuperato ai traduttori di tutti i paesi. Il Reale Istituto Lombardo dette onorevole giudizio dell'opera, che ebbe gli elogi dell'Arici, del Lamberti, del Valperga di Caluso, del Ginguenè e del Foscolo. A noi piace, più che riferire le parole di questi critici, udire il giudizio datone da Madama di Staël (1), che riportiamo dalla traduzione che ne fece il Giordani: « L'Europa certamente non ha una traduzione omerica di bellezza e di efficacia tanto prossima all'originale, come quella del Monti: nella quale è pompa e insieme semplicità: le usanze più straordinarie della vita, le vesti, i conviti, acquistano dignità dal naturale decoro delle frasi: un dipinger vero, uno stile facile ci addomestica a tutto ciò che ne' fatti e negli uomini d'Omero è grande ed eroico. Niuno vorrà in Italia per lo innanzi tradurre la Iliade: poichè Omero non si potrà spogliare dell'abbigliamento onde il Monti lo rivestì: e a me pare che anche negli altri paesi europei chiunque non può sollevarsi alla lettura d'Omero nell'originale, debba nella traduzione italiana prenderne il meglio possibile di co noscenza e di piacere. Non si traduce un poeta come col compasso si misurano e si ripetono le dimensioni d'un edificio; ma a quel modo che una bella musica si ripete sopra un diverso strumento; nè importa che tu ci dia nel ritratto gli stessi lineamenti ad uno ad uno purchè vi sia nel tutto una uguale bellezza » (2).

In quello stesso anno recitava con molto plauso nell'Arcadia i sonetti sulla morte di Giuda, concettosi sonetti ch'erano causa di nuove ire col Gianni, che per gelosia improvvisava sul medesimo argomento il suo celebre sonetto, di gran lunga inferiore però a quelli del suo emulo. L'anno seguente, per preghiera dell'amico Bodoni che a Parma preparava una delle sue più belle edizioni, quella dell'*Aminta* del Tasso, dedicandola alla marchesa Anna Malaspina, componeva gli endecasillabi con cui il valente tipografo voleva accompagnare la dedica.

Intanto una fiera burrasca politica veniva a turbare quel quieto vivere romano, e un'eco paurosa del trionfo della rivoluzione dell'89 in Francia e più tardi delle conseguenti vittorie delle armi repubblicane giungeva anche a Roma, acuendo i sospetti e invelenendo vieppiù gli animi contro le novità ol-

(1) Per le relazioni che passarono fra il p. e la Stael, v. G. Biadego, *Vincenzo Monti e la baronessa di Staël*, Verona, Annichini, 1886.

(2) *Volgarizzamento di un discorso della Baronessa di Staël sulla maniera ed utilità delle traduzioni*, nel vol. II. degli *Scritti editi e postumi di* Pietro Giordani, pubbl. da A. Gussalli, Milano, Borroni e Scotti, 1856.

tremontane. Appunto in quel tempo il Monti metteva su famiglia, sposando Teresa Pikler, figlia d'un incisore in pietre dure, il 10 maggio 1791. Mentre ancora lontana da Roma rumoreggiava la tempesta delle passioni politiche, la quiete regnava nella sua casa, sorrisa l'anno dopo dalla nascita d'una vaga bambina, Costanza, e rallegrata anche dal favore del papa, che conferiva al poeta il posto di segretario degli avvocati concistoriali.

Ma presto le vittorie francesi esaltarono gli animi, un nuovo fremito di vita si sentiva dappertutto, e anche il Monti provava in fondo all'anima disgusto per quella sua vita di cortigiano stipendiato: cominciava a scaldarne la mente quel miraggio di libertà, di fratellanza universale che, ancora forse non ben compreso, appariva oltre l'alpi. Ma in tante agitazioni gli arrideva ancora la quiete domestica, la vita facile nella Roma d'allora, e scriveva coll'animo combattuto da opposti pensieri l'*Invito d'un solitario ad un cittadino.*

Nel 1792 il ministero repubblicano di Parigi aveva mandato a Napoli Nicola Giuseppe Hugou de Bassville come segretario di legazione, e costui, venuto a Roma, nel 1793 si era messo audacemente a fare propaganda d'idee repubblicane. La sua temerità suscitò un tumulto di popolo, in cui miseramente perdè la vita (1). Quel fatto, che tanto rinfocolò le ire dei Romani contro i repubblicani francesi, destò la Musa del nostro poeta, che, anche per calmar la tempesta che sentiva rumoreggiargli contro, perchè già cominciava a ingenerare sospetti per la sua mal celata simpatia verso il Bonaparte, ne fece il soggetto di un poemetto in quattro canti, la *Bassvilliana*, ove, com'era naturale in un segretario del nipote del papa, ebbe severe parole di rampogna contro gli eccessi e gli errori dei repubblicani.

Severo fu il giudizio che di questo poemetto diede il Leopardi, che sentenziò essere il Monti un poeta più dell'orecchio e dell'immaginazione che del cuore (2), mentre troppo benevolo gli era il giudizio di Francesco Torti, che s'era proposto, mosso da eccessiva ammirazione, di provare, che il Monti era superiore a Dante (3). Più vero e perciò più giusto è il giudizio che ne

(1) Per questa uccisione, v. oltre l'opera cit. del VICCHI, *Les Français à Rome pendant la convention*, Roma, Forzani, 1892, e G. SFORZA, *L'assassinio del Bassville*, in *Archivio Stor. ital.*, serie V, tomo IV, disp. 5.ª e 6.ª.

(2) LEOPARDI, *Operette morali*.

(3) TORTI, *Antipurismo*, Foligno, Tomasini, 1829. Forse più del giusto benevolo gli era stato anche il Foscolo che, pur biasimandolo per avere cantato « altri argomenti d'occasione, piuttosto che violentar sè medesimo una volta sola, e adoprarsi con intenso e costante ardore nella

ha dato recentemente un critico, dicendolo: « Un poema, dove, sotto la scorza variegata dello stile, elaborato, secondo gli esemplari classici da un lato, e quelli di Dante dall'altro corrono succhi desunti da ogni parte: dalla Bibbia, dal Klopstock, dal Varano. Agli amatori della melliflua poesia d'Arcadia parve che troppo di Dante vi fosse, altri invece ne fa al poeta un titolo d'onore. Più che a Dante, a dir vero, avrebbero i contemporanei dovuto, nel leggere la *Bassvilliana*, ripensare al Varano di cui vi è palese l'efficacia, sebbene le *Visioni* siano senza paragone minori di bellezza; ma s'intende come i quattro canti in terza rima, nati da un fatto recente, e coloriti, senza arcaismo, di audaci pennellate, simulanti le dantesche facessero allora chiamare il poeta un Dante redivivo » (1). La *Bassvil, liana*, che può a ogni modo ritenersi il capolavoro del Monti perchè in essa mostrò quanto potesse la sua fantasia e dette alla terza rima una plasticità di forma e un'armonia che mai forse potè essere superata, se fruttò al poeta onori e lodi non piccole, fu per lui anche fonte di amarezze, di sospetti, di diffidenze che in seguito solo a stento e con non poche umiliazioni riuscì a sopire. Certo, nonostante il calore che seppe infondervi, egli vi sostenne idee non pienamente rispondenti a ciò che in quel tempo sentiva de' nuovi fatti che stavano per rigenerare la società.

Più tardi, *con altra voce omai, con altro vello,* libero da timori che ne avessero potuto ottenebrare il pensiero e falsare la coscienza, confessò pentito il suo fallo in un altro poemetto di sensi interamente opposti, *La Superstizione,* e questa confessione, sebbene ce ne riveli il cuore buono e mite, ce ne mostra l'animo non certamente eroico, ma piuttosto con estrema facilità accensibile ad ogni sentimento che gli destasse nobili e generosi pensieri e trasmutabile in mille guise appunto per questa sua naturale impressionabilità. Si senta questa confessione che noi non abbiamo alcuna ragione per non ritenere sincera:

Una fredda paura al cor mi serra,
E mi risveglio a quell'orribil vista
Con tutte l'onde degli affetti in guerra,

continuazione della Bassvilliana fino alla battaglia di Watterloo », aggiungeva: « non v'ha dubbio, che se egli si fosse appigliato a questo partito, avrebbe oramai un posto così vicino a Dante, come Virgilio già lo ebbe presso il sommo cantore di Achille (*Saggi di critica storico-letteraria,* Firenze, Le Monnier 1862).

(1) G. Mazzoni, *L'Ottocento,* Milano, Vallardi, p. 5. Per la derivazione evidentissima della *Bassvilliana* dalla *Divina Commedia,* v. G. Trenta, *Delle benemerenze di V. M. verso gli studi danteschi*, ecc., Pisa, Spörri, 1891.

Ma la pia moglie del mio stato avvista
M'abbracciava gridando: O mio consorte,
Consorte mio, che hai? Che ti contrista? —
Il furor, rispos'io, mi cerca a morte
De' sacerdoti, via fuggir m'invita
Il cielo, e l'ore per fuggir son corte. —
E sarà senza me la tua partita,
Barbaro? soggiungea; così ti cale
Della tua sposa ahi lassa e di sua vita?
Se le lagrime mie, se coniugale
Tenerezza il pensier non ti consiglia,
E nulla questo mio volto più vale,
Vaglia almen la pietà della tua figlia;
Ove oimè l'abbandoni? — E in questa il pianto
Due ruscelli facea delle sue ciglia.
Desta in suo queto letticciuol frattanto
La meschinella pargoletta intese
Il materno singulto e il pio compianto,
E gridando e plorando ambo protese
Dalla sponda le mani, infin che stretto
La madre il caro pegno alfin riprese:
E del padre lo pose al nudo petto
Che infiammossi e spetrossi. Allor veloce
La ragion surse del paterno affetto.
Scorrean dirotte e m'impedian la voce
Le lagrime, ma forte il cor parlava,
Ch'angusta a tanta piena era la voce.
E fervido baciava ed abbracciava
L'amato peso; e non più di paura
Ma di pietade il cor mi palpitava.
Così di padre e di marito cura
Costrinsemi mentir volto e favella,
E reo mi feci per udir natura;
Ma non merta rossor colpa sì bella.

E tornava a confessare il suo fallo in una lettera a Francesco Salfi, convinto repubblicano, che con sentimenti del tutto opposti ai suoi aveva cantato la morte del Bassville e che dirigeva a Milano il *Termometro politico* (1). La scusa è peggiore

(1) Riferirò di questa lettera qualche brano tra i più importanti: « Io era l'intimo amico dell'infelice Bassville; esistevano in sue mani, quando fu assassinato, delle carte che decidevano della mia vita; mi spaventavano le incessanti ricerche che facevansi dal Governo per iscoprirne l'autore; m'impediva di fuggire il doloroso riflesso che la mia fuga avrebbe portato seco la rovina totale di mia famiglia. Non più sonno, nè riposo, nè sicurezza; il terrore mi aveva sconvolta la fantasia, mi agghiacciava il pensare che i preti son crudeli, e mai non perdonano, non mi rimaneva in somma altro espediente che il coprirmi d'un velo, e non sapendo imitare l'accortezza di quel Romano che si finse pazzo per campare la vita, imitai la prudenza della Sibilla, che gittò in bocca a Cerbero l'offa di miele per non essere divorata. Potrei qui rivelare altre più

della colpa, perchè questa non v'era, o se pure vi fu, poteva essere attenuata dalla condizione in cui si trovava allora il poeta, quella invece ci è prova della debolezza d'animo di lui, che accusa sè stesso per accattare l'altrui benevolenza.

Nell'anno stesso in cui scriveva la *Bassvilliana*, cominciò un altro poemetto, la *Musogonia*, nella quale, narrata l'origine delle Muse, era suo intendimento, seguendo la bella fantasia del Gray nel *Progress of the Poesy*, come più tardi fecero anche il Foscolo e il Manzoni nelle *Grazie* e nell'*Urania*, accompagnarne il trionfale viaggio dalla terra d'Omero a quella d'Orazio e di Virgilio e, attraverso alle sventure che esse dovettero soffrire all'arrivo de' barbari, seguirne il corso fino a Dante e al Petrarca (1), ricondurle dal cielo sulla terra a beneficare gli uomini incivilendoli e congregandoli in società, ma il bellissimo disegno non potè essere per intero attuato e e il poemetto rimase interrotto. Anche così come esso è, è di fattura squisitamente classica, vi spira ancora, come nella *Bassvilliana*, uno spirito antifrancese, sebbene qua e là vi sia qualche timido accenno alle vittorie repubblicane.

Frattanto Napoleone Bonaparte colla campagna del '94-95, sconfitti i Piemontesi e gli Austriaci, aveva cangiato faccia alle cose dell'Italia superiore, e aveva portato dappertutto sul suo passaggio insieme colle sue armi vittoriose le idee abbaglianti della francese rivoluzione. Col congresso di Reggio si creava la Repubblica Cispadana, e poco dopo si costituiva la Repubblica Cisalpina, e le destre italiane si stringevano fraternamente all'ombra del vessillo bianco, rosso e verde. Il Monti, che già abbiamo veduto predisposto ad accogliere le nuove idee, sentiva scaldarsi l'anima, per natura entusiastica, di nobili sensi. Il Bonaparte, arriso sempre dalla vittoria che ne guidava la marcia trionfale, rivolge le sue armi anche contro lo Stato pontificio, e, rotto l'armistizio che prima aveva concluso col papa, nel 1797 ne invade il territorio, e costringe l'inerme Pio VI ad accet-

cose gravissime, la cognizione delle quali compirebbe la mia discolpa, ma vi sono alle volte dei segreti terribili, che non si possono violare senza il comando di chi n'è partecipe, ed è pur meglio di lasciar debole talvolta la propria difesa, che il mancar d'onestà, di prudenza, di gratitudine ». All'accusa che gli si faceva che non si poteva avere scritto così altamente, se non si erano profondamente sentite le cose cantate rispondeva: « Alla quale imputazione risponderò schiettamente che, costretto a sacrificare la mia opinione, mi sono adoperato di salvare, se non altro, la fama di non cattivo scrittore ». E più sotto seguitava: « Ho malamente impiegate in quella santa Babilonia molti anni della mia vita; ma quale vi sono entrato, tale ne sono uscito, e se in quel pelago di religiose ribalderie ha naufragato la mia pace, il mio ingegno, la mia fortuna, non vi ha naufragato sicuramente la mia ragione. . . . ».

(1) Vicchi, III, p. 161.

tare il duro trattato di Tolentino. Frattanto il Monti, che ormai non si curava più di nascondere la sua propensione per i Francesi, diveniva sempre più sospetto all'aristocrazia ed alla corte, ed era fatto bersaglio alle calunnie degli emuli e degl' invidiosi. Ormai bisognava rompere gl'indugi, arrivava colla sua Teresa perfino a prender parte ad una festa in casa d'un ufficiale francese, e stringeva sempre più cordiali relazioni coi Francesi residenti a Roma. La notte del 3 marzo 1797 con meraviglia di tutti e non poco rammarico del principe Braschi, che per tanti anni l'aveva protetto e ospitato, il Monti fugge nascostamente da Roma, chiuso nella carrozza del colonnello francese Marmont, lasciando la moglie e la figlia (1). Infiniti furono in Roma i commenti su questa improvvisa fuga, e un mordace poeta, Matteo Berardi, gli lanciava dietro un sonetto terribile di cui mi basta riferire le prime due quartine per farne comprendere la straordinaria virulenza:

Col tozzo in man, colla bisaccia in collo
Strappandosi i pidocchi dalla chioma,
Questo infame carnefice d'Apollo
Si rotolò da Fusignano a Roma.
Poi fatto pingue nitido e satollo
Calcitrò come vil bestia non doma;
Ferì gli uomini, e il ciel, diè alfine un crollo
Dell'odio universal sotto la soma.

II

Il Monti nella Cisalpina e nel regno italico.

Il Marmont era diretto per Milano, ma il nostro poeta si fermò a Firenze, ove ritrovava il Gianni e con lui, dopo un breve armistizio, attaccava nuova guerra. Di là si recò a Bologna, capitale della Cispadana, dove volle dare alle stampe il primo canto del *Prometeo*, con cui intendeva d'incominciare la sua dolorosa palinodia. Poco dopo nel luglio era a Milano. La capitale della Cisalpina era allora il cuore delle nuove repubbliche, che si erano venute formando in Italia per effetto delle vittorie di Napoleone, e a Milano erano convenuti letterati da ogni parte d'Italia, il Fantoni, il Cerretti, il Mascheroni, Pietro Verri, il Parini, il Pindemonte, il Salfi, il Lattanzi, il Gianni, lo Strocchi ed altri ancora. Ma il Monti

(1) Per questi fatti, cfr. T. Casini, *Il cittadino V. Monti*, in *Nuova Antologia*, 15 giugno 1894.

capì subito che troppe erano le diffidenze, i sospetti che si avevano di lui: umiliato più volte fu costretto a scendere e salir per l'altrui scale e a soffrire in silenzio l'alterigia dei demagoghi trionfanti. Oh come era più dolce la quiete in Roma fra le ammirazioni e gli ossequi degli amici e de' principi Braschi! E presto alle umiliazioni si aggiunsero anche le accuse, chè i più caldi Cisalpini si scagliarono contro il malcapitato autore della *Bassvilliana* e più fieramente degli altri il Gianni e il calabrese Francesco Salfi, il primo mosso dall'odio contro l'emulo temuto, il secondo per sincero ardore repubblicano e per il disgusto che sentiva per l'incostante condotta del poeta romagnolo. Che cosa restava a fare al Monti, che pur voleva ad ogni costo, come avea fatto a Roma, prepararsi a Milano un riposato albergo all'ombra del berretto frigio, dinanzi a quella fitta gragnuola di accuse con cui lo assalivano e nei privati ritrovi e nei giornali? Se ammirava l'anima intemerata e forte di Giuseppe Parini, e di quella ammirazione resta monumento onorevole e per il lodato e per il lodatore la *Mascheroniana*, non aveva la forza di seguirne il magnanimo esempio e, poco decorosamente invero, si scusò, come abbiamo veduto, colla lettera al Salfi, e accettò volentieri la difesa d'un giovine poeta, il Foscolo, che si studiò di difenderlo dagli assalti non del tutto immeritati coll'*Esame su le accuse contro V. Monti.*

Ma ben comprendeva il poeta che bisognava, per convincere i repubblicani inveleniti contro di lui, dar prova di amore alla libertà in versi non meno ispirati di quelli con cui ne aveva detestati gli eccessi, e scrisse il *Fanatismo*, la *Superstizione*, il *Pericolo* in terzine e il *Prometeo* in sciolti (1). Mai, come in questi poemetti, aveva espresso idee più ardite: vi malediceva la Chiesa, implacabile avversaria d'ogni giustizia e d'ogni bene, cantava il Bonaparte come l'invocato liberatore dell'Italia, e inneggiava con parole davvero ispirate parole alla libertà:

Dolce dell'alme universal sospiro
Libertà, santa dea, che de' mortali
Alfin l'antico adempi alto desiro,
Vieni ed impenna a questo canto l'ali,
Libertà bella e cara; e all'arco mio
Del vero adatta e di ragion gli strali (2):

(1) Dedicava quest'ultimo poemetto « al cittadino Napoleone Bonaparte comandante supremo dell'armata d'Italia ».

(2) E con ugual calore la cantava nell'*Inno per la festa del 21 gennaio 1799:*

Oh soave dell'alme sospiro
Libertà, che del cielo sei figlia!

tanto che il suo migliore critico, lo Zumbini, ammirando il calore quasi giovanile di quei versi, esce in queste parole: « E bello veder tanta potenza d'arte congiunta a tanto caldo di cuore. Oh, se il Monti avesse scritto sempre così! » (1). E se si dovesse prestare intera fede alle parole del poeta, si dovrebbe bene ammirare l'intento che l'animava a scrivere il *Prometeo:* « meritar bene di una patria libera, scrivendo finalmente da uomo libero ». Col *Prometeo* aprì la serie dei poemi napoleonici, e l'iniziò in modo degno davvero del grande che prendeva a celebrare, perchè questo poemetto in quattro canti è una delle opere migliori del Monti e per l'arte che l'abbella e per il concetto che l'informa.

Dopo tanta tempesta alla fine apparve un po' di sereno, e nell'agosto del '97 ebbe un ufficio nella segreteria centrale degli affari esteri. In quei giorni, rinnovellato di novelle fronde, componeva una canzone *Per il congresso d' Udine*, quando si preparava il trattato di Campoformio, e, mentre egli con impeto giovanile cantava:

Morti sì; ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
Arme, arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti:
E voi cadrete, o troni, a quella scossa,

e sospirava per la liberta di Venezia tradita, in un inno che fu cantato in una pubblica festa dinanzi ai capi del governo in Milano, ed esortava i giovani a prepararsi a nuove battaglie con un'ode *Nella rassegna di sessanta Ussari Cisalpini*, l'opera sua più bella di ben altri tempi, la *Bassvilliana*, il 16 ottobre era bruciata da' suoi avversari sulla piazza del Duomo con altre carte liberticide. Come si vede, i sospetti e le diffidenze, fomentate anche dall'odio de' nemici vecchi che aveva vinto colla potenza dell'ingegno, e de' nuovi che ne invidiavano la fama e ne temevano la franca parola, ancora non gli davano tregua.

Se però aveva molti nemici, aveva anche amici sinceri, e per l'aiuto di questi nel novembre del 1798 fu mandato commissario dell' Emilia e della Romagna con Luigi Oliva, per dare un equo ordinamento a quelle provincie. L' opera sua e del suo compagno fu buona e immune dai vizi che allora deturpavano le nuove amministrazioni repubblicane; per questo appunto, e per l'opera malvagia d'un marchese ravegnano, Ales-

(1) B. Zumbini, *Sulle poesie di Vincenzo Monti. Studi,* Firenze, Le Monnier, 1886, p. 130.

sandro Guiccioli, che li denunziava al Gran Consiglio, furono presto richiamati, e i due troppo onesti e zelanti amministratori per quei torbidi tempi furono costretti a discolparsi dinanzi al Corpo legislativo. Per fortuna l'Oliva con un efficace discorso seppe convincere i membri di quell'assemblea, e per questa volta i nemici del Monti dovettero macerarsi nel livore d'una meritata sconfitta (1).

Non desistettero però dagli attacchi; ma nuovamente cercarono di nuocergli e riuscirono a fare approvare la legge del 13 febbraio 1797 contro i poeti reazionari. La legge colpiva coloro che dall'anno primo della libertà avessero composto o ispirato libri diretti a ferire la democrazia. Ma anche questa volta la vittoria non fu intera, perchè la legge non fu applicata, e il Monti non fece altro che passare dal suo ufficio nella segreteria degli affari esteri a quello del Direttorio. Si ritrasse poscia da ogni ufficio politico, accettando solo la sopravvivenza nella cattedra di belle lettere nel Ginnasio di Brera, che prima era stata occupata dal Parini. Se gli avversari non avevano potuto ferirlo a morte, pure riuscirono ad impressionarne l'animo di per sè stesso assai eccitabile: d'allora in poi cercò studiosamente ogni occasione di dimostrare il suo odio alla tirannide e l'amore alla libertà repubblicana. Non fu pago di cantare « l'arbore divina di libertà, dove tra fronde liete rinverdiva e fruttava la virtù latina », ma nell'inno cantato il 21 gennaio 1799, anniversario della decapitazione di Luigi XVI, al teatro della Scala, esultava per la caduta del tiranno con lo stesso calore con cui un tempo aveva compianto la morte di quel re infelice e imprecato contro i suoi carnefici.

Intanto straordinari avvenimenti venivano a dare un nuovo aspetto alle cose della Lombardia. Napoleone era partito per l'Egitto, da cui veniva, attraverso a molte esagerazioni e false notizie, la fama di vittorie strepitose, di mirabili marcie, di trionfi insperati; ma la gioia di quelle vittorie era amareggiata dai rovesci che le armi repubblicane pativano in Italia dai collegati Austro-Russi, che, soprattutto col valore del Souwaroff e l'accortezza del vecchio maresciallo Mèlas, spazzavano dinanzi a loro le disorganizzate forze francesi. E il Monti, come il Pindemonte, dinanzi all'irrompente reazione dovè lasciare Milano e riparare in Francia. Duri stenti fu costretto a soffrire l'esule per i dirupi alpini, per le faticose balze della Savoia, e, narrando a Saverio Bettinelli i patimenti sofferti, gli diceva:

(1) V. Viçchi, II, 534 e sgg., Lodovico Corio, *V. M. studiato nell'Archivio di Stato a Milano,* in *Rivista Europea*, vol. IV, fasc. I, p. 5 e sgg.

« Per non essere di peso a veruno io viveva (è fatto noto e mi fo gloria di dirlo) di frutti raccolti colle mie mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambèry » (1). Il nipote Achille Monti, che con calore, se non sempre con storica imparzialità, ne difese la fama, ha qui ben ragione di lodarne l'animo che soffre volentieri per amore di quella libertà che con tanto splendore di versi aveva cantata (2).

Raggiunto dalla moglie, che lo soccorse di denaro, potè dopo tanti disagi arrivare a Parigi. Ma anche là lo perseguitarono le calunnie degli avversari, e per queste perdette la cattedra di lettere italiane nel collegio di Francia, che aveva potuto ottenere dal Direttorio. Può quindi immaginarsi agevolmente con quanta gioia salutasse l'alba del giorno felice in cui, dopo la battaglia di Marengo, potè ritornare in Italia e rivedere dall'Alpi nevose le belle pianure della patria. Della sua esultanza ci è prova il bell'inno, composto sui primi del 1801, *Il ritorno*, o, come in altre stampe è detto, *Dopo la battaglia di Marengo.*

Tornato in patria, potè avere dalla munificenza del vincitore la cattedra di eloquenza e poesia nell' università pavese (3) e la carica di assessore per le lettere e le belle arti presso il Ministero dell'Interno: d'allora in poi la fortuna pare cessasse da' suoi assalti, e prospera e tranquilla fu per molti anni la sua vita. In quei giorni di pace operosa potè comporre uno de' suoi più bei poemetti, la *Mascheroniana*, in cinque canti, ove, detestando gli eccessi della rivoluzione e le ribalderie dei falsi repubblicani, augurava alla travagliata patria che il Bonaparte, il quale, rovesciato ormai col 18 Brumaio il Direttorio, aveva costituito su più salde basi il suo potere, la riordinasse in modo da preservarla dai temuti eccessi, dalle possibili reazioni. Questo poemetto, migliore certamente della *Bassvilliana*, è per la temperanza della forma e per i nobili concetti che vi sono artisticamente espressi, la migliore di tutte le opere del Monti. Anche questa volta il poeta si faceva

(1) *Lett. al Bettin.*, in *Canti e poemi di V. M.* a cura di Giosuè Carducci, Firenze, Barbèra, 1862, vol. II.

(2) A. Monti, *Ricerche storiche e letterarie su V. Monti*, Roma, Barbèra, 1873, p. 43: « Dopo aver pianto sulla libertà che vide adorata in Milano, e *che gli parve una prostituta*, dopo avere udito *i bronzi di Cristo suonare a doppio per dargli lode ch' era giunto il tiranno* aveva veduto il *paradiso d' Italia desolarsi dallo Scita e dall' Unno;* aveva dovuto lasciare ogni cosa più caramente diletta, era vissuto per molti dì, nel doloroso viaggio della Savoia, di poche frutta colte lungo il cammino, e pure avea saputo dividere lo scarso suo pane con un poverello che per le vie di Chambèry gli si fece a chiedere l'elemosina ».

(3) Vi fece una prolusione bellissima *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze.*

l'eco dei desideri degl'Italiani che chiedevano al Bonaparte liberatore un po' di pace e di calma dopo tante bufere di amici e nemici, di repubblicani e reazionari. E d'allora in poi il Monti sentì sincera, profonda ammirazione per quello che a lui sembrava il rigeneratore d'Italia, il Veltro dantesco aspettato dalle genti. Nominato cavaliere della corona ferrea e della legione d'onore e finalmente storiografo onorario, senza l'obbligo di scrivere storie, cantò il Bonaparte console, il Bonaparte imperatore, vedendo sempre in lui ad un tempo il possente rigeneratore della patria e il suo munifico signore.

Cantò *La incoronazione di Napoleone Re d'Italia*, e, presentandogli la cantica in terza rima *Il Beneficio*, gli diceva: « Mentre la storia scrivendo le vostre imprese teme di comparire bugiarda al tribunale della posterità, la poesia parlando di voi viene per l'opposto a spogliarsi la prima volta di questa taccia ».

A più alto volo si levò nel 1806 col *Bardo della Selva Nera* in cui, prendendo le mosse dalla poesia bardita che era allora tanto in voga, fece cantare da un bardo Ullino e da un ufficiale francese Terigi le prodigiose vittorie di Napoleone. Nei brevi canti di quel polimetro non si sa se più ammirare la pienezza dello sciolto, o l'armonia delle ottave, o la snellezza delle sonanti strofe liriche. E in mezzo a quello splendore d'immagini, a quel lusso di mirabili immaginazioni, che però, per la lunghezza del racconto, finiscono coll'ingenerare qualche stanchezza, in mezzo all'apoteosi del grande Napoleone è bello leggere la minaccia che fa ai tiranni e che indirettamente poteva riferirsi anche a Bonaparte:

Porgete attente
L'orecchie; e il fato
Che vi sta sopra, o re fanciulli, udite.
Dell'innocente
Sangue versato
In scellerata guerra
Conta il cielo le stille e le schernite
Lagrime tutte della stanca terra.
Lassù, dov'anco
Il muto arriva
Gemer del verme che calcato spira,
Del Nume al fianco
Siede una Diva,
Che chiusa in negro ammanto
Scrive i delitti coronati, e all'ira
Di Dio presenta delle genti il pianto.

Il Monti, che pure ebbe animo buono e generoso (e su que-

sta sua bontà mi piace d'insistere, scrivendo per giovani che potrebbero troppo ingiusta antipatia sentire per questo grande poeta che ebbe animo se non forte, quasi sempre sincero e sempre buono [1]), anche quando levava sulle ali del canto armonioso e magnifico il nome dei potenti, non s'inviliva mai tanto da dimenticare per la glorificazione altrui l'amore di patria che sempre sentì purissimo e sincero e che gli faceva dire sulla fine d'uno de' suoi poemetti napoleonici, il *Beneficio:*

E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio amor, che solo mi consiglia.

In momenti in cui l'animo suo si ribellava per le tribolazioni che, in nome di Napoleone, vedeva inflitte alla sua patria infelice, prorompeva, scrivendo all'abate Fortis, in queste parole: « E veramente per aprirti tutto l'animo mio, sono ben pentito, o almeno comincio a pentirmi del mio eroe. Egli rimanda Brune nella Cisalpina: vedi se si può aver coraggio di proseguire. Nulladimeno l' abitudine di lodare un uomo che finora mi è parso il più grande di tutti, mi ha fatto nuovamente cadere nelle sue lodi, dimenticando i mali orribili che i suoi generali ci hanno cagionati ». E con più aperta confessione scriveva a Melchiorre Cesarotti: « Io vo toccando la corda pindarica per l'imperatore Napoleone. Il Governo mi ha così comandato e mi è forza così obbedire: Dio faccia che l'amor della patria non mi tiri a troppa libertà di pensieri e che si rispetti l' eroe senza tradire il dovere di cittadino! Batto un sentiero ove il voto della nazione non va molto d'accordo con la politica, e temo di rovinarmi. Sant' Apollo mi ajuti e voi pregatemi senno e prudenza ».

Il cuore e la mente del Monti erano combattuti, come si vede, dal desiderio vivissimo di non dir cosa che suonasse oblio de' mali della patria, e nel tempo stesso dalla riconoscenza e dall'ammirazione che pur sentiva non meno potente per Napoleone. I giovani imparino non a vilipendere, colla leggerezza propria della loro età, gli uomini che pur sono gloria somma della nazione; ma, ammirandone l'ingegno, e compassionandone le pecche dell'animo, imparino ad essere indulgenti per coloro che, se peccarono, ebbero redento il peccato dal grande amore che portarono alla patria.

(1) Il Mestica, nella biografia che fa del Monti nel suo *Manuale* (p. 41), giustamente osserva come sia nociuto molto al p., che per quasi mezzo secolo si sia studiata di lui una parte delle sue poesie, e che per opera dei governi dispotici si sia vietata la ristampa di quelle che erano più calde di patriottismo.

Il favore grande che il Monti godeva presso il governo napoleonico fu causa d'una spiacevole rottura fra lui ed Ugo Foscolo, resa ancor più dolorosa, perchè troncava bruscamente un'amicizia durata ben dodici anni; ma le male lingue de' soliti seminatori di discordia, la superba indole d'entrambi ruppero per sempre nel 1809 i dolci vincoli d' un' amicizia che non si potè più risaldare.

Ultimi dei poemi napoleonici furono *La spada di Federico* in ottave e la *Palingenesi politica,* l' uno e l' altro di gran lunga inferiori al *Bardo della Selva Nera.* Nel primo, ispirandosi al *Macbeth* dello Shakespeare, volle glorificare le battaglie con cui Napoleone atterrò la potenza prussiana e immaginò che, nonostante le proteste dell'ombra di Federico il Grande, Napoleone impugnasse audacemente la spada di quel famoso difensore della sua patria. Dedicando quel poemetto nel 1806 « alla Grande armata », diceva: « A voi dunque, valorosi duci e soldati di Napoleone, io consacro a buon titolo questi versi dalla militare virtù vostra inspirati; e dai campi di Marengo e di Austerlitz, ove già vostro bardo sto intrecciando corone degli allori colà mietuti, io corro per diporto a raccogliervi qualche fronda di quelli di Iena, finchè sono ancora caldi del sangue dell'inimico ». Magnanime parole; ma il poemetto riuscì confuso e guasto dai difetti che quasi costantemente si notano nei poemetti del Monti, anche nei migliori. L'altro poemetto, la *Palingenesi politica,* che vide la luce a Milano nel 1809, è tutto in lode di Giuseppe Napoleone, re di Spagna e delle Indie. Secondo l'intenzione del poeta doveva essere una specie di appendice alla seconda parte del *Bardo.* Con roventi parole inveisce contro la Spagna indomabilmente ribelle a Giuseppe Bonaparte che pur voleva colla forza dell'armi insediarsi su quel trono, e contro l'Inghilterra che aiutava con tutti i mezzi gli Spagnuoli pugnanti con estremo valore contro i Francesi. Inoltre, facendo anche in questo poemetto l'apoteosi di Napoleone, intese di far di lui uno spirito animatore di tutto il mondo civile e morale.

Poco dopo, nel 1810, celebrò le nozze dell'imperatore con Maria Luisa nella bella lirica *La Ierogamia di Creta,* e l'anno seguente cantò la nascita del Re di Roma in una vivace canzonetta *Le api Panacridi in Alvisopoli,* ove ebbe anche occasione d'encomiare il veneziano Aloise Mocenigo che aveva fondata in mezzo ad estese risaie e a campagne fiorenti la bella borgata d'Alvisopoli, presso Portogruaro. Poco prima di questo tempo aveva composta un'ampia cantata, *I Pittagorici,* che nel 1808 fece rappresentare a Napoli con musica del Paisiello, e la dedicò al re Giuseppe Napoleone. Nello stesso genere si

era esercitato anche prima, scrivendo per il Teatro filodrammatico di Milano la *Supplica di Melpomene a Talia* col nobile intento di ottenere da Napoleone salutari provvedimenti per i teatri, e già nel 1804 aveva fatto rappresentare alla Scala un'azione drammatica, il *Teseo,* ove sotto i nomi degli eroi antichi si celano i nomi dei moderni, e in Teseo è glorificato il Bonaparte.

Ma già il fulgente astro del corso fatale stava per tramontare; l'impero napoleonico minacciato da tutte le parti, minato internamente dalla stanchezza di tutti, perseguitato dalla fortuna che più non guidava alla vittoria le aquile del grande capitano, stava per cadere sotto il peso della sua grandezza. Proprio nel suo ultimo poemetto napoleonico, *La Palingenesi politica,* il poeta si fa dire sulla fine del canto dalla musa Calliope:

..... Vate, in quel buio
Bolle il vaso dell'ira, e le negre ali
Spiega già l'Ora del final castigo.
Se non le tarpa un Dio, fiera di canto
Avrai materia.

Con questi versi il poeta, inconsapevolmente profeta, annunziava all'Italia la caduta della gloria napoleonica e l'avvento d'una nuova bufera che doveva, atterrando impetuosa i nuovi stati che le armi di Napoleone avevano eretti, restaurare i vecchi troni e riportare l'Italia, travagliata da tante commosse vicende, sotto il dominio degli Austriaci.

III.

Il Monti dopo la Restaurazione.

Quando gli alleati nel 1814, caduto il colosso che era stato per vari anni arbitro dell'Europa, si riunirono a congresso a Vienna, per dare un nuovo assetto al governo de' popoli nuovamente tornati sotto il loro dominio, il Monti, e ciò gli torna ad onore, scrisse un impetuoso sonetto contro la malvagia opera di quei liberticidi:

Come s'aduna degli armenti ai danni
Stuolo di lupi che Appennin rinserra,
Così sull'Istro, o perfidi tiranni,
Voi v'adunate a desolar la terra.
Proclamando la pace i vostri inganni
Hanno i dritti dell'uom posti sotterra,
Hanno di libertà tarpati i vanni.
E questa è pace? E quale è mai la guerra?

Ma l'un sull'altro invan si rassicura;
Invan credete di calcar le sfere:
È già presso a crollar l'empia impostura.
Struggitor di sè stesso è un reo potere:
L'amistà fra tiranni è malsicura,
E le fiere talor sbranan le fiere.

Ma il poeta non abbandonò, come il Foscolo, il paese ove tornava la forza a conculcare il diritto, si adattò presto al nuovo stato di cose, e chiese al conte di Bellegarde, generale austriaco, che gli fosse conservata la pensione di storiografo che aveva goduto sotto il vecchio regime. La pensione gli fu conservata; ma ebbe a subire una forte diminuzione di 1200 lire milanesi. Come aveva fatto altre volte, andava accattando meschine scuse per giustificare la sua precedente condotta politica, per cattivarsi la grazia de' nuovi dominatori, e diceva queste biasimevoli parole: « L'adulazione non è privilegio che de' poeti, ai quali sol'è concesso (per servirmi delle parole del nostro grand'epico), intesser fregi al vero e mentire ».

Intanto per l'arciduca Giovanni d'Austria, che veniva a ricevere il giuramento de' sudditi del nuovo Regno Lombardo-Veneto, scriveva *Il mistico viaggio* che fu cantato alla Scala il 15 maggio 1815, il *Ritorno d'Astrea,* dedicandolo a Francesco I che non lo gradì, dicendo quelle giuste parole: « Egli ha lodato tutti ». A queste cantate adulatrici faceva seguire nel '19 un inno drammatico, l'*Invito a Pallade,* per festeggiare l'arrivo che si sperava prossimo dell'Imperatore d'Austria, e così sulla corda che vibrava ancora delle magnifiche lodi indirizzate a Napoleone, cantava la felicità, la giustizia tornante sul suolo della nostra patria sulla punta delle baionette austriache.

E questa è parsa ad un egregio critico una trasformazione meno giustificabile delle altre (1), e certo a noi che ci siamo liberati per il valore dei padri nostri dal duro servaggio austriaco è ben doloroso che uno dei nostri massimi poeti abbia celebrato nei suoi versi come liberatori d Italia i suoi più acerbi nemici. Ma lo stesso critico bene, a me pare, aggiunge: « Non credo giusto neanche per questo d'imprecar solo a lui, che pur trovò accenti nobili e degni anche in tale occasione, mentre una intera generazione, che soccombeva fra le speranze deluse e gli strazi di vent'anni di guerre incessanti, acclamava, fra le accumulate ruine, alla pace ed agli *alleati liberatori* » (2).

(1) E. Masi, *Il Monti,* in *Parrucche e Sanculotti,* p. 235.
(2) E pare anche che le sue adulazioni poco giovassero al p., che ri-

Se si ripensa alla storia letteraria di quel procelloso periodo, si vedrà che simili trasformazioni politiche furono tutt'altro che infrequenti, e nella vita di gran parte de' letterati di quell'età si vede essere avvenute tali metamorfosi, senza che nè i contemporanei, nè i posteri s'invelenissero contro di loro per l'incostanza politica di cui purtroppo essi si erano resi colpevoli. Gli uomini che si sollevano molto al di sopra della mediocrità per altezza d'ingegno o di opere, appunto per questa loro eccellenza sono più esposti come alle somme lodi, così anche ai più bassi dispregi. E tale, secondo me, fu la sorte del Monti: nè doveva il Cantù rimproverargli con troppa acrimonia le sue illusioni, i suoi mal fondati entusiasmi che pure furono le illusioni, gli entusiasmi d'un'intera generazione (1).

Sotto gli auspici del governo austriaco, e a spese di quello, si fondava intanto la *Biblioteca italiana,* rivista che aveva l'intento, dice il Monti stesso, « di agire sullo spirito della nazione, dirigerne l'opinione, ammansare i contrari partiti, rintuzzare quelle scabrosità che impediscono il contatto e l'attrazione fra le parti componenti il corpo sociale ». Chi avesse voluto non appagarsi di quelle belle parole, ma avesse scrutato più addentro quello che vi si nascondeva, avrebbe facilmente capito che si mirava ad avvezzare gli animi degl'Italiani alla nuova dominazione. Ma il Monti non aveva poi tanti scrupoli, e collaborò alla *Biblioteca italiana,* mentre altri nobilmente se ne astennero o, da prima ingannati, se ne ritrassero poi. Eppure chi giudicasse il Monti da questi atti, rischierebbe di dare di lui un giudizio non giusto, perchè, anche allora che metteva la sua Musa al servizio di nuovi padroni, mostrava col fatto che portava sempre caldo nel cuore l'amore alla patria italiana, e continuava ad attendere con cura crescente alla *Feroniade,* che, come a suo luogo diremo, doveva riuscire una glorificazione del Lazio e dell'Italia tutta. In uno degli articoli suoi della *Biblioteca italiana* sono queste nobilissime

corda le sue fallite speranze nel *Dialogo col suo Libro,* che precede la *Proposta di correzioni alla Crusca: Il Lib.:* Di altro che di vane epigrafi tu provvedevi una volta alla sorte de' tuoi figliuoli, quando con buona dose d'incenso, gl'indirizzavi al Sultano A, al Visir B, al Caimacan C..... *L'Aut.*: Verissimo; ma che n'è seguito? Il Sultano A, il Visir B., il Camaican C, sono andati a gambe levate; e il bene inviatomi da Domeneddio per quella porta è ito in fumo quasi tutto per le finestre. E a quei poveri miei figliuoli (*requiem aeternam* se sono morti) che giovano adesso le belle cappe di che li mandai vestiti alla pubblica luce? Quelle cappe si sono cangiate in altrettante camicie di Nesso, in altrettante maledizioni ».

(1) Cantù, *Il Monti e l'età che fu sua*, Milano, Treves, 1879, *passim*, ma specialmente nelle pp. 349-350.

parole: « La lingua italiana è l'unico legame d'unione, che nè l'impeto dei secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi non hanno ancor potuto disciogliere: l'unico tratto di fisonomia, che ci conservi l'aspetto d'una ancor viva e sola famiglia; l'unico amico consolatore, che ne' dolci campi dell'illusione con pietà religiosa va raccogliendo tacitamente le sparse membra d'Absirto. Lascerò che finisca di svolgere dentro sè il mio pensiero qualunque degl'Italiani sia tenero della patria: nè dico già quella patria che certuni misurano dalla lanterna delle cupole, ma quella che da una mano tocca le Alpi e dall'altra la punta di Lilibeo ».

Frattanto si dedicava interamente agli studi filologici, sebbene anche prima ne avesse dati pregevoli saggi: già nel 1804 aveva diretto a Giovanni Paradisi le *Lettere filologiche sul Cavallo alato d'Arsinoe*, che tessono con molta dottrina un bel ragionamento sopra un passo della *Chioma di Berenice* (1), ed anche in queste prose, come aveva fatto assai spesso nei suoi versi, dà sferzate potenti agli avversari che inurbanamente lo avevano assalito. Se dopo qualche tempo riusciva, sfogato il primo impeto dell'ira, a perdonare le offese, non sapeva in un primo momento d'irritazione frenare la collera dinanzi a qualche immeritata ingiuria che altri gli lanciasse. E guai allora a chi lo aveva provocato! Uno de' più atrocemente bersagliati fu Salvatore de Coureil che in quel tempo dimorando a Pisa scriveva nel *Giornale dei letterati*. In altre prose, come ad es. nelle lezioni su Omero, Virgilio, Socrate, i Sofisti, Diogene e Dante, si mostra più eloquente oratore che dotto.

Più lunga e certo più utile polemica di quella che abbiamo accennata col De Coureil ingaggiò col padre Cesari che sosteneva il più assoluto purismo e che avrebbe voluto cristallizzare la lingua nostra nelle angustie delle forme usate dai trecentisti. Intorno al Monti si strinsero non pochi valorosi intolleranti di quel gretto esclusivismo, e un fiero assalto egli mosse, incoraggiato dagli eccitamenti degli amici e dalle intemperanze degli avversari, all'Accademia della Crusca. Con efficacia di ragionamento stringente e poderoso, con opportuna scelta d'esempi e grazia di forma perspicua e vivace, battè in breccia il vecchio edifizio con tanto amore eretto dal Cesari e dai cruscanti, e da quella lotta che non fu soltanto una vana logomachia, ma proficuo dibattito di menti dotte e assennate, uscì la sua migliore opera di prosa, la *Proposta di correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca.*

(1) Mi sia permesso di rimandare a proposito di quest'opera a un mio art. nella *Rass. crit. d. lett. ital.* di Napoli, an. VIII, 9-12: « *Una polemica letteraria del Monti per le lettere filologiche sul Cavallo alato d'Arsinoe* ».

Non inutile parve a molti quella guerra di letterati contro ciò che sapeva troppo di municipalismo, e sembrò preludere alle guerre generose che ''ri più tardi combatterono contro chi voleva l'Italia serva e divisa.

In questa polemica, che durò a lungo, ebbe coadiutore valente il genero Giulio Perticari, che aveva impalmato la bella e intelligente figlia del poeta, Costanza.

Ma, nonostante l'acume dialettico di cui diede prova in questa opera, e la conoscenza della lingua, di cui essa fa testimonianza, non può dirsi che il Monti sia stato mai così forbito prosatore, come fu eccellente poeta.

Così egli s'avvicinava all'estrema vecchiezza, sempre pugnace spirito, combattendo fiere polemiche. Era egli d'animo impressionabilissimo, non poteva trovar pace al pensiero di essere stato senza ragione attaccato. Se indubbiamente non è verace l'epigramma che il Manzoni dettava di lui, in cui gli attribuiva il cuore di Dante (che a ben altre e magnanime collere si scaldava potentemente), è certo vero e giusto quel distico greco che fu scritto a lettere d'oro nella cassetta contenente il suo cuore (1) e che affermava, compendiando in poche parole la sua gloriosa e pur tanto tempestosa vita, che quel core fu « tanto buono quanto fu sublime la mente di lui ». La collera aperta e che presto si placa è propria, non si dimentichi, d'un animo impetuoso, irrefrenabile, ma sincero e buono.

IV.

Gli ultimi anni del Monti e la sua morte.

Glorioso, ma non sempre lieto, fu il tran nto della vita del nostro poeta; non ebbe certo i fulgori che ne allietarono lo splendido meriggio dell'età napoleonica. I mali fisici e le sventure domestiche ne infiacchirono il corpo e ne turbarono l'animo. Nel 1822 gli moriva il genero, Giulio Perticari, dolce compagno di studi e di polemiche letterarie contro la Crusca e i puristi, e il dolore che provò per quella morte il vecchio poeta dovette essere ben grande, se gl' ispirò quel bel compianto che è nella *Feroniade*, là dove, ricordando il salcio piangente, ha questi melanconici versi:

(1) La figlia Costanza donò a Ferrara il cuore del poeta chiuso in un'urna d'ebano (R. Barbera, *Il sepolcro del Monti*, nel *Corr. d. sera*, 1890, n. 109).

Salve, sacra al dolor mistica pianta,
E l'umil zolla, che i mortali avanzi
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita,
Della dolce ombra tua copri cortese (1).

Un'insoffribile malattia d'occhi insieme con una invincibile sordità incominciava già a tormentarlo, ed era per lui di estremo dolore l'esser costretto a rallentare il consueto ardore negli studi. E come se ciò non bastasse, gli erano acute spine al cuore le implacabili accuse, le aspre calunnie che alla sua cara figlia, alla vedova del Perticari, si lanciavano dai parenti e dagli amici del morto (2). Un' eco dolorosa dell'amarezza che dovè sentire il vecchio poeta per la fiera guerra fatta all'amata figlia è in questi affettuosissimi versi, ove, cercando con dolci parole di alleviare il dolore dell'infelice, ha anche qualche sferzata ben diretta contro i tristi calunniatori:

E tu, strazio d'amore e di fortuna,
Tu derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Festi a tanto marito e quivi il vedi
E gli parli e ti struggi in vôti amplessi,
Da trista e cara illusion rapita,
Datti pace, o meschina; e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto
D'Italia tutta; i monumenti mira
Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle
E, se tanto d'amore e di cordoglio
Argomento non salda la ferita
Che ti geme nel petto, e forza cresce
Al generoso tuo dolor l'asciutto
Ciglio de' tristi, che alla voce sordi
Di natura e del ciel nè d'un sospiro,
Nè d'un sol fiore consolar l'estinto,
Dolce almeno ti sia, che su l'avaro
Di quell'ossa sacrate infando obblio
Freme il pubblico sdegno e fa severa
Delle lagrime tue giusta vendetta (3).

Così, combattuto dalle sventure, dagli assalti de' nemici che ancor non si quietavano, dai mali fisici che si venivano aggravando, invecchiava melanconico il poeta.

Ma, se il corpo s'infiacchiva, l'ingegno mandava ancora lampi,

(1) C. I, 257-261.
(2) E. Masi, Op. cit., al cap. « La figlia di V. Monti ».
(3) C. I, 262-284.

e l'animo, sotto il cumulo delle memorie, stretto dalle sventure, pareva farsi più dolce nella melanconia, e il verso acquistava una dolcezza pensosa che scende commovente nell'anima del lettore. Quanta dolcezza mista alla più accorata mestizia spira ne' versi bellissimi per l'*Onomastico della sua donna!* Quanto affetto calmo e sereno corre soave in quel librettino, che scrisse nel '22, *Un sollievo nella malinconia!* Gli si oscurava sempre più la vista, ma non gli si ottenebrava l'intelletto, e il poeta nel bel sonetto *Sopra sè stesso* cantava:

Se l'acume.... è già distrutto
Della veduta corporal, più vivo
Dentro mi brilla l'occhio intellettivo
Che cielo e terra abbraccia e suo fa il tutto.

Qualche volta si distraeva da' mali e dalle melanconie con altri argomenti, e nel '25, ad esempio, scriveva *Le nozze di Cadmo e d'Ermione;* ma ormai le corde della sua lira davano a preferenza suoni dolcemente mesti, e in quelli riusciva ancora poeta grande, perchè sincero.

Cercava intanto un refrigerio ai mali fisici nell'aure fresche e balsamiche della Brianza, a Cernobbio sulle rive del Lario, ove l'accoglieva la signorile ospitalità dell' amico Carlo Londonio, o nella bella villa di Caraverio, ove lo confortavano le amorose cure d'un altro ospite amico, Luigi Aureggi, o a Omate presso G. Giacomo Trivulzio, o a Sesto presso l' astronomo Barnaba Oriani. Per esercizio di stile, nei brevi momenti in cui gli dava qualche tregua la malattia agli occhi, traduceva un episodio della *Tunisiade* del Pyrker (1), ed era finalmente presso a finire, dopo quasi quaranta anni di lavoro, la *Feroniade.* Questo poemetto per la finitezza della forma ben può dirsi una lucentissima gemma della nostra letteratura, e ne' suoi tre lunghi canti circola una così calda rievocazione di Roma antica e dell'Italia che questo amore alla nostra patria gloriosa che per entro vi alita deve, almeno in parte, redimere il poeta dalla fama non bella che ebbe sempre per la sua incostanza politica.

Ormai presso alla tomba, ebbe ancora un impeto di giovinezza, quando, disgustato delle fosche immaginazioni poetiche de' romantici più audaci, lanciò contro di loro il *Sermone sulla Mitologia*, che pubblicò nel '25 a Genova per nozze illustri e che ebbe lodi ed ammirazioni anche dagli avversari. I romantici avevano un tempo sperato di aver un aiuto nel

(1) Assai prima aveva tradotto nel 1801 la *Pulcelle d'Orléans* del Voltaire e in altro tempo le satire di Persio.

nome e nell'autorità del Monti, che già aveva dato non dubbi segni di volere avvicinarsi a loro nella *Bassvilliana*, nel *Bardo della Selva Nera*, nel *Galeotto Manfredi* e nel *Caio Gracco*; ma rimasero sconcertati allorchè uscì il *Sermo ie*, ove, ammirando l'ideale bellezza degli dei antichi e le immagini d'Omero, si lanciavano potenti strali contro « l'audace scuola boreal » che riempiva le carte di spettri e di tetre fantasie. Se la bella poesia del Monti non valse ad arrestare il dilagare del Romanticismo, non può dirsi nemmenò riuscisse *telum imbelle sine ictu*, chè sempre possenti furono i colpi scagliati dalla mano poderosa di lui. I romantici più caldi la dissero una « classica cianciarulla », e gli risposero in versi e in prosa; ma quella poesia rimane coll'ode *Gli dei della Grecia* dello Schiller l'ultimo, sebben vano assalto mosso alla nuovissima scuola.

Ma i mali fisici non gli davano requie, ed una paralisi per due volte violentemente lo assalì, e ne fiaccò a poco a poco la vigoria. Egli si spense in Milano il 13 ottobre 1828.

Sul carattere dell'uomo grande, ma tanto combattuto e in vita e in morte, vario è stato il giudizio. Dal Giordani e da Achille Monti, che, come abbiamo detto, con dottrina, ma anche con troppa benevolenza difese la sua massima gloria gentilizia, al Cantù e al De Sanctis, che con eccessiva severità lo giudicarono, v'è tutta una serie intermedia di opinioni (1). Che cosa sia da pensare della sua condotta politica, ho già detto più volte e abbastanza, sicchè non mi pare necessario ripeterlo. A ogni modo, per ciò che si debba credere di lui come uomo, mi par bene lasciare la parola al Giordani che, se può credersi essergli stato più del giusto benevolo per affetto d'amico, d'altra parte per l'intimità che ebbe con lui potè conoscerne i pregi e i difetti tutti dell'animo, e perciò fu in grado di darci di questi e di quelli un quadro che non potrebbe desiderarsi più chiaro e più particolareggiato.

Da questo quadro balza intera agli occhi di noi posteri ormai lontani dal grande poeta romagnuolo la sua figura, simpatica pur nei suoi difetti, o almeno non degna di troppi acerbi rimproveri: « Poichè la bontà del mio amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla; e non meno la conobbero gl'indegni, che troppi, e troppo l'abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte generazioni future che nei suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente crederlo assai diverso da quello che fu.

(1) Fra questi critici che ebbero a giudicare il Monti si vedano specialmente, oltre quelli citt.: F. Corazzini, *In difesa di V. M.*, Ferrara Taddei, 1869, e A. Garavini, *Difesa di V. M.*, Genova, 1889.

Però ci è necessario avvertire, che egli quando si fece riprenditor veemente di quelli che studiano ad ingannar il genere umano o ad opprimerlo, compiè il debito di poeta civile; quando poi, o essendo o credendosi offeso, punse altrui non per causa pubblica, ma per suo proprio dolore, non fu mai concitato da stimoli d'odio o d'invidia; ma trasportato da un torrente di fantasia: la quale in lui (somigliandolo a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente e dominò la vita. Egli per verità pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, altrettanto fu incapace d'odio; anzi rispondeva coi benefizi alle ingiurie; poco sapendo guardarsi da nuove offese d'ingrati, e d'ingannatori. Nella severa maestà del suo volto (sì vivamente rappresentata dalla scultura di Giambattista Comolli), la grazia (non rara) di un sorriso dolce e delicato rilevava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta; che nè voleva, nè poteva dissimulare, non che fingere verun pensiero, e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione; così avesse saputo da falsi e simulati difendersi! Quell'anima nobilissima ignorò affatto l'invidia nell'estimare gl'ingegni e gli studi altrui quasi troppo liberale; nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido; nel far congettura delle indoli, semplice, e siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi: placabile ai tristi con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti; amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni minimo servigio che ricevesse, e alla riconoscenza non poneva termine: compativa tutte le afflizioni: avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia che giustamente godette presso i potenti cercò profitto non per sè stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti: e perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl' istrioni si cambiano: perciò il buon Monti necessitato di voltare quando a Ponente e quando a Settentrione la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo; e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. E si consideri chè a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s'egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota, non però mai falsò le massime; non raccomandò l'errore, non adorò i vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sem-

pre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. In somma chi ha conosciuto intimamente e considerato bene il Monti, può dire, che le molte ed eccellenti virtù che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono, e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare; quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d'immagini, quella variata ricchezza di suoni, quella arguta abbondanza di modi in tante differenti materie; e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell'audacia talora di concetti scomposti, e di figure meno vereconde: e così quella facilità e mobilità di affezioni: quelle paure con piccolo motivo, e così tosto quegli ardimenti con poca misura; quelle ire subite e sonanti, con quella tanta facondia nell'ira; quelle amicizie sì prontamente calde, e sì fluttuose; quella modestia e semplicità di costumi; quella sincerità candidissima; quella perpetua ed universale benevolenza; quella, per così dire, muliebrità d'indole (che pareva più notabile in corpo quasi di atleta, e nella poetica baldanza dell'ingegno), tutto nel Monti era parimenti cagionato da prepotenza di passiva immaginazione.

... Sia duro giudice a te, mio carissimo Vincenzo Monti, chi vuole e può: a noi sarà caro perpetuamente il rimemorare con amorosa malinconia, che il poeta riverito in Europa, adorato dagli Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, l'encomiatore del Parini e del Mascheroni, visse non meno buono, che grande ».

Troppo rigidamente severo era stato dunque con lui il conte Melzi d'Eril, quando lo volle escludere dal Senato di cui lo aveva ritenuto degno il collegio elettorale de' dotti.

TAVOLA

DELLE OPERE E DELLE ABBREVIATURE USATE NELLE NOTE.

BERTOLDI: *Poesie di Vincenzo Monti, scelte, illustrate e commentate* d.. ALFONSO BERTOLDI, Firenze, Sansoni, 1891.

BERTOLDI e MAZZATINTI: *Lettere inedite o sparse di V. Monti* per cura di A. BERTOLDI e G. MAZZATINTI, Torino, Roux, 1892, voll. 2.

BOTTA: CARLO BOTTA *Storia d'Italia,* dal 1789 al 1814, Milano, Borroni e Scotti, 1844.

CANTÙ: CESARE CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua:* Milano, Treves, 1879.

CARCANO: GIULIO CARCANO, *Prose e poesie di V. Monti,* con un discorso sulla vita e le opere dell'A., Firenze, Le Monnier, 1857, voll. 5.

CARDUCCI: *Conversazioni critiche:* Roma, Somniaruga, 1884.

CARDUCCI e BRILLI: *Letture italiane,* libro quinto: Bologna, Zanichelli, 1888 (3.ª ediz.).

CARDUCCI: *Le poesie liriche di V. Monti per cura di* G. CARDUCCI, Firenze, Barbèra, 1862.

CARDUCCI: *Lettera all'abate Saverio Bettinelli di V. Monti in canti e poemi a cura di* G. CARDUCCI, Firenze, Barbèra, 1862, vol. II.

CASINI: TOMMASO CASINI, *Manuale di letteratura italiana ad uso dei licei,* Firenze, Sansoni, 1886, vol. I.

D'ANCONA e BACCI: *Manuale di letteratura italiana,* Firenze, Barbèra, 1894, vol. V, P. I.

DE CASTRO: GIOVANNI DE CASTRO, *Milano e la Repubblica Cisalpina,* Milano, Dumolard, 1879.

DE CASTRO: GIOVANNI DE CASTRO, *Storia d'Italia dal 1799 al 1814:* Milano, Vallardi, 1881.

DELLA VALLE: GIOVANNI DELLA VALLE, *Commento alla Bassvilliana di V. Monti* edito da *Arturo Masetti:* Bologna, Regia Tipografia, 1889.

DE SANCTIS: FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana,* Napoli, Morano, 1879, vol. II.

DE SANCTIS: *Il Sermone sulla Mitologia del Monti* in *Saggi critici,* Napoli, Morano, 1874, p. 48 e sgg.

FERRARI: SEVERINO FERRARI, *Antologia della lirica moderna italiana,* scelta, annotata, ecc., Bologna, Zanichelli, 1891.

FERRAZZI: JACOPO FERRAZZI, *Manuale dantesco,* Bassano, Pozzato, 1865.

FINZI: GIUSEPPE FINZI, *Liriche e poemetti di V. M.,* scelti ed annotati ad uso delle scuole, Torino, Paravia, 1885.

FORNACIARI: RAFFAELLO FORNACIARI, *Appendice agli Esempi di bello scrivere scelti e illustrati dall'avv. Luigi Fornaciari,* Firenze, Paggi, 1883 (4.ª ediz.).

FRANCHETTI: AUGUSTO FRANCHETTI, *Storia d'Italia dopo il 1789,* Milano, Vallardi.

MASI: ERNESTO MASI, *La figlia di V. Monti* in *Parrucche e sanculotti nel sec. XVIII,* Milano, Treves, 1886.

MAZZONI: GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento,* Milano, Vallardi, 1908 (ancora in corso di pubblicazione).

MESTICA: GIOVANNI MESTICA, *Manuale della letteratura italiana, nel sec. XIX,* Firenze, Barbèra, 1882-87.

MONTI ACHILLE: *Lettere di V. Monti e di Costanza sua figlia,* Imola, Galeati, 1873.

MONTI ACHILLE: *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie,* Roma, Barbèra, 1873.

PADOVAN: G. PADOVAN, *Poemetti e liriche di V. Monti,* con note ad uso delle scuole, Alba, Sansoldi, 1885.

PIERGILI: GIUSEPPE PIERGILI, *Poesie di V. Monti,* scelte e commentate ad uso delle scuole classiche: Firenze, Barbèra, 1889.

PUCCIANTI: GIUSEPPE PUCCIANTI, *Antologia della poesia italiana moderna:* Firenze, Le Monnier, 1872.
RESNATI: *Prose varie di V. Monti,* Milano, G. Resnati, 1842 (nelle *Opere di V. M.,* vol. VI).
RESNATI: *Epistolario di V. Monti,* Milano, G. Resnati, 1842 (nelle *Opere di V. M.,* vol. VI).
SCIPIONI: GIUSEPPE SCIPIONE SCIPIONI, *Alcune lettere e poesie di Costanza Monti Perticari,* in *Giorn. stor. della letter. ital.,* vol. XI, fasc. I.
SFORZA: GIOVANNI SFORZA, *L'assassinio del Bassville,* in *Archivio storico italiano,* serie V, tom. IV, disp. 5.ª e 6.ª
VICCHI: LEONE VICCHI, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830,* Faenza-Roma, 1879 87 (voll. 4). Questi volumi non li cito secondo gli anni in cui uscirono alle stampe, ma secondo l'ordine cronologico, relativamente alla vita del Monti.
THIERS: *Storia della rivoluzione francese,* tradotta da Gaetano Barbieri, Milano, Borroni e Scotti, 1854.
TRENTA: *Delle benemerenze di V. M. verso gli studi danteschi, Studio comparato della* Bassvill. *colla* Divina Commedia, Pisa, Spörri, 1891.
ZANELLA: GIACOMO ZANELLA, *Storia della lett. ital. dalla metà del settecento ai giorni nostri,* Milano, Vallardi, 1880.
ZUMBINI: BONAVENTURA ZUMBINI, *Sulle poesie di Vincenzo Monti. Studi,* Firenze, Le Monnier, 1886.

AVVERTENZA: Le note che il Monti appose a non poche delle sue poesie e di cui mi sono largamente giovato, togliendone il superfluo, sono sempre contrassegnate colle lettere *Mt:* quelle che Giovanni Antonio Maggi fece coi suggerimenti e coll'approvazione del poeta, le ho contrassegnate colle lettere *Mg.*

PARTE I.

LIRICHE

Prosopopea di Pericle.

ALLA SANTITÀ DI PIO VI

Quando nelle rovine tiburtine di Caio Cassio fu ritrovato il busto di Pericle, fu posto, per opera del celebre archeologo Ennio Quirino Visconti (1751-1818), nel Museo Vaticano a canto al busto d'Aspasia, che era stato ritrovato poco prima negli scavi di Civitavecchia. Quest'ode fu scritta nel '79 per suggerimento del Visconti e fu recitata con grande applauso nel bosco Parrasio il 23 agosto per i voti quinquennali in onore di Pio VI, appena uscito da una grave malattia. Cfr. VICCHI, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica,* ecc. I, 303 e sgg. Fu poi collocata, per volontà del cardinale Boschi, in una tavoletta dietro il busto di Pericle (V. *Lettere ined. e sparse di V. Monti,* raccolte da A. BERTOLDI e G. MAZZATINTI, I, 43). Di là venne tolta fra il 1881 e l'82. Il metro è quello della canzonetta arcadica in strofe tetrastiche di settenari, alternativamente sdruccioli e piani, questi ultimi soltanto rimati. Questo metro fu già usato nel cinquecento, ma senza gli sdruccioli: venne poi in voga nel seicento con rime alternate, gli arcadi vi aggiunsero gli sdruccioli alternati. Illustrò in bel modo quest'ode G. MESTICA nello scritto apparso nella *N. Antologia* del 1.° settembre 1889 « La prima ode di V. M. in Roma ».

Io de' forti Cecropidi
Nell'inclita famiglia
D'Atene un dì non ultimo
Splendor e maraviglia, 4
A riveder io Pericle
Ritorno il ciel latino,

1. **Io**: Per figura di personificazione (*prosopopea*) parla Pericle stesso. — **Cecropidi**: Cioè Ateniesi, detti così perchè discendenti da Cecrope, egizio venuto nell'Attica, ove insegnò l'agricoltura e le arti e instituì il culto di Venere. Fu, secondo la leggenda, il primo re d'Atene.
3. **non ultimo**: Nota qui la figura di *litote* (attenuazione).
5. **Io Pericle**: Efficace ripresa dell'*io* del primo verso. Pericle, figlio di Xantippo, il vincitore della battaglia di Micale, contribuì non poco allo splendore che ebbe Atene dal 470 al 430 a. C. Fu di grande ingegno e di maravigliosa eloquenza. Sposò la celebre *etera* (cortigiana) Aspasia, figlia di Assioco di Mileto, donna di alto intelletto, di grande bellezza e di fine spirito, onde meritò l'amicizia di Socrate, le lodi di Alcibiade e accolse in casa sua il fiore dei filosofi, degli oratori e degli uomini politici della Grecia. Pericle morì nel 429 per la peste scoppiata in Atene nel secondo anno della guerra peloponnesiaca.

Trïonfator de' barbari
Del tempo e del destino. 8
In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l'ignoranza. 12
Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero
Di mie perdute forme. 16
Roma di me sollecita
Se 'n dolse, e a' figli sui
Narrò l'infando eccidio
Ove ravvolto io fui. 20
Carca d'alto rammarico
Se 'n dolse l'infelice
Del marmo freddo e ruvido
Bell'arte animatrice; 24
E d'Adrïano e Cassio,
Sparsa le belle chiome,
Fra gl'insepolti ruderi
M'andò chiamando a nome. 28
Ma invan; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria
Ed ebbi orror del giorno; 32

7. **De' barbari**: Lo dice *trionfatore de' barbari*, perchè essi ne atterrarono a Roma il busto; ma questo fu dissepolto, e così trionfò del *tempo e del destino*, che non riuscirono a tenere occulta per sempre la sua immagine.

9. **Al suol di Catilo**: Al territorio di Tivoli, fondata dall'argivo Catilo insieme coi fratelli Cora e Tiburte, dall'ultimo dei quali ebbe il nome. Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VII, 670: Tum gemini fratres Tiburtia moenia lincunt, Fratris Tiburti dictam cognomine gentem Catillusque acerque Coras, argiva iuventus, e ORAZIO, *Od.* I, XVIII, e *Feroniade* I, 611.

10. **Del Vandalo**: Intendi non soltanto i Vandali, che tanta parte di opere d'arte distrussero, ma tutti i barbari, che disertarono l'Italia.

17. **Sollecita**: Afflitta, ha qui il senso della corrispondente parola latina.

19. **Infando**: Indicibile (lat.).

24. **Bell'arte animatrice**: Bella perifrasi per indicare la scultura che chiama *infelice*, perchè tanto decadde nel medio evo.

27. **Fin gl'insepolti ruderi**: Fra le rovine della magnifica villa che l'imperatore Adriano s'era fatta costruire presso Tivoli e dell'altra bella villa detta *Cassianum praedium* che C. Cassio Longino aveva lì presso.

28. **Sparsa le belle chiome**: Questa costruzione, per la quale il participio riferentesi al complemento oggetto si accorda col soggetto della proposizione, riproduce nella nostra lingua l'accus. di relazione, così spesso usato in latino. Cfr. VIRGILIO, *Aen.* III, 65: « Et circum Iliades crinem de more solutae ». Col Tasso e col Chiabrera diventò d'uso comune nei nostri poeti. Si noti anche l'efficace personificazione della scultura che va cercando fra i ruderi delle romane ville di Tivoli il busto di Pericle.

30. **Del già sofferto scorno**: Dei danni subiti per mano dei barbari.

Ed aspettai benefica
Etade, in cui sicuro
Levar la fronte e l'etere
Fruir tranquillo e puro. 36
Al mio desir propizia
L'età bramata uscìo,
E tu sul sacro Tevere
La conducesti, o Pio. 40
Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome in fronte. 44
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell'obblio vittrici. 48
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Perïandro e Antistene
Le sculte forme argive: 52
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante; 56
Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda. 60
Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,

39. **Sul sacro Tevere**: In Roma. Inneggia all'età propizia alle arti in cui il busto del grande ateniese potè rivedere la luce: il che avvenne quando il cesenate Giov. Angelo Braschi divenne papa col nome di Pio VI. Gloria del suo pontificato furono gli scavi che ridonarono alla luce opere famose di greco scalpello. Il Visconti le descrisse nel *Museo Pio Clementino* e nell'*Iconografia greca*.

42. **Per lei**: Per lo splendore dell'età di Pio VI si oscurarono al paragone le altre età.

51. **Perïandro**: Fu uno dei sette antichi sapienti. Anche di lui era stato ritrovato il busto nella villa di Cassio presso Tivoli. — **Antistene**: Fu filosofo socratico, maestro di Diogene e fondatore della scuola dei cinici.

54. **Biante**: Altro filosofo di Priene nell'Ionia che fu noverato tra i sette sapienti. È di lui lodato «l'intrepido disprezzator sembiante», perchè a lui appartiene il celebre detto tramandatoci da Cicerone: *Omnia mea porto mecum*.

57. **Eschine**: Il grande oratore ateniese, partigiano della influenza macedone in Grecia (390 circa - 315 av. C.), avversario del suo concittadino Demostene (384 circa - 322 av. C.), caldo sostenitore della libertà della patria e degno della corona d'oro che Ctesifonte gli aveva decretata e per la quale scrisse l'orazione *Per la corona*.

E miglior tempo attendere
Dall'ordine del fato? 61
Io che d'età sì fulgida
Più ch'altri assai son degno?
Io della man di Fidia
Lavoro e dell'ingegno? 63
Qui la fedele Aspasia,
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta. 72
Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi
Che il volto mio non vede. 76
Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore. 80
Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi? 84
Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini
Che furo ellèni un giorno? 88
Tardi nepoti e secoli
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete, 92
O come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
Al paragon di questa! 96

67. **Fidia**: Sembra che il busto di Pericle sia veramente opera di questo massimo fra gli scultori greci nato fra il 490 e il 480 av. C.
69. **Qui**: Nelle sale del Vaticano.
71. **Donna**: Signora (lat.). È in tal senso nei nostri antichi poeti. PETRARCA, P. I., son. 150: « Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista Di quella dolce mia nemica e donna », e Canz. XI: « Pose colei che sola a me par donna »: ricorda anche il dantesco « Non donna di provincie ma bordello » (*Purg.* VI, 78).
78. **Del prisco ardore**: Dell'amore che un tempo le portai.
83. **Carnia**: Come sembra, le due guerre che Pericle condusse contro Samo e poi contro il Peloponneso, detto Carnia dalla città di Carnion, furono consigliate a Pericle da Aspasia.
96. **Al paragon di questa**: Esagerata lode dell'età di Pio VI che dice dovere un giorno ai tardi posteri sembrare di gran lunga più fulgida dell'età di Pericle.

Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura. 100
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri: 104
Ubbidïente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea. 108
Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro. 112
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi,
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi. 116
Il fragor dell'incudini,
De' carri il cigolio,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udio. 120
Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene. 124
Ma che giovò? Dimentici
Della mia patria i numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi. 128
Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina

100. **L'ebbi in cura**: Di qui incomincia la parte più bella dell' ode in cui fa una splendida descrizione della grande età periclea.
101. **Nitenti**: Lucenti (lat.).
102. **Fabri**: Artefici (lat.), qui gli scultori.
109. **Le parie montagne**: Dai monti di Paro, isola dell'Egeo, si ricavava nell'antichità il celebre marmo bianco che fu in pregio quanto il marmo pentelico.
113. **I tessali alpestri gioghi**: I monti della Tessaglia fornivano abbondante legname per le armature degli edifizi e delle navi.
119. **Marmi offesi**: Marmi lavorati per farne statue o edifizi.
127. **Di Roma**: Caduta la Grecia, per opera del console L. Mummio, sotto il dominio di Roma nel 146 av. C., Roma prevalse sui popoli d'Europa.
129. **Grecia fu vinta**: È reminiscenza dell'oraziano, *Ep.* I, II, 157: « Graecia capta ferum victorem cepit et artes Intulit agresti Latio ».

Render superba e splendida
La povertà latina. 132
Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'arti corsero
Del Tebro sulle rive. 135
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede. 140
Ed or fastose obbliano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore. 141
Vivi, o signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E con l'amor de' popoli
Il viver tuo misuri. 148
Spirto profan dell'Erebo
All'ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono. 152
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito,
Che d'adorarti è degno. 156

141. **Obbliano l'onta**: Dimenticano gli orrori visti al tempo delle devastazioni barbariche (*goto*, come sopra *vandalo*, vale *barbarico* in genere).

148. **Il viver tuo misuri**: Cioè ti faccia vivere quanto lo desiderano i popoli che tanto ti amano. Questo bell'augurio che fa qui il p. al papa ricorda l'augurio che Orazio fa ad Augusto, *Od.* I, II, 45: « Serus in caelum redeas, diuque Laetus intersis populo Quirini ».

149. **Erebo**: Era, secondo VIRGILIO, *Aen.* VI, 426 e sgg., il luogo dei regni infernali, ove stavano in separate sedi i bambini, i suicidi, i morti per amore e i prodi in guerra.

153. **Elisio**: La sede degli spiriti beati dopo la morte. Il Mestica giustamente, a parer nostro, chiama « arcadiche » queste due ultime strofe, che guastano in parte l'alto concetto espresso con impeto lirico nel a strofa precedente.

Al signor di Montgolfier

I fratelli Giuseppe Michele (1740-1810) e Stefano (1745-1799) Montgolfier sul cadere del 1782 costruirono il primo pallone aereostatico di carta gonfiato con aria calda. Questo rudimentale aereostato fu poscia perfezionato dallo Charles che lo fece di tela e lo riempì di gas idrogeno. Lo lanciò nell'aria il 1 dicembre 1783 dal cortile delle Tuilleries. Fabbricatore del pallone di tela fu il Robert. Quest'ode, che, composta ne' primi del 1784, fu recitata in Arcadia a Roma il 4 marzo dell'anno medesimo, ha in alcune parti vero impeto lirico ed è, a giudizio dello Zumbini (p. 241) « il primo fra i migliori esempi, ch'egli abbia mai dato, di far poesia con immagini tratte dal soggetto medesimo ». Si ricordi che per la macchina aereostatica compose un bel son. il Parini, in cui, come si fa anche sulla fine di quest'ode, ricorda rapidamente le conquiste dell'ingegno umano sulla natura. È il son. « Ecco, del mondo meraviglia e gioco ».

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti, 4
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo. 8
Stendea le dita eburnee

1. **Giasone**: Figliuolo di Esone, re dei Minii d'Iolco, in Tessaglia, guidò la spedizione degli Argonauti nella Colchide alla conquista del vello d'oro. Questa, che è da ritenersi la prima spedizione navale greca in lontane regioni, fu celebrata da molti poeti. Apollonio Rodio e Valerio Flacco ne fecero l'argomento d'interi poemi, Ovidio a lungo ne parlò nel VII delle *Metamorfosi*. — **Pelio**: Sorge all'estremità della penisola di Magnesia in Tessaglia. Di là scese il legname, che servì per costruire la nave Argo, su cui partirono per la Colchide i cinquanta Argonauti. Anche CATULLO dà principio ad un suo carme (LVIII) in modo assai simile: « Peliaco quondam prognatae vertice pinus Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas ».

2. **Gli abeti**: Metonimia per « navi ». Il PARINI nell'*Inn. del vaiuolo*, 144, usa la stessa metonimia: « E dall'alta pendice Insegnogli a guidare I gran tronchi sul mare » e nella *Recita dei versi*, 14: « Con gli abeti di Cesare veleggia » e nella *Tempesta*, 19: « gli abeti estrani ». Così VIRGILIO, *Georg.* II, ha « abies casus visura marinos », e nell'*Aen.* VIII, 91 « uncta abies ».

4. **Teti**: Non bella metonimia per il « mare ». Teti era moglie dell'Oceano, madre dei fiumi e delle ninfe, da non confondersi colla madre di Achille.

6. **Col fior, ecc.**: CATULLO, l. c., 6: « lecti iuvenes, Argivae robora pubis ».

8. **Orfeo**: Figlio d'Apollo e della musa Calliope, fu mitico poeta di Tracia preomerico. Partecipò anch'egli alla spedizione degli Argonauti: anzi a lui s'attribuisce un poemetto in 381 esametri su quell'impresa, ma è opera di un poeta del IV sec. dopo C. Fu fatto in pezzi dalle Baccanti.

9. **Eburnee**: D'avorio, bianchissime. Sebbene questa lode sia più confacentesi a donne che ad uomini, può accomodarsi in qualche modo anche ad un giovinetto quale era Orfeo.

Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira. 12
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie. 16
Cantava il vate odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto. 20
O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto. 24
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero? 28

10. **Materna**: Perchè l'aveva avuta in dono dalla madre Calliope, così il Foscolo nell'*Inno terzo alle Grazie*, 100, chiama *paterna* l'asta che Pallade aveva avuta dal padre Giove.

11. **Chetavasi**: Cfr. TASSO, *Ger. Lib.* XVI, 13: « Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti, E fermaro i susurri in aria i venti », e VIRGILIO, *Aen.* II, 1: « Conticuere omnes intentique ora tenebant ».

13. **Meravigliando**: CATULLO, l. c., 14 « Emersere freti canenti e gurgite vultus Aequoreae monstrum Nereides admirantes ». I poeti usano spesso alcuni verbi riflessivi senza la particella: così *vergognando* per *vergognandosi* usa DANTE, *Purg.* XXXI, 64: « Quale i fanciulli vergognando muti », *disperando* per *disperandosi* il PETRARCA nel son. 180, P. I.: « E l'alma disperando, ha preso ardire » e *meravigliando* per *meravigliandosi* il Tasso, *Ger. Lib.* XVII, 35 e il PETRARCA, *Trionf. d'Am.* I: « Ond'io meravigliando dissi: Or come! ».

14. **Di Doride le figlie**: Le cinquanta Nereidi, figlie di Nereo, dio del mare, e della ninfa Doride.

15. **Ai verdi alipedi**: Verdi come le alghe e colle ali ai piedi per la loro grande celerità. I cavalli marini sono rappresentati colle zampe alate. Anche nella *Musogonia* dice: « Per le liquide vie tal'altre stanno Frenando verdi alipedi cavalli ». Cfr. VIRGILIO, *Aen.* XII, 451: « Alipedumque fugam curru tentavit equorum ». Che poi sian detti *verdi* perchè algosi si desume anche da CLAUDIANO, *Tert. Cons. Honor.* 197: « Vobis Jonia virides Neptunus in alga Nutrit equos » e da ORAZIO che chiama verdi le chiome delle Nereidi (*Od.* III, XXVIII, 10).

17. **Odrisio**: Trace, perchè la Tracia fu detta *Odrysia tellus* dagli Odrisi che anticamente l'abitarono.

18. **D'Argo**: Intendi la nave Argo, che ebbe questo nome dalla città tessala da cui gli Argonauti partirono: non la città Argo, come altri intende.

22. **Novello Tifi**: Tifi fu il pilota della nave Argo. All'audace pilota della leggenda è paragonato il non meno audace aereonauta della Senna. Anche il Testi, in un'ode al Ciampoli, chiama Colombo *il Tifi di Liguria*. Ma qui si allude al Montgolfier, come credono il Bertoldi e il Casini, o al Robert che fu il pilota, il guidatore del *volator naviglio*, come credono il Carducci e il Ferrari? Noi propendiamo per il Montgolfier « perchè », come dice il Bertoldi, « in fine, in questa prima parte dell'ode si celebra in generale la nuova meravigliosa invenzione del Montgolfier e si discute il principio scientifico su cui si fonda, essendo il fatto speciale dell'ascensione del Robert cantato più oltre ».

28. **Impero**: Il p., che fino al v. 20 ha celebrato l'ardire di chi primo solcò

Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato? 2
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio. 36
Non mai natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa. 40
Mirabil arte, ond'alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pèra lo stolto cinico
Che frenesia ti chiama! 44
De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl'indocili elementi. 48
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi

il mare, dal v. 21 in poi inneggia a chi per primo solcò gli spazi dell'aria, per concludere che il portento degli Argonauti che scoprirono il vello d'oro fu superato dalla scoperta maravigliosa del Montgolfier. Questa prima parte, pur bella, è forse un po' troppo lunga per servir solo da comparazione.

31. **Di Gallia il figlio**: Più grande dell'Esonide (patronim. di Giasone) fu il francese Montgolfier.

36. **Volator naviglio**: Questa metafora deriva dalla comparazione del pallone di Montgolfier colla nave Argo.

39. **Potenza chimica**: Doveva veramente dire « potenza fisica », perchè il pallone si solleva nell'aria per il peso maggiore di essa rispetto al gas idrogeno, quindi per legge fisica.

40. **Soffrì più bella offesa**: « L'offesa è in questo: che l'uomo, considerando le cose non con rispetto scientifico, si sollevi in aria » (Carducci e Brilli).

41. **Arte**: Scienza chimica. In latino *artes* vale appunto *scienza*. DANTE, *Par.* II, 95: « Esperïenza Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti ».

42. **Sthallio e Black**: Giorgio Ernesto Sthal bavarese (1660-1731) e lo scozzese Giuseppe Black (1728-1799) furono tra i più grandi chimici del secolo XVIII.

44. **Frenesia ti chiama**: Allude alle irrisioni che ai primi chimici si fecero. Cfr. coll'*Invito a Lesbia Cidonia* del MASCHERONI. Molti non credevano alla riuscita dell'impresa tentata dallo Charles e dal Robert veramente ardita e maravigliosa per quei tempi.

46. **Acre**: Acuto, penetrante (lat.): ORAZIO, *Od.* I, IV, 1: « acris hiems », *Sat.* I, IV, 46: « acer spiritus », VIRGILIO, *Aen* XII, 102: « oculis micat acribus ignis » e PARINI, *La rec. dei versi*, 3, « acre foco », *Messaggio*, 9 « acre calore », e *Gratit.* 294: « acri flamme ». Si designa qui la chimica analitica. — **Avventi**: « Avventare sarebbe più proprio a esprimere l'impeto che la penetrazione » (Casini).

49. **Tenaci**: « Indica mirabilmente la gran forza che hanno le tenebre nel tener celata all'uomo la verità » (Bertoldi).

51. **Rauche**: Con questo agg. si esprime non molto felicemente l'ostina-

Tregua al furor ponesti. 52
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero
Onde il creato ha vita. 56
L'igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti e i cardini
Fa vacillar del mondo, 60
Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire. 64
Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto. 68
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terror un palpito
In ogni cor trapassa. 72
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi
E mille bocche aperte. 76
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè malfermi agognano
Ir dietro al guardo attento. 80

stenitori delle disparate ipotesi colle quali nel medio evo si cer-
gare la composizione dei corpi, ostinazione che faceva diventare
ottili, ma vani ragionatori.
La scienza.
a: Si trovarono le ragioni prime delle cose create.
o... aere: Gli scienziati d'allora argomentavano che masse di
o di idrogeno, che chiamavano « aria infiammabile » (*igneo*
onandosi dalle viscere della terra, producessero i terremoti.
nte: Innocuo. Cfr. PARINI, *La gratit.*, 141, *Alla Musa*, 30: « il
nte » e *La Salubr. dell'aria*, 44: « clima innocente ».
arzii corpi: Cioè dai corpi ferruginosi. Ma anche qui il p., se-
ienza del tempo suo, non si appone al vero, perchè l'idrogeno
ppa dal ferro che è metallo e non si può decomporre, ma dal-
olico unito col ferro.
ndo immemore: Il Casini biasimò come inesatta questa locuzione,
nto per il peso dei corpi si ottiene l'innalzamento dei palloni.
en disse il Ferrari, il p. descrive il fenomeno come apparisce
chi, ai quali sembra che il pallone s'innalzi come noncurante del

deserte: Nella traduzione dell'*Iliade*, XVII, 538 dice: « Il suon
' deserti dell'aria iva alle stelle ».
mal fermi: Naturale agitazione di chi vorrebbe collo sguardo
a nei deserti dell'aria sollevare anche i piedi.

Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno. 84
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola:
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert che vola. 88
Non egli vien d'Orizia
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lacrime
Tentar d'un dio la moglie. 92
Mise Tesèo nei talami
Dell' atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede. 96
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta zeffiro,
E l'occhio appena il giunge. 100
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi. 104
Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovria;
Ma di Robert nell'anima
Chiusa è al terror la via. 108
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista. 112

83. **Salme**: Corpi (dal greco σάγμα che vale « peso, carico »: dalla stessa radice derivano *salmeria*, *soma*, ecc.) Oggi si usa soltanto per « corpo morto ».

85. **Borea**: Re dei venti del settentrione. Il vecchio, rappresentato colla bianca barba e i capelli grondanti neve, deve cedere a Robert che sale vittorioso per l'aria.

89. **D'Orizia**: Borea rapì Orizia, figlia di Eretteo, re d'Atene, e la sposò. Cfr. *Musogonia*, 86, e il son. sul *Ratto di Orizia*, in cui il p. giovanissimo imitò il son. del Cassiani sul *Ratto di Proserpina*.

93. **Tesèo**: Questo mitico eroe, figlio di Egeo, re d'Atene, e di Etra, discese nell'Inferno (*l'atro Dite*) con Piritoo per rapire Proserpina, ma preso da Plutone fu punito della sua temerità; e, secondo VIRGILIO, *Aen.* VI, 618 « sedet aeternumque sedebit Theseus ».

97. **Di Francia il Dedalo**: Il Robert. Dedalo, mitico personaggio celebre per la sua abilità inventrice, fabbricò per Minosse, re di Creta, il labirinto, ove poi fu rinchiuso. Ma, adattatesi agli omeri ali di cera, riuscì a fuggire. Queste due strofe pesanti per inopportuna mitologia raffreddano alquanto l'impeto lirico che è nelle strofe precedenti belle e spontanee.

110. **I più ritrosi**: Quelli che prima avevano chiamata *frenesia* l'impresa dei Montgolfier.

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura? 116
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero
E ti lambîr le piante. 120
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbite,
L'olimpo e l'infinito. 124
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle. 128
Del sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti:
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti. 132
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute. 136
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo. 140

113. **Umano ardir**: Di qui, con un felice trapasso, ha principio la parte indubbiamente migliore dell'ode, nella quale s'inneggia alla potenza creatrice dell'umano intelletto.

114. **Filosofia**: « Intendi le scienze fisiche, le quali nella terminologia della scuola del Galilei si dissero « *filosofia naturale* » (Card. e Brilli).

117. **Rapisti al ciel le folgori**: Per mezzo dell'invenzione dei parafulmini, che si deve a Beniamino Franklin (1706-1790). Già nel 1783 LABINDO (il Fantoni) aveva detto: « Franklin... che di ferro armato Rapì dal cielo i fulmini stridenti » e il PARINI, *La recita dei versi*, 19: « A Giove altri l'armata Destra di fulmin spoglia ».

121. **Frenò**: Allude alla scoperta delle leggi del moto degli astri e della gravitazione universale, opera gloriosa d'Isacco Newton (1642-1727).

125. **Svelaro**, ecc.: Accenna alle scoperte astronomiche fatte da Guglielmo Herschel (1738-1822).

128. **Vergini fiammelle**: Così le chiama perchè ignote prima che il Galileo inventasse il telescopio.

129. **I rai dividere**: La decomposizione dello spettro solare fu tentata dal Grimaldi e compiuta da Newton.

130. **Pesar quest'aria**: Galileo pesò l'aria e il suo scolare, il faentino Torricelli (1608-1647), coll'invenzione del barometro rese possibile la misurazione della pressione atmosferica.

135. **E di natura**, ecc.: « Il calore della fantasia poetica non basta a scusare quest'espressione, che contrasta col concetto delle scienze fisiche; le quali anzi ravvivano, determinandole e riconoscendole, le leggi della natura » (Casini).

140. **Con Giove in cielo**: Cfr. col *Prometeo* I, ove, celebrando Napoleone, dice: « che t'aspetta? Il nettare Vien co' Numi a libar fra Giove ed Ercole ».

Amor Peregrino.

A. S. E. LA SIGNORA PRINCIPESSA
DONNA COSTANZA BRASCHI ONESTI NATA FALCONIERI
NIPOTE DI PIO VI.

Quest'ode fu composta nel 1783. Amore, in abito di mendico pellegrino, parla alla vezzosissima principessa Braschi-Onesti, a cui è dedicata l'ode, lamentando le sue infelici vicende, e dicendosi stanco di essere negletto nelle città. Le chiede infine che si compiaccia di tenerlo seco, egli sarà custode e padre di amabili virtù, ella si chiamerà madre d'Amore. Il concetto è arcadico, ma la forma è nuova ed elegante. Il metro è lo stesso delle due odi precedenti.

Degl'incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito,
Negletto peregrino, 4
Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io; ravvisami,
Ascolta un infelice. 8
Si bagneran di lacrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai. 12
Luce del mondo ed anima.
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell'uman cuore ottenni. 16
Duce natura e regola
A' passi miei si fea:
Ed io contento e docile
Su l'orme sue correa. 20
Di sacri alterni vincoli

1. **Secoli**: Generazioni, senso che ha spesso in latino.
13. **Luce del mondo**: Il TASSO così incomincia il son. 441, Vol. II, ed. Solerti: « Amor alma è del mondo, amore è mente ».
14. **Dal ciel mandato**: PLATONE nel *Convito* chiama Amore il più antico, il più onorato, il più degno degli dei. ARISTOFANE negli *Uccelli* disse: «che non ebbe esistenza alcun dio avanti che Amore ordinasse e fecondasse tutte le cose ». E il M. stesso nella *Musogonia*, 301, dice Amore, generatore delle cose: « Il più bello de' numi ed il più antico ».
21. **Di sacri alterni vincoli**: Dei reciproci vincoli del matrimonio.

Congiunsi allor le genti,
E all'armonia dell'ordine
Tutte avvezzai le menti. 24
L'uomo alla sua propaggine
E all'amistade inteso
Lieto vivea, nè oppresselo
Delle sue brame il peso. 28
Virtude e Amor sorgevano
Con un medesmo volo,
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo. 32
Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core:
Le leggi, i patti, i limiti,
Tutto segnava Amore. 36
Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L'Arte cacciar Natura, 40
Fra l'uomo e l'uom, fra il vario
Moltiplicar d'oggetti,
Nuovi bisogni emersero
E mille nuovi affetti. 44
La consonanza ruppesi;
L'ira, il livor, l'orgoglio
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio. 48
Allora io caddi; e termine
Ebbe il mio santo impero,
E le conquiste apparvero
D'usurpator straniero. 52
Rival possente, ei d'ozio
E di lascivia nacque:
Nome d'Amor gli diedero
Le cieche genti, e piacque. 56
Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle

28. **Delle sue brame il peso**: L'uomo inteso a propagarsi nei secoli e alla amicizia era contento nè l'opprimeva il peso di sfrenati desideri.
34. **Amor sedea sul core**: VIRGILIO, *Aen.* II, 660: « Sedet hoc animo », e IV, 15 « Si mihi non animo fixum immotumque sederet ».
36. **Tutto segnava Amore**: Questo incivilimento che Amore governava è cantato anche dal FOSCOLO, *Sepolcri*, 91.
45. **La consonanza**: L'accordo fra l'Amore e la Virtù.
48. **Si disputaro il soglio**: Si disputarono il dominio della ragione più debole di loro.
52. **Usurpator straniero**: L'Amore lascivo, che sottentrò al santo Amore di prima.

Teologia di Cecrope,
E templi alzar gli volle: 60
Aurea farètra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo. 64
A far dell'alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice
Fanciul bendato e nudo. 68
Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse. 72
Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise. 76
Per la vendetta argolica
Volar su la marina
Fe' mille navi, e d' Ilio
Le spinse alla ruina: 80
Di sangue e di cadaveri
Crebbe la frigia valle,
Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle. 84
Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe e le tenzoni,
Ond'ei d'Europa e d'Asia
Crollò sovente i troni. 88
Taccio la fe', la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia e patria,
Prezzo d'infami ardori. 92
Calcò quell'empio i titoli

59. **Teologia di Cecrope**: La mitologia. Cecrope, antichissimo re d'Atene, secondo la leggenda, istruì i suoi popoli nella religione.

64. **Del guardo**: Così, col turcasso d'oro carico di saette, con un dardo in mano e colle bende sugli occhi, è rappresentato Cupido.

73. **I vietati talami**: Ricorda i « chiusi talami » del PARINI, *A Silvia*, 99, ove spesso dalle romane matrone il gladiatore terribile fu ricercato amante.

77. **Per la vendetta argolica**: Per la vendetta che i Greci fecero dell'insulto fatto a loro da Paride col rapimento di Elena. I Greci, salpati con mille navi da Aulide, dopo molte fatiche e dieci anni di guerra, distrussero Troia, la patria di Paride.

84. **Il calle**: VIRGILIO, *Aen.* v, 807 « gemerentque repleti Amnes, nec reperire viam atque evolvere posset in mare se Xantus ». In OMERO, *Il.* XXI, 214 lo Xanto, fiume presso Troia, è sdegnato per i molti cadaveri di Troiani uccisi da Achille che gli impedivano la corrente.

Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella. 96
Natura allor di lacrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte. 100
Pians'io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Su l'aspre mie sventure. 104
Rozzi colà m'accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m'insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle. 108
Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina. 112
Su l'orme mie poi vennero
Altre virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite. 116
Sentì la selva il giungere
Delle celesti dive,
E dier di gioia un fremito
Le conoscenti rive. 120
Spirto acquistar pareano
L'erbette, i fiori e l'onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde. 124
Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose. 128
Così fur fatte ospizio
Delle Virtù le selve,
Sole così rimasero

99. **Coprendosi**: Cfr. PARINI, *A Silvia*, 93: « Copri, mia Silvia ingenua, Copri le luci, et odi Come tutti passarono Licenziose i modi ».
106. **Pastori e pastorelle**: Questo è l'arcadico concetto che informa tutta l'ode. L'Amore puro, l'amor vero e santo, detestato nelle impure città, trova rifugio nelle umili case dei pastori.
108. **Fiscelle** Cestelle, zane tessute di giunchi. Anche il pastore che Erminia trova nella *Ger.* del Tasso, VII, tessea *fiscelle* accanto alla sua greggia.
116. **Da quel crudel**: Dal falso Amore, dall'amore lascivo.
124. Come della favolosa età dell'oro cantarono tanti poeti.

Nella città le belve. 132
  Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate, 136
  Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride. 140
  A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama. 144
  Darti l'udii d'ingenua
E di pietosa il vanto,
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell'alme incanto. 148
  Bramai vederti, e timido
D'oltraggi in suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico. 152
  Maggior del grido è il merito,
E nel sederti a lato
L'antica mi dimentico
Avversità del fato. 156
  Deh, per le guance eburnee
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi, deh, piacciati
Voler che teco io resti. 160
  Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre,
E tu d'Amor, bellissima,
Ti chiamerai la madre. 164

132. Le belve: Quelle che il Foscolo, *Sepolcri*, 92, chiamò le « umane belve ».

134. Tane aurate: I palazzi aurei dei signori: continua l'immagine delle « belve » che rimasero nella città. Anche altrove chiamerà i palazzi signorili « . . . tane di serpenti E di perfide belve ».

143. Alunna delle Grazie: Il Parini, *Mezzog.* 519, lo dice della Vergine Cuccia. *Alunno* di qualche divinità dicevano i classici antichi per significare « protetto da quel dio ».

144. Del Tebro: Di Roma.

149. E timido, ecc.: E temendo di essere offeso, entrando nella città ove è bandito il verace amore, in Roma, mi vestii da povero pellegrino.

Sopra la morte.

Questo son. fu recitato in Arcadia il 20 maggio 1784, commemorandovisi la morte della pastorella Ruffina Battoni, ma era stato composto prima, pare nel 1783 (VICCHI, I, p. 258).

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura.
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

1. **Morte, che se' tu mai?**: La mossa del son. è quella stessa d'un son. di GIULIO BUSSI: « Gloria, che se' mai tu? ».
8. **E ride**: Ricorda il Bruto minore del LEOPARDI, che « maligno alle nere ombre sorride ».
11. **Ti attende**; il VOLTAIRE nell'*Orphelin de la Chine* fa dire al mandarino Zampti: « La mort? Le coupable la craint, le malheureux l'appelle. Le brave la défie, et marche au-devant d'elle: Le sage qui l'attend, la reçoit sans regrets ». E BYRON fa dire al Giaurro: « Che cosa è la morte? l'audace la sfida, il debole la subisce, l'infelice l'implora ». Ed entrambi risalgono forse al CREBILLON che simili parole fa dire a Catilina.
13. **Un bene, un male**: Originale e bella è questa chiusa, ove si dice che in vario modo deve giudicarsi la morte a seconda dei varii affetti umani.

Sulla morte di Giuda.

Questi quattro sonn. furono recitati dal Monti in Arcadia nel venerdì santo del 1788. Furono essi causa delle fiere contese fra il Monti e l'improvvisatore F. Gianni che volle improvvisare un son. su Giuda che vincesse d'assai quelli letti dall'emulo. Questi sonn., imitanti la maniera del Minzoni sono ispirati in gran parte al C. VII della *Messiade* del Klopstock (B. ZUMBINI, *Su due poemi del M.*, in *Nuova Antologia*, 1 aprile 1884, e più ancora *Sulle poesie di V. M.*, p. 8 e sgg.).

I.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato 5
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte 10
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II.

Piombò quell'alma all'infernal riviera, 15
E si fe' gran tremuoto in quel momento.

1. **Gittò**: *Evangelio di Matteo*, XXVII, 3-5: « Allora Giuda, che l'aveva tradito, vedendo come Gesù era stato condannato, mosso da pentimento, riportò i trenta denari ai principi dei sacerdoti e agli anziani dicendo: Ho peccato, avendo tradito il sangue innocente. Ma quelli dissero: che importa ciò a noi? Pensaci tu. Ed egli, gettate le monete di argento nel tempio, si ritirò e si appiccò a un capestro ». Nella *Messiade* Giuda, vedendo condurre al supplizio il Nazareno, entra nel tempio e getta disperato il prezzo del tradimento a' piedi de' sacerdoti (C. VII, 153 e sgg.).

8. **Cotanto acquisto**: Nel cit. poema Giuda, inorridito del delitto commesso, impreca con feroci parole (C. VII, 170 e sgg.).

9. **Con un ruggito**, ecc.: Nel KLOPSTOCK Giuda si appicca, e la morte solo con grande stento riesce a trarne fuori del corpo l'animo (C. VII, 208, e sgg.).

16. **In quel momento**: Cfr. *Messiade*, C. VII, 744 e 765, ove l'Inferno tutto si commuove, quando Obbadone vi porta Giuda.

Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli, dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento, 20
La videro da lunge; e per pavento
Si fer dell'ale agli occhi una visiera.
I demoni frattanto all'aer tetro
Calàr l'appeso, e l'infocate spalle
All'esecrato incarco eran ferètro; 25
Così, ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpa e d'ossa, 30
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta; altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa, 35
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo; e, stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella: 40
Dio tra le tempie glie l'avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

IV.

Uno strepito intanto si sentía,
Che Dite introna in suon profondo e rotto:
Era Gesù, che in suo poter condotto 45
D'Averno i regni a debellar venía.
Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse alfine, e da' cavi occhi dirotto
Come lava di foco il pianto uscía. 50

22. Agli occhi una visiera: Cfr. *Messiade*, l. c. 187 e sgg., 209 e sgg.: gli angeli non reggono alla vista del traditore e Ituriele, nell'atto di consegnarlo ad Obbadone, si nasconde il volto.
27. Stige: È una palude infernale: qui sta per inferno, come sopra « Averno » e « Acheronte ».
35. Cocito: È uno dei fiumi infernali: anche qui vale per l'inferno.
44. Dite: I pagani dissero *Dite* il dio dei morti ed anche il suo regno.

Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterea luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno 55
Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

56. **E seguitò la strada**: La divina Giustizia non volle che il Nazareno ne sentisse pietà e interpose la sua spada. Gesù riprese la sua via per l'Inferno. Per la forma colorita e bella di questi sonn. si senta quel che ne dice lo ZUMBINI (p. 255): « Per opera del Monti, ripigliò il sonetto tutte quelle dolci tempre e tutta quella grazia che gli erano proprie, ed ebbe eziandio quella varietà di atteggiamenti e di colori, onde il felicissimo poeta seppe far bella mostra pur nei singoli componimenti di una specie stessa. E due sono, fra molte altre, le precipue forme che qui assume il sonetto. L'una, descrittiva e drammatica, stringe nel suo giro una storia, un ordine di fatti più o meno maravigliosi, come si vede in quelli sulla morte di Giuda, coi quali il poeta superando tutti gli altri esempi italiani della stessa specie, ottenne il massimo grado di perfezione, onde questa fosse capace ».

Invito d'un solitario ad un cittadino.

Quest'ode fu composta sulla fine del 1792, e sembra, a quanto ne dice il VICCHI (II, p. 62), che girasse dapprima manoscritta. Il p. un po' in rotta colla corte papale, ove non erano molto gradite le sue idee liberali, espresse in quest'ode saffica il suo desiderio di quiete Non possiamo sapere chi fosse il cittadino a cui il p. fece l'invito di ritirarsi nella solitudine. Un altro motivo a scriverla forse fu di mettere in bella mostra il pensiero poetico che aveva trovato nell'idillio drammatico dello Shakespeare *Come vi piace*, a cui egli molto s'ispirò, ma servendosi d'una cattiva traduzione che ne aveva fatta il Letourner nel 1776. L'ode è in strofe saffiche di tre endecasillabi e un settenario.

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi
Vieni, e sarai felice. 4
Qui nè di spose nè di madri il pianto
Nè di belliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell'aure il mormorar tranquillo
E degli augelli il canto. 8
Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno:
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'aquilone. 12
Quando in volto ei mi sbuffa e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico
Nè vile adulatore. 16
Egli del fango prometéo m'attesta

1. **Servo di corte**: Era dunque un cortigiano, forse qualcuno della corte pontificia.
6. **Di belliche trombe**: Cfr. ORAZIO, *Epodo* II, « Neque excitatur classico miles truci », e TASSO, *Ger. Lib.* VII, 8: « nè strepito di Marte Ancor turbò questa remota parte ».
9. **La ragione**: La legge.
12. **Il verno e l'aquilone**: « Noi qui altro non si soffre che la pena del vecchio Adamo, mettiam caso la variazione delle stagioni, il morso agghiacciante ed il ruvido rimbrotto del vento invernale » (SHAKESPEARE, idill. cit.).
16. **Nè vile adulatore**: « E contro costui, allorchè arrotando i denti mi si serra addosso . . ., io me la rido e dico: questa qui non è adulazione! » (Ibid.).
17. **Del fango prometeo**: Dell'umana specie. Il titano Prometeo (*il previdente*), figlio di Giapeto e di Climene, per beneficare l'uman genere plasmò un uomo d'argilla e, aiutato da Minerva, col fuoco rapito a Giove lo avvivò. Tutta questa favola è nobilmente narrata da PLATONE, nei capp. XI e XII del *Protagora*.

La corruttibil tempra, e di colei
Cui donaro il fatal vase gli dei
L'eredità funesta. 20
Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne e in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte,
Filosofia s'impara. 24
Quel fior che sul mattin sì grato olezza
E smorto il capo su la sera abbassa
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza. 28
Quel rio che ratto all'oceàn cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina. 34
Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella. 36
Vieni dunque, infelice, a queste selve:
Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti
D'oro palagi, tane di serpenti
E di perfide belve. 40
Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati; nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro,
Ma de' fratelli il petto. 44
Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro

18. Di colei: Di Pandora a cui Giove aveva donato un vaso, ove erano racchiusi tutti i mali. L'offrì a Prometeo, ma egli rifiutò il dono. Lo stolto Epimeteo, altro figlio di Giapeto, accettò il dono e, aperto il vaso, ne uscirono sulla terra infiniti mali.

21. Ma dolce è il frutto: Ma utile può essere il ricordarsi che corruttibile è la natura umana, perchè può diminuire in noi il timore della morte.

24. Filosofia s'impara: Assai comune è nei classici questo concetto: valga per tutti questo passo di SENECA, *Octavia*, Act. v, 895: « Bene paupertas Humili tecto contenta latet Quatiunt altas saepe procellae Aut evertit Fortuna domos ».

25. Quel fior, ecc.: La caducità delle cose a noi più grate è espressa da molti poeti antichi e moderni. Basti per tutti questo esempio del POLIZIANO, ed. Carducci, p. 243: « Fresca è la rosa da mattina, e a sera Ell'ha perduto sua beleza altera ».

30. Dall'elce al giunco: Dalle più alte piante alle più basse.

35. Stupida: Che non ha senso.

40. E di perfide belve: Nell' *Amor pellegrino* , 132, ha espresso quasi con le stesse parole lo stesso concetto.

43. Già non piaga: Non serve per lavorare i campi, ma per uccidere i fratelli.

45. Ahi di Giapeto, ecc.: L'umana stirpe, perchè Prometeo fu nel modo che abbiamo detto il progenitore degli uomini. Anche ORAZIO, I, III, 27, chiama la razza umana: audax Iapeti genus. « Si consideri che questi versi erano

Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato empiro. 48
Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto. 52
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e vïolenti
Scuotere i regni e sgomentar le genti
Con l'armi e co' pensieri. 56
Enceladi novelli, anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono
E il non trattabil telo. 60
Ma non dorme lassù la sua vendetta,
Già monta su l'irate ali del vento;
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta. 64

dettati al poeta dal disgusto provato alle notizie che giungevano ogni momento dalla Francia dei nuovi delitti commessi dai rivoluzionari nel periodo del terrore. . . » (Casini). — **Ahi diro**: Il secol *diro* (tremendo) di Pirra fu quello in cui gli dei, a punizione delle colpe degli uomini, mandarono sulla terra il diluvio: ne scamparono soltanto Pirra e Deucalione. ORAZIO *Od.* I, II, 6 ha: « grave saeculum Pyrrae ».

47. **Astrea**: Dea della giustizia, figlia di Giove e di Temi.

54. **De' Druidi i nipoti**: Intendi i Francesi. I Druidi furono i sacerdoti degli antichi Celti.

56. **E co' pensieri**: Colle nuove idee rivoluzionarie che si diffondevano per l'Europa.

57. **Enceladi**: Encelado fu uno dei Giganti che dettero la scalata al cielo, e vinto fu oppresso sotto l'Etna.

60. **Telo**: ORAZIO, *Od.* I, III, 38: « Coelum ipsum petimus stultitia, neque Per nostrum petimur scelus Iracunda Iovem ponere fulmina ». *Non trattabile,* vale non facile a maneggiarsi: cfr. VIRGILIO, *Aen.* IV, 53: « non tractabile telum ».

Per il Congresso d'Udine.

Il 30 giugno del 1797 s'intavolarono ad Udine le prime trattative di pace fra i deputati della Francia e dell'Austria. Dopo non poche adunanze finalmente il 17 ottobre fu firmato il trattato di pace ch'ebbe il nome dal villaggio di Campoformio presso Udine. Per questo trattato Napoleone, per ottenere il Belgio e la Lombardia, cedè all'Austria la Dalmazia, l'Istria, le Bocche di Cattaro e il Veneto. La canzone fu composta a' primi di agosto del 1797. Il metro è quello della canzone petrarchesca, cioè *a stanza divisa*, colla *fronte* di sei versi così rimati: ABC, ABC e colla *sirima* formata di cinque versi così rimati: c DEDE. Il *congedo*, diverso dal petrarchesco, è cormato da una strofetta più breve che conserva soltanto della stanza le fmisure dei versi con questo schema: AbBC cDD.

Agita in riva dell'Isonzo il fato,
Italia, le tue sorti; e taciturna
Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stansi a fronte, ed il brando insanguinato
Ferocemente stendono sull'urna 5
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch'una a morte ti toglie,
E dárlati crudel l'altra procura,
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai 10
Tremando abbassi, e nella tua paura
Se ceppi attendi o libertà non sai.
Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sì dimesso il volto
Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
Se pel natìo vigor prostrati i nervi 15

1. **Isonzo**: Questo fiume cinge ad est il Friuli in mezzo al quale sta Udine: presso a questa si trattava la pace che doveva anche decidere i destini d'Italia.

5. **Sull'urna**: I poeti attribuivano alla Sorte e al Fato un'urna in cui agitavano i destini degli uomini: ORAZIO, *Od.* III, I: « Omne capax movet urna nomen ».

9. **Ad ogni scossa**: Dell'urna. — **I rai**: Ugual concetto è nella canz. *All'Italia* del LEOPARDI, 49: « E i tremebondi lumi Piegar non soffri al dubitoso evento? ».

14. **Attriti**: Corrosi, logorati.

15. **Se del natio vigor**: Ricorda il LEOPARDI, *Nelle nozze della sorella Paolina*, 44: « E di nervi e di polpe Scemo il vigor natio ». « Ritraendo tale antitesi, tali contrasti e tanta decadenza, la lirica del nostro poeta assumeva bene spesso quel tono di dolore, di sdegno e di rampogna, che è forse la qualità più propria e costante della poesia nazionale italiana, e che desta echi più profondi nella nostra coscienza » (ZUMBINI, p. 215).

Superba ignavia non t'avesse e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti:
Onorati mariti,
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno in vero! 20
Colei che l'universo ebbe mancipio,
Or salmeggia; e una mitria è il suo cimiero.
Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta; 25
E al sonito dell'armi, al fiero canto
De' franchi mirmidóni e delle trombe,
Sussurrando vendetta alzan la testa.
E voi l'avrete, e presta,
Magnanim' ombre. L'itala fortuna 30
Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
Il fato, e danni e tradimenti aduna:
Ma contra il fato è Bonaparte; e basta.
Prometeo nuovo ei venne, e nell'altera
Giovinetta virago cisalpina 35
L'etereo fuoco infuse, anzi il suo spirto.
Ed ella già calata ha la visiera;
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desïosa di lauro e non di mirto.
Bieco la guata ed irto 40
Più d'un nemico; ma costei nol cura.

16. **Superbia ignavia**: Viltà che pur s'ammantava di superbia.
20. **Accorto senno**: Nota il tono ironico. Ai grandi antichi, quali Catone, simbolo nobilissimo di libertà e di virtù civili, Bruto, simbolo del vivere repubblicano, Scipione, del valore nelle armi, anteponesti i tiranni e i sacerdoti (*i leviti*).
21. **Mancipio**: Servo: latinismo usato dal Petrarca in poi.
25. **Avaro**: Avido di ricchezze: così allora si chiamava avara l'Inghilterra, come dice il Foscolo, *All'amica risanata*, 71: « l'Anglia avara »: anche il Petrarca, *Trionf. Fam.*: « E vidi Ciro più di sangue avaro Che Crasso d'oro ».
27. **Mirmidóni**: Adulando il francese Achille, Bonaparte, chiama così i Francesi dal nome dei soldati di Achille, che andarono dalla Ftiotide, regione della Tessaglia, all'assedio di Troia.
30. **L'itala fortuna**: Nel *Congresso cisalpino in Lione*, 72, dice: « Divisïon fe' muto L'italico valor, ma la primiera Fiamma non anco è morta », che ricorda i noti versi del Petrarca: « Chè l'antico valore Negl'italici cor non è ancor morto ».
34. **Prometeo nuovo**: Bonaparte venne a liberare dai tiranni i popoli, come Prometeo liberò gli uomini dalla tirannia di Giove.
35. **Virago cisalpina**: La Repubblica Cisalpina. La dice giovinetta, perchè si era inaugurata a Milano ufficialmente il 9 luglio di quell'anno. *Virago* vale donna d'animo virile.
37. **Ed ella già calata**, ecc.: « Allude alla formazione delle milizie e della legione Lombarda e di quella Cispadana, queste ultime due avevano già preso parte con onore ad alcuni fatti d'arme col vincitore » (Ferrari).
39. **Desïosa**, ecc.: Bramosa del lauro de' vincitori e non del mirto sacro a Venere, e quindi simbolo della mollezza del vivere. Il verso è foggiato sul petrarchesco: « Qual vaghezza di lauro e qual di mirto ».

Lasciate di sua morte, o re, la speme:
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme
Se vero io parlo, Crèmera vel dica, 45
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti, e noi nutrica
Il valor che alle donne etrusche e perse
Plorar fe' l'ombre de' mariti estinti. 50
Morti sì, ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme, i figli, le spose, i monti, i flutti;
E voi cadrete, o troni, a quella scossa. 55
Cadrete; ed alzerà Natura alfine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale;
E Ragion sulle vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente 60

43. **La fa secura**: Par formato sul verso: « E per desperazion fatta secura » (PETR., *Trionfo della Morte*, cap. 1.°). Cfr. anche SENECA: « Factus sum ex ipsa desperatione securior », e ORAZIO, *Carm.* « deliberata morte ferocior ».

45. **Se vero, ecc.**: Se è vero che la vittoria arride facilmente ai popoli che antepongono la morte alla schiavitu, ve lo dica l'eccidio dei Fabi avvenuto nel 447 av. C. sul fiumicello Crèmera, nei dintorni di Roma, e ve lo dica il valore di Orazio Coclite, pugnante da solo sul ponte di legno coll'esercito di Porsenna, e la gloriosa morte dei trecento compagni di Leonida alle Termopili combattenti coll'innumerevole esercito di Serse.

47. **A cenar spinti**: Leonida, prima dell'estrema disperata pugna, disse ai suoi compagni: « Stasera v'invito a cenare da Plutone ». « Troppo basso e grossolano quello *spinti a cenare*, che ha pure il Boccaccio nella celebre descrizione della pestilenza sul fine » (Mestica).

50. **De' mariti estinti**: Le donne etrusche, per mano dei Fabi e di Coclite, e le persiane per mano dei Greci, doverono piangere (*plorar.* lat.) la morte dei loro mariti. Petrarca, P. III, canz. I, 94: « E vedrai nella morte de' mariti Tutte vestite a brun le donne perse ».

53. **Fremeran**: È qui usato con significato transitivo e vale « chiedere fremendo, fremens deposcere ». In tal senso è usato dai latini: VIRGILIO, *Aen.* VII, 160: « arma amens fremit », e XII, 453: « arma manu trepidi poscunt, fremit arma iuventus »; OVIDIO, *Met.* XII, 240: « ardescunt germani caede bimembres, Certatimque omnes uno ore arma, arma loquentur ». Dai latini lo derivarono i nostri: TASSO, *Ger. Lib.* VIII, 71 « Arme! Arme! freme il forsennato e insieme La gioventù superba arme, arme freme », FOSCOLO, *Sepolcri*, 197: « l'ossa Fremono amor di patria », e CARDUCCI, *Al Clitunno*, 32 « Qui pugni a' verni e arcane istorie frema ».

56. **Ed alzerà Natura, ecc.**: « Accenna alla doppia vittoria che avrà la rivoluzione nel campo sociale e nel campo politico: cioè il trionfo della Natura e quello della Ragione. Seguendo le idee del Rousseau, il sistema sociale che si fonda sulla Natura, e che pone per prima sua legge l'uguaglianza di tutti gli uomini, avrà vittoria sull'ordinamento sociale presente, che è artificiale e conseguenza di un contratto che pone il più forte sul più debole generando la disuguaglianza. La Ragione poi avrà vittoria sulla superstizione e l'ignoranza che i principii delle società passate han voluto conservare. *Le alte ruine* saran date dalle molte istituzioni che poggiando sulla superstizione e sulla ignoranza in nome della Ragione dovranno cadere » (Ferrari).

L'immobil suo triangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza in van lo crolla ed impostura:
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni 65
Tienvi sopra il suo dito e l'assecura.
Tu, primo degli eroi, che su l'Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,
Dei re combatti il perfido desìo;
Tu, che, se tuona di Gradivo il bronzo, 70
Fra le stragi e le morti polveroso
Mostri in fragile salma il cor d'un dio;
All'ostinato e rio
Tedesco or di' che sul Tesin lasciata
Hai la donna dell'Alpi ancor fanciulla, 75
Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata
E che novello Alcide è nella culla.
Molti per via le fan villano oltraggio
Ricchi infingardi, astuti cherci, ed altra
Gente di voglie temerarie e prave. 80
Ella passa e non guarda; ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto; e scaltra
Scuote intanto i suoi mali, e nulla pave.
Così lion, cui grave
Su la giubba il notturno vapor cada, 85
Se sorride il mattin sull'orizzonte,

61. **L'immobil suo triangolo**, ecc.: Nonostante l'ingegnosa confutazione che ne ha fatta il Bertoldi, credo di dover tornare all'opinione del Ferrari che questo triangolo sia proprio il simbolo massonico. Che si alluda al sillogismo, come crede il Bertoldi, perchè consta di tre proposizioni, mi pare assai difficile, riuscendo allora il verso un vero indovinello. Si ricordi anche che il p. fu certamente massone (VICCHI, I, 97).

63. **Fulmini terreni**: « Allude non solo alle scomuniche dei papi, ma anche alle guerre delle pote tà che hanno interesse a conservare ignorante e superstizioso il popolo » (Ferrari).

66. « Dio tiene il suo dito sopra il triangolo rendendolo immobile agli urti degli uomini e lo protegge » (Ferrari).

68. **Pensoso**: PETRARCA, P. III, canz. II, 10«: « Pensoso più d'altrui che di sè stesso ».

70. **Di Gradivo il bronzo**: Il cannone. Gradivo è Marte.

72. **In fragile salma**: Allude alla non robusta corporatura di Napoleone, piccolo di corpo, magro e pallido.

74. **Tesin**: Ticino.

75. **La donna dell'Alpi**: La Repubblica Cisalpina. *Donna* qui vale *Reggitrice,* come in DANTE, *Purg.* VI, 23 « La donna di Brabante ».

77. **Novello Alcide**: Come Alcide infante strozzò in culla due serpenti che Giunone aveva mandati a divorarlo, così la Cisalpina, sebbene *ancor fanciulla,* vincerà il « rio tedesco ».

81. **Ella passa e non guarda**: Come pudica fanciulla che passa disdegnando. Per la forma ricorda il dantesco « Non ragioniam di lor, ma guarda e passa » (*Inf.* III, 51).

85. **Il notturno vapor**: La rugiada.

Tutta scuote d'un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte.
  Canzon, l'italo onor dal sonno è desto;
Però della rampogna, 90
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma, se quei vili che son forti in soglio
T'accusano d'orgoglio,
Rispondi: Italia sul Tesin v'aspetta
A provarne la spada e la vendetta. 95

91. **Prendi vergogna**: Vergognati della rampogna da cui ha preso le mosse il tuo parlare, cioè che l'Italia sia più vile che infelice (v. 12), chè l'italo onore omai si è desto dal sonno.

Per la liberazione d'Italia

Nel 1799, allorchè Napoleone Bonaparte conduceva la guerra in Egitto, gli Austro-Russi si collegarono contro il Direttorio francese. Il 28 aprile, i collegati, sotto il comando del Souwaroff, entrarono in Milano, distrussero le repubbliche italiane che si erano costituite per le armi di Francia. I più fervidi repubblicani esularono allora oltre l'Alpi, e fra gli altri anche il Monti che si ridusse a Parigi donde tornò in Italia nel 1801. Napoleone, avvisato della restaurazione austro-russa, con singolare rapidità tornò in Francia, abbattè il Direttorio col colpo di stato del 18 e 19 brumaio (9 e 10 novembre) 1799, e, sceso per il S. Bernardo in Italia, vinse a Marengo, fra Alessandria e Tortona, gli Austriaci il 4 giugno 1800, e dopo altri fatti di arme, li costringeva alla pace di Lunéville, conclusa il 9 febbraio 1801. Per questi fatti, che lo riempirono di gioia e gli permisero di rivedere la patria, il p. compose quest'ode subito dopo la battaglia di Marengo. Il metro è a strofe tetrastiche di ottonari, alternativamente piani e tronchi a rime alternate. Bene giudicò quest'inno SEVERINO FERRARI: « Forse è troppo zeppo di personificazioni e un po' teatrale nella chiusa, ma così affettuoso per amor patrio nella mossa che dà l'intonazione a tutta l'ode, così ricco di quella beata vena di armonia che era dote particolare del poeta, e volante, concitato e rapido fra grandi ricordi e magnanime speranze dal principio alla fine, che ben si capisce la fama che così universalmente e lungamente godè presso i nostri padri ai quali fu carissimo ».

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer. 4
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù. 8
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re:
Il giardino di natura
No, pei barbari non è. 12
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò;

3. E si confonde: Si turba. Gli antichi poeti lo dissero soltanto d'impressioni tristi, i moderni invece lo usano anche quando si tratti di turbamenti soavi: così il FOSCOLO, nell'*Inno secondo alle Grazie,* 112 « e l'aura Pregna di fiori gli confonde il cuore ».

5. Fonte amara: FILICAIA « Italia, Italia, o tu cui feo la sorte Dono infelice di bellezza, ond'hai Funesta dote d'infiniti guai, ecc. ».

11. Il giardino di natura: L'Italia, che DANTE, *Purg.* VI, 105, aveva chiamato « il giardino dell'impero » e il PETRARCA, P. III, canz. IV, 56: « del mondo la più bella parte ».

14. Dal mar libico: Dall'Egitto, ove era occupato nella guerra contro i Mammelucchi e gl'Inglesi.

Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò. 16
Tremâr l'Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr
E l'eterne nevi intatte
D'armi e armati fiammeggiâr. 20
Del baleno al par veloce
Scese il forte, e non s'udì:
Chè men ratto il vol la voce
Della Fama lo seguì. 24
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidir,
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
L'onde attonite fuggir. 28
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è. 32
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer. 36
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;
Dinne all'Adria che finita
La gran lite ancor non è; 40
Di' che l'asta il franco Marte

16. **E il suo fulmine**: Quasi Giove terreno Napoleone impugnò la folgore.
18. **Suoni umani**, ecc.: Per il passaggio dell'esercito napoleonico per il S. Bernardo le Alpi tremarono, stupefatte di udire echeggiare le loro valli di voci umane. E invero il passaggio del S. Bernardo fu impresa audacissima. « Il rumore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitari, e da tanti secoli muti, risuonarono insolitamente e ad un tratto per voci liete guerriere » (BOTTA, V, lib. XX).
19. **E l'eterne nevi**: « Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti scoloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta e di natura viva, era spettacolo mirabile » (Ibid.).
24. **Lo seguì**: Scese inaspettato con tale celerità che arrivò sui nemici prima che del suo arrivo si fosse sparso il grido (BOTTA, IV, p. 14).
26. **Intiepidir**: Si bagnarono i campi di Marengo di tepido sangue nemico. Ricorda il PETRARCA, P. III, canz. IV: « Cesare taccio, che per ogni piaggia Fece l'erbe sanguigne Di lor vene ».
27. **De' bronzi**: Dei cannoni.
31. **Il giardino**, ecc.: Ripete con molta efficacia i vv. 11-12 ne' quali si esprime l'esultanza degl'Italiani per la liberazione della patria, il che costituisce il motivo di tutta l'ode.
38. **Algoso re**: Il Po, che VIRGILIO, *Georg.* I, 482, chiama « Fluviorum rex Eridanus ».
39. **Dinne all'Adria**: Fa' sapere all'Adria (alla Venezia) che ancora non è finita l'aspra guerra, che sperì di liberarsi dall'Austria, in soggezione della quale era caduta col trattato di Campoformio.
41. **Il franco Marte**: Napoleone che per antonomasia ora paragona a Marte, ora a Prometeo, ora ad Achille, ora ad Alcide.

Ancor fissa al suol nonha,
Di' che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà. 41
Libertà, principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo primo amor, 48
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutrì,
E Desaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì. 52
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia e palpitò:
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò. 56
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir. 60
Ve' sull'Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor. 64
L'ali il tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà:
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà. 68
Per la cozia orrenda valle,
Usa i nembi a calpestar,
Torva l'ombra d'Anniballe
Verrà teco a ragionar. 72

47. **Il piè in terra**: Accus. di relazione. VIRGILIO dice che la Fama: « Ingrediturque solo et caput inter nubila condit » (*Aen.* IV, 177).

51. **Desaix**: il generale Luigi Carlo Desaix, nato nel 1768, che già s'era distinto nella campagna d'Italia del 1796 e nella spedizione d'Egitto, morì gloriosamente, colpito al cuore, a Marengo, dove il suo sopraggiungere, sulla sera col suo corpo d'esercito fresco, decise delle sorti della giornata che già si credeva perduta per i Francesi.

61. **Velo al tuo gran cor**: *Velo* per *corpo* come veste dell'anima hanno spesso il Petrarca e il Tasso. Il Desaix fu sepolto nella chiesuola dell'ospizio sul gran S. Bernardo, per ordine di Napoleone che disse: « La tomba di Desaix avrà le Alpi per piedistallo, e per guardiani i monaci del San Bernardo ».

68. **Starà**: Alla latina, rimarrà, non sarà distrutta dalle procelle e dai venti

69. **Per la cozia ... valle**: Qui sta per valle alpina in generale, chè il gran S. Bernardo è nelle Pennine e non nelle Cozie e il piccolo S. Bernardo, donde discese Annibale, è nelle Graie.

70. **Usa**: Avvezza, riferiscilo ad ombra del verso seg.

71. **Anniballe**: Bella questa evocazione del grande generale cartaginese; ma l'ombra di lui è evocata solo per dire che fu meno grande e audace di Napoleone. Il Ferrari ricorda che nel *Bardo*, framm. del c. VIII, str. 3 dice:

Chiederà di quell'ardito,
Che secondo l'Alpe aprì:
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così: 76
— Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò:
Afro, cedi al suo paraggio,
Tu scendesti, ed ei volò. 80
Tu dell'itale contrade
Abborrito destruttor:
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor. 84
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Ei placolle e le sconfisse
Col sorriso e col perdon. 88
Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina:
Muore ogni astro in faccia al sol —. 92

« Fama è che sopra quell'orrende cime L'ombra si aggiri; avvolta di tempeste, Del feroce Annibàl che delle prime Orme guerriere stampò l'ardue creste ».

79. **Afro**: Affricano. — **Paraggio**: Paragone, voce arcaica.

88. **Col sorriso e col perdon**: La storia veramente non è d'accordo col poeta: Annibale non fu rea cagione di risse alla patria sua, se non per liberarla dalla temuta rivale, Roma, nè Napoleone fu così benefico verso i Francesi. È ben vero però che Napoleone si studiò di conciliare i partiti e di placare i sollevati della Vandea (Cfr. BOTTA, VI, lib. XIX).

Per un dipinto dell'Agricola

Il pittore urbinate Filippo Agricola (1776-1857: fu di non molto valore, gli procurò qualche fama questo son. e la canz. del nostro per quattro tavole da lui dipinte rappresentanti Dante, Petrarca, il Tasso, l'Ariosto con le loro donne) nel '21 fece il ritratto della figlia del Monti e di Teresa Pikler, Costanza. Costei, nata in Roma il 7 giugno 1792, bella di forme, vivace d'ingegno, fu garbata scrittrice in prosa e in versi. Andò sposa il 6 giugno 1812 al savignanese Giulio Perticari. Mortole il marito, fu amareggiata da calunnie di malevoli e morì in Ferrara il 7 settembre 1840. V. su lei oltre lo scritto di E. MASI, in *Parrucche e Sanculotti*, cit. nella Introduzione, anche A. MONTI, *Lettere di V. M. e di Costanza sua figlia*, Imola, Galeati, 1873, G. S. SCIPIONI, *Alcune lettere e poesie di Costanza Monti Pertic.* in *Giorn. stor. d. lett. ital.* vol. XI, fasc. I, G. L. POLIDORI, *Versi e lettere di C. M. Pert.* Le Monnier, 1860 e M. ROMANO, *C. M. Pertic. e Lettere inedite e sparse di C. M. P.*, Rocca San Casciano, Cappelli 1903.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver' me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

5. **Ond'io già corro**, ecc.: *Per le quattro tavole rappres. Dante*, ecc. 43: « Come padre deliro lagrimando Quella divina ad abbracciar mi mossi ».

8. **Quanto son**, ecc. Cfr. col son. del PETRARCA, P. II, 62: « Tornami a mente, anzi v'è dentro ». Attribuisce all'immagine il sentimento ch'egli stesso prova nel contemplarla.

10. **Tue forme**: Con questa lode, che potrebbe forse parere dettata da vanità paterna, concorda l'opinione di quanti la conobbero. « Preferisco i suoi vezzi, scriveva Lady Morgan (ed è il giudizio d'una donna brutta), a tutta la scienza racchiusa nella sua bella testa » (MASI, op. cit. p. 239).

14. **Amor scolpiva**: Non l'immagine della moglie, come crede lo ZUMBINI, ma quella della figlia è scolpita nel cuore del poeta. Senso: « Più viva dell'immagine dipinta è quella che l'amore paterno scolpiva nel cuore del padre »

Pel giorno onomastico della sua donna

La canz. fu composta nell'ottobre del 1826, giorno onomastico della moglie del p. Costei, figlia di Giovanni Pikler, incisore di pietre dure, era nata in Roma il 3 giugno 1769, andò sposa al M. nel 1791 e morì a Milano il 19 maggio 1834. La canzone, dolcissima per gli affetti intimi che vi spirano, ci è prova, come dice lo ZUMBINI (p. 250) che « la vecchiezza, non che inaridisse la vena dell'affetto, anzi la fece più abbondante ». In una lettera dell'8 sett. 1826 all'amico G. A. Roverella il p. scriveva: « Così malandato qual sono, qualche buon verso m'è caduto dalla penna, e alcuni altri ne vo meditando nel punto che scrivo a te la presente, consacrati alla mia donna, la quale non mi ha mai abbandonato un momento dacchè sono caduto in tanta calamità; e se sono ancor vivo, il debbo principalmente alle sue tenere cure » (*Epist.* Resnati, II, p. 415). Il metro è quello della canzone a strofe libere, formate di settenari ed endecasillabi variamente disposti e diversamente rimati nelle singole strofe.

Donna, dell'alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo, 5
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lacrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace e il core 10
Ad un pensier solleva
Di me più degno e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa
Al suo tramonto; ma sperar ti giovi 15
Che tutto io non morrò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio, e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore

1. **Donna**, ecc.: ORAZIO, *Od.* I, III, 8: « Animae dimidium meae ». Anche alla figlia Costanza in un'ode in risposta ad alcuni versi di lei, aveva detto: « tu, dell'alma mia parte più cara ».
4. **Le tue pupille**: Così nell'*Iliade*, III, 186 (trad. M.) Elena esce dalle sue stanze « di segrete Tenere stille rugiadosa il ciglio ».
6. **L'eccesso de' miei mali**: Il 9 aprile del 1826 era stato colpito da una forte emiplegia ed era anche malato d'occhi.
15. **Al suo tramonto**: Moriva il 13 ottobre 1828.
16. **Che tutto**, ecc.: È l'oraziano, *Od.* III, XXX, 6: « non omnis moriar ».

Del cantor di Bassville, 20
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse (e fra gl'Insubri 25
Quale è lo spirto che gentil non sia?).
Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara 30
Mia figlia, oh voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell'eterno sonno lagrimando
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve 35
Per mia cagion il lagrimar: chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo
Troppo ai buoni funesto
Mortal soggiorno, in cui 40
Così corte le gioie e così lunghe
Vivon le pene; ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi 45
Di te memorè, e fatto
Cigno immortal (che de' poeti in cielo
L'arte è pregio e non colpa), il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T'aspetterà, cantando, 50
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi

20. Del cantor, ecc.: Accenna, com'è chiaro, ad uno dei suoi migliori poemetti, la *Bassvilliana*.

22. Vestì, ecc.: Allude alla traduzione dell'Iliade già pubblicata nel 1810.

25. Insubri: Furono antichi abitatori della Gallia traspadana di stirpe celtica. Poeticamente vale *lombardi*. Molti affettuosi amici ebbe il p. nei suoi anni estremi.

29. Lungo corso di vita: Riprende il concetto d'ORAZIO, *Od.* I, IV, 15: « Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam ».

30. Del pari sventurata: Era già vedova di Giulio Perticari e infelice per la malevoglienza di parenti e di falsi amici. V. l'Introduzione.

31. Che nell'eterno sonno: Il Bertoldi ricorda qui il v. petrarchesco, P. I, canz. XI, 16: « Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda », ma in questo v. il gerundio *lagrimando* sta in luogo del part. pres. *lacrimanti* e si collega coll'ogg., invece nel v. del M. non ha questo ufficio. Fu ed è ancora costume di chiuder gli occhi a coloro che muoiono.

47. Chè dei poeti: In ciò si sente un rammarico per le molte inimicizie e le molte amarezze che per i suoi versi aveva dovuto soffrire.

Parlerò co' celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade: e l'anime beate, 55
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno, che lieti e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso 60
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

61. Ospite amato: Luigi Aureggi che ospitava nella sua villa di Caraverio in Brianza il p. e la sua famiglia. In quella villa anche l'anno avanti aveva composto una poesia per l'onomastico della sua donna, molto inferiore però a questa.

61. A questa bellissima poesia intima ben si addicono le parole dello ZUMBINI, p. 217: « Oserei dire che il nostro poeta non si attenne mai così bene alla maniera dei sommi, che è di ritrarre immediatamente i moti intimi dell'immaginazione e del cuore, come fece nelle ultime sue liriche: dove egli, che parve così scarso di affetti intensi da esser detto poeta dell'orecchio e non del cuore, mostrò che talvolta sapeva essere potente su questo non meno che su quello ».

PARTE II.

SERMONI, IDILLI, CANTI

La bellezza dell'Universo

CANTO RECITATO NEL BOSCO PARRASIO DELL'ARCADIA ROMANA
PER LE NOZZE DEL DUCA LUIGI BRASCHI ONESTI
CON DONNA COSTANZA FALCONIERI

Questo carme fu recitato in Arcadia il 19 agosto 1781, quando i due nipoti di Pio VI, il principe Luigi Braschi Onesti e la Costanza Falconieri, furono accolti fra gli Arcadi col nome, l'uno di Alcimedonte Cleoneo, l'altra di Egeria Caritea. Molti poeti cantarono e in italiano e in latino le nozze principesche: primeggiò fra tutti il Monti con questo mirabile carme. È ispirato in parte ad un luogo del c. VII del *Paradiso Perduto* del Milton (ZUMBINI, p. 28 e sgg.). Ben lo disse lo stesso critico (Ibid.) una pagina della storia della natura. Comincia dal glorificare la bellezza dell'universo fisico, la considera poi come animatrice delle cose sulla terra, creatrice delle erbe, dei fiori, delle piante, degli animali, non che de' venti e delle tempeste, dei tuoni e de' baleni. Inneggia poi alla mirabile conformazione fisica dell'uomo che in sé racchiude uno spirito immortale. Richiama la Musa in Italia e a Roma, ove in Vaticano troverà maestà e dove dalla Bellezza sorrise splendono eterne le tele e i marmi e risuona di canti la selva d'Arcadia acclamante agli sposi felici. La Bellezza vincerà il tempo, se sarà congiunta alla virtù e avrà fine soltanto coll'estinzione dell'universo; allora salirà in cielo.

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d'Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia;
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
Dell'uom che varca pellegrino errante 5
Questa valle d'esilio e di sciagura;
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l'egro intelletto 10

1. **Candida**: Pura.
2. **Germana**: Sorella.
4. **Madre de' dolci affetti**: LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, I, 20 che il Marchetti traduce: « Di piacevole amore i cori accendi ». Nelle *Nozze di Cadmo e d'Erm.*, 24, dirà alla Bellezza: « Tu che d'amor le fiamme accendi ».
9. **Un raggio tramandar**: Anche LUCREZIO, op. cit. I, chiedeva a Venere, la bellezza universa, che ispirasse il suo canto.
10. **Egro**: Debole (lat.).

Langue oscurato, e i miei pensier se' n vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
  Ma qual principio al canto, o dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
Dell'origine tua trovar potranno? 15
  Stavasi ancora la terrestre mole
Del càos sepolta nell'abisso informe,
E sepolti con lei la luna e il sole;
  E tu, del sommo facitor su l'orme
Spazïando, con esso preparavi 20
Di questo mondo l'ordine e le forme.
  V'era l'eterna Sapïenza, e i gravi
Suoi pensier ti venía manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.
  Teco scorrea per l' infinito; e, quando 21
Dalle cupe del nulla ombre ritrose
L'onnipossente creator comando
  Uscir fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose, 30
  Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Càos le tenebre indietro respingesti,
  Che con muggito orribile e profondo
Là del creato su le rive estreme 35
S'odon le mura flagellar del mondo;
  Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
  Poi ministra di luce e di portenti, 40
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
  Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi; 45
  Che agli occhi di quaggiù spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,

20. Spazïando: Andando attraverso agli spazî dietro a Dio, sommo creatore.
26. Ritrose: Le ombre del nulla si opposero a Dio perchè non creasse, ma il solo comando dell'onnipotente bastò a vincere quella resistenza. Ben dice il Bertoldi: « Versi codesti, che tengono del sublime biblico ».
34. Le tenebre indietro, ecc.: La Bellezza insieme con la divina Sapienza fuga le tenebre e crea la luce: « Fiat lux et lux facta est ».
37. Mar che ... freme: ARIOSTO, *Orl. Fur.* x, 40: « Nè così freme il mar, quando l'oscuro Turbo discende e in mezzo se gli accampa », — 40 e sgg. In questi vv. specialmente il p. s'ispira al c. VII, 119-210 del *Parad. Perd.*
47. Del rio presagio: Si è sempre creduto che le comete siano annunzia-

Invian fiamme innocenti e porporine.
  Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo, 50
E un don le festi della bianca luna;
  E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
  Quindi alla terra indirizzasti l'ali; 55
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
  Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondàr le glebe, e si fèr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori. 60
  Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillàr dalle corteccie il pianto.
  Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera 65
Lambìr freschi e scherzosi i venticelli.
  Tutta del suo bel manto primavera
Copria la terra, ma la vasta idea
Del gran fabbro compita ancor non era.
  Di sua vaghezza inutile parea 70
Lagnarsi il suolo, e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
  Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino spiro. 75
  La terra in sen l'accolse e la comprese,
E un dolce movimento, un brividio
Serpeggiar per le viscere s'intese;

trici di guerre e di pestilenze. Bene osserva il Piergili che l'aggiunto *porporine* non vale qui « rossastre », perchè questo attributo è già espresso nel « rubiconde » del v. 45, ma soltanto « splendenti ».

52. **E di rose**: I poeti, da Omero in poi, attribuirono o le dita di rosa o ghirlande di rose all'Aurora. Così il PETRARCA, P. II, son. 23, la dice: « con la fronte di rose e co' crin d'oro », e il TASSO, *Ger. Lib.* III, 1 « coll'aurea testa » infiorata « di rose colte in Paradiso », e l'ARIOSTO, *Orl. Fur.* XIII, 43 la fa uscire « con la ghirlanda di rose adorna, e di purpurea stola ».

54. **Perle rugiadose**: Le gocce della rugiada che illuminate dal sole sembrano perle.

62. **Le chiome ai boschi**: È il « nemorum coma » di ORAZIO, e l' « arboreas comas » di OVIDIO, *Amores*: il POLIZIANO, *Stanze*, 73 ha le « chiome del giardino eterno ».

63. **Il pianto**: gli aromi che ne gocciano.

69. **Del gran fabbro**: Di Dio, creatore dell'universo.

68. **Coprir la terra**: Cfr. VIRGILIO, *Georg.* II, 338: « ver illud erat, ver magnus agebat orbis ».

73. **Tu allor, ecc.**: Tu allora, o Bellezza, sulle penne dei quattro venti nel mondo mandasti il soffio fecondatore di Dio.

76. **La comprese**: La contenne.

Onde un fremito diede, e concepío;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia 80
La brulicante superficie aprío.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!,
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa, 85
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta.
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto. 90
Vedi sotto la zolla che l'implica
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero, 95
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace; e mille altri animanti,
Qual mansueto e qual ritroso e fiero;
Altri per valli e per campagne erranti, 100
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o diva,
Con quella mano che dipinse i cieli. 105
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto
E de' freschi ruscei smalta la riva,

79. Bello è questo fremito di vita che il p. descrive con mirabili colori e che può ricordare ciò che VIRGILIO, *Georg.* II, 324 dice del germinar della vita al sopraggiungere della primavera: « Vere tument terrae et genitalia semina poscunt ».

84. **Ampia famiglia**: *Famiglia*, che originariamente indicò tutti i servi della casa, passò per estensione a significare moltitudine di cose che abbiano affinità fra loro: così il PETRARCA nel son. *Zeffiro torna* dice: « E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia », e il FOSCOLO, *Sepolcri*, 5 « Bella d'erbe famiglia e d'animali ».

85. **Liberar la testa**: VIRGILIO, *Georg.* II, 341: « Terrea progenies duris caput extulit arvis ».

87. **Il biondo**, ecc.: Il leone.

89. **Bica**: Zolla. Viene dall'antico tedesco *biga* che vale mucchio e si usa dai contadini toscani per indicare un mucchio di covoni di grano.

90. **E fuggir nelle selve**: VIRGILIO, *Georg.* II, 342: « immissaeque ferae silvis ». Anche questi bei versi s'ispirano al c. VII, 445-453 del *Paradiso Perduto*.

93. **A fatica**: Nota qui l'armonia derivante soprattutto dall'accento sulla terza sillaba, armonia che colla sua lentezza imita benissimo il lento divincolarsi del pigro bue dalla zolla.

98. **Animanti**: Animali (lat.).

L'ale spruzzasti al vagabondo insetto
E le lubriche anella serpentine 110
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all'opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia, 115
Dalle marine interminabil'onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo; e con bollor grato natura
Intiepidille, e diventàr feconde; 120
E tosto vari d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscîr danzando; e mezzo il mar copriro 125
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza, 130
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza.
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'Alpi le nevose fronti. 135
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni, 140
E passeggi sul dorso alle tempeste:
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso 145

109. **Al vagabondo insetto**: Alla farfalla.
111. **Lubriche**: Striscianti.
123. **La liquida pianura**: VIRGILIO, *Aen.* V, 198 « vastis tremit ictibus aerea puppis Subtrahiturque solum », e DANTE, *Purg.* II, 15 « suol marino ».
124. **Sirti**: Luoghi arenosi nel mare.
137. **Etna**: Il vulcano di Sicilia nelle cui orribili fiamme splende sovrana bellezza.
141. **E passeggi**, ecc.: Bel verso d'ispirazione biblica. *Salmi*, XVI, 10: « Volò sull'ale de' venti ».
143. **Accenso**: Acceso (lat.).
145. **Ma sotto il cielo**: Ma questa bellezza che pure splende anche nell'or-

Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell'error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che nelle sedi di natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume. 150
Nel danzar delle stelle armonïose
Ella ti vede, e nell'occulto amore
Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti 155
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore.
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglio d'acre vasello
I chimici curvati e pazïenti.
Ma più le tracce del divin tuo bello 160
Discopre la sparuta anatomia,
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide e l'armonia
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia. 165
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende 170
« Tanto che arrivi all'alto mio concetto ».
Fronte che guarda il ciel e al cielo tende;
Chioma che sopra agli omeri cadente
Or bionda or bruna il capo orna e difende;
Occhio, dell'alma interprete eloquente, 175
Senza cui non avría dardi e faretra

rido e nello spaventoso non è compresa dal volgo che ha la mente e i sensi agitati dal *rugghiar* de' tuoni e dallo *strisciar* de' baleni.

150. **Le piume**: Le penne. Cfr. TASSO, *Ger. Lib.* VII, 11: « E spiegar gli augelletti al ciel le piume ». La scienza spinge il suo acuto sguardo nei fenomeni meteorologici e ne spiega le cagioni.

152. **Nell'occulto amore, ecc.**: Nella gravitazione universale.

155. **Botaniche lenti**: I microscopi.

158. **Acre vasello**: Il piccolo vaso dove il clinico studia gli acidi (da ciò *acre*).

161. **Sparuta**: Perchè esamina i cadaveri (*i cadaveri incide*).

167. **Forma, ecc.**: « Si noti la potente antitesi fra il concetto dell'immortalità dell'anima e la fralezza del corpo umano » (Bertoldi).

171. È un verso dell'ARIOSTO, *Orl. Fur.* IV, 1. Anche il PETRARCA nel son. *Vergognando talor* dice: « Ma qual suon poria mai salir tant'alto? »

172. **Fronte**: Cfr. OVIDIO, *Met.* I, 76 e sgg. e specialmente i vv. « Os homini sublime dedit, caelumque tueri Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus ».

176. **Senza cui, ecc.**: Senza l'occhio Amore non ferirebbe colle sue possenti armi gli animi umani.

Amor nè l'ali nè la face ardente;
  Bocca dond'esce il riso che penètra
Dentro i cori, e l'accento si disserra
Ch'or severo comanda or dolce impètra. 180
  Mano che tutto sente e tutto afferra,
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza e opposti monti atterra;
  Piede, su cui l'uman tronco si ponta
E parte e riede, e or ratto ed or restio 185
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
  E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto saper che la compio.
  Taccion d'amor rapiti intorno ad ella 190
La terra, il cielo; ed: Io, son io, v'è sculto,
Delle create cose la più bella.
  Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto? 195
  Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene;
Veggo il sangue e le fibre onde s'alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;
  Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco e non veggio 200
Lo spirto che la move e la governa.
  Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo e lo vagheggio.
  O spirto, o immago dell'Eterno, e fiato 205
Di quelle labbra alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abisso fecondato,
  Dove andàr l'innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno? 210
  Ahi misero! t'han guasto e scolorito

183. **Opposti monti**, ecc.: Qui è ben descritta la molteplice operosità umana che vince anche i più potenti ostacoli della natura.
184. **Si ponta**: si appoggia.
188. **Piove**: Questo verbo è usato spesso dai poeti metaforicamente per significare il cadere di qualche cosa in gran copia: PETRARCA, canz. all'Italia: « Ma il vostro sangue piove più largamente » e nel son. « Fiamma del ciel sulle tue trecce piova ».
189. **Di quell'alto saper**: Della divina sapienza.
197. **Onde s'alterna**, ecc.: Per le quali avviene il movimento alternato del sangue, (la circolazione del sangue) che stimola (*urta*) e mantiene la vita.
199. **Salma**: Corpo, v. alla p. 11 la n. al v. 83.
205. **E fiato**, ecc.: Iddio spirò il suo soffio nella creta da cui aveva formato Adamo.
210. **Nel carcere terreno**: Nel corpo, che è come il carcere dell'anima.

Lascivia, ambizïon, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto 215
T'abbandonâr nell'onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco e d'ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l'orme 220
Fra il turbo degli affetti e la rapina
Serbi pur anco dell'antiche forme:
Ancor dell'alta origine divina
I sacri segni riconosco, ancora
Sei bello e grande nella tua rovina; 225
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota
Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi ma pur salda e immota
Stassi, e d'offese e d'anni carca aspetta 230
Un nemico maggior che la percota.
Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
Colpevole natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la virtude emerse, 235
Qual astro che splendor nell'ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l' amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista. 240
Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.

214. Trabalzar dal soglio: PARINI, *Il bisogno*, 13: « Oltre corri e fremento Strappi ragion dal soglio ».

219. D'ogni luce muto: È in DANTE, *Inf.* v. 28: « Io venni in loco d'ogni luce muto ».

221. E la rapina: Anche in mezzo al turbine delle passioni serbi le traccie dell'innocenza d'un tempo.

224. I sacri segni, ecc.: VIRGILIO, *Aen.* IV, 23: « Agnosco veteris vestigia flammae ».

233. Stolta lusinga: La virtù dell'uomo emerse dal diluvio universale (*dall'eccidio e l'orror della soggetta colpevole natura*) più bella come un'alta mole che non riesce a domare o come un astro che esce dalle tenebre ancora più lucente.

237. E in riso, ecc.: Il PETRARCA nella canz. alla Vergine dice: « Vergine benedetta, Chè il pianto d'Eva in allegrezza torni ». — **Converse**: Cangiò. DANTE, *Inf.* XII, 43: « per lo qual è chi creda Più volte il mondo in caos converso ».

242. E per lei sola: Solo per ricondurre gli uomini alla Virtù, Iddio si *apparentò* all'umana natura, cioè si fece uomo.

Ma dove, o diva, del mio canto vola
L'audace immaginar? dove il pensiero 245
Del tuo vate guidasti e la parola?
Torna, amabile dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minor impero.
Torna; e, se cerchi errante fuggitiva 250
Devoti per l'Europa animi ligi
E tempio degno di sì bella diva,
Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè su le sponde
Della Neva, dell'Istro e del Tamigi. 255
Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume tiberin fermati all'onde.
Non è straniero il loco e la magione.
Qui fu dove dal cigno venosino 260
Vagheggiar ti lasciasti e da Marone;
E qui reggesti del pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
« Michel più che mortale angel divino ».
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno, 265
Il genio redivivo. Al suol romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano. 270
T'infioreranno le bell'Arti amiche
La via, dovunque volgerai le piante,

251. **Devoti . . . animi ligi**: Se cerchi animi a te, o Bellezza, devoti e soggetti.
253. **Morbido**: Delicato.
255. **Della Neva**, ecc.: Di Pietroburgo, di Vienna e di Londra.
257. **Per miglior cagione**: Per motivo più forte, perchè più degno che ti fermi colà.
260. **Dal cigno venosino**: Da Orazio. Il cigno sacro ad Apollo e a Venere fu ritenuto simbolo dei poeti, perchè si credette che presso a morte cantasse soavemente.
261. **Marone**: Publio Virgilio Marone nato ad Andes presso Mantova nel 70 e morto a Brindisi nel 19 av. C.
262. **Del pittor d'Urbino**: Di Raffaello Sanzio urbinate (1483-1520), che compiè i suoi più celebrati lavori in Roma al tempo di Giulio II e di Leone X.
264. **Michel**, ecc.: È un verso dell'Ariosto, *Orl. Fur.* XXXIII, 2, col quale si designa Michelangelo Buonarroti fiorentino, la cui grande opera è il S. Pietro, il « nuovo Olimpo » innalzato « in Roma ai celesti », come dice il Foscolo.
267. **E di Leon**, ecc.: Allude al tempo di Pio VI felice per le arti e dal p. celebrato nella *Prosopopea di Pericle*. I tempi di Augusto, primo imperatore romano (63 av. C. — 14 d. C.), e di Leone X (1475-1521) furono così celebrati per lo splendore delle arti che quei due grandi principi dettero il nome al loro fortunato secolo.

Te propizia invocando alle fatiche.
  Per te all'occhio divien viva e parlante
La tela e il masso, ed il pensiero è in forsi 75
Di crederlo insensato e palpitante:
  Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine e il monte
Che Circe empieva di leoni e d'orsi,
  Onde poi mani architettrici e pronte 280
Di moli aggravan la latina arena
D'eterni fianchi e di superba fronte:
  Per te risuona la notturna scena
Di possente armonía, che l'alme bèa
E gli affetti lusinga ed incatena. 285
  E questa selva, che la selva ascrea
Imita e suona di febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o dea;
  E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette, 290
Sono d'un tuo sorriso opra e portento.
  E tue pur son le dolci canzonette
Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
L'arcade schiera su le corde elette.
  Stettero al grato suon l'aure sospese, 295
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi e Costanza il nome apprese.
  Ambo cari a te sono; e ad ambidui
Su l'amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui; 300
  Raggio che prese poi la via del core,
E di virtù congiunto all'aurea face,
Fe' nell'alme avvampar quella d'amore.
  Vien dunque, amica diva. Il tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa 305
Ti combatte, ti vince e ti disface.

275. La tela e il masso: La pittura e la scultura.
278. Le balze tiburtine: I colli di Tivoli (*Tibur*, da cui l'agg. *Tiburnus* e *Tiburtinus*).
E il monte, ecc.: Il monte Circello, che, come appare anche in VIRGILIO, *Aen.*, VII, 10, si sarebbe così detto dal nome della maga Circe che vi avrebbe avuta dimora.
281. D'eterni fianchi: Dipende da *moli*. Monumenti che dureranno eterni graveranno il suolo latino.
283. La notturna scena: Il teatro.
284. Di possente armonia: La musica che nel carme *Le Nozze di Cadmo e d'Ermione*, 20, dirà: « quella Che di musiche note il cor ricrea ».
286. E questa selva: Il bosco Parrasio in Arcadia che imitava la selva Ascra in Beozia.
287. Di Febeo concento: Di poesie inneggianti alle fauste nozze.
304. Edace: Che consuma, distrugge.

Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Da per tutto la falce ruinosa.
Ma, se teco Virtù s'arma e discende 310
Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace e non t'offende.
O solo, allorchè fia che di natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'universo cadano le mura, 315
E spalancando le voraci grotte
L'assorba il nulla e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato mondo allor le terga
Darai fuggendo; e su l'eterea sede, 320
Ove non fia che tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede.

309. **La falce ruinosa**: Il tempo, sotto forma di un vecchio armato di falce, combatte, vince, disfà la bellezza.

310. **Ma se teco**, ecc.: Così, chiudendo con una specie di moralità il carme, il p. dice che se la Virtù si congiunge colla Bellezza, il tempo non l'offende. Bene a ragione però osserva lo ZUMBINI (p. 38): « Se dicendo: « Ma se teco, ecc. », intendeva di rivolger sempre le parole alla stessa Bellezza dell'Universo egli erra; chè, congiunta o non congiunta a virtù, quella bellezza sì nei volti e sì in tutte le altre forme particolari, è sempre soggetta all'azione del tempo. Se poi, a difesa del poeta, si rispondesse che qui non si tratta più della bellezza fisica, sì bene della bellezza morale, ch'è la stessa Virtù, allora peggio che peggio; perchè il p. seguitando, verrebbe a dire che la sola bellezza morale, o Virtù che si voglia, non offesa mai dal tempo, durerà nel mondo quanto il mondo stesso. Ma il vero è che il medesimo poteva affermarsi della Bellezza fisica, della quale, nei due primi terzetti, erasi detto che il tempo la combatte e la vince da per tutto: perocchè anche la Bellezza disfatta nei gigli e nelle rose di un volto, si rifà sempre in un nuovo volto, finchè esista la specie umana ».

318. **Seconda notte**: La prima fu quella del caos innanzi alla creazione.

322. **Eburnee**: Bianche come l'avorio (*ebur*), epiteto qui, mi pare, un po' ozioso.

Al Principe Don Sigismondo Chigi

Questi sciolti furono composti nel 1783, pare, per una Carlotta Stewart, allora educanda in un convento di Firenze, di cui si era ardentemente invaghito il p. (come ha dimostrato L. A. Ferrai in un suo articolo nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, v. pag. 370 e viii, pag. 259). Confidente di questo amore fu la improvvisatrice Fortunata Sulgher Fantastici di Livorno, come si vede da molte lettere che a lei diresse il Monti. Il principe romano don Sigismondo Chigi (1736-1793), a cui son diretti gli sciolti, fu intimo amico del p., valente letterato e autore anche d'un poema che ebbe le lodi di E. Q. Visconti. Anche il Chigi lo aveva confortato a quel matrimonio, anzi per agevolargliene la via, gli aveva fatto un assegnamento di 60 scudi l'anno. Per viva gratitudine il p. volle dedicare gli sciolti a quel principe. Questo carme lirico-elegiaco è desunto in gran parte dal *Werther* di Volfango Goethe.

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio, oh solo
A me rimasto negli avversi casi 5
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d'opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri,
Gismondo; e qual di gioie e di martiri 10
Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!
Questa parte di me che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto
Che mi scalda le membra e le penètra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo 15
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me d'intorno rabbellia le cose!
Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale onde son cinto
Romper minaccia e le corporee forze, 20
Qual tarlo roditor, logora e strugge.

4. **Sorgente**: « Ed è pur vero che ciò che forma la felicità dell'uomo finisca per diventare la fonte della sua miseria? » (*Werther*, P. I, lett. del 18 agosto, trad. Ceroni).
19. **Il frale**: Il corpo.
21. **E strugge**: « Quel fervido sentimento del cuore che animava di bellezza la natura al mio sguardo, che mi faceva prorompere in tanto delirio di gioia, che convertiva in eliso d'intorno a me l'universo, quel sentimento si è fatto oggimai il mio manigoldo, il demone che mi persegue dovunque io sia » (Ibid.).

Giorni beati che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo, che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco, 25
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core? 30
Allorchè il sole (io lo rammento spesso)
D'orïente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera; 35
Dall'umile mio letto anch'io sorgendo,
A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime; 40
Poi, come lenta in giù scorrea la luce
Il dorso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venía d'incontro
Che a' piedi l'attendea della montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora 45
Su le penne dell'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo;
E altero di sè stesso e sorridente
Su i benefizi suoi l'aureo pianeta
Nel vapor che odoroso ergeasi in alto 50
Gia rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d'un rivo 55
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno
E tutto quasi mi copriva: ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando

27. Guata: Guarda con terrore. DANTE, *Inf.* I, 21: « Si volge all'acqua perigliosa e guata ».
49. L'aureo pianeta: Il sole, i cui raggi d'oro (*le divine chiome*) si rinfrescano nel *vapore odoroso*.
54. Le rote: le rote del suo carro.
59. Pender la selva: Una selva pende quando sta a pendio sopra un monte; così il FOSCOLO nella trad. dell'*Iliade*, II, 971: « Ormenio vede Pender negra dal Pelio la foresta » e nell'*Inno I alle Grazie*, 135: « sull'onda Pendea negra una selva ».

Pender le selve dall'opposta balza, 60
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe;
Or rivolto col fianco al ruscelletto,
Io mi fermava a riguardar le nubi
Che tremolando si vedean riflesse 65
Nel puro trapassar specchio dell'onda:
Poi, del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami 70
Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario degli insetti ammanto
E l'indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda; 75
Altri sta solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir; questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada, e quello
Al suo rival ne disputa l'impero; 80
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore, 85
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia, da vorace istinto 90
Alla strage chiamati ed agl'inganni,
Della morte d'altrui vivono; e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti e questi erano un tempo 95
Gli eloquenti maestri che di pura
Filosofia m'empian la mente e il petto;
Mentre soave mi sentía sul volto
Spirar del nume onnipossente il soffio,

73. **E la natura**: Cfr. col *Werther*, P. I, lettera del 18 agosto.
75. **Carchi di preda**: Come le api in VIRGILIO, *Aen.* I, 430, che si dànno attorno e tutta ferve l'opera loro.
94. « Inutile avvertire la spontaneità e insieme finezza di questi versi: un senso così vivo della natura si trova di rado anche in grandi poeti » (Bertoldi).
99. **Il soffio**: Lo spirar della vita universa.

Quel soffio che le viscere serpendo 100
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo,
L'une contro dell'altre in bel conflitto 105
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia; e discendea
Questo vasto universo entro mia mente, 110
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra 115
E serena sul cor brilla e riposa.
Ma più quell'io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiâr le cose. Della gioia estremo
Regnò sull'alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martiri. 120
E come stenderò su le ferite
L'ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero 125
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio 130
Mi calò questa benda? Ohimè! l'orrore
Che sgorga di mia mente e il cor m'allaga,
Di natura si sparse anche sul volto
E l'abbuiò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti; altro non odo 135
Che urlar torrenti e mugolar tempeste.

101. **E ventilando**: Animando col suo spiro *ventilando* è qui in senso attivo) i germi vitali che la terra contiene e che ne formano gli elementi.
103. **Seguaci**: Che ne derivano.
117. **Ma più quell'io non son**: È traduzione di un distico della prima delle *Elegie* di MASSIMIANO un tempo attribuite a Cornelio Gallo: « Non sum qui fueram, perlit pars maxima nostri ».
118. **Estremo**: Al massimo grado.
123. **Al vento sparsa**: VIRGILIO, *Aen.* I, 323: « dederatque comas diffundere ventis », da cui il PETRARCA, P. I, son. 61: « Erano i capei d'oro a l'aura sparsi », e nelle sue *Pastorali* aveva detto: « Dulcia sidereas iactabant ora favillas Ardentesque comas humeris disperserat aura ».
135. **Lugubri deserti**: Così la bellezza della natura a primavera appariva

Dovunque il passo e la pupilla movo,
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra. 140
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo e sciormi in pianto.
Ah che mai vagheggiarti non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto 145
Questo non fôra orribil cangiamento.
Girar tranquillo sul mio capo avrei
Visto i pianeti e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in que' vergini labbri, in que' begli occhi 150
Aver quest'occhi inebrïati e dolce
Sentirmi ancor nell'anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e rïamato amante
Non essere felice; e veder quindi 155
Contra me, contra te, contra le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna;
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante, e caro 160
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi e d'un sorriso
Con angelico vezzo; abbandonarti...
Obblïarti, e per sempre... Ah lungi, lungi,
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi 165
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne rïempio, che dintorno
Risponder sento con pietade. Allora 170
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.

triste all'animo del PETRARCA, P. II, son. 42: « E cantare augelletti e fiorir piagge, E 'n belle donne oneste atti soavi, Sono un deserto, e fere aspre e selvagge ».

149. **Donde fu tolta**: Alla terra.

171. **Per dirupi m'è dolce**: Anche Saffo nell'*Ultimo canto di Saffo* del LEOPARDI non trova un ristoro ai mali che ne' *disperati affetti*: « Noi l'insueto allor gaudio ravviva Quando per l'etra liquido si volve E per li campi trepidanti il flutto Polveroso de' Noti..., Noi per le balze e le profonde valli Natar giova tra' nembi... ».

La rabbia, che per entro mi divora, 175
Di fuor trabocca. Inflammansi le membra,
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor; finchè smarrito 180
Di balza in balza valicando, all'orlo
D'un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome, e il piè s'arretra.
A poco a poco quel terror poi cede.
E un pensiero sottentra ed un desío, 185
Disperato desío. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira;
E immaginando nel piacer mi perdo 190
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall'alto
Staccar l'incerto piede, e coraggioso 195
In giù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il fato
Di questo sole a contemplar l'aspetto.
Oh! perchè non poss'io la mia deporre 200
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e su le penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle! 205
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino

179. **Più scabrezza**: Sott. procuro: cioè sento più scabro il terreno, più forte il piede, ma più calmo il cuore.

182. **D'un abisso mi spingo**: « E l'affanno ha sosta. M'alzo e corro per la campagna, m'arrampico su per la costa ripida del monte, sento una pazza gioia d'andar frugando pel bosco e aprirmi a forza di braccia un sentiero, attraverso gl'intrecci delle fratte e de' cespugli, in mezzo alle spine delle siepi, che mi dilaniano tutte quante le carni! E sto un po' meglio! E allora la stanchezza e la sete mi prostrano per via, la notte mi sorprende nella solitaria foresta... » (*Werther*, P. I, lettera del 30 agosto).

193. **Romoreggiar**: Nota l'armonia imitativa prodotta dall'accento sulla ottima.

196. **Col capo rovesciarmi**: Cfr. *Werther*, P. III, lettera del 12 decembre.

200. **Deporre**: Abbandonare il corpo, ridurmi puro spirito.

205. **E le procelle**: « Oh! quante volte, in quei felici giorni, io m'augurava di poter volare sulle penne della grue, che mi trascorreva sul capo fino alle spiagge dei mari interminati » (*Werther*, ib.).

Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il ciel condizïon di spirto,
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto 210
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un sol oggetto lusingarmi: il cielo
Al mio desire invidïollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio 215
Di candor, d'amistade e cortesia,
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d'un bel giorno in su la sera 220
L'erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle, 225
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio
Il sol pietoso e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar che la ricopre.

211. Questo lampo di luce?: Questa vita che è breve come il guizzar d'un lampo?

213. **Invidïollo**: È qui nel senso che ha talvolta in latino e che è frequente nella nostra poesia. Cfr. DANTE, *Inf.* XXVI, 23; TASSO, *Ger. Lib.* VII, 15 e FOSCOLO, *Sepolcri*, 24: « Invidierà l'illusïon che spento », che l'usò anche in prosa, *Chioma di Berenice*, Disc. IV « Ma se i secoli gotici non ci avessero invidiate le poesie di Alceo . . . ».

215. **Di Sofia**: Della filosofia: il Chigi aveva composto un poema filosofico *L'economia naturale e politica*. — **Speglio**: Specchio, modello.

229. Bella e dolente chiusa d'un carme elegiaco che spira tutto soave mestizia.

Pensieri d'Amore

Pensiero d'Amore (viii).

Lo tolgo da un gruppetto di *Pensieri d'amore* che si riferiscono, pare, al tempo in cui il p. ardeva d'amore per la Stewart.

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento 5
Squarcia e sospinge l'iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl'interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l'Eterno 10
Ritiri il guardo e tanti Soli estingua?
E tu pur anco coll'infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote;
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh! perchè mai la fronte or mi discopri, 15
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell'amica assiso
A' suoi begli occhi t'insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti 20
Volgea le luci; ed io per gioia intanto

9. **E voi cadrete**, ecc.: Cfr. colla bella invocazione alla luna con cui incomincia il poema di *Thula* di Ossian, dove sono anche dei versi assai simili, come questi: « Ma verrà notte ancor, che tu, tu stessa Cadrai per sempre, e lascerai nel cielo Il tuo azzurro sentier » (trad. del Cesarotti).

13. **Tardo Boote**: L'Orsa maggiore che gli antichi classici chiamano *lenta, pigra* (p. es. Ariosto, *Orl. Fur.* xxx. 26 « Pigro Arturo »), perchè essendo questa costellazione prossima al polo fa il suo giro con maggiore lentezza. Anche Dante dice: « Ivi le stelle son più tarde, Siccome ruota più presso allo stelo ».

19. **T'insegnai**, ecc.: « Tutto è silenzio intorno a me, e la mia anima è tranquilla... Io mi affaccio alla finestra e scerno ancora alcune rade stelle per mezzo delle nuvole tempestose che si accavallano e fuggono pei cieli. No, voi non cadrete, o stelle! l'eterno veglia su di voi. Veggo la costellazione dell'Orsa, che mi è la più cara degli astri. Quand'io mi partiva la notte da te, io la vedeva sempre accennarmi dall'alto. Con quale ebbrezza non l'ho salutata sovente ed alzato le mani verso di lei, come a testimonio sacro della mia felicità! » (*Werther*, P. iii, framm. di lettera scritta dopo le undici). Cfr. Leopardi, *Le ricordanze*, ove forse il p. in qualche parte s'inspira al Monti e al Goethe.

A' suoi ginocchi mi tenea prostrato,
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d'un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque, 25
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto! 30
Già di nuovo a suonar l'aura comincia
Dei miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

ALLA MARCHESA

Anna Malaspina della Bastia

DEDICATORIA DELL'AMINTA DI T. TASSO
A NOME DEL TIP. PARMENSE G. B. BODONI.

La marchesa Marianna Malaspina, de' signori di Mulazzo, aveva avuto dal marchese Scipione della Bastia, che aveva sposato nel 1747, cinque figlie, una delle quali, Giuseppina Amalia, nel 1788 andò sposa al conte Artaserse di Leonardo Baiardi di Parma. A celebrare queste nozze il celebre tipografo G. B. Bodoni (1740-1813) diede in luce l'anno seguente a Roma una stupenda edizione dell'*Aminta* del Tasso curata dall'abate Serassi, e invitò il Monti a scrivere, a nome dell'editore, un'epistola per dedicare quella edizione alla marchesa Anna.

I bei carmi divini onde i sospiri
In tanto grido si levàr d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo, 5
Non è, donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltade inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio 10
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro; e infino allor più dolce

2. **In tanto grido**: L'*Aminta*, dramma pastorale di T. Tasso, che aveva visto la luce nel 1581, levò molto grido di sè, tanto che infinite ne furono le imitazioni e le traduzioni in più lingue. Prima di questa bodoniana ne erano state fatte circa ottanta ristampe. Designa il dramma colla perifrasi « I sospiri di Aminta » dal nome del protagonista che sospirò d'amore per la bella Silvia.

3. **Zampogna**: La zampogna è simbolo della poesia pastorale: la *Gerusalemme* parve inferiore all'*Aminta*.

6. **Senza consiglio**: Non senza ragione (litote). VIRGILIO, *Aen.* II, 177: « Non haec sine numine eveniunt », ORAZIO, *Od.* III, IV, 20: « Non sine dis », e PETRARCA P. III, canz. II, 18: « Manon senza destino alle tue braccia », e LEOPARDI, *Ad Angelo Mai*, 16: « Certo senza de' numi alto consiglio », e DANTE, *Purg.* VII, 48: « E non senza diletto ti fien note ».

8. **Inclita figlia**: Giuseppina Amalia.

13. **Ascreo lavoro**: Così chiama questa sua epistola poetica. Ascra alle falde dell'Elicona in Beozia, ove nacque Esiodo, ora sacra alle Muse. Si prende per la poesia, come in questo v. del Foscolo, *Le Grazie*, inno II, 31; « . . . e voi che a prezzo Ascra attingete ».

Linguaggio non avea posto quel dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia 15
Erudito l'avessero i maestri
E quel di Siracusa e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa in pregio
Che ai misteri d'Amor più si convegna
D'amoroso volume? E qual può dono 20
Al genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirrèe crebber mai sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi,
« Onor d'imperatori e di poeti. » 25
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando, ramingo dalla patria e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele, 30
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse 35
L'amistà sulle soglie; e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,

14. **Quel Dio**: Amore.
17. **Quel di Siracusa**: Teocrito, il più grande dei bucolici greci.
18. **Esul di Ponto**: Ovidio Nasone (43 av. C. — 17 d. C.), relegato a Tomi sul mar Nero (il ponto Eussino).
23. **Cirrèe**: All'ombra dei laureti di Cirra nella Focide presso il Parnaso, luogo sacro ad Apollo.
25. **Onor**, ecc.: È un v. del PETRARCA, P. I, son. 205.
28. **Di bile ghibellina**: Anche il FOSCOLO, nei *Sepolcri*, ricorda l'ira del « ghibellin fuggiasco ». È ormai certo, per i più recenti studi, che Dante non fu mai un ghibellino, ma un guelfo di parte bianca. Si unì coi ghibellini solo temporaneamente dal 1302 al 1304 al tempo delle guerre mugellane; ma ben presto se ne distaccò.
32. **Accattando la vita**: « Per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, *quasi mendicando*, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna . . . Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo » (DANTE, *Convivio*, I, 3). Si ricordino anche i notissimi versi del *Par.*, XVII, 58: « Tu proverai sì come sa di sale Lo pane altrui, e com'è duro calle Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale ».
34. **Morello Malaspina**: Dante esule fu ospite ed anche ambasciatore di Franceschino Malaspina, non di Morello o Moroello, come ha dimostrato L. STAFFETTI, *Cod. diplom. dant.*, disp. VII e VIII. Per la forma, cfr. *Nel Congresso di Udine*, 30: « Empio sovrasta il fato . . . Ma contra il fato è Bonaparte; e basta ».
38. **Nella casa di Pelope**: Giove fu ospite una volta di Pelope, figlio di Tantalo, re di Lidia.
39. **Le fanciulle di Pindo**: Sul Pindo abitavan le Muse. Cfr. MANZONI, *In morte di C. Imbonati*: « Solo d'Ascra venian le fide ancelle, Esulando con esso ».

L'itala poesia bambina ancora 40
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco;
Poichè un nume gli avea tra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il castello
Dei cantici divini, e il nome ancora 45
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch'ivi talor melodïoso
Errar s'oda uno spirto ed empia tutto
Di riverenza e d'orror sacro il loco.
Del vate è quella la magnanim'ombra, 50
Che tratta dal desio del nido antico
Viene i silenzi a visitarne; e grata
Dell'ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L'amor tramanda delle sante Muse. 55
E per Comante già tutto l'avea,
Eccelsa donna, in te trasfuso; ed egli,
Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspici,
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa, e fece 60
Parer men dolci i savonesi accenti;
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d'ampolle e di parole
Tutto contaminàr d'Apollo il regno.
Erano d'ogni cor tormento allora 65
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti; e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, ne s'accorse l'arco

44. **Fatto quest'ozio**: È il virgiliano, I, 6: « deus nobis haec otia fecit ».
46. **La torre**: Una torre del castello di Mulazzo si chiama ancora la torre di Dante.
55. **L'amor... delle sante Muse**: La marchesa Anna Malaspina era inscritta all'Arcadia in Roma, col nome di Fiorilla Delanela e scrisse anche dei versi.
56. **Comante**: Comante Eginetico, si disse in Arcadia l'ab. Carlo Innocenzo Frugoni di Genova (1692-1768). Il Frugoni celebrò nei suoi versi la Malaspina, e volle che fosse inscritta in Arcadia quella gentildonna che era il fiore delle dame della corte borbonica di Parma al tempo del duca Filippo e per breve tempo anche di Ferdinando.
59. **La maggior lira di Tebe**: Imitando Pindaro, il grande poeta lirico, nato presso Tebe a Cinocefale (522-442 av. C.).
60. **Di Venosa**: Di Orazio, nato a Venosa nell'Apulia.
61. **I savonesi accenti**: Più dolcemente cantò che il poeta di Savona, Gabriello Chiabrera (1552-1637).
62. **Padre incorrotto**: Tanta lode non meritava invero il Frugoni, che incorrotto non fu. Il M ne ebbe sempre grande stima, come si può vedere dal suo giovanile *Saggio di poesie*, Livorno, 1779, ove lo chiama « poeta entusiasta, gigantesco, sorprendente » (p. XVIII).
63. **Ampolle**: Ricorda il v. 96 dell'*Art. poet.* d'ORAZIO: « Proicit ampullas et sesquipedalia verba ».

Del già mutato arciero: e se il destino 70
Non s'opponea, nel tuo cor s'apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra
E calar su la Parma; e le seguía 75
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le Cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme, d'Academo 80
Fe' riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le vôlte
D'un altro Peripato, che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite del ver, vincea l'antico. 85
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltate, l'eloquenza, il senno
D'un'Aspasia miglior, scïenze ed arti,
Che le città fan belle e chiari i regni, 90
Suscitando, allegràr Febo e Sofia.
Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce

72. La seconda piaga: Amore ebbe la prima piaga da mano mortale, da Psiche.

73. Mnemosine: Questa dea ebbe da Giove nove figlie che si dissero le Muse (cfr. *Musogonia*, 27 e sgg.).

75. La Parma: È il fiume che passa per la città omonima e nel quale le Muse cambiarono i luoghi ove più spesso dimoravano, il Parnaso e Cirra.

77. Le Cecropie ruine: Le rovine d'Atene, così dette da Cecrope, il fondatore di quella città.

78. Di Giove, ecc.: Così spesso si esprime OMERO, ad es. nell'*Iliade*, I, 6 (trad. M.), e nell'*Odissea*, VIII, 105 (trad. Pindem.).

80. D'Academo: Negli orti d'Academo, sul Cefiso presso Atene insegnava Platone (429 circa — 346 av. C.), onde poi Academia fu detta la scuola di Platone.

83. D'un altro Peripato: Peripato fu detto il luogo ove insegnò Aristotile (384-322 av. C.) nel Liceo d'Atene dall'abitudine che questo filosofo aveva di disputare passeggiando (περιπατέω). *Nuovo Peripato* chiama l'università parmense.

86. Fernando: Ferdinando di Borbone, duca di Parma (1751-1802).

87. D'un Pericle novel: Del celebre ministro riformatore Guglielmo Du-Tillot (1711-1774). « Tanto per opera di Du-Tillot si dirozzarono i costumi in quella bella parte d'Italia, e tanto vi prosperarono le buone arti che il regno di don Filippo ebbe fama del secol d'oro di Parma. Certo città nè più culta, nè più dotta di Parma non era a quei tempi nè in Italia, nè forse anche altrove » (BOTTA, V, lib. I).

89. Aspasia miglior: La marchesa Malaspina, che fu amicissima del Du-Tillot, il *novello Pericle*.

91. Febo e Sofia: La poesia e la scienza.

94. Paciaudi: Paolo Maria Paciaudi, torinese (1710-1785), amico del Bodoni, fu uomo di grande erudizione e bibliotecario della ducal biblioteca di Parma. Era già morto da un anno quando il p. scriveva questi versi.

Nell'anima mi suona, e sempre acerba, 95
Così piacque agli dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto ov'io sospiro, e vedi 100
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo 105
S'alza su l'ali il buon desìo, Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care al cupid'occhio offerti 110
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioia
A quel divino rideran le luci,
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre 115
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
— Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure. E, se domato
Non avessi il livor (chè tal nemico 120
Mai non si doma, nè Maron lo vinse
Nè il Meonio cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fòra tutelar mio nume
La parmense eroina; e di mia vita, 125
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè amor tiranno in negre ombre ravvolto
L'inonorato e torbido tramonto. 130

95. **Sempre acerba**: Cfr. VIRGILIO, *Aen.* V, 49: « quam semper acerbum Semper honoratum (sic Di voluistis) habebo ».
100. **Di tipi leggiadria**: La splendida edizione bodoniana dell'*Aminta*.
111. **I lai**, ecc.: I lamenti di Aminta.
112. **Il bel nome**: Quello d'Anna Malaspina.
120. **Il livor**: L'invidia de' nemici del Tasso che tanto maltrattarono la *Gerusalemme liberata*.
122. **Il Meonio cantor**: Omero, così detto da Meone, suo favoloso padre. Omero Aristarco, Virgilio ebbe nemici Numitorio, Mevio ed altri.
129. **Amor tiranno**: Allude all'amore, oggi provato interamente leggendario, del Tasso per Eleonora d'Este, sorella del duca di Ferrara.
130. **Tramonto**: La *lieta aurora* fu segnata da' primi studi e dal *Rinaldo*, il *meriggio* dall'*Aminta* e dalla *Gerusalemme*, il *tramonto* dalle sventure degli ultimi anni, dalla *Conquistata* e dalla poco fortunata tragedia.

Il Pericolo

IN OCCASIONE DELLE TURBOLENZE PARIGINE
D'AVANTI IL 18 FRUTTIDORO ANNO V

Il Monti in una lettera al Ministro dell'interno del 4 luglio 1811 (*Lett. ined. e sparse,* Bert. e Mazz. II, p. 51) chiama il *Pericolo* « poemetto consacrato presso che tutto alla gloria del grande Napoleone, comandante supremo a quell'epoca delle armi francesi ». Il carme fu composto il 18 fruttidoro dell'anno quinto della repubblica (4 settembre 1797) in occasione dei gravi fatti che accompagnarono le turbolenze parigine di quel giorno, per cui il Direttorio soffocò una congiura che si era ordita contro la Repubblica, carcerando ed esiliandone i capi.

Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
A quell'arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta:
Svegliami l'armonia ch'entro le cave
Latèbre alberga del sonoro legno, 5
E de' forti pensier volgi la chiave:
Ch'io le vene tremar sento e l'ingegno,
Ed agitarsi all'appressar del dio
Sul crin l'alloro e di furor dar segno.
Ove, Febo, mi traggi? ove son io? 10
Non è questa la Senna e la famosa
Riva che tanto di veder desìo?
Salve, o fiume che l'onda gloriosa
Dell'Ilisso vincesti e dell'Eurota
E fai quella del Tebro andar pensosa! 15
Qual t'è maniera di bell'opra ignota?

1. **Sposa diletta**: la Musa.
5. **Del sonoro legno**: Della lira.
6. **Volgi la chiave**: Quest'immagine è già in DANTE, *Inf.* XIII, 58, ove Pier delle Vigne dice d'aver tenuto: « ambo le chiavi Del cor di Federico », e frequente è nel PETRARCA, canz. *Gentil mia donna*, st. 2, 15: « Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave », e canz. II, st. 7,7: « Dolce del mio cuor chiave », e meglio ancora nella canzone III, st. 3, 2 sgg.: « Que' begli occhi soavi Che portaron le chiavi De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque ».
7. **Le vene tremar**: È il dantesco: « Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi » (*Inf.* I, 88).
9. **Furor**: Estro poetico.
10. **Ove Febo**, ecc.: ORAZIO, *Od.* III, III, 70: « Quo, Musa, tendis? », e il PARINI, *La gratitudine* 301: « Dove, o cetra? Non più ».
14. **Ilisso ... Eurota**: L'Ilisso è il fiume su cui è Atene; sull'Eurota è Sparta.
15. **Andar pensosa**: Così il PETRARCA nella canz. a Giacomo Colonna: « Fa tremar Babilonia e star pensosa ».

Qual fonte ascoso di saper? qual'arte?
E chi, dovunque il sol volge la rota,
Chi meglio parla al cor, verga le carte?
Qual più bella ed al ciel terra gradita 20
Della terra che in grembo ha Bonaparte?
Oh più che d'arme, di valor vestita,
Gallica Libertà, a cui sola diede
La ragion di Sofia principio e vita!
Di te tremano i troni; ed al tuo piede 25
Palpitanti i tiranni pace pace
Gridan, giurando riverenza e fede:
Ma, se fede è sul labbro, il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta
Che in re vili e superbi unqua non tace. 30
Oh cara, oh santa Libertà, che stretta
Di nodi ti rinfranchi, e vie più bella
Da' tuoi mali risorgi e più perfetta!
Alma d'invidia e di vil odio ancella,
Alma avara e crudel non è tua figlia, 35
Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.
Libera è l'alma che gli affetti imbriglia,
Libero l'uom cui ragion corregge
E onor, giustizia, cortesia consiglia:
Liberi tutti, se dover ne regge 40
In pria che dritto e santità ne guida
Più di costumi che poter di legge.
Queste cose io volgea dentro la fida
Mente segreta, allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida: 45
Ahi che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino!
Disse; e in pianto la voce andò perduta.
Mi volsi; e in volto che apparia divino
Donna vidi seder, che della manca 50
Fa letto al capo dolorato e chino.
La destra in grembo dolcemente stanca
Cade e posa. Degli occhi io non favello,
Che son due rivi; e più piange, più manca
Del conforto la voglia. Al piè sgabello 55
Le fan rotti un diadema ed uno scetro,

37. **Corregge**: Governa.
50. **Donna vidi seder**: Bella prosopopea della Repubblica francese.
54. **Che son due rivi**: Ricorda in qualche parte la prosopopea che il LEOPARDI nella famosa canzone fa dell'Italia che: « Siede in terra negle ta e sconsolata Nascondendo la faccia Tra le ginocchia, e piange ».
56. **Ed uno scettro**: La Repubblica francese era sorta sulle rovine della monarchia borbonica.

E di Bruto l'insegna è il suo cappello.
Volea parlarle e dimandar; ma dietro
Tomba aprirsi m'intesi, e la figura
Mi sopravvenne d'un orrendo spetro. 60
Impietrommi le membra la paura;
E trema la memoria al rio pensiero,
Che vivo nella mente ancor mi dura.
Più che buio d'inferno ei fosco e fiero
Portava il ciglio, e livido l'aspetto 65
D'un cotal verde che moria nel nero.
Dalle occhiaie, dal naso e dall'infetto
Labbro la tabe uscia sanguigna e pesta,
Che tutto gli rigava il mento e il petto;
E scomposte le chiome in su la testa 70
D'irti vepri parean selva selvaggia,
Ch'aspro il vento rabbuffa e la tempesta.
Striscia di sangue il collo gli viaggia,
Che della scure accenna la percossa:
Il capo ne vacilla, e par che caggia. 75
Stracciato e sparso d'aurei gigli indossa
Manto regal, che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell'anca e le scarne ossa,
E de' vermi rivela il fiero pasto,
Che nel putrido ventre cavernoso 80
Brulicando per fame avean contrasto.
All'apparir che fece il tenebroso
Regal fantasma, la donna affannata
Il mesto sollevò ciglio pensoso;
E a lui che intorno avidamente guata 85
Fra téma e sdegno: A che venisti, disse,
O fatal di Capeto ombra spietata?

57. **Il suo cappello**: Il berretto frigio, simbolo della repubblica, di cui Bruto fu sino alla morte strenuo difensore.
60. **Orrendo spetro**: È l'ombra terribile di Ugo Capeto, il capostipite della dinastia borbonica. Si noti quanto il p. si compiacesse di apparizioni di ombre, di paurose visioni.
62. **Trema la memoria**: Bello ed efficace l'uso di questo verbo, per indicare il tremito che il ricordo della paurosa visione produce in chi la racconta. Cfr. DANTE, *Inf.* III, 132: « La mente di sudore ancor mi bagna ».
66. **Che moria**, ecc.: Così DANTE, *Inf.* XXV, 66: « Che non è nero ancora e 'l bianco more ».
67. **Infetto**: Maculato (lat.).
69. **Gli rigava**: DANTE, *Inf.* III, 67: « Elle rigavan lor di sangue il volto », e il PARINI, *Il dono*, 40: « E squallido e di lento Sangue rigato il giovane ».
71. **D'irti vepri**: Di spinosi cespugli. — **Selva selvaggia**: DANTE, *Inf.* I, 5: « Questa selva selvaggia ed aspra e forte ».
73. **Viaggia**: Gira. Lo spettro di Capeto aveva la testa staccata dal busto.
76. **Aurei gigli**: I gigli che erano nello stemma della casa di Borbone.
79. **Il fiero pasto**: DANTE, *Inf.* XXXIII, 1: « La bocca sollevò dal fiero pasto ».

Non rispose il crudel; ma obliquo fisse
Gli occhi no, ma degli occhi le caverne
In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse. 90
Così guatàrsi entrambi; e nell'interne
Del cor latèbre ognun si penetrava,
Chè il pensier per la vista ancor si scerne.
L'un d'ira e l'altra di terror tremava.
Superbamente alfin l'ombra si mosse, 95
E a cadenza le lunghe orme alternava.
Con feroce dispetto al piè chinosse
Di quella dolorosa; il calpestato
Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse;
Poi l'infranto diadema insanguinato 100
Sul capo impose, e lo calcò sì forte,
Che il crin ne giacque oppresso e imprigionato.
Allor si féo gigante; e colle torte
Vuote lucerne disfidar parea
Europa e l'altre tre sorelle a morte. 105
Facea tre passi, e al terzo si volgea
In sui calcagni eretto e sui vestigi;
E ad ogni passo di terror crescea.
È sacro a Libertà luogo in Parigi,
Ove pose la dea suo trono immoto 110
Quando sdegnosa ne balzò Luigi.
Ivi seduti e liberi in lor vóto
Stan cinquecento, che alle sante leggi
Per cinquecento fantasie dan moto.
O tu che sulle carte il senno leggi 115
Di quel consesso che in Atene il crime
Punia de' numi da' tremendi seggi,
O la severa maestà sublime
Di quei coscritti che in muta terra

88. **Obliquo fisse**, ecc.: Di sotto in su, con sguardo bieco.
93. **Per la vista**: Per gli occhi. CICERONE, *Leg.* V: « Vultus indicat mores », e il PARINI, *L'educazione*, 143: « Il marchio ond'è il cor scolto Lascia apparir nel volto ».
94. **L'un d'ira**: Ugo Capeto tremava d'ira nel veder calpestato lo scettro e infranta la corona della sua casa.
96. Nota l'armonia imitativa di questo verso, che con la sua lentezza bene rappresenta il lento procedere dell'ombra di Capeto.
101. **Impose**: Pose sopra (lat.).
103. **Colle torte vuote lucerne**: Colle torve incavate occhiaie.
105. **E l'altre tre sorelle**: Asia, Affrica e America.
111. **Ne balzò Luigi**: Luigi XVI fu detronizzato, poi decapitato il 21 gennaio 1793.
113. **Stan cinquecento**: I cinquecento rappresentanti del popolo nell'Assemblea nazionale.
116. **Di quel consesso**: Dell'Areopago, supremo e venerando tribunale di Atene.
119. **Di quei coscritti**: Dei *patres conscripti*, i senatori di Roma. Si allude al Senato che dai sette colli di Roma (*le sette cime*) reggeva l'ampio impero romano.

Reggean col cenno dalle sette cime; 120
Di questi, ond'io ti parlo, la mente afferra
I magnanimi sensi e la grandezza,
Ma non l'ira, il furor, l'odio, la guerra.
Qual dell'Euripo è il flutto che si spezza,
Contro gli scogli della rauca Eubèa, 125
Tal di questi il fracasso e la fierezza:
Nè diversa era l'onda cïanèa,
O quella che soffrì di Serse il ponte
Quando al cozzo d'Europa Asia correa.
Improvviso, e sembiante ad arduo monte, 130
Qui comparve lo spettro maledetto:
Tremâr gli scanni, e i crin rizzârsi in fronte.
Stette in mezzo, girò torvo l'aspetto,
E stendendo la man spolpata e lunga
Con lo scettro toccò questo e quel petto. 135
Come è scosso colui che il dito allunga
Al leidense vetro che fiammeggia
E par che snodi i nervi e li trapunga,
Così del crudo ai colpi arde e vampeggia 140
Ogni seno percosso, e amor, disío
Dell'estinto tiranno i cuor dardeggia.
E subito un tumulto, un mormorío,
E d'accenti un conflitto e di pensieri 145
Da quelle bocche fulminanti uscío;
E parole di morte onde que' feri
Van susurrando, simiglianti a tuono
Che iracondo del ciel scorre i sentieri:

122. I magnanimi sensi: L'assemblea nazionale dapprima prese grandi e memorabili deliberazioni, ma poi usò spietatamente violento potere.

124. Dell'Euripo: È lo stretto (oggi chiamato di *Talanti*) che è fra le coste della Grecia centrale e l'Eubea (*Negroponte*).

126. E la fierezza: Simile comparazione usò DANTE, *Inf.* VII, 22: « Come fa l'onda là sopra Cariddi, Che si frange con quella in cui s'intoppa, Così convien che qui la gente riddi ».

127. Onda cianea: Ciane fu una ninfa siciliana convertita in fonte (OVIDIO, *Met.* V, 409 e sgg.).

128. A quella, ecc.: L'onda dell'Ellesponto su cui Serse, il re dei Persiani, che venne a combattere contro la Grecia, fece costruire un ponte per traghettare il suo innumerabile esercito.

130. Arduo: Alto. L'ombra di Ugo Capeto, simile ad alto monte, appare in mezzo all'Assemblea Nazionale.

137. Al leidense vetro: La bottiglia di Leida che dà una forte scossa elettrica a chi la tocca. Il VARANO, *Vis.* IX, usa una simile comparazione: « Allor la man mi strinse e sentii tocchi Come da un urto i nervi e dalle ardenti Fiamme che ferro elettrizzato scocchi ».

142. I cuor dardeggia: I deputati cominciano a sentir desiderio dell'*estinto tiranno*, Luigi XVI, di rivedere cioè salire sul trono di Francia uno dei Borboni: « Si desiderava pertanto e dentro della Francia da non pochi uomini temperati, e fuori da tutte le potenze, che la repubblica si spegnesse, ed il consueto reggimento, per quanto gl'interessi nuovi il permettessero, col mezzo dei Borboni si ristorasse » (BOTTA, V, p. 464).

Tremò di Libertade il santo trono; 150
Tremò Parigi, intorbidossi Senna
Alle spade civili in abbandono:
Ma di Vandèa le valli e di Gebenna
Si rallegrâr le rupi, ed un muggito
Mandâr di gioia alla mal vinta Ardenna. 155
L'Istro udillo; e levò più ch'anzi ardito
Il mozzo corno, e al suo scettrato augello
Fe' l'italo sperar nido rapito.
L'udì Sebeto, e rise il suo bordello:
Roma udillo, e la lupa tiberina 160
Sollevò il muso e si fe' liscio il vello.
Ma la vergine casta cisalpina
Mise un sospiro, e a quel sospir snudati
Mille brandi fuggir dalla vagina;
Chè al dolor di costei, di Francia i fati 165
Visti in periglio, alzâr la fronte i figli
D'ira, di ferro e di pietade armati;
E su i pugnali tuttavia vermigli
Fèr di salvarla sacramento, tutti
Arruffando feroci i sopraccigli. 170
Di Sambra e Mosa i bellicosi flutti
Risposero a quel giuro; e allor non tenne
I rai la Donna di Parigi asciutti.

153. **Di Vandea le valli e di Gebenna**: La Vandea realista si rallegrò quando vide nel cuore di alcuni francesi entrare l'amore della monarchia. *Le rupi di Gebenna* sono gli alti monti della Linguadoca inferiore (Cévennes).

155. **Alla mal vinta Ardenna**: I latini la dissero *Arduenna:* è a traverso alla Sciampagna. Non era colà ancora ben domata la parte dei realisti.

156. **L'Istro**: Il Danubio, qui per l'Austria.

157. **Mozzo corno**: Il corno era l'emblema dei fiumi: lo dice *mozzo*, perchè l'Austria era stata fiaccata dalle sconfitte che le aveva fatto subire la Francia repubblicana.

158. **Nido rapito**: La Lombardia, che, tolta da Napoleone all'Austria (la quale ha sullo stemma un'aquila bicipite incoronata), era stata da lui ordinata a repubblica col nome di Repubblica Cisalpina.

159. **Sebeto**: Piccolo fiume che passa presso Napoli, qui per il regno di Napoli, di cui ben designa la corte: chiamandola « bordello », per le scostumatezze soprattutto di quella regina Carolina e del suo ministro Acton.

160. **La lupa tiberina**: Una lupa è nello stemma di Roma. Intendi qui lo stato pontificio.

161. **La vergine ... cisalpina**: La Repubblica Cisalpina.

169. **Per di salvarla, ecc.**: « Uscivano dalle diverse schiere dell'italico esercito minacce fierissime contro i nemici della libertà, come gli chiamavano, contro gli amatori del nome reale, contro i minacciatori della costituzione. Parlavano del voler marciare in Francia con le armi vincitrici per castigare i ribelli, descrivevano con patetiche parole le orribili congiure ordite nella patria loro contro la libertà, mentre essi col sangue e con disagi innumerevoli la libertà e la patria difendevano » (BOTTA, V, p. 465).

171. **Di Sambra e Mosa**: Col nome di questi due fiumi del Nord della Francia sui confini con la Germania designa l'esercito che era alla frontiera dell'est.

173. **I rai ... asciutti**: Anche nella *Bassvilliana*, I, 111: « Non tenne per pietade il ciglio asciutto ». VIRGILIO ha « siccis oculis », PROPERZIO, IV, XI,

Chiudi la bocca, ohimè !, frena le penne,
Loquace fama, e fra' nemici il pianto 175
Deh non si sappia che colei sostenne.
E voi che crudi della madre il santo
Petto offendete, al suo tiranno antico
Ricuperando la corona e il manto,
Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico; 180
Che tentate infelici? Ah! se tal guerra
Le danno i figli, che farà il nemico?
Già non più vacillanti in su la terra,
Acquistan piede e fondamento i troni;
Già Lamagna, già l'avida Inghilterra 185
Fan su la Senna di lor voce i tuoni
Mormorar più possenti, a cui risponde
Il signor de' settemplici trïoni.
Già de' suoi vanni le dalmatich'onde
Copre l'aquila ingorda, a cui cresciute 190
Son l'ugne che del Po perse alle sponde;
E alla sua vista pavide e sparute
Cela le corna l'ottomana luna,
E l'isolette dell'Egèo stan mute.
Tradita intanto l'itala fortuna 195
Di voi duolsi, di voi che libertade
Le contendete non divisa ed una,
E con furor che in basse alme sol cade,
Tutto scoprendo all'inimico il fianco,
In voi stessi volgete empi le spade.
Già non aveste il cor sì baldo e franco, 200
Quando su l' Alpi la tedesca e sarda
Rabbia ruggiva; e non avea pur anco
Di Bonaparte l'anima gagliarda
Le cozie porte superate, e doma

80: « siccis . . . genis », e il PARINI, *Alla Musa,* 1: « Te il mercadante che con ciglio asciutto ».

182. **Che farà il nemico**: PETRARCA, canz. a Giacomo Colonna, 31 « Se dalle proprie mani Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi? »

185. **L'avida**, ecc.: V. la n. 25 a p. 26. Cfr. col fiero son. che il p. scrisse contro l'Inghilterra: « Luce ti neghi il sole ».

188. **Un signor**, ecc.: Lo czar di Russia. — **I settemplici trioni**: *Septem triones,* indicano il settentrione, cioè l'impero di Russia.

191. **Del Po perse**, ecc.: Accenna alle sconfitte che l'Austria ebbe a subire nelle campagne del 1794-'95-'96 nella Lombardia, delle quali si andava ristorando coll' occupazione dell' Istria, della Dalmazia e dell' Albania veneta (V. BOTTA, V, lib. XII).

193. **L'ottomana luna**: La mezzaluna che è nelle bandiere della Turchia.

201. **La tedesca e sarda rabbia**: La *tedesca rabbia* è del PETRARCA, canz. all'Italia, 35. L'uso dell'astratto per il concreto occorre spesso nei poeti greci e latini. ORAZIO, *Od.* I, 3: « Perrupit Acheronta herculeus labor », e il PETRARCA nella stessa canz.: « Il furor di lassù, gente ritrosa ».

Di Piemonte la valle e la lombarda. 205
Ei vi fe' tersa e lucida la chioma;
Ei, pugnando e vincendo e stanco mai,
De' vostri mali allevïò la soma:
Ei vi fe' ricchi ed eleganti e gai,
Ei vi fece superbi; e, se non basta, 210
Ingrati e vili: e ciò fu colpa assai.
Or dritto è ben se della tanta e vasta
Sua fatica ed impresa una mercede
Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta:
Dritto è ben se l'Italia, che vi diede 215
D'auro e d'arte tesori, or la meschina
Aita indarno e libertà vi chiede.
Potè, oh vergogna!, la virtù latina
Domar la greca, e libere le genti
Mandar, compenso della sua rapina: 220
E voi, Franchi, di Bruto ai discendenti,
Voi premio d'amistà, premio d'affanni,
Sol catene darete e tradimenti?
Deh! non rida all'idea de' nostri danni
La serva d'Europa, nè di voi sia detta 225
Fra gli amici quest'onta e fra' tiranni.
Non più spregio di noi, non più negletta
L'itala sorte, e fra voi stessi aperta
Non più lite, per dio, non più vendetta!
O servitù tra poco e dura e certa 230
Voi pur v'avrete; e giusta fia la pena.
Ha cuor villano, e libertà non merta,
Chi l'amico lasciò nella catena.

205. **E la lombarda**: Colla campagna d'Italia del 1794, per cui i Francesi, valicate le Alpi Cozie, vinsero gli Austro-Sardi (*la tedesca e sarda rabbia*) a Dego e a Millesimo. Il re di Sardegna, Vittorio Amedeo II, vinto, fu costretto all'armistizio di Cherasco del 28 aprile, seguito dalla pace di Parigi del 19 maggio 1796.

215. **D'auro e d'arte tesori**: Quantità innumerevole di oggetti preziosi e di opere d'arte fu dall'Italia portata dai vincitori in Francia. Delle spogliazioni fatte soprattutto nel territorio della repubblica veneta parla il Botta, v, lib. xii: « Quanto di più bello e di più prezioso avevano prodotto gli scalpelli od i pennelli, o le penne greche, latine ed italiane, era rapito dagli strani amici ».

219. **Libere le genti**, ecc.: Al cadere del sec. iii av. C. il console romano T. Quinzio Flaminino, vinto Filippo V di Macedonia, si recò a' giuochi istmici e vi fece bandire da un araldo un decreto, col quale il popolo romano concedeva la libertà a tutte le città greche.

221. **Di Bruto ai discendenti**: Ai repubblicani d'Italia, discendenti dai romani, di cui Bruto fu il più ardente repubblicano.

Le nozze di Cadmo e d'Ermione

IDILLIO.

Questo bellissimo idillio fu composto dal p. nel 1825 per le nozze di donna Elena Trivulzio col conte Pietro Scotti di Sarmato Piacentino, e di donna Vittoria Trivulzio col marchese Giuseppe Carandini modenese. Entrambe le spose erano figlie del marchese Gian Giacomo Trivulzio, amicissimo del p. L'idillio si aggira in gran parte intorno ai vantaggi della scrittura così grandi per l'umana società.

Il giorno che Ermïon, di Citerea
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
All'eccelso connubio, e la seguia
Tutta fuor Giuno, degli dèi la schiera,
Gratulando al marito e presentando 5
Di cari doni la beata sposa,
Col delio Apollo a salutarla anch'esse
Comparvero le Muse. Una ghirlanda
Stringea ciascuna d'olezzanti fiori
(Sempre olezzanti, perchè mai non muore 10
Il fior che da castalia onda è nudrito);
E tal di quelli una fragranza uscía
Ch'anco i sensi celesti inebbriava,
E tutta odor d'Olimpo era la reggia.
De' bei serti immortali adunque in prima 15
Le divine sorelle incoronaro
Dell'aureo letto nuzïal la sponda;
Indi al canto si diero e alle carole.
Della danza Tersicore guidava

1. **Citerea**: Venere, detta Citerea, perchè, nascendo dalla spuma del mare, giunse da prima all'isola di Citera (oggi Cerigo presso la Laconia).
2. **Cadmo**: Eroe mitico che fondò Tebe. Introdusse in Grecia o dalla Fenicia o dall'Egitto l'alfabeto.
4. **Fuor Giuno**: Giunone era sdegnata con Cadmo, perchè la sorella di lui Europa, era stata rapita da Giove che l'aveva insidiata sotto forma di toro. V. al v. 45.
5. **Gratulando**: Congratulandosi (lat. *gratulantes*).
7. **Delio**: Perchè aveva un tempio nell' isola di Delo, una delle Cicladi.
11. **Castalia onda**: Questa fonte, sacra alle Muse, in cui fu mutata una ninfa amata da Apollo, era posta presso l'Elicona. Fu celebrata come ispiratrice de' poeti. Su di essa scrisse un son. Bernardo Tasso « Sian della greggia tua vaga pastore ».
19. **Tersicore**: Una delle nove Muse, la dea della danza.

I volubili giri; e in queste note 20
L'amica degli eroi Callïopea
Col guardo in sè raccolto il labbro apriva:
Beltà, raggio di lui che tutto move,
Tu che d'amor le fiamme accendi, e godi
Star di vergini intatte e di fanciulli 25
Nelle nere pupille, in guardia prendi
Di Venere la figlia, e al tempo avaro
Non consentir che le tue rose involi
Alle caste sue gote. A lei concedi
La non caduca gioventù de' numi, 30
Ch'ella di numi è sangue; e come belle
Tu festi, o diva, d'Ermïon le forme,
Così virtude a lei fe' bello il core.
Immenso della luce eterno fonte
Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose 35
Sveglia la vita; e tu, reina eterna
De' cor gentili, se bontà vien teco,
L'amor risvegli che stagion non perde;
E spargi di perenne alma dolcezza
Le perigliose d'Imeneo catene. 40
Bacia queste catene, inclito figlio
D'Agenore; le bacia, ed in vederti
Genero eletto a due gran dii t'allegra;
Ma cognato al tonante egíoco Giove
Non ti vantar, chè l'alta ira di Giuno 45
Costar ti farà caro un tanto onore.
Pur, dove avvenga che funesto nembo
Turbi il sereno de' tuoi dì, non franga
L'avversità del fato il tuo coraggio,
Chè a sè l'uom forte è dio. Tutte egli preme 50

21. **Calliopèa**: La musa del canto epico, perciò detta « amica degli eroi ». Cfr. DANTE, *Purg.*, I, 9 (« E qui Calliopèa alquanto surga »).
23. **Raggio, ecc**: Dice la bellezza un raggio, un'emanazione, de « L'amor che move il sole e l'altre stelle » (DANTE, *Par.* XXXIII, 145).
27. **Di Venere la figlia**: Era Ermione, come dicono i primi versi, figlia di Venere e di Marte.
28. **Tue**: Date da te (o Bellezza).
34. **Eterno fonte**: Il TASSO, *Ger. Lib.*, XV, 47 aveva detto: « Il sol, de l'aurea luce eterno fonte ».
35. **Dardi**: Frequente è nei poeti questa metafora, con cui si designano i raggi del sole. Così DANTE, *Purg.*, II, 55: « Da tutte parti saettava il giorno Lo sol, ch'avea con le saette conte Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno ».
40. **Imeneo**: Dio delle nozze che, come dice il PARINI nel *Mattino*, 400: « Le salme accoppia, e con l'ardente face Regna la notte ».
42. **D'Agenore**: Cadmo era figlio di Agenore e di Telefassa.
43. **Due gran dii**: Venere e Marte, genitori di Ermione.
44. **Egíoco**: « Cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò, non dall'egida, come altri pretendono. Che anzi l'egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra, perchè di essa ricoperse Giove il suo scudo, quando andò a combattere coi Giganti... ». (Mt.).

Sotto il piè le paure, e delle Parche
Su ferrei troni alteramente assise
Con magnanima calma i colpi aspetta.
  Così cantava. All'ultime parole,
Di non lieto avvenire annunziatrici, 55
Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura
Nube di duolo d'Ermïon si sparse
Su la candida fronte. Anco de' numi
Si contristàr gli aspetti, ed un silenzio
Ne seguì doloroso. Allor la diva, 60
Col dolce lampo d'un sorriso intera
Ridestando la gioia in ogni petto,
Su l'auree corde fe' volar quest'inno:
  — Schietta com'onda di petrosa vena
Delle Muse la lode i generosi 65
Spirti rallegra, e immortalmente vive
L'alto parlar che dal profondo seno
Trae dell'alma il furor che Febo inspira,
Quando ai carmi son segno i fatti egregi
De' valorosi, o i peregrini ingegni 70
Trovatori dell'arte onde si giova
L'umana stirpe e si fa bello il mondo.
Or di quante produsse arti leggiadre
Il mortale intelletto, aura divina,
Quale il canto dirà la più felice? 75
Te, di tutte bellissima e primiera,
Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e, color dando e corpo
All'umano pensiero, agli occhi il rendi
Visibile; ed in tale e tanta luce, 80
Che men chiara del sol splende la fronte,
Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
Nelle tue cifre si conserva eterno.
Dietro ai portenti che tu crei smarrita
Si confonde la mente, e perde l'ali 85
L'immaginar. Qual già fuori del sacro
Capo di Giove orrendamente armata

51. **Parche**: Erano le tre sorelle Cloto, Lachesi, Atropo, divinità della vita umana, concordi nel volere del Fato. VIRGILIO, *Ecl.* IV, 47: « concordes stabili fatorum numine Parcae ».
63. **Quest'inno**: Allo stesso modo nel *Bardo*, I: « e sulle pronte Corde sonore fe volar quest'inno ».
68. **Il furor**: L'ispirazione poetica.
74. **Aura divina**: L'anima umana che ORAZIO, *Sat.* II, II, 79, chiama « divinae particulam aurae ».
76. **Te, ecc**: La scrittura, di cui la mitologia fa inventore Cadmo.
77. **Con rozze figure**: Coi segni dell'alfabeto.
82. **Ei**: Il pensiero.

Balzò Minerva, ed il paterno telo,
Cui nessuno de' numi in sua possanza
Ardia toccar, trattò fiera donzella, 90
E corse in Flegra a fulminar tremenda
I figli della terra, e fe' sicuro
Al genitore dell'olimpo il seggio:
Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita, 95
E nell'armi terribili del vero
Fulminando, atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell'error; che, stretta
Sul ciglio all'uomo la feral sua benda, 100
Di spaventi e di larve all'infelice
Ingombrava il cerèbro, e sì regnava
Solo e assoluto imperador del mondo.
Tale è il mostro, o cadmèa nobile figlia,
A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto 105
Già dell'impero, ch'ogni sforzo è indarno,
Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.
Di selvaggia per te si fa civile
L'umana compagnia; per te le fonti
Del saper, dilatate in mille rivi 110
E a tutte aperti, corrono veloci
Ad irrigar le sitibonde menti.
Per te più puro e in un di Dio più degno
Si sublima il suo culto e con amore
Al cor s'apprende da ragion dettato; 115
Non da colei che in Aulide col sangue
D'Ifigenia propizi invoca i venti,
E, spinta in ciel la fronte e dell'eterno
Le sembianze falsando, spaventosa
Fra le nubi s'affaccia e cupo grida: 120
Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.

90. **Ardia toccar**: Ogni divinità aveva il suo fulmine (*telo*, dardo); ma nessuna poteva maneggiare il fulmine di Giove, fuorchè Minerva. Solo alla sapienza (di cui è simbolo Minerva, nata appunto per ciò dal cervello di Giove) è concesso esser ministra dell'ira di lui. Cfr. VIRGILIO, *Aen.* I, 46 e la *Musogonia*, 17. — **Trattò**. È modo latino. ORAZIO, *Epist.* I, XVIII, 53: « Arma non est qui tractet », frequente anche nei poeti nostri.

93. **Il seggio**: Alla battaglia di Flegra, in cui i Giganti tentarono di detronizzare Giove, Minerva lo soccorse. Vedi *Musogonia*, 510.

94. **Tal tu pure**, ecc.: L'apostrofe, non si dimentichi, è sempre diretta alla scrittura.

116. **Da colei**: Dalla superstizione, a cagion della quale Agamennone, per avere propizia la navigazione per Troia, immolò in Aulide la figlia Ifigenia. Si ricordi che il p. compose anche un poemetto intitolato *La superstizione*, di cui si vedano specialmente i vv. 4 e sgg.

Ma, d'alta sapïenza uso amoroso
E della prima idea diritto spiro,
Filosofia, coll'armi adamantine
Della scritta ragion l'orrenda larva 125
Combatterà; vendicherà del nume
Da quell'empia converso in crudo spettro
L'oltraggiata bontade; e l'uom, per vie
Tutte di luce, al suo divin principio
Fatto più presso, si farà più pio, 130
E dirà seco: De' miei mali il primo
E la prima mia morte è l'ignoranza.
Tal era della diva il canto arcano,
Della diva Calliope, a cui tutte
Stanno dinanzi le future cose, 135
E, secondo che il tempo le rivolve
Nel suo rapido corso, a tutte dona
E forma e voce e qualitade e vita
Con tal di sensi e di dottrine un velo
Ch'occhio vulgar nol passa; onde agli stolti
La delfica favella altro non sembra 140
Che canora follia. Povero il senno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede!
Nè sa quanta de' carmi è la potenza
Su la reina opinïon, che a nullo
De' viventi perdona e a tutti impera! 145
Stava tacito attento alle parole
Profetiche di tanta arte il felice
Insegnatore; e nel segreto petto
Dell'alto volo, a cui l'uman pensiero
Le ben trovate cifre avrian sospinto, 150
Pregustava la gioia, e della sorte
Già tetragono ai colpi si sentia.
Preser le Muse da quel giorno usanza

122. **Uso amoroso**: « Filosofia è uso amoroso di sapienzia, il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza, e sommo amore e sommo atto... » (DANTE, *Convivio*).
123. **Della prima idea**: Di Dio.
124. **Coll'armi adamantine**: Non vuol dire *di diamante*, ma *fortissime come il diamante*, nel senso in cui l'usarono il PARINI, *Bisogno*, 7: « Di valli adamantini, Cinge i cor la virtude » e PROPERZIO, III, IX, 9: « adamantina sub juga ».
129. **Al suo divin principio**: A Dio.
138. **E forma e voce**, ecc.: La poesia riveste di mirabili colori tutte le cose, come canta delle Muse nella *Mascheroniana* I, 28.
140. **La delfica favella**: La poesia.
144. **La reina opinïon**: L'opinione pubblica, che, secondo il p., è padroneggiata dalla potenza de' carmi.
152. **Tetragono**: DANTE, *Par.* XVII, 23: « avvegnach'io mi senta Ben tetragono ai colpi di ventura ».

Di far liete de' canti d'Elicona
Degli eccelsi le nozze, ovunque in pregio 155
Son d'Elicona i dolci canti. Or quale,
Qual v'ha sponda che sia, come l'insúbre,
Dalle Grazie sorrisa e dalle Muse?
Qual tempio sorge a queste dee più caro
Che l'eretto da te, spirto gentile, 160
Nelle cui vene del Trivulzio sangue
Vive intero l'onor? Alto fragore
D'oricalchi guerrieri e d'armi orrende
Empiea, signor, le risonanti vòlte
Delle tue sale un dì, scuola di Marte, 165
Quand'il grand'avo tuo, fulmin di guerra,
Delle italiche spade era la prima.
Or che in regno di pace entro i lombardi
Elmi la lidia tessitrice ordisce
L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno 170
Dente agli appesi avidi brandi il lampo
La ruggine consuma, a te concede
Altra gloria e più bella e senza pianti,
Senza stragi e rovine, il santo amore
De' miti studi del silenzio amici, 175
Che da Febo guidati e da Sofia
Traggon l'uom del sepolcro e il fanno eterno.
Qui dell'arte di Cadmo e della sua
Imitatrice i monumenti accolti
Di grave meraviglia empion la vista 180
De' riguardanti: qui, di Pindo e Cirra

158. **Dalle Grazie**, ecc.: Lieta del sorriso delle grazie, cioè dello splendore della bellezza. Cfr. *Ad Anna Malaspina*, 18.

159: **Qual tempio**: La casa del Trivulzio, che abbiam visto coltivare gli studi poetici.

163. **Oricalchi**: Trombe guerresche.

166. **Il grand'avo tuo**: Gian Giacomo Trivulzio, che, espertissimo capitano, combattè per gli Aragonesi di Napoli, poi per Carlo VIII. Fu maresciallo di Francia ed ebbe da Luigi XII il governo del ducato di Milano. Più tardi guidò gli eserciti francesi contro i Veneziani, che vinse nel 1509 ad Agnadello. Morì il 5 decembre 1518 a Chartres.

169. **La Lidia tessitrice**: Aracne di Lidia, venuta superbamente a gara con Minerva di valentia nei lavori femminili e vinta, fu dalla dea irata convertita in ragno.

171. **Col ferrugigno dente**: Come con un dente di ferro la ruggine corrode le armi.

172. **La ruggine consuma**: Questi versine ricordano altri di BACCHILIDE, « E d'oziosi scudi Intra i ferrei legami Intesse le sue tele Aracne oscura: Ambitaglienti spade Giaccionsi e lame rugginose al suolo » (trad. di S. Centofanti).

176. **Da Febo**, ecc.: Guidati dall'amore del bello (*Febo*) e della scienza (*Sofia*).

177. **Traggon l'uom**, ecc: PETRARCA, *Trionfo d. Fama* I, 9: « Che trae l'uom dal sepolcro, e'n vita il serba ».

179. **Sua imitatrice**: La stampa.

181. **De' riguardanti**: Allude alla biblioteca trivulziana, ricca di pregiati codici e di splendidi monumenti dell'arte tipografica.

Posti i gioghi in oblio, l'ascrèe fanciulle
Fermano il seggio, e grato a te le invia
Il gran padre Alighier, che per te monde
D'ogni labe contempla le severe 185
Del suo nobil Convito alte dottrine.
Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
Delle danze; ed Amor vedi, che gitta
Via le bende, e la terza e quarta rosa
Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna: 190
Ed allegro Imeneo nel più ridente
Suol le trapianta che Panaro e Trebbia
Irrigano di chiare onde felici;
E germogli n'aspetta, che faranno
Liete d'odori e l'una e l'altra riva 195
Di generose piante ambo superbe.
Or voi d'ambrosia rugiadose il crine,
Il cui sorriso tutte cose abbella,
Voi dell'inclita Bice al fianco assise,
Grazie figlie di Giove, accompagnate 200
Le due da voi nutrite alme donzelle;
E vengano con voi l'arti dilette
In che posero entrambe un lungo amore,
L'animatrice delle tele e quella
Che di musiche note il cor ricrea: 205
Onde la vita coniugal sia tutta
Di dolce aspersa e di ridenti idee,
Simiglianti alle prime di natura

185. **D'ogni labe**: D'ogni macchia, ossia del guasto orribile in cui trovarono i codici.

186. **Alle dottrine**: Il Trivulzio, il Monti e Gio. Antonio Maggi curarono un'edizione del *Convivio* di DANTE, che uscì prima a Milano nel 1826, poi a Padova nel 1827.

179. **La terza e quarta rosa**: Allude alle nozze delle due figlie del Trivulzio. Per la *prima rosa*, che fu donna Rosa Trivulzio andata sposa a don Giuseppe Poldi Pezzoli, compose la lirica *Il cespuglio delle quattro rose*, e per la *seconda rosa*, donna Cristina Trivulzio sposa al conte Giuseppe Archinto, *Il ritorno d'amore al cespuglio delle quattro rose*.

192. **Panàro**: Modena designata dal fiume che passa per quella città, donde era il marchese Carandini sposo a una figlia del Trivulzio. — **Panaro**: Piacenza, donde era lo Scotti sposo all'altra figlia.

196. **Ambo superbe**: Modena e Piacenza erano entrambe superbe di aver dato la culla ad illustri uomini.

197. **Ambrosia**: Unguento odoroso che adoperavano gli dei.

199. **Dell'inclita Bice**: Della contessa Beatrice Serbelloni, madre delle spose.

202. **Vengano con voi**: Il FOSCOLO, commentando *Le Grazie*, diceva: « Le Grazie, deità intermedie tra il cielo e la terra, ricevono da' Numi tutti i doni ch'esse dispensano agli uomini ».

205. **Il cor ricrea**: Con queste perifrasi designa la pittura e la musica.

206. **Onde**: Usato col cong. in senso finale ha non pochi esempi; ma coll'infinito è assai raro, sebbene anche di quest'uso si trovino esempi: cfr. FOSCOLO, *Inno alla nave delle Muse*, 43: « Onde posar nella toscana terra Le Muse ». Il Foscolo l'usò anche in prosa.

Vergini fantasie, che in piante e in fiori
Scherzano senza legge e son più belle. 210
E tu, ben nato idillio mio, che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa,
Vanne al fior de' gentili, a lui che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero 215
Tien della vera nobiltà la cima
E de' cortesi è re; vanne e gli porgi
Queste parole: Amico ai buoni, il cielo
Di doppie illustri nozze oggi beati
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido 220
De' suoi studi compagno all'allegrezza
Che l'anima t'innonda il suo confonde
Debole canto, che di stanco ingegno
Dagli affanni battuto è tardo figlio;
Ma non è tardo il cor, che come spira 225
Riverente amistade, a te lo sacra.
Questo digli, e non altro. E, s'ei dimandi
Come del viver mio si volga il corso,
Di' che ad umil ruscello egli è simile,
Su le cui rive impetuosa e dura 230
I fior più cari la tempesta uccise.

211. **Modi di Tebe**: I nobili concetti di poesia civile quali spirano dagl'inni del poeta di Tebe, Pindaro.
213. **Avene di Siracusa**: Le zampogne del poeta di Siracusa, Teocrito. Senso: Sposasti gli alti intendimenti di poesia civile alla dolcezza della poesia idillica.
214. **Al fior de' gentili**: Al Trivulzio.
221. **Dagli affanni battuto**: Il p. negli ultimi anni della sua vita fu tormentato da non pochi mali fisici e morali Cfr. l'*Introduzione*, § IV. Troppo entusiastico è il giudizio che di questo idillio dà il Pucciantì, p. 130: non direi che qui v'è « un largo fiume di poesia », perchè la mitologia raffredda un po' troppo il calore dell'ispirazione; direi piuttosto che è finemente lavorato, e che v'è, come in quasi tutti i versi del Nostro, una ricca vena d'immagini e di suoni.

Sermone

ALLA MARCHESA ANTONIETTA COSTA DI GENOVA
NELLE NOZZE
DEL MARCHESE BARTOLOMEO COSTA SUO FIGLIO

Questo sermone fu composto nel 1825 e dedicato alla marchesa Antonietta Costa di Genova, quando andò a nozze suo figlio Bartolomeo. Gli risposero in prosa e in versi tre letterati romantici, Giuseppe Compagnoni, Ambrogio Mangiagalli e Carlo Tedaldi Fores. « Ha come due parti; l'una negativa, positiva l'altra. Il sermone si aggira tutto intorno alla questione allora tanto dibattuta fra classicisti e romantici sui criteri fondamentali del bello artistico. Nella prima il p. non combatte proprio tutto quel sistema che fu detto romantico, ma soltanto certe esagerazioni e specialmente quella del tetro e del pauroso nelle invenzioni poetiche; nella seconda poi move da un principio in sé stesso vero, ed è che il linguaggio della poesia ha da essere come un *visibile parlare*, per dirlo con un bel modo di Dante, cioè le idee debbon pigliar forme sensibili, fantastiche; ma poi cade nello stranissimo errore d'ammettere che ci sia come un abisso tra il vero e il bello, tra la scienza e la poesia, e di non riconoscere altri fantasmi ed altri simboli poetici che quelli della Mitologia » (Puccianti).

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorìr le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,

1. **Audace scuola boreal**: Così designa la scuola romantica sorta in Italia, in parte per efficacia delle letterature tedesche (*boreali*). Questa scuola voleva bandito dalla poesia l'uso dei miti. Oltre che le *Lett. crit. sul Romant.* del Manzoni si senta che cosa ne diceva un romantico convinto, ERMES VISCONTI: « Ciò che un uomo ha detto perchè lo sentiva, perchè corrispondeva alle idee, osservazioni e passioni della sua vita reale, desta infallibilmente la simpatia, lo spettacolo della natura umana è sempre interessante. Non così i classicisti del mille ottocento diciotto; essi non possono aver sentito quelle cose che si sforzano d'esprimere, si vede il letterato e non l'uomo. Cessiamo dunque dall'impinguare il catalogo de' poemi e dei drammi fondati sui miracoli dei numi Pagani, come la Semele di SCHILLER, e l'Urania di Manzoni, nelle invenzioni storiche non introduciamo più gli Dei aboliti a regolare gli eventi, come nel Camillo del nostro esimio storico Botta . . . ». (Dal *Conciliatore*, p. 93).

3. **Fiorir**: In senso attivo, abbellirono, infiorarono.

4. **Di spaventi**: Per l'esempio degli scrittori inglesi e tedeschi era venuto di moda anche presso di noi, ma assai meno che altrove, di spargere la poesia di ben tristi immaginazioni, bufere paurose, lugubri notti, ombre vagolanti.

7. **Il cinto a Citerea**: Il cinto a Venere col quale seduce gli animi, perchè in esso « raccolte e chiuse Erano tutte le lusinghe » (OMERO, *Il.* XIV, 250, trad. M.).

8. **È bella**: Anche il FOSCOLO chiude il primo inno delle *Grazie* con questi vv.: « e da voi solo, Nè dar premio potete altro più bello, Sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso ».

Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti, 10
Cesser proscritte e fuggitivo il campo
Ai lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato arturo
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell'italico cielo; in procellosi 15
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell'aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
E tu fra tanta, ohimè! strage di numi 20
E tanta morte d'ogni allegra idea,
Tu del ligure olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?
E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,
Di rose còlte in Elicona io sparga 25
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero,
Spento lo stesso re de' carmi Apollo, 30
Chi voce mi darà lena e pensieri
Al subbietto gentil convenïenti?
Forse l'austero genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! che, nato
Sotto povero sole e fra i ruggiti 35
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto, 40
Onde alla sposa delle Grazie alunna

12. **Lemuri**: Le ombre dei morti che di notte, spettri paurosi, spaventavano i viventi.
13. **Arturo**: È una stella dell'Orsa maggiore, qui vale per il settentrione.
17. **Aonie**: Aonia era una parte della Beozia, ov'era l'Elicona] sacro alle Muse.
22. **Del ligure Olimpo**, ecc.: Tu astro fulgente di bellezza fra le donne genovesi.
25. **Di rose**, ecc.: TASSO, *Ger. Lib.* III 1: « di rose colte in Paradiso ».
31. **Chi voce mi darà**: ARIOSTO, *Orl. Fur.* III, 1: « Chi mi darà la voce e le parole Convenïenti a sì nobile soggetto?
34. **Nordiche nenie**: Nenie erano i canti funebri dei romani, qui s'intendono i melanconici canti dei poeti settentrionali.
35. **Sotto povero sole**: DANTE, *Purg.* XVI, 2: « sotto pover cielo », e il TASSO, *Ger. Lib.* VII, 44: « Sotto povero ciel luce di luna » e ORAZIO, Od I, XXXV.
41. **Onde**, ecc.: V. la n. 206 a p. 77.
— **Delle Grazie**: V. la n. 143 a p. 17.

Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null'altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu, che, dilettando, i prischi 45
Dell'apollineo culto archimandriti
Di quanti la natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti
Tanti numi crearo; onde per tutta
La celeste materia e la terrestre 50
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia 55
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Driade; e quel duro
Artico genio destruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscía dell' urna
D'un'innocente Naiade; ed, infranta 60
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell'altro al sol converso,
Una ninfa a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna 65
Ti vien sì dolce da quel bosco al core
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.

44. **Dumi**: Spine, metaf. le angoscie.
45. **Dilettando**: Gli antichi miti non furono creati dai primi poeti (*dell'apollineo culto archimandriti*), ma furono opera del popolo che ne fece il fondamento della sua religione. Da questo verso il p. incomincia a rimpiangere le vaghe fantasie mitologiche ormai cacciate dall' « artico genio destruttor ». Tenendo conto della diversità dell'indole e dell'intenzione dei vari poeti si cfr. coll'ode *Alla primavera* del LEOPARDI e coll'ode *Al Clitunno* del CARDUCCI specialmente dal v. 89 in poi.
57. **Driade**: Ninfa dei boschi. Con immagini simili aveva detto nell'ode *In occasione del parto della Vice Regina*, 97: « Delle celesti Driadi Sotto la man già senti Dentro il materno cortice Scaldarsi i petti algenti; Già porgonsi, già saltano Fuor della buccia in lor natia beltà ».
60. **Naiade**: Ninfa delle fonti e dei fiumi.
61. **Il crudele**: L'artico genio.
62. **Garzon**: Narciso, bellissimo figlio di Cefiso, fiume della Beozia e della ninfa Leriope, che, innamorato della propria immagine riflessa in una fonte, s'annegò in essa e fu convertito in fiore.
61. **Una ninfa**: Clizia gelosa dell'amore che Apollo ebbe per un'altra ninfa, Leucotoe, fu mutata in girasole.
67. **Di regal donzella**: Di Filomela, sorella di Progne, moglie di Tereo, re della Tracia: essendo stata da questo violata, fu dagli dei mutata in usignolo, Tereo in upupa e Progne, che per vendicarsi di Tereo gli aveva dato per cibo le carni del figliuoletto Iti, in rondine. Così i poeti latini, i mitografi greci invece dissero Filomela cangiata in rondine e Progne in usignuolo. Il Monti segue la versione latina.

Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza 70
Che ne' boschi sabéi lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri 75
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.
Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?
Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri 80
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiàr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero. 85
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l'irte dottrine,
Ma non del senno che cantò gli errori
Del figliuol di Laerte e del Pelide
L'ira e fu prima fantasia del mondo. 90
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi; e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido vero che de' vati è tomba.

69. **Onor** ecc.: V. la n. 25 a p. 59.
70. **Quella scorza**: La scorza della pianta che tra i Sabei dell'Arabia Felice stilla un'odorosa resina. La pianta fu detta mirra dal nome della figlia incestuosa di Cinira che fu mutata in essa.
75. **Dafne**: Ninfa inseguita da Apollo che l'amava, e da lui convertita in lauro.
76. **Siringa**: Ninfa inseguita dal dio Pane e mutata in canna palustre.
79. **Occhio del mondo**: Cfr. OVIDIO, *Met.* IV, 227 e DANTE, *Purg.* XX, 132 che chiama il sole e la luna « occhi del cielo ».
80. **L'ore danzanti**: Le ore che corrono, danzano e volano sono già nel PARINI, *All'incl. Nice*, 104: « i piedi e l'ali Provan tra lor le vergini Ore », e nel FOSCOLO, *Sepolcri*, 6: « E quando vaghe di lusinghe, innanzi A me non danzeran l'ore future ».
— **I destrieri**: Del Sole. Si noti l'artificio di questi sdruccioli, che, se provano, come dice un arguto critico: « che nessuno al pari del Monti ha avuto un orecchio così musicale », c'insegnano anche che « la dolcezza del verso deve sentirsi non nell'orecchio, ma nell'anima ».
87. **Stoa**: Nel Pecile, portico (Στοά = portico) di Atene, insegnò la sua filosofia Zenone di Cizico (310-260 av. C.), il capo della scuola stoica. Chiama *irte* le dottrine degli stoici perchè severe, rigide, insegnando essi a disprezzare onori, piaceri, fortune.
90. **Del Pelide** ecc.: Omero cantò gli errori di Ulisse, il figlio di Laerte, nell'*Odissea* e l'ira del Pelide Achille nell'*Iliade*.
94. **De' vati è tomba**: In questi versi è il concetto fondamentale del carme: il vero scompagnato dalle vaghe forme dell'arte, il nudo vero, non può piacere. E in questo appunto erra il p., perchè indissolubile è il legame tra il bello e il vero, tra la scienza e la poesia, e nell'arte c'è qualchecosa di più grande della *maraviglia* e del *portento*.

Il mar, che regno in prima era d'un dio 95
Scotitor della terra e dell'irate
Procelle correttore, il mar, soggiorno
Di tanti divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Oceáno ed Amfitrite, 100
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciàr di nido di Nerèo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fùr più belle che Dori e Galatea. 105
Quel Nettunno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il mondo, e allor ch'alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede e la trisulca 110
Folgor s'infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che al fragor della battaglia
Fra gl'immortali dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la terra e fra i sepolti 115
Intromessa la luce, eran pensieri
Che del sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettuno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso, 120
Perchè il ver non v'impresse il suo sigillo,

96. **Scotitor della terra**: Così Omero chiama Nettuno, Enosigeo, Ἐνοσίχθων.
99. **Tube . . . conche**: Trombe . . . : conchiglie marine (lat.).
100. **Anfitrite**: Figlia dell'Oceano e di Doride era la consorte di Nettuno.
105. **Dori e Galatea**: Dori o Doride, figlia dell'Oceano e di Teti, moglie di Nereo da cui ebbe le cinquanta Nereidi: Galatea era una delle Nereidi amata dal ciclope Polifemo.
107. **Ega**: Omero, *Il.* xiii, 12 e sgg. che il M. traduce: « Tre passi fece E al quarto giunse alla sua meta in Ege » ed anche nell'*Od.* xii, 480. Col nome di Ege si chiamavano in Grecia varie città, nelle quali Nettuno era adorato, ma qui s'intende la dimora propria del dio, in fondo al mare.
108. **Al chinar** ecc.: Questa bellissima immagine del Giove Olimpico che al tremar del ciglio scuote il mondo fu prima di Omero, *Il.* i, 700, poi piacque per la sua sublimità a molti poeti che la rpresero. Così Orazio, *Od.*, iii, 1, 8: « Cuncta supercilio moventis », Virgilio, *Aen.* ix, 106: « totum nutu tremefecit Olympum », il Petrarca *Trionfo d. Etern.* 55: « Quei che il mondo governa pur col ciglio » e il Manzoni, *Natale:* « Le avverse forze tremano Al mover del suo ciglio ». Fidia in tale atto modellò il suo Giove posto nel tempio d'Olimpia.
110. **Trisulca**: Dalle tre punte (quae facit tres sulcos, tre ferite), Ovidio, *Met.* ii, 848, e Virgilio, *Georg.* iii, 439 « dextra trisulcis ignibus armata ».
116. **Intromessa la luce**: Omero, *Il.* xx, 75 (trad. M.): « Tremonne Pluto, il re de' sepolti, e, spaventato, Diè un alto grido e si gettò dal trono, Temendo non gli squarci la terrena Volta sul capo il crollator Nettunno, Ed intromessa colaggiù la luce, Agli Dei non discopra ed ai mortali Le sue squallide bolge . . . » passo imitato da Virgilio, *Aen.* viii, 369.
118. **Or che giacquer**: Or che per opera di voi, romanticisti, furono derisi e cacciati dalla poesia i nomi degli dei pagani.

E passò la stagion delle pompose
Menzogne achèe. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello 125
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d'amor cieca donzella,
Che abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D'un orïuolo a polve e d'una ronca; 130
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: pazïenza, pazïenza.
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
D'Achille amico, fuggite, fuggite, 135
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
Mirabile dell'arte, ecco il sublime.
Di gentil poesia fonte perenne
(A chi saggio v'attigne), veneranda 140
Mitica dea! Qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del bello
Dall'idea partorito e in te sì vivo
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero 145
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo

133. **Pazienza, pazienza**: S'accenna qui all'*Eleonora*, novella romantica di Augusto Bürger, un tempo ammirata come modello insuperabile di lirica dalla scuola romantica. Eleonora, innamorata di Guglielmo, che è soldato negli eserciti di Federico il Grande, invano ne aspetta il ritorno; un cavaliere la porta in groppa del suo cavallo per andare in traccia dell'amante. Arrivano ad un cimitero, ove al guerriero si sfasciano attorno le membra: « In ischeletro il corpo si solve L'una man l'orïolo da polve L'altra mano la falce mostrò . . . Tutte a raggio di luna, le larve Intrecciaron la ridda, e con voci Spaventose, con urli feroci « Pazienza, pazienza gridar ». (trad. di A. Zardo).

134. **Ombra** ecc.: Bene il Casini riferisce qui le sgg. parole del De Sanctis: « Questi endecasillabi che simulano l'impeto del decasillabo, rivelano un soverchio studio di armonia imitatrice, l'anima raccolta tutta ed obbliata nell'orecchio ».

135. **D'Achille amico**: Patroclo che, vestito delle armi d'Achille, è ucciso da Ettore.

136. **E povere d'orror**: E non abbastanza spaventose quanto i romantici vorrebbero.

140. **A chi saggio** ecc.: Il p., in realtà mezzo classico e mezzo romantico, pur difendendo l'uso della mitologia, ne condannava l'abuso. Si legga la lettera al Tedaldi Fores del 30 nov. 1825 (*Epist.* Resnati, p. 299), che può servir di commento a questo passo.

141. **Mitica dea**: La Mitologia.

144. **La delfica favella**: La poesia.

147. **D'Apelle e di Lisippo**: Col nome del grande pittore greco, Apelle, si designa la pittura e con quello dello scultore Lisippo la scultura. Senso: « Perchè a te, o mitologia, si consente di dar materia alla pittura e alla scultura e si vieta alla poesia? »

Nell'officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all'arte che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora 150
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Che mise Troia in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia; 155
E se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah, riedi al primo officio, o bella diva;
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasie l'amaro 160
Tempra dell'aspra verità. No 'l vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista
Ma in segreto congiunta, a sè t'invita
Chè, non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente 165
Mistico vel di tue figure implora:
Onde, mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in più desio
Punger i cuori ed allettar le menti. 170
Vien, chè tutta per te fatta più viva
Ti chiama la natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade, e tutte alfin le cose, 175
Da che fûr morti i numi onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza, a te dolenti

152. **Psiche**: Vergine bellissima amata da Amore.
— **O quella**: Elena, la figlia di Tindaro, che, rapita da Paride a Menelao, re di Micene, fu causa di tanti lutti ai Troiani e ai Greci che per lei pugnarono all'assedio di Troia.
154. **Espressa**: Rappresentata.
157. **Volgerassi in mostro?** « E se Psiche, se Elena, come ho detto io nel Sermone, sono belle in marmo ed in tela, perchè nol potranno essere egualmente e più animate dalla poesia da cui prendono affetti e parole da mute e insensate che il marmo e la tela ce le presentano? » (*Lett.* cit. al Tedaldi Fores).
162. **In vista**: In apparenza.
166. **Implora**: Cioè la verità chiede alla mitologia il suo trasparente velo per essere manifestata ai profani. Nella mitologia, vuol dire il p., si nascondono alte e belle verità.
167. **Onde mezzo nascosa** ecc.: POLIZIANO, *Stanze* I, 78: « Ma vie più lieta più ridente e bella Ardisce aprire il seno al sol la rosa », ARIOSTO, *Orl. Fur.* X, 11 e meglio ancora, quasi coi medesimi versi del M., il TASSO, *Ger. Lib.* XVI, 14 « la rosa... Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa Quanto si mostra men, tanto è più bella ».
176. **Da che**: Da quel tempo in cui. Cfr. PETRARCA, sest. *A qualunque animale*: « Et io da che comincia la bell'alba », e FOSCOLO, *Inno III alle Grazie*, 219: « Da che più lieti mi fioriano gli anni ».

Alzan la voce e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la luna e il sole 180
E le stelle, non più rapite in giro
Armonïoso e per l'eterea vôlta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi; 185
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali, 190
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonïetta, a cui
(Meglio che a Giuno nel meonio canto)
Altra volta l'avea già conceduto
Quando novella Venere di tua 195
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Tu donna di virtù, che all'alto core 200
Fai pari andar la gentilezza e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Maliarde del norte. Ed or che brilla 205
Nel tuo larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne. 210

183. **Da dive intelligenze**: Dagli angeli, che, secondo DANTE, muovono i cieli.
185. DANTE chiamò il centro della terra il punto « al qual si traggon di ogni parte i pesi ». S'accenna alla legge della gravitazione universale.
186. **Di Sofia**: Della scienza.
189. « Il poeta ha ragione di sostenere che la poesia deve essere rappresentata sotto imagini sensibili, ma erra affermando che queste possono essere somministrate dalla mitologia soltanto, e che la poesia sia ribelle alla verità scientifica » (Mestica).
193. **A Giuno nel meonio canto**: Nell'*Iliade* (il *meonio canto*, v. la n. 122 a p. 62) Giunone, per vincere con le lusinghe l'animo di Giove, ottiene da Venere il cinto che racchiude tutte le dolcezze e gli artifizi d'amore. Cfr. anche la descrizione del cinto d'Armida che è nella *Ger. Lib.* del TASSO, XVI, 24.
198. **Il mar di Giano**: Il mar ligure, detto di Giano da Genova che si credeva fondata da Giano.
200. **Donna di virtù**: DANTE, *Inf.* II, 76, così chiama Beatrice.
205. **Maliarde del norte**: Le paurose streghe dei poeti romantici stranieri.
206. **Larario**: Era il tempietto ove eran riposti i picciolètti dei Lari protettori della casa.
209. **Di quelle tede**: Delle faci nuziali.

PARTE III.

POEMETTI

In morte di Ugo Bassville

CANTICA

Questo poemetto storico, che è senza dubbio l'opera del M. più universalmente nota e più ammirata, trae argomento da un luttuoso fatto avvenuto in Roma il 13 gennaio del 1793. Nicola Giuseppe Hugou di Bassville, nato in Abbeville nella Piccardia inferiore il 7 febbraio 1753, studioso di lettere e scrittore di varie opere in prosa e in versi, andato come istitutore in Olanda, nel Belgio, in Germania e in Svizzera, ardente propugnatore della monarchia agl'inizi della rivoluzione e divenuto più tardi non meno ardente repubblicano (come a non pochi accadde in quella tumultuosa età), travolto dalle vicende di questa sua vita fortunosa, era venuto nell'estate del 1792 a Napoli segretario della legazione francese. Di là di sua iniziativa andò a Roma, per farvi attiva propaganda repubblicana, e si presentò insieme col vicemaggiore di vascello Carlo La Flotte al card. Francesco Saverio Zelada, segretario di Stato, con una lettera del ministro di Francia a Napoli, Makau, imponendogli di sostituire su gli edifizi francesi in Roma gli stemmi repubblicani a quelli regi. Ad un rifiuto del cardinale essi risposero con minacce e il giorno dopo ardirono in una città di sentimenti antirivoluzionarii e, come egli stesso ebbe a dire e a scrivere *inélevable*, uscire in carrozza sul corso con un nastro tricolore sui cappelli. La folla inferocita li inseguì, il Bassville tentò di sfuggire all'ira di quelli animi esasperati, riparando nella casa del banchiere Stefano Moutte, in via Frattina, ma, assalita la casa, vi fu ucciso con un colpo di pugnale nel ventre.

Attinse il concetto fondamentale di questo suo poemetto dalla *Messiade* del Klopstock, dove appunto è rappresentata l'ombra di Giuda che i demoni guidano a contemplare i luoghi ove si compiè il suo tradimento, poi da lungi le fanno vedere la beatitudine celeste e infine la sprofondono nell'abisso infernale. I primi due canti furono pubblicati nel maggio del 1793, il terzo nel giugno, il quarto nell'agosto. Più tardi, cambiate interamente le sue idee politiche, sconfessò questo suo poemetto *repubblicano*, arrivando perfino a chiamarlo, nella lettera a Francesco Salfi, « una miserabile rapsodia ». Cfr. l'Introduzione. Il 16 ottobre 1797 la *Bassvilliana* fu bruciata sulla piazza dei Mercanti per ordine del circolo della Istruzione pubblica e si cantò: « Empio cantor, che i palpiti D'irrequieto affanno Sei condannato a molcere Al sordido tiranno ».

CANTO PRIMO.

CONTENUTO. In questo primo canto il p. immagina che la divina giustizia conceda all'anima di Bassville il suo perdono, a condizione che per ammenda

vada a contemplare gl'infiniti mali che la rivoluzione andava seminando in Francia. Un angelo l'accompagna. Vedono sul tempio di S. Pietro un che rubino che lo difende e a lui s'inchinano. Vanno a Marsiglia, dove con orrore vedono un' empia scena di un carnefice ucciso perchè si era rifiutato di decapitare Cristo sulla croce. Vanno poi a visitare altre regioni della Francia e per tutto trovano lutto e nefandezze. Freme l'anima di Ugo; ma l'angelo gli dice che più tremendi spettacoli dovrà ancora vedere.

Già vinta dell'inferno era la pugna,
E lo spirto d'abisso si partìa
Vòta stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggìa
Bestemmiando l'Eterno, e le commosse 5
Idre del capo sibilàr per via.
Allor timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse;
E la mortal prigione ond'era uscita 10
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse
E confortolla l'angelo beato
Che contro Dite a conquistarla tolse. 15
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.
Non paventar: tu non berai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga 20

1. **La pugna**: Fra un angelo e un demonio che immagina il p. si siano prima disputati il possesso dell'anima di Ugo.

2. **E lo spirto**: Il demonio: Questa lotta fra l'angelo e il demonio per il possesso d'un'anima è frequente nelle leggende medievali ed è materia di versi bellissimi in DANTE, *Inf.* XXVII, 112-129 e *Purg.* V, 103-129.

4. **Come lion** ecc.: ARIOSTO, *Orl. Fur.* XVIII, 178: « Come impasto leone . . . Che lunga fame abbia smacrato e asciutto », versi che risalgono a VIRGILIO, *Aen.* IX, 339: « Impastus ceu plena leo per ovilia turbans (Suadet enim vaesana fames) manditque trahitque Molle pecus . . . ».

5. **E le commosse**: « Tot Erynnis sibilat hydris » disse VIRGILIO [*Aen.* VII, 447] da cui sembra che il nostro poeta abbia preso il sibilo dei serpenti che attribuisce al demonio in luogo di crini, nel modo appunto che si dipingono le Furie. Il movimento di queste serpi non è che la poetica espressione dello sdegno di Satana nel vedersi tolta la preda, ed è imitazione di OVIDIO, che nel quarto delle *Metam.* [v. 491] così descrisse il moversi di Tisifone: « . . . motae sonuere colubrae: Parsque iacent humeris, pars circum tempora lapsae Sibila dant, saniemque vomunt, linguasque coruscant ». (Mt.).

10. **Mortal prigione**: Il corpo che il PETRARCA chiama in parecchi luoghi ora *terreno carcere,* ora *bella prigione,* ora *prigione* e il VARANO, vis. VIII: « Uscì dal carcer suo l'anima mia ».

11. **Subito** ecc.: DANTE, *Inf.* I, 22: « E come quei, che con lena affannata Uscito fuor del pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa e guata. »

15. **Dite**: V. alla p. 20 la n. 41.

— **Tolse**: Si assunse.

17. **Del bel numer una**: Una delle anime beate. PETRARCA, P. II, canz. VIII, 14: « Vergine saggia, e del bel numer una ».

Tutta speranza di miglior fortuna.
  Ma la giustizia di lassù, che fruga
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,
  Nel suo registro adamantino ha scritto, 25
Che all'amplesso di Dio non salirai
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
  Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai. 30
  E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell'empia patria tua la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
  Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto 35
L'ira ond'è colma la fatal misura.
  Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
  Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse 40
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
  Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene. 45

21. **Tutta speranza**: Non andrai all'inferno, ove, come dice DANTE, *Inf.* III, 9, si deve lasciare ogni speranza.
22. **Fruga**: Questo verbo può avere il doppio significato di *castigare* e di *stimolare*: DANTE, *Inf.* XXX, 70: « La rigida giustizia che mi fruga » e *Purg.* III, 3: « Rivolti al monte, ove ragion ne fruga ».
24. **Tabe . . . ruga**: *Tabe* vale *macchia* (lat.): « non habentem maculam neque rugam », dice S. PAOLO, e l'ARIOSTO, *Orl. Fur.* XII, 82, dice che la Virtù va attorno collo specchio, « Che fa veder nell'anima ogni ruga ».
25. **Adamantino**: Immutabile. V. la n. 124 a p. 75.
27. **Ulto**: Vendicato (lat.).
29. **Di che fosti** ecc.: « Enea, raccontando i mali della sua patria, disse, Quorum pars magna fui [En. II, 6]; e aveva ben ragione di dirlo. Ma che ha egli fatto questo Bassv. per meritare l'onore di un detto così magnifico? perchè ingrandirlo a spese del vero? » (Mt.). Così il p. stesso si accorgeva di questa sproporzione tra la realtà storica e l'immagine poetica, difetto frequente nei poemetti di lui.
33. **Par che** ecc.: PETRARCA, son. *Fiamma dal ciel*, 14: « Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo ».
35. **Che fa dolce** ecc.: La quale, nel segreto della mente di Dio, ne placa l'ira, perchè è certo che il peccato sarà punito. È lo stesso concetto che è in questi versi di DANTE, *Purg.* XX, 94: « O Signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta, che nascosa Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? ».
39. **Giusto e mite**: Come nel Salmo CXVIII, 137: « Giusto se' tu, o Signore, e retti sono i tuoi giudizi ».
40. **Poscia l'ultimo** ecc. in modo consimile il VARANO, *Vis.* V, 513 fa da un'anima guardare e salutare il corpo: « Diè un guardo e dir addio parve al suo frale ».
41. **Gran die**: Il giorno del giudizio universale, così lo chiama anche DANTE, *Purg.* I, 75: « La veste che 'l gran dì sarà sì chiara ».

Lieve intanto la terra e dolci e pie
Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell'ospite suolo, ov'io ti lasso, 50
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro, 55
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copría la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle romulee mura. 60
E nel levarsi a volo ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti 65
Il rapito di Patmo evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti
E cometa che morbi e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce 70

46. **Lieve intanto** ecc.: Antica classica deprecazione: Sit tibi terra levis, che soleva scriversi sui sepolcri colle iniziali S. T. T. L. Cfr. PARINI, *Per l'incl. Nice*, 119: « Attenderò che dicami Vale passando e ti sia lieve il suol ».
49. **Rogo**: Gli antichi cremavano i cadaveri sul rogo: qui vale *morte*.
50. **Nell'ospite suolo**: a Roma.
54. **E basso**: Chi va pensando tiene il volto basso, cogli occhi cioè volti a terra.
55. **Il metro**: Il modo.
57. **Che il piè** ecc.: Così il PETRARCA, *Trionf. d'Amore* IV, 166: « Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro », ripreso anche dal TASSO, *Ger. Lib.* IV, 55. Nota anche la naturalezza di questa bella similitudine.
59. **Copria** ecc.: VIRGILIO, *Aen.* II, 250: Vertitur interea coelum et ruit oceano nox Involvens umbra magna terramque polumque » e STAZIO, *Teb.* III: « Nox subiit . . . nigroque polos involvit amictu ».
62. **Sull'altissimo** ecc.: Sulla sommità del tempio di S. Pietro in Roma.
64. **Un di quei** ecc.: *Apocalisse*, I, 12 e sgg.: « Io Giovanni . . . mi trovai nell'isola che si chiama Patmos . . . e rivolto che fui, vidi sette candelieri d'oro, e in mezzo ai sette candelieri uno simile al Figliuolo dell'uomo, vestito di abito talare, e cinto il petto con fascia d'oro: ed aveva nella destra sette stelle . . . le sette stelle sono i sette angeli delle chiese: . . . e i sette candelieri sono le sette chiese ».
66. **Il rapito** ecc.: Giovanni evangelista relegato dall'imperatore Domiziano nell'isola di Patmo, una delle Sporadi nel mare Egeo. Rapito in estasi ebbe la visione a cui qui si accenna.
67. **Rote** ecc.: *Apocalisse*, I, 14: « occhi come fuoco fiammante » e DANTE, *Inf.* III, 99: « Intorno agli occhi avea di fiamme rote ».
68. **E cometa**: VIRGILIO, *Aen.* X, 272: « Non secus ac liquida Si quando nocte cometae sanguinei lugubre rubent ».

Una spada brandía, che da lontano
Rompea la notte e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copría coll'ombra il Vaticano, 75
Come aquila che sotto alla difesa
Di sue grand'ali rassicura i figli
Che non han l'arte delle penne appresa,
E, mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo 80
Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinarsi in gentil atto ossequïoso
Oltre volando i due minori spirti
Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi veloci in men che nol so dirti 85
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele,
Del regnator libecchio orrendo gioco, 90
E sbattuti dall'aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L'ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l'acque disfidar parea. 95
Poi del suo ardire si battea la guancia,

73. **E scudo** ecc.: Di questo sublime dinamico si ha un esempio in Omero *Il.* VII, 268, ove è detto dello scudo d'Aiace che era così grande da parere « mobile torre ». Nel Tasso, *Ger. Lib.* VII, 82, lo scudo con cui un angelo protegge Raimondo è « Grande che può coprir genti e paesi Quanti ve n'ha fra 'l Caucaso e l'Atlante ». « La poesia ama molto di vestire le idee astratte d'immagini allegoriche e sensibili ». (Mt.).

76. **Com'aquila**: Questa similitudine è tolta al *Deuteron.* XXX, 11. « Allude all'imperturbabile tranquillità della Chiesa romana nel tempo che altrove si tremava tanto al rumore delle armi francesi ». (Mt.).

83. **Minori**: Intendi del cherubino: essi fanno atto d'ossequio al difensore dell'autorità pontificia (al cherubino).

87. **Sarde sirti**: Le coste della Sardegna. Anche qui col suono delle sibilanti si cerca d'imitare il rumore dell'onde che si frangono sul lido; ma ciò sente d'artifizio.

90. **Del regnator** ecc.: « Anche l'Ariosto [XIX, 51] disse: « E sol del mar tiran libecchio resta ». Il che vale lo stesso che *regnatore*, per denotare il predominio di questo vento sopra quel mare ». (Mt.).

93. **I gridi e le querele**: La Francia, prevedendo una guerra vicina colla Spagna e coll'Inghilterra, aveva ordinato una spedizione contro la Sardegna; ma la flotta, comandata dall'ammiraglio Truguet, tentò invano per due volte al principio del 1793 di prendere Cagliari, e, sempre costretta a partire da furiose tempeste, ebbe a subire gravi perdite e dovette ripararsi a Tolone.

97. **Si battea** ecc.: Si pentiva dolorosamente d'aver tanto osato contro l'Inghilterra. *Battersi la guancia* è frase efficace per significare disperato pentimento, che usò anche l'Ariosto, *Orl. Fur.* I, 6: « Battersi ancor de.

Venir mirando la rival Brettagna
A fulminarle dritta al cor la lancia.
E dal silenzio suo scossa la Spagna 100
Tirar la spada anch'essa e la vendetta
Accelerar d'Italia e di Lamagna:
Mentre il Tirren che la gran preda aspetta
Già mormora e si duol che la sua spuma
Ancor non va di franco sangue infetta, 105
E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.
Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la francese anima schiva, 110
Non tenne il ciglio per pietade asciutto;
E il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia orribil opra 115
Ei vider quivi, e Libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista!, in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso
I e temmiato e deriso un'altra volta, 120
E a pie del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,

folle ardir la guancia ». Dante con frase non meno pittorica disse: « battersi l'anca » e il POLIZIANO, personificando il Furore, fa che « si batta la coscia ».

102. **Lamagna**: Aferesi di Alemagna; ma qui sta per l'Austria.

103. **La gran preda**: La flotta francese che dovrà distruggere.

107. **Di Nizza il lutto**: Il generale Anselme nel 1792, aiutato dalla flotta dell'ammiraglio Truguet, aveva assalito e conquistato Nizza e il suo contado.

108. **Ed Oneglia**: Nello stesso anno quell'ammiraglio bombardò Oneglia sulla riviera ligure di ponente: « L'armata francese ... cominciò a trarre furiosamente contro la città. Quando poi per il fracasso, per la rovina, per le ferite e per le morti l'ammiraglio credè che lo sgomento avesse fatto fuggire i difensori, sbarcò le genti che aveva a bordo, le quali, unite ai marinari, s'impadronirono della città, e la posero miserabilmente a sangue, a sacco, ed a fuoco ». (BOTTA, V, lib. II, p. 54).

111. **Schiva**: Sdegnosa, non, come vuole il Bertoldi, « pudica ». Schiva per *sdegnosa* è nel TASSO, *Ger. Lib.* X, 30: « Non sdegnar, gli rispondo, anima schiva »: se ne ha esempio anche nel PETRARCA.

113. **Vergognando**: V. la n. 13 a p. 8.

115. **Di ferità**: « Tra le molte scelleraggini nella Francia commesse prima della morte di Bassville, quella per private lettere e pubblici avvisi fu divulgata, che nel Marsigliese una turba di miscredenti spingeva tant'oltre l'odio suo contro la cattolica religione, che volle costringere il carnefice ad impiccare l'immagine di Gesù Cristo, e che, inorridito egli di prestarsi a tanta empietà, fosse da loro barbaramente trucidato » (M.).

— **Folta**: Folla, sostantivamente.

119. **Col divin** ecc.: Con Gesù Cristo.

120. **Bestemmiato e deriso**: DANTE, *Purg.* XX, 88: « Veggiolo (Cristo) un'altra volta esser deriso ... E tra nuovi ladroni esser anciso ».

Da cento punte in cento parti offeso.
  Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea pellegrina; ed una vaga 125
Ombra cortese le si trasse a canto.
  Oh tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga.
  Sóstati e m'odi. In quella spoglia emunta 130
D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
  Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
E peccator, ma l'infinito amore
Di quei mi valse che morì per nui. 135
  Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo o taccio?)
De' ribaldi il capestro al mio Signore,
  Di man mi cadde l'esecrato laccio,
E rizzàrsi le chiome, e via per l'ossa 140
Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.
  Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa;
  Mentre a lui che quaggiù manda veloce 145
Al par de' sospir nostri il suo perdono
Il mio cor si volgea più che la voce.
  Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il paradiso,
Quindi beata eternamente io sono. 150
  Mentre l'un si parlò, l'altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
  Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il sole 155
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
  Poi, gli amplessi mescendo e le parole,
De' propri casi il satisfece anch'esso,

130. **Spoglia emunta**: Il corpo privo della vita. *Emunto di lena* disse Dante, *emunto di vigore, d'orgoglio, d'amore* disse l'Ariosto.
137. **Ahi parlo ecc.?**: VIRGILIO, *Aen.* III, 39: « Eloquar an sileam? ».
140. **E rizzarsi ecc.**: VIRGILIO, 48: « steteruntque comae » e IV, 280: « arrectaeque horrore comae ».
— **E via per l'ossa ecc.**: VIRGILIO, *Aen.* II, 120: « gelidusque per ima cucurrit Ossa tremor ».
142. **Rotta e percossa ecc.**: DANTE, *Purg.* III, 118: « Poscia ch'io ebbi rotta la persona ».
151. **Mentre l'un ecc.**: DANTE, *Inf.* V, 139: « Mentre che l'uno spirto questo disse L'altro piangeva sì . . . ».
158. **Anch'esso**: Ugo Bassville.

Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il cherubino appresso, 160
Adorando la croce e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà che solve
Le rupi in fonte ed ha sì larghe braccia
Che tutto prende ciò che a lei si volve. 165
Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato duca, l'ombre benedette
Si disser vale e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia 170
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia;
D'Avignon che, smarrito il miglior calle, 175
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'ovile roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna,
Novella Circe, gli amatori adesca. 180
Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi e la pianura immonda
Che ancor la strage camisarda accenna.
Lasciò l'irresoluta e stupid'onda

160. **E l'altro**: Il carnefice.
163. **Solve le rupi** ecc.: Allude al miracolo delle acque che al toccar della verga di Mosè scaturirono dalla rupe del monte Horeb, miracolo che è simbolo dell'infinito potere della grazia divina sull'animo del peccatore. **Solve**; Scioglie (lat.).
165. **Ciò che** ecc.: DANTE, *Purg.* III, 122: « Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò, che si rivolge a lei »,
166. **Traccia**: Cammino, così in DANTE, *Par.* VIII, 148: « Onde la traccia vostra è fuor di strada », e nel FOSCOLO, *A Luigia Pallavicini*, 60, parlando d'un cavallo: « Zampa che caccia Polve e sassi in sua traccia ».
169. **Ed una**: L'anima del carnefice.
171. **Sfreni**: scocchi.
174. **Fatta vermiglia**: Il territorio d'Avignone, dopo fiere contese fra i repubblicani, i pontificii e i municipalisti, fu tolto al governo dei legati apostolici nel 1791 e annesso alla repubblica francese. Specialmente l'insurrezione scoppiata nell'ottava del Corpus Domini di quell'anno fu accompagnata da terribile strage.
175. **Il miglior calle**: La via del bene sotto il dominio ecclesiastico.
178. **Ciacchi**: Porci, così designa i rivoluzionari parigini.
180. **Novella Circe**: Parigi (*la Senna*) adesca con lusinghe i suoi amatori, facendoli divenire porci, come già Circe fece tramutando in porci i suoi amanti.
183. **La strage camisarda**: I Camisardi, specie di calvinisti, fra le Cévennes (*Le cave rupi di Gebenna*) e la Garonna, cioè nella Linguadoca inferiore, al principio del sec. XVIII infierirono crudelmente contro i cattolici, ma poi furono interamente disfatti dal maresciallo di Villars nel 1703.

D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina, 185
Disdegnoso del ponte e della sponda.
Indi varca la falda tigurina,
A cui fe' Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move 190
Fino alla riva u' d'Arco la donzella
Fe' contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira
Il suol che l'aquitana onda flagella. 195
Quindi ai celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna e il lido che si fiede 200
Dal mar britanno infino al mar piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa e al piano che la Marna lava,

185. **Arari**: Così i latini; oggi è la Saona, di cui chiama *irresoluta e stupida* l'onda, perchè GIULIO CESARE (*De Bello Gall.* I, cap. 3) la disse scorrente « incredibili lenitate ».
— **Ligeri**: Il *Liger* dei latini, oggi Loira.
186. **Disdegnoso** ecc.: VIRGILIO, *Aen.* VIII, 728: « pontem indignatus Araxes ».
187. **La falda tigurina**: *Pagus tigurinus* chiama CESARE nel *De B. G.* I, 12 il luogo dove disfece l'esercito degli Elvezi. « Il poeta nostro adunque, ragionevolmente supponendo che fosse l'Arari medesimo il termine di quel territorio, appella il campo di battaglia *falda tigurina*, che è quanto dire lembo, estremità del tigurino distretto ». (Mt.).
188. **L'augel** ecc.: L'aquila che era sulle insegne dell'esercito romano e che anche VIRGILIO, *Aen.* I, 394 chiama: « Iovis ales ».
189. **Il morso**: Questa metafora è frequente nei poeti. Valga questo es. di DANTE, *Par.* VI, 94: « E quando il dente longobardo morse La santa Chiesa ».
190. **Niverno**: Lat. *Nivernum*, oggi Nivers.
191. **D'Arco** ecc. Dove Giovanna d'Arc nel 1429 liberò Orleans dall'assedio degl'Inglesi e fece incoronare re di Francia Carlo VII.
193. **La Rocella**: È città con porto sull'Atlantico.
194. **Il remeggio dell'ali**: Frase virgiliana, *Aen.* I, 300: « Volat ille per aëra magnum Remigio alarum ».
196. **Il suol** ecc.: Tutta la Francia occidentale fra la Brettagna e la Biscaglia, quella parte della Francia che è bagnata dal golfo che i latini dissero *Sinus aquitanicus*.
197. **Il chiomato bardo**: Bardi si dissero i cantori presso gli antichi popoli celti. Essi eccitavano al valore, cantando le gesta degli eroi e perciò dice « bellicosa » la lira a cui sposavano i loro canti. « L'epiteto poi di chiomato è proprio di loro per due ragioni, e perchè abitavano quella parte della Gallia, che appellavasi *comata* e perchè, scrive Burmanno, *praecipue alebant comam* ». (Mt.).
199. **Il tardo** ecc.: La foce della Senna all'Havre, per la quale questo fiume lentamente entra nel mare.
200. **E il lido**: La costa settentrionale della Francia dalla Manica al mar del Nord, che è battuta (*si fiede*, si ferisce) dall'onde del mare.
202. **Si converte** ecc.: Si volge ai monti Faucilles, da cui nasce la Mosa.
203. **Al piano** ecc.: Alla Sciampagna attraversata dalla Marna.

E orror per tutto, e sangue e pianto vede.
  Libera vede andar la colpa, e schiava 205
La virtù, la giustizia, e sue bilancie
In man del ladro e di vil ciurma prava,
  A cui le membra grave-olenti e rance
Traspaiono da' sai sdruciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance. 210
  Vede luride forche e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.
  Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste chiese, e Cristo in sacramento 215
Fuggir ramingo per deserte strade,
  E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
  Squallide vede le campagne ed arsi 220
I pingui cólti, e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
  Odi frattanto risonar le rive
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zuffoli e di pive, 225
  Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le méssi invola e i lagrimati armenti.
  E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco 230
In su la soglia del deserto ostello:
  Che non pago d'avergli il ladron franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,

208. **Grave-olenti**: Puzzolenti: « Vocabolo latino, fratello del *bene-olenti*, che con tanta grazia adoperò l'Ariosto in quel verso « Sparge per l'aria i bene-olenti spirti ». (Mt).

213. **D'ululati ec.**: Non giusta mi pare la censura che a questo verso mosse Giovanni Della Valle nel suo commento al presente poemetto: « Gli ululati e i singhiozzi non si vedono, ma si odono, si sentono ». Allo stesso modo si dovrebbe trovare errato il verso dantesco: « Parlare e lagrimar vedraimi insieme », che ognuno sa doversi intendere, come qui il v. del Monti, per figura di zeugma.

218. **Liquefarsi** ecc.: Fondersi in cannoni.

221. **Colti**: Campi coltivati.

— **Stive**: Manichi dell' aratro, qui per tutte le parti dell' aratro fatte di ferro.

222. **Trasmutarsi**: Virgilio, *Georg.* I, 508: « Et curvae rigidum falces conflantur in ensem ».

226. **Tormenti**: In lat. vale macchine da guerra, qui cannoni.

228. **Lagrimati**: « Perché ad allevarli costan fatiche e sacrifizi ». (Bertoldi).

229. **Si batte** ecc.: V. alla p. 91 la n. 97.

231. **Deserto ostello**: L'abituro vuoto, perché il *ladron franco* ha rapito al pastore i figliuoli per la coscrizione militare.

I figli, i figli strappagli dal fianco;
E del pungolo invece e della marra 235
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane. 240
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna;
Nè pietà di lui sente altri che l'eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa 245
Le querimonie dall'opposto speco.
Fremè d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa,
E si fe' del color ch'il cielo è quando 250
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.
E tutta pinta di rossor com'era
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera; 255
Che la piena del cor lo contendea;
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua 260
Dolorosa seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, che ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.
S'or sì forte ti duoli, oh! che farai, 265
Quando l'orrido palco e la bipenne...

240. Gli divide, ecc. *Geremia*, IV, 4: « Nec erat qui frangeret eis panem ».
242. E brancolando: DANTE, *Inf.* XXXIII, 72: « ond'io mi diedi Già cieco a brancolar sovra ciascuno ».
245. Che cupa: ARIOSTO, *Orl. Fur.* XXVII, 117: « Ecco per la pietà che gli n'avea Da' cavi sassi rispondea sovente », e il PARINI, nel *Giorno* dice della Vergine Cuccia: « . . . aita, aita Parca dicesse, e dall'aurate volte A lei l'impietosita Eco rispose ». Con parole simili anche nella *Feron.* I, 469.
250. E si fe' del color ecc.: DANTE, *Parad.* XXVII, 28: « Di quel color, che per lo sole avverso, Nube dipinge da sera e da mane ».
252. Par che piangano ecc.: Reminiscenza dantesca (*Purg.* VIII, 6): « Che paia il giorno pianger che si muore ».
257. Il suo diverso affetto: I suoi vari sentimenti.
255. La parola intera: In modo consimile già VIRGILIO, *Aen.* II, 790: « Lacrimantem et multa volentem Dicere deseruit ».
266. La bipenne: Scure a due tagli: la ghigliottina.

Quando il colpo fatal..., quando vedrai?...
E non finì; chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividio,
Che a quel truce pensier troncò le penne; 270
Sì che la voce in un sospir morìo.

CANTO SECONDO

CONTENUTO. — L'angelo ed il Bassville arrivano a Parigi la mattina del 21 gennaio. Tutto vi è silenzio e squallore: le ombre de' Druidi vengono a sbramare il loro feroce desio di sangue nello spettacolo del maggiore dei delitti e stimolano i loro nipoti alla morte del re di Francia, il buono e infelice Luigi XVI. Iddio libra il fato della rea Parigi e il regicidio fa dalla sua parte traboccar la bilancia. Il re è tratto al supplizio e le ombre di quattro feroci regicidi lo spingono sotto la mannaia. La terra trema a sì grande delitto, solo i Francesi ne sono lieti. L'anima del re ucciso sale al cielo; ove le vanno incontro l'anime dei beati che furono difensori della religione e del trono, e fra l'altre l'anima del Bassville le si fa innanzi piangendo. Il re le domanda chi sia e perchè pianga.

Alle tronche parole, all'improvviso
Dolor che di pietà l'angel dipinse,
Tremò quell'ombra e si fe' smorta in viso;
E sull'orme così si risospinse
Del suo buon duca che davanti andava 5
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava,
E l'aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta, 10
E sol s'udia tra' sassi il rio lagnarsi
Siccome all'appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi

267. **Quando vedrai**: « Reticenze che preparano l'animo all'orribile argomento del secondo canto ». (Mt.).

270. **Troncò le penne**: Personifica il pensiero, come fa spesso DANTE, ad es. nel *Purg.* IX, 9. Così il Nostro personificò la vista nel son. *Sopra sè stesso*, 4 dicendo: « il valor visivo Già piega l'ali alla sua sera addutto ».

2. **Dipinse**: Questo efficace verbo usa spesso Dante per significare un improvviso mutarsi di colore sul volto per effetto d'un forte senso di pietà o di vergogna: *Inf.* XXIV, 132: « E di tanta vergogna si dipinse », e *Inf.* IV, 20: « L'angoscia delle genti Che son quaggiù nel viso mi dipigne Quella pietà che tu per tema senti ».

6. **Il vinse**: VIRGILIO, *Aen.* IV, 474 ha « evicta dolore » e DANTE, *Inf.* III, 33 « E che gent'è, che par nel duol sì vinta? ».

7. **Senza far motto**: « Un gran dolore è sempre senza parole: Il silenzio di quest'angelo che addolorato cammina dinanzi all'ombra senza far motto rassomiglia molto a quello degli angeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del paradiso terrestre, e tornano in cielo taciturni ed afflitti a recare la dolorosa nuova del peccato commesso » (Mt.).

12. **All'appressar ecc.**: Annunzia la tempesta vicina profonda calma nell'aria, durante la quale più lamentoso par che si senta il fiotto del mare e il gorgogliare de' torrenti e delle fonti: « Pare che in quell'universale quiete delle cose la natura mediti il suo dolore, che poi scoppia più violento » (Mt.).

Da lontano le torri, ecco l'orrenda
Babilonia francese approssimarsi. 15
Or qui vigor la fantasia riprenda
E l'ira e la pietà mi sian la Musa
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte e tutta in sè racchiusa 20
La taciturna coppia oltre cammina;
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente 25
Stanno il Pianto, le Cure e la Follia
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'una all'altra appoggiati in sulla via. 30
Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall'ossa e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta 35
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte 40

15. **Babilonia francese**: Parigi, che il p. chiama la *Babilonia francese* dall'antichissima città della Mesopotamia, che nella Bibbia ci appare come una vera sentina d'ogni vizio. Si ricordi che il Petrarca chiama avara Babilonia la Roma dei papi del tempo suo.

16. **Riprenda**: DANTE, *Purg.* I, 7: « Or qui la morta poesia risurga ».

22. **Sentina**: Dicesi veramente il fondo della nave; ma si usa anche per ricettacolo di delitti e di vizi.

23. **Mal**: A suo danno.

25. **Sul primo entrar**: Seguendo i canoni poetici d'allora, il p. usa frequenti personificazioni, e talvolta ne abusa. Queste sono ricalcate su VIRGILIO, *Aen.* VI, 273: « Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci Luctus et ultrices posuere cubilia Curae: Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus Et Metus et malesuada Fames, et turpis Egestas: Terribiles visu formae: Letumque, Labosque; Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum, Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens, Vipereum crines vittis innexa cruentis ».

30. **L'uno all'altro**, ecc.: Stanno in atto di disperato abbandono, perchè il bisogno è triste conseguenza dell'ozio.

31. **L'arbitra Fame**: Padrona dell'uomo che spinge al male. Ricorda il PARINI, che dice del Bisogno: « Oh tiranno signore De' miseri mortali, Oh male, oh persuasore Orribile di mali », e CLAUDIANO, *In Rufinum* I, 31, che la chiama « imperiosa fames », e ORAZIO, *Od.* III, XXIV, 42, che dice: « Magnum pauperies opprobrium iubet Quidvis et facesse et pati ».

32. **Informasi dall'ossa**: DANTE, *Purg.* XXIII, 23: « Pallida nella faccia e tanto scema Che dall'ossa la pelle s'informava ». È anche nella Bibbia.

39. **In volta**: In movimento.

E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra
Che nel sangue s'abbevera e gavazza
E sol del nome fa tremar la terra. 45
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza
E allacciando le van l'elmo e la ~~maglia~~
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia, 50
E la sprona e l'incuora alla battaglia.
Un'altra furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro
E armò di Brïareo le cento braccia;
E Dïagora poscia e d'Epicuro 55
Dettò le carte ed or le franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro,
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'Eterno, e il tuono e le saette
Tenta rapirgli e il padiglion del sole. 60
Come vide le facce maledette,
Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata,
Chè in inferno arrivar la si credette:
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea 65

42. **Ancella . . . e rival di Morte**: La Guerra ben si dice ancella di Morte, perchè valida aiutatrice di lei nelle stragi, e rivale perchè fa maggiore uccisione che tutti gli altri mali.
46. **Le Erinni**: Le Furie.
50. **De' fabbri** ecc.: Dei demoni. Il pugnale era stato fabbricato in Inferno.
52. **Un'altra furia**: L'empietà.
53. **Che in Flegra**: I giganti, figliuoli della Terra e di Titano, di cui il più forte era quello che gli dei chiamarono Briareo e i mortali Egeone, si ribellarono a Giove, ma furono da lui vinti in Flegra, luogo della Tessaglia. Briareo aveva forza straordinaria, 100 braccia e 50 teste, come dice VIRGILIO, *Aen.* X, 565: « Aegaeon . . . centum cui brachia dicunt Centenasque manus, quinquaginta oribus igneis Pectoribus arsisse ».
55. **Di Diagora . . . ed Epicuro**: Diagora di Melo (circa il 450 a C.) negò l'esistenza di Dio, tanto che fu soprannominato l'*Ateo:* « perlochè gli Ateniesi, inorriditi di queste massime, lo cercarono a morte » (Mt.). Epicuro (312-270 av. C.) relegava gli dei fuori del mondo in una completa impassibilità e noncuranza delle cose dell'universo, il che equivale a sopprimerli affatto: « La dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e, risuscitata nei dolci versi di Lucrezio e in tanti libri francesi, è divenuta una delle più fatali alla purità della morale evangelica » (Mt.). Cfr. la fine dell'*Invito d'un solitario ad un cittadino.*
57. **Blasfema**: Bestemmia.
60. **Il padiglione del sole**: Frase biblica, *Salmi*, XVIII, 5: « ha posto nel sole il suo padiglione ».
61. **Sospetto sospettò**: Non bello; è modellato su infiniti esempi di poeti di tutti i tempi. Così l'ARIOSTO disse: « Ma fu quell'avvertenza inavvertita » e DANTE: « Io credo, ch'ei credette ch'io credesse », ripetuto dall'ARIOSTO così: Io credea e credo, e creder credo il vero ».

Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per téma si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il tempo che tolto al procelloso 70
Capro, il sol monta alla troiana stella
Scarso il raggio vibrando e neghittoso,
E compito del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella: 75
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'angel coll'ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo 80
Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'ombra si stupía, quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute 85
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi e delle seghe argute:
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core; 90

67. **Quindi tutta** ecc. DANTE, *Inf.* IX, 51: « Ch'i 'mi strinsi al poeta per sospetto » ed anche *Purg.* VIII, 41.

72. **Vibrando** ecc.: Perifrasi del 21 gennaio 1793, giorno della decapitazione di Luigi XVI, avvenuta sette giorni dopo la morte del Bassville. « Quattro sono le circostanze che qui si toccano. La prima è, che in quel giorno computasi dagli astronomi il passaggio del sole dal segno di Capricorno a quello d'Aquario: la seconda che, stando il sole sul Capricorno, i nostri mari sono, più che in altro tempo, agitati dalle tempeste; la terza che nella costellazione d'Aquario favoleggiavasi collocato da Giove il rapito troiano Ganimede; onde *troiana stella* giustamente vien detta . . . La quarta finalmente si è che, dimorando il sole in questo segno, il clima nostro è sì freddo, che attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è più scarso e pigro del solito . . . » (Mt.) Cfr. DANTE, *Inf.* XXIV, 1: « In quella parte del giovinetto anno Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra, E già le notti a mezzo 'l dì sen vanno ».

73. **La nona ancella**: Il supplizio di Luigi XVI avvenne poco dopo le dieci, ma « il poeta fa che l'angelo coll'ombra entri dentro Parigi poco dopo le nove per occupare intanto i suoi eterei viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell'orrore di quella città forsennata. Chiama poi le ore ancelle del giorno, come le chiamò DANTE (*Purg.* XII, 80): « . . . vedi che torna Dal servizio del dì l'ancella sesta » (M.).

80. **I rai celesti**: S'intenda gli occhi dell'angelo: *raggi per occhi* non è nuovo; ma non par bello il dire che i raggi si empiono di pianto.

82. **Quinci . . . quindi**: Da una parte . . . e dall'altra.

87. **Seghe argute**: Stridenti seghe, come già disse VIRGILIO, *Georg.* I, 143: « Tunc ferri rigor, atque argutae lamina serrae ». *Arguto* è proprio di suoni acuti: l'Ariosto lo disse delle trombe, il Sannazaro delle cicale, il Caro delle spole e de' telai, il Parini lo disse delle sue *commosse reliquie*.

E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madre pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto;
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita e sulle soglie 95
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza 100
Scorrean di porta in porta affacendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati, 105
A sbramarsi venían la vista obliqua
Del maggior de' misfatti onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello, 110
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tósco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene 115
E le fronti mortali, e fean, toccando

93. **Trepidando** ecc.: « Nessun atto in natura palesa tanto l'amor materno, siccome questo, e son pochi i poeti, che non siansi occupati di questa delicata pittura » (Mt.). VIRGILIO, *Aen.* VII, 518: « Et trepidae matres pressere ad pectora natos », ARIOSTO, *Orl. Fur.* XXVII, 101: « Si strinser le madri i figli al seno ». Anche il M. nel *Bardo*, I dice: « Di Vertinga le madri e di Gunsburgo si stringean trepidando i figli al seno ».

96. **E di lamenti**: Così nel VI dell'*Iliade*, ove Andromaca dissuade Ettore dal tornare alla pugna e nel II dell'*Eneide*, ove simile tentativo fa Creusa col marito.

97. **Carità**: Amore (lat.).

103. **Druidi**: « Adoravano il dio Eso e il Dio Teutate, che erano il Marte e il Mercurio dei Romani; e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli e, qualche volta, le mogli e i figliuoli ... Con tutta ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a piangere ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de' delitti di cui potessero contaminarsi » (Mt.).

106. **La vista obliqua**: Occhio torvo, indizio di ferità d'animo. ORAZIO, *Ep.* I, XIV, 37: « Obliquo oculo mea commoda limat ».

108. **Semenza**: I loro discendenti. In tal senso l'usò DANTE, *Inf.* X, 94: « Deh, se riposi mai vostra semenza ».

109. **Erano in veste** ecc.: Simile descrizione Virgilio nel VI dell'*Aen.*, 570 fa di Tisifone e delle altre Furie « le quali d'accordo percuotono le anime de' condannati all'inferno nella guisa che fanno qui i Druidi le teste e le schiene dei Francesi, onde porli in furore » (Mt.).

113. **Chelidri ... Anfesibene**: I *Chelidri* sono serpenti velenosi che vanno sempre diritti, le *anfesibene* sono serpentelli che gli antichi credevano avessero due teste.

Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando
Uscian le genti e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando. 120
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento, 125
Al profondo ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti, 130
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon rege, il re più grande in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto; 135
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso;
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto 140
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! oh lasso!
Ma piangea il sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe che l'antica ha vinto.

121. **Allor trema** ecc. VIRGILIO, *Aen.* XII, 145: « tremit excita tellus ».
— **Trita**: Calpestata.
127. **Che cor, misero** ecc.: Così VIRGILIO, *Aen.* IV, 408: « Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus? », ripreso dall'ARIOSTO, *Orl. Fur.* XXXVI, 7: « Che cor, duca di Sora, che consiglio Fu allora il tuo . . . ? » e il M. stesso nel *Prometeo* II, 837: « Misero Prometeo, che cor, che mente Fu allor la tua che andar vedesti in nebbia Quelle care sembianze », e anche nel *Bardo*, IV.
130. **Il terribile palco**: Il palco della ghigliottina.
— **Erto**: Eretto: DANTE, *Inf.* XXXIV, 13: « Altre stanno a giacere, altre stanno erte ».
135. **Il letto** ecc.: Il palco infame ove i ladroni lasciano, diremo col Foscolo, i loro delitti.
136. **Sereno . . . la fronte e il passo**: Accus. di relazione. Rassegnato alla sua triste sorte e con dignitosa calma Luigi XVI salì il patibolo.
137. **In vista** ecc.: Con un aspetto che potea commuovere di pietà perfino le rupi.
140. **Le galliche tigri**: I Francesi dai cuori di tigri.
142. **Ma piangea** ecc.: Così nella morte di Giulio Cesare, secondo Virgilio *Georg.* I, 467, il sole « caput obscura nitidum ferrugine texit ». « Sembra legge tra i poeti ricevuta di non descrivere mai qualche grande ed orribile avvenimento senza il soccorso dei deliqui solari » (Mt.).
144. **Ha vinto**: La moderna Tebe, Parigi, ha vinto per le sue nefandezze l'antica, celebre per i delitti de' discendenti di Laio, re di quella città.

Piangevan l'aure per terrore immote, 145
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventàr divine. 150
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono;
E sulla lance d'òr quinci ponea 155
L'alta sua pazïenza e il suo perdono,
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte, e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora 160
Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'Onnipotente. Cigolando allora
Traboccàr le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose. 165
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto 170
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve

146. **L'anime** ecc.: Le anime beate, che il PETRARCA, P. III, canz. II, 44 disse: « L'anime che lassù son cittadine »: anche DANTE, *V. N.* XXXIV, 2 aveva detto: « questa donna era fatta de li cittadini del cielo ».

150. **Diventar divine**: Le anime di coloro che furono tratti a morte per la loro costante fede in Cristo e per il loro incrollabile amore alla monarchia. Queste ombre che vengono, mosse da pietà, ad assistere al regicidio ricordano gli spiriti che nella *Messiade* del Klopstock vengono a vedere sul Calvario l'agonìa di Gesù Cristo.

155. **Lance**: Bilancia (lat.). Tutto questo passo è imitato da OMERO, *Il.* VIII 87 e sgg. ed anche dal lib. XXII, 270 e sgg., ove, mentre Ettore ed Achille combattono insieme, Giove ne bilancia le sorti. Così VIRGILIO, *Aen.* XII, 270 e sgg., fa che Giove bilanci le sorti di Turno e d'Enea pugnanti frà loro.

160. **Il mortal giudizio**: La condanna di morte.

163. **Ponderose**: Pesanti, aggravate dal peso.

164. **La mortal sorte**: Il cumulo delle colpe di Parigi.

165. **L'altra**: L'altro piattello della bilancìa ove Iddio aveva posto la sua pazienza e il suo perdono.

169. **Già il sommo** ecc.: Già è in cima alla scala. *Sommo* come sostant. è già in DANTE, *Inf.* III, 11: « vid'io scritte al sommo d'una porta ».

173. **La pietà rinascente**: Quando Luigi XVI fu sul palco disse ai circostanti: « Francesi, io muoio innocente; perdono ai miei nemici, desidero che la mia morte . . . , » e parve che il popolo a quelle parole incominciasse

Che del furor svïato avria l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve: 175
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
Alla strozza un capestro le molesta;
Torvo il cipiglio, dispietato il viso, 180
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea, 185
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto 190
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel giusto simil che fra' ladroni
Perdonando spirava ed esclamando:
Padre, padre, perchè tu m'abbandoni? 195
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che si delira,
E il mio spirto, signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne 200
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne

a commuoversi; ma il generale Santerre fece coprire dallo strepito dei tamburi le ultime parole del re.

184. **Arroncigliata**: Contratta, rugosa.

187. **Damiens**: Roberto Francesco Damiens attentò alla vita di Luigi XV nel cortile di Versailles la sera del 5 gennaio 1757.

— **Ankastrom**: Gian Giacomo Ankastrom, ex capitano nell'esercito svedese, uccise Gustavo III re di Svezia in una festa di ballo a Stockholm la notte dal 15 al 16 marzo 1792.

188. **Ravagliacco**: Francesco Ravaillac assassinò in Parigi Enrico IV, re di Francia, il 14 maggio 1610.

189. **Il quarto . . . si nascondea**: Questo che si nasconde colla mano la scritta che ha sulla fronte, forse perchè frate domenicano, è Giacomo Clement che il primo agosto 1589 uccise a Saint-Cloud Enrico III, re di Francia.

190. **Dire**: Appellativo delle Furie.

191. **Sire Capeto**: Luigi XVI, così detto perchè discendente, ma non in linea diretta, da Ugo Capeto. Era così chiamato, dopochè la Convenzione, abolita la monarchia, ebbe vietato ai nobili di portare il loro nome gentilizio. Veramente egli apparteneva alla famiglia di Borbone.

195. **Padre, padre**: « E intorno all'ora nona sclamò Gesù ad alta voce, dicendo: « Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? » (*Matteo*, XXVII, 46).

198. **Ti raccomando**: « E Gesù sclamando ad alta voce, disse: Padre, nelle mani tue raccomando il mio spirito: e ciò dicendo spirò » (*Luca* XXIII, 46).

La terza furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente 205
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la meraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzàr le ciglia. 210
Tremò levante ed occidente. Il solo
Barbaro celta, in suo furor più saldo,
Del ciel derise e della terra il duolo;
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre 215
Nel sangue del suo re fumante e caldo;
E si dolse che misto a quel del padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!,
Del regal figlio e dell'augusta madre.
Tal di lïoni un branco, a cui non abbia 220
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia;
Poi ne' presepi insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne; 225
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
Aprivá intanto la grand'alma il volo, 230

203. **Rudente**: Lat. corda di nave, qui per la corda che teneva la scure sospesa sul capo del paziente.
208. **Tremonne il mondo**: Questa partecipazione di tutto il mondo al tremendo delitto è tolta dal poema di Klopstock. « Ma », benissimo osserva lo Zumbini, p. 15 e sgg., « quel prodigioso, quella partecipazione dell'universo ad uno spettacolo umano non si adattano così perfettamente al soggetto storico del poema italiano, come si adattavano ai soggetti veramente colossali del *Paradiso Perduto*, e della *Messiade* ».
209. **Dal freddo al caldo polo**: Da una parte all'altra della terra. Fu già osservato, che entrambi i poli sono freddi, ma il matematico Gioacchino Pessuti, allora professore nell'Archiginnasio romano, in una *Nota alla Bassvilliana*, Roma, Salvioni, 1793, strenuamente difese questa frase del M., che del resto anche altri poeti usarono.
212. **Celta**: Così chiama i Francesi dagli antichissimi abitatori della Gallia, i Celti.
215. **Le stolte insegne**: Le insegne repubblicane, il berretto frigio e le coccarde tricolori.
219. **Figlio . . . madre**: Il delfino di Francia . . . Maria Antonietta.
223. **Presepi**: Stalle (lat.).
226. **Ed ella**: La giovenca, che *trema di doppio timore*, cioè per sè e per il suo torello.
228. **Ad ogni scroscio ecc.**: Reminiscenza ariostesca, *Orl. Fur.* I, 34: « Ad ogni sterpo che passando tocca, Esser si crede all'empia fera in bocca ».
230. **La grand'alma**: La grande anima di Luigi XVI.

Che alla prima cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'ombre beate, onde la fede
Stette e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo e qual si vede 235
Stender le braccia, e chi l'amato volto
E chi la destra e chi le bacia il piede.
Quando repente della calca il folto
Ruppe un'ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guancie sciolto, 240
Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi. Oh date il passo. E presta
Al piè regale il varco ella s'aprío.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e, Chi sei? disse; e qual ti tocca 245
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

CANTO TERZO.

CONTENUTO. L'ombra del Bassville narra al re la sua fine dolorosa, il suo pentimento e chiede infine perdono della sua stolta audacia. Luigi volentieri gli perdona, lo abbraccia e lo prega di portar notizia della sua beatitudine alle sue regali congiunte e d raccomandare al papa la religione tanto combattuta in Francia. Ciò detto, sale al cielo, mentre una turba di spettri paurosi vagola attorno al patibolo e fra gli altri i quattro regicidi ricordati nell'altro canto, inoltre il Voltaire, il Diderot, l'Helvetius, il Rousseau, il D'Alembert, Raynal, ed altri ancora a cui qui il p. rimprovera d'aver seminato negli animi colle loro opere il dubbio che condusse poi all'ateismo. Fiere parole rivolge contro i giansenisti per le divisioni colle quali tanto avevano turbato la Chiesa.

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato spirto, e, le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
Della francese libertà mandato 5
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto, che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia e il fianco insanguinato;

231. **Alla prima ragion**: A Dio, che è, dice DANTE nel *Convivio*, III, 2: « prima cagione di ciascuna forma sustanziale ».
237. **E chi le bacia** ecc.: ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XLIV, 97: « Uno il saluta, un altro se gl'inchina, Altri la mano, altri gli bacia il piede ».
239. **Un'ombra dogliosa**: L'ombra del Bassville.
241. **Me, gridava** ecc.: VIRGILIO, *Aen.* II, 427: « Me, me, adsum qui feci... ».
1. **La fronte sollevò**: Così DANTE incomincia l'episodio del conte Ugolino nel XXXIII dell'*Inf.*: « La bocca sollevò ».
7. **Coll'immobil fato**: Reminiscenza dantesca: « Che giova nella fata dar di cozzo » (*Inf.* IX, 97).
9. **Rotta . . . la tempia**: Rammenta il verso di DANTE, *Par.* XVII, 66: « Ella, non tu n'avrai rossa la tempia ».

Chè di Giuda il leon non anco è morto; 10
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto e d'Israel conforto;
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi. 15
Questo leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma 20
Tremanti i polsi e riverente il ciglio.
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma,
E le minacce una sonora ciancia, 25
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in su la guancia.
Spumava la tirrena onda suggetta
Sotto le franche prore, e la premea
Il timor della gallica vendetta; 30
E tutta per terror dalla scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appennin scotea.
Taciturno ed umil volgea l'arena
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta 35
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alta la testa,
E all'elmo polveroso la sua donna

10. **Di Giuda il leon**: Espressione biblica: « Catulus leonis Iuda » (*Genesi*, XLIX, 97), e altrove.
12. **Terror d'Egitto**: Cioè dei nemici della Chiesa, perchè dagli Egiziani furono gl'Israeliti tenuti soggetti fino al tempo di Mosè.
16. **Questo leone**: Intendi il sommo pontefice Pio VI.
18. **Di Quirino i lidi**: Il Lazio, dal nome di Romolo quando fu assunto in cielo.
20. **Con un crollo**, ecc.: È una reminiscenza poco opportuna del crollo delle chiome di Giove nel I dell'*Iliade*: l'immagine che in Omero è sublime, ha qui un effetto ben inferiore alla sua grandezza.
21. **Tremanti i polsi**, ecc.: DANTE, *Inf.* I, 9: « Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi », e *Purg.* I, 51: « Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio ».
22. **Allor conobbi**, ecc.: « Egli non vi trovò, come sperava, la Roma di Giugurta, e convinto, fino dai primi giorni di sua comparsa, dell'insuperabile affezione del popolo alla religione ed al pontefice, ebbe a dire e a scrivere che Rome était inélévable » (VICCHI, vol. I, p. 70).
31. **Dalla Scillea**, ecc.: Dallo stretto di Messina (ove gli antichi favoleggiarono che Scilla, amata da Glauco, fosse mutata da Circe, che n'era rivale, in un mostro latrante spaventosamente) fino alle Alpi l'Appennino tremava tutto alle minacce francesi.
35. **L'Arno**: Firenze.
36. **La regal Sirena**: Napoli.

In Campidoglio rimettea la cresta:
E, divina guerriera in corta gonna, 40
Il cor più che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte
D'Arad prescelse, e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte; 45
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'Eterno all'orecchio e sulle stelle 50
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle
Che del Varo sommersero l'antenne
Per le sarde e le còrse onde sorelle.
Ei sol tarpò del franco ardir le penne; 55
L'onor d'Italia vilipesa e quello
Del borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Pagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello. 60
Poi, cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore;
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia, 65
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in su la sabbia.
E me, cui téma e amor rendean presago 70
Di maggior danno, e non avea consiglio,

37. **Di Rodano . . . e di Garonna**: Della Francia.
45. **Rotta la fronte**: Nel cap. VII del libro dei *Giudici* è detto che quando gli Amalecciti e i Madianiti erano accampati nella valle di Iezrael, Iddio ordinò a Gedeone che al fonte di Arad si sceglìesse trecento guerrieri, i quali, al grido: *La spada del Signore e di Gedeone*, ruppero le schiere nemiche.
47. **Sue pastor**: Pio VI, che difese i diritti della Chiesa.
50. **Porta i sospiri**, ecc.: Reminiscenza tassesca, *Ger. Lib. I*, 11: « al cielo Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo ».
53. **Del Varo**: V. la n. a p. 57.
57. **Del borbonico nome**: Pio VI difese l'onore dei Borboni di Napoli.
62. **Corse urlando**, ecc.: V. l'*Introduzione* al poema.
64. **Magnanimo**: Certo non fu magnanimo dispetto quello che guidò il popolaccio ad uccidere il Bassville, ma l'anima pentita dell'ucciso non poteva parlare diversamente.
68. **Un lago**: DANTE, *Purg.* v, 83: « e lì vid'io, Delle mie vene farsi in terra laco ».
71. **Maggior danno**: La strage che temeva della moglie e del figlio.

Più che la morte combattèa l'immago
Dell'innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso!; onde paura
Del lor mi strinse non del mio periglio. 75
Ma, come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso; e sull'errore
Che già lunga stagion l'alma travolse 80
La carità poteo più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il buio, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali apersi a un sospiro; e l'infinito 85
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto. 90
Questi me'l disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca) e che m'ha tolto
Alla fiumana dell'eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso 5
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu, per l'alto sir del paradiso
Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra
(Proseguì l'ombra più infiammata in viso),
Per le pene tue tante in sulla terra, 100
Alla mia stolta fellonia perdona
Nè raccontar lassù che ti fei guerra.
Tacque; e tacendo ancor dicea: Perdona;
E l'affollate intorno ombre pietose

71. **E della sposa**: Elisabetta Colson, da cui aveva avuto il figlio Orlando, che terminò la sua bella carriera militare col grado di maresciallo di campo avuto nel 1816: costui morì nel 1857, cambiato il nome Hugou in quello di Husson de Bassville.

77. **Salvi li avea**: Pio VI nella notte fatale del 13 gennaio 1793 fece condurre la Colson e il figlio Orlando sotto buona scorta a Napoli dopo averli regalati di 70 scudi (Vicchi, vol. I, p. 76).

81. **La carità**, ecc.. Verso foggiato su quello famoso di Dante: « Poscia più che il dolor potè il digiuno ».

81. **Al mar**, ecc.: A Dio. Dante (*Inf.* viii, 7) chiama « mar di tutto il senno » Virgilio. Si allude al pentimento del Bassville sul punto di morte: avrebbe anche detto: « je meurs la victime d'un fou », alludendo o al Makau o al La Flotte che l'aveva accompagnato nella temeraria impresa.

93 **Alla fiumana**: All'Acheronte. Ricorda versi danteschi: « La fiumana onde il mar non ha vanto » (*Inf.* ii, 109) e « Della regina dell'eterno pianto » (*Inf.* IX, 41).

Concordemente replicàr: Perdona. 105
Allor l'alma regal con disiose
Braccia si strinse l'avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del re, del padre il core e dell'amico 110
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
Più larghi i voli dell'amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega 115
Il pregherò, che presto ti discioglia
Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno
Ove lasciasti la trafitta spoglia; 120
Per me trova le due che là si stanno
Mie regali congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visïon (se la tua scorta 125
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire, 130
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno. 135
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente

105. **Perdona**: Si noti la ripetizione efficacissima della stessa rima.
111. **Timor terreno**: Il timore che hai di non esser perdonato per il male che tu hai fatto in terra.
114. **Dell'amore antico**: In cielo non mi è dato più di odiare i miei nemici, ma più vivo dell'amore che per loro sentii in terra è quello che ora sento per essi.
117. **Del divieto fatal**: Il divieto di salire al cielo, prima che fosse punito il regicidio.
119. **Alla sponda**, ecc.: A Roma.
122. **Mie regali congiunte**: Le due zie di Luigi XVI che fino dal 1791 avevano trovato scampo in Roma.
123. **Il più rio**: La morte sul patibolo.
128. **Ma del mio morire**, ecc.: Pietoso e delicato pensiero questo di Luigi XVI che vuole si accenni fuggevolmente della sua morte alle zie, perchè troppo cocente dolore non le conturbi.
132. **Nè si può rapire**: La corona de' beati che ne adornava il capo non si poteva spezzare nè rapire come quella che in terra aveva avuta.

Europa affissa le pupille e tace;
  Al sommo dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a lui che il regno 140
Sortì minor del core e della mente:
  Digli che tutta a sua pietà consegno
La franca fede combattuta; ed egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
  Digli che tuoni dal suo monte, e svegli 145
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli,
  Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa. 150
  Digli che invan l'ibere e le tedesche
E l'armi alpine e l'angliche e le prusse
Usciranno a cozzar colle francesche,
  Se non v'ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì che i lunghi preghi 155
Sul monte infino al tramontar produsse.
  Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e, s'avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
  Gli sosterranno il destro braccio e il manco 160
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
  Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi

140. **Repubblica di Cristo**: La Chiesa.
147. **Entro i capegli**: PETRARCA, P. III, canz. II, 14: « Le man l'avess'io avvolte entro i capegli! ».
148. **Sì che dal fango, ecc.**: PETRARCA, *ibid.* 23: « Sì che la neghittosa esca dal fango ».
151. **L'ibere e le tedesche, ecc.**: Allude ai collegati contro la repubblica francese che invano, secondo il p. (e non fu cattivo profeta), avrebbero cozzato con l'armi di Francia, se Pio VI non avesse pregato il Dio degli eserciti, perchè concedesse a loro la vittoria.
152. **Le alpine**: Piemontesi.
154. **Quella onde Mosè, ecc.**: Quella verga, colla quale Mosè, salito sull'Oreb in compagnia di Aronne e di Hur, tenendo le mani alzate al cielo, otteneva da Dio la vittoria per i suoi; ma, stancandosi egli, bisognava che Aronne e Hur gli reggessero le braccia fino al tramonto del sole, quando i nemici furono interamente sconfitti (*Esodo*, XVII, 8-13). Anche il FILICAIA, nella canz. « E fino a quando inulti », adoperò la stessa immagine biblica per Innocenzo XI pregante Iddio a sterminare i Turchi: « Ei dall'Esquilio colle Ambo in ruina dell'orribil Geta Mosè novello estolle A te le braccia, che da un lato regge Speme, e Fede dall'altro ».
155. **Amalecco**: Gli Amaleciti che in Raphidim assalirono gli Israeliti condotti da Giosuè.
156. **Produsse**: Protrasse (lat.).
161. **Gl'imporporati Aronni e i Calebidi**: « S'intendono i cardinali, de' quali sono immag ne Aronne e Hur figl o di Caleb » (Mt.).
162. **Soffolto**: Sorretto (lat.).
163. **Nuovi Amaleciti**: Intendi i nemici della Chiesa; poichè per Israele anche altrove s'intende la Chiesa, *i nuovi Amaleciti* sono i rivoluzionari nemici di essa.

Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi. 165
Quindi ver' lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e, finch'ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori 170
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori
Che d'un solo color tutta dipinge 175
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell'alma al cielo. 180
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che, giunta 185
Dinanzi al trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desio la punta.
Poscia al crin la corona del vivace 190
Amaranto immortal e su le gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.

173. **Folgoranti sostanze**: Stelle.
174. **Fervida curva**: L'eclittica, lungo la quale spinge i suoi cavalli il Sole. Questa stessa similitudine ha usato più brevemente il PETRARCA, P. III, canz. III, 69: « Sì come 'l sol co' suoi possenti rai Fa subito sparir ogni altra stella . . . ».
178. **Sidereo zelo**: Celeste ardore.
182. **Le figlie . . . della luce**: Le stelle.
183. **Le chiome ardenti e rugiadose**: I raggi delle stelle sono ardenti finché non arrivano alla rugiada, ma s'illanguidiscono quando passano attraverso a quella. Ha quindi ragione il DELLA VALLE, p. III a dire: « Le parole *ardenti* e *rugiadose* hanno un che di ripugnante tra loro, perchè, se le chiome delle stelle sono rugiadose, come possono essere ardenti? La rugiada che sta sopra un corpo, ne spegne l'ardore, se vi è ».
187. **S'appunta**: Si fissa nella contemplazione della Trinità (*il trino e increato Spiro*). *Appuntarsi* in tal senso è dantesco, *Purg.* XV, 49: « Perchè s'appuntano i vostri desiri », e *Par.* XXVI, 7 « . . . e di' ove s'appunta L'anima tua », e ancora *Par.* XXIX, 12.
187. **Del desio la punta**: DANTE, *Par.* XXII, 25: « Io stava come quei che in sè reprime La punta del desio ».
191. **Amaranto immortal**: I poeti chiamano immortale questo fiore, perchè conserva a lungo il suo colore *et madefactus aqua revirescit* (PLINIO, XXI, 8). Nella *Musog.* 5, il p. così lo canta: « . . . quel che verno Unqua non teme, l'amaranto eterno ».

E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciàr delle stellate rote. 195
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampàr l'arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi; e sull'arena 200
Giacea la regal testa e il tronco informe:
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venía 205
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Minèo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte, 210
Ch'ir le vedi e redire e far carole
Sul capo al vïandante o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera; 215
Ed ulular s'udiva, a quell'immago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in sulla sera.
Correan quei vani simulacri immondi 220
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso

200. **E sull'arena giacea**, ecc.: Reminiscenza virgiliana (*Aen.* II, 557): « Iacet ingens litore tremens, Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus ».

204. **Di quella**, ecc.: Di Micene che vide il fiero pasto delle carni del figlio di Tieste ammannite a lui dal fratello Atreo, per punirlo d'avergli sedotta la moglie.

209. **Di Mineo**, ecc.: Le civette che gli antichi favoleggiarono figlie di Mineo re di Tebe, convertite in nottole per aver dispregiato il culto di Bacco.

210. **Quando ai fiori**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.* VI, 271: « ubi caelum condidit umbra Iuppiter et rebus nox abstulit atra colorem », e ARIOSTO, *Orl. Fur.* II, 54, e il TASSO, *Ger. Lib.* X, 5: « Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie I vari aspetti, e i color tinge in negro ».

211. **Redire**: Tornare indietro (lat.).

221. **Correano**, ecc.: Anche nell'*Odissea* XI intorno alla fossa scavata nell'Inferno da Ulisse, piena del sangue delle vittime, accorrono i morti, ma l'eroe colla spada in mano vieta loro di bere di quel sangue, come fa qui il cherubino che colla spada caccia via le ombre dal sangue del re. Ma più che all'*Odissea* s'è ispirato al *Parad. perd.* del MILTON, II, 609 e segg.

Vani simulacri: Così DANTE chiamò le ombre *vane fuor che nell'aspetto*, e VIRGILIO, *Aen.* VI, 292: « tenues sine corpore vitas ».

Un fiero cherubin, che, steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso. 225
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparian che sotto
Poc'anzi al taglio dell'infame scure 230
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguian l'atre figure
Che d'uman sangue un dì macchiàr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.
Indi a guisa di pecore e di zebe 235
Venía lorda di piaghe il corpo tutto
D'ombre una vile miserabil plebe;
Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto. 240
Altri forato il ventre ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco;
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume 245
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, pïeria dea, di questa prava 250
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi, tu che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il soglio percossero e la fede,
E di nobile bile empi il mio carme. 255

225. **Sitir**: Aver sete (lat.).
229. **Le quattro**: I quattro regicidi Ankastrom, Ravaillac, Damiens e Clement.
234. **Là di Marsiglia**: Il più rinomato collegio druidico era quello di Marsiglia che fu distrutto da Cesare. Dei loro sacrifizi cruenti così disse CESARE, *De Bello Gall.*, VI, 16: « Pro victimis homines immolant aut se immolaturos vovent administrisque ad ea sacrificia druidibus utuntur, quod, pro vita hominis nisi hominis vita reddatur, non posse deorum immortalium numen placari arbitrantur, publiceque eiusdem generis habent instituta sacrificia ».
235. **Zebe**: capre.
238. **Ed eran**, ecc.: Bene osserva qui il DELLA VALLE, p. 113, che questi furono i precursori della rivoluzione dell '89, che per esser morti tutti avanti alla rivoluzione stessa, non poterono fecondare del loro sangue l'albero della libertà. Meglio si sarebbe detto dei Girondini e dei Giacobini.
241. **Cionco**: Troncato. Si noti che simili a questa sono le pene de' seminatori di discordie civili e domestiche e di scismi in DANTE, *Inf.* XXVIII.
250. **Pieria dea**: La Musa, così detta dal monte Pierio in Tessaglia, ove le Muse nacquero da Giove e da Mnemosine.

Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede.
È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo 260
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente ed irto 265
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo ha caro l'afrodisio mirto;
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, chè al trono e all'ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' santi al santo. 270
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tïara.
L'una raccolse dell'umane idee
L'infinito tesoro e l'oceàno 275
Ove stillato ogni velen si bee.
Finse l'altra del fosco americano
Tonar la causa, e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.

259. **Di Ferney**, ecc.: Francesco Maria Arouet di Voltaire (1694-1778), vissuto per lo più a Ferney presso Ginevra. Fra moltissime altre opere scrisse anche tragedie, per cui è qui detto che ha « coturnato il piede », dal *coturno*, calzare che portavano sulla scena gli attori greci. Lo dice *empio e maligno filosofante*, perchè fu ateo e preparatore della rivoluzione. Il PARINI, nel *Giorno*, 370, lo disse: « Della Francia Proteo multiforme... che sai con novi modi imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo Ai semplici palati ».

261. **Poetando un cigno**: Il Voltaire compose anche dei poemi epici, l'*Henriade* e la *Pulcelle d'Orléans* che il Monti tradusse.

263. **Diderotto**: Dionigi Diderot (1713-1784) che dice *furibondo* per l'ardore ch'ei pose soprattutto nell'*Enciclopedia*, a cui per trenta anni lavorò col D'Alembert e con altri a promuovere le dottrine materialistiche. — **Colui che**, ecc.: Helvetius (1715-1771) di cui così dice il Monti: « Ne' suoi discorsi *De l'Esprit* si attribuiscono alla *materia* le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalla *voluttà* e dall'*interesse* ».

266. **Orator**, ecc.: Gian Giacomo Rousseau (1712-1778), autore del *Contratto sociale*. « Va *solo*, perchè non fu propriamente degli Enciclopedisti; ha *caro* il mirto di Venere (*Afrodite*), per le ardenti *Lettere a Giulia;* è *disdegnoso* d'aver compagni così empi, perchè fu tutt'altro che ateo, come mostra la *Professione di fede del vicario savoiardo* » (Bertoldi).

267. **Sofo**: Filosofo.

271. **Nequitosa**: Malvagia.

273. **Il diadema . . . e la tïara**: La monarchia . . . e il papato.

274. **L'una**: Giovanni Le Rond d'Alembert (1717-1783), celebre matematico e scrittore dell'*Enciclopedia*, in cui versò *infinito tesoro* di molta dottrina, ma anche un oceano d'ateismo e di idee materialistiche.

277. **L'altra**: Guglielmo Tommaso Francesco Raynal (1713-1796), che nel 1770 pubblicò la *Storia filosofica*, ove, presa la difesa degli Americani, invei contro re e sacerdoti.

Dove te lascio, che per l'alto roti 280
Sì strane ed ampie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te che contro Luca e contro Marco
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogist'arco? 285
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato;
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville; e forte ognuno 290
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo ed in lungo abito bruno
Venia poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri, 295
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumache al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento. 300
Dell'ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d'orror del ciel la strada, 305
Che a creder nulla e a disperar ne porta.

280. **Dove te lasci**, ecc.: Come dimentico Pietro Bayle (1647-1706) che nei *Pensieri diversi* a proposito d'una cometa apparsa nel 1680 sostenne dottrine scettiche e nel *Dizionario storico e critico* seminò fiere obbiezioni contro ogni principio religioso?

283. **E te**, ecc.: Nicola Fréret (1688-1749), a cui si attribuirono, ma ingiustamente, la *Lettera di Trasibulo a Leucippo* e *l'Esame degli apologisti nella religione cristiana*, ove si combatte l'autenticità degli Evangeli.

291. **Dolorar**: Sentir dolore e al tempo stesso esprimerlo. È usato come neutro: DANTE, *Inf.* XXVII, 131: « La fiamma dolorando si partio », e FOSCOLO, *Inno alla nave delle Muse*, 21: « Invan la Dea liti e montagne Dolorando cercò ».

292. **Curvo il capo**: Bel verso che nella sua lentezza rappresenta il lento muoversi della nuova schiera che s'avanza.

296. **E il piè**, ecc.: È facile capire che qui s'è ispirato a DANTE che fa camminare lenti sotto le cappe di piombo gl'ipocriti (*Inf.* XXIII).

299. **Celan ferri**, ecc.: Così la Frode nell'Ariosto cela sotto la veste il coltello avvelenato.

301. **Dell'Ipocrito**, ecc.: I Giansenisti, seguaci (*settatori*) di Cornelio Giansenio (1585-1638), vescovo d'Ipres in Francia, che s'allontanarono dalla fede cattolica per alcune loro opinioni sulla Grazia. Li dice ribelli al principe e a Dio (*cattivi* anche Dante chiama gli angeli ribelli a Dio).

304. **Sì crudo**, ecc.: Dicevano i Giansenisti che alcuni precetti di Dio, secondo le presenti forze degli uomini, sono impossibili ad osservarsi: tal dottrina conduceva, dice il p., a non credere e a disperare della propria salvazione.

Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant'alto il soglio si sublima
Ch'alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima 310
Favilla, che segreta il casto seno
Della donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d'Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno. 315
Ultimo al fier concilio comparía,
E su tutti gigante sollevarse
Coll'omero sovran si discopría
E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza téma 320
Venne contro l'eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio ch'ei chiamò sistema.
Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo 325
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N'avea ribrezzo, ed abborría quel crudo.
Poich'ebber densi e torvi circuito
Il cadavere sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito; 330
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d'essi), a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai 335
Spezzar lo scettro e lacerar le stole.
A me piuttosto, a me che disvelai
De' potenti le frodi (un altro grida)
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga e il suo tiranno uccida, 340

307. **La spada**: L'autorità temporale è superiore alla spirituale, come so stenne il giansenista Pasquale Quesnel nel libro *La sovranità dei re difesa*.
312. **Della donna**, ecc.: Della Chiesa.
314. **Borgofontana**: Certosa nel bosco di Villers-Coterets, a 16 o 17 miglia da Parigi, ove nel 1621 si raccolsero i Giansenisti a formulare le loro dottrine.
320. **Colui**, ecc.: Gian Battista Mirabaud a cui fu falsamente attribuito il *Sistema della natura*, ove si nega audacemente l'esistenza di Dio: lo fa giganteggiare fra gli altri per la maggiore empietà.
323. **Secondo Capaneo**: Chiama il Mirabaud *secondo Capaneo* dal primo che fu uno dei sette re che assediarono Tebe, e di cui Dante, nell'*Inf.* XIV, 68, fa punito e non domo l'animo superbamente empio e disdegnoso.
326. **Anche Cocito**: Perfino l'inferno aveva ribrezzo della sua empietà.
329. **Il cadavere sacro**: Di Luigi XVI.
340 **Il suo tiranno**, ecc.: Il principe che tiene soggetto tirannicamente l'uomo.

Uop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
De l'eterno timor tòrgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco
E il sal samosatense onde condita
L'empietà piacque e l'uom di Dio fu stanco. 345
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s'intese un mormorio profondo, 350
Che lo spesso cader parea dell'acque
Allor che tutto addormentato è il mondo.

CANTO QUARTO.

CONTENUTO. — Continua la narrazione del viaggio del Bassville. A domanda di questo, l'angelo gli spiega come Raynal, sebbene ancor vivo, sia tra le ombre che volteggiano attorno al cadavere di Luigi XVI. Intanto dal cielo scendono tre cherubini, angeli di terrore, di morte e di sventura, e si pongono a fianco dell'altro cherubino che è a guardia del corpo del re ucciso. Le ombre maledette fuggono. La Fede e la Carità vengono a raccogliere il sangue del re in vasi istoriati che rappresentano gli avvenimenti più terribili della rivoluzione e li porgono ai cherubini. Questi, saliti in cielo, versano quel sangue sulla terra. Quella pioggia cruenta infiamma l'Europa tutta contro la Francia, s'ode nell'aria un cozzar di brandi e uno squillar di trombe e il Bassville chiede piangendo all'angelo chi mai uscirà vittorioso dall'aspra tenzone. — Questo canto, straricco di personificazioni simboliche, in cui è tutto un movimento di spiriti fra cielo e terra e una successione di fatti prodigiosi, è ispirato più che gli altri alla *Messiade* di Klopstock.

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscio
A dannaggio di Francia il mondo tutto: 5
Tale il senno supremo era di Dio.

342. **Dell'eterno**, ecc.: La guida del timor di Dio. Perchè l'uomo non obbedisca più al suo principe, è d'uopo estirpargli dall'animo ogni fede religiosa.
344. **Il sal**, ecc.: Lo spirito che anima i festivi *Dialoghi* di Luciano di Samosata nella Siria. È chiaro che si allude al Voltaire che per l'arguzia del suo stile si suol chiamare il *Luciano moderno*.
346. **Allor fu questa**, ecc.: DANTE, *Inf.*, IV, 79: « Intanto voce fu per me udita ».
347. **I' fei di più**, ecc.: Queste parole son dette dal più empio di tutti, il Mirabaud.
1. **Batte**, ecc.: Si leva a volo più alto, attraverso a un aere più spirabile, cioè passa a trattare argomenti meno terribili.
2. **La farfalletta**, ecc.: DANTE, *Purg.* I, 1: « Per correr miglior acqua alza le vele Ormai la navicella del mio ingegno, Che lascia dietro a sè mar sì crudele ».
3. **La città**, ecc.: Parigi, sentina di vizi e di sozzure.
5. **Dannaggio**: Danno (DANTE, *Inf.* XXX, 136: « E quale è quei che suo dannaggio sogna »). Allude alla coalizione delle nazioni contro la Francia repubblicana con cui esse intesero, ma invano, di punirla del regicidio.

Canterò l'ira dell'Europa e il lutto,
Canterò le battaglie ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d'atro pianto andar bagnato il ciglio 10
La bell'alma vedrem, di che la diva
Mi va cantando l'affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa; ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva, — 15
Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l'altro: la sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa 20
Dentro Marsiglia d'un demón la possa;
E l'alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta: nè a tal fato è sola,
Ma molte che distingue ira superna.
E in Erebo di queste assai ne vola 25
Dall'infame congrèga, in che s'affida
Cotanto Francia, ahi stolta!, e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel senato e grida; 30
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martíra. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo: ed ecco all'improvviso,
Là dove il cancro il piè d'Alcide abbranca 35

9. **Di due mari**: Del Mediterraneo e dell'Atlantico. Questi argomenti non furono trattati dal p. che abbozzò soltanto il quinto canto, ove avrebbe dovuto parlarne.
11. **La bell'alma**: L'anima del Bassville. — **La diva**: La Musa.
12. **Esiglio**: V. il C. I, 22-26 di questo poemetto.
13. **Di quei superbi**: Dei regicidi e degli scrittori rivoluzionari.
18. **Non bee**, ecc.: DANTE, *Inf.* X, 69: « Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? ».
19. **La sua salma**, ecc.: Tutta questa invenzione, per cui è in Inferno l'anima del Raynal ancor vivo, è dantesca. Cfr. *Inf.* XXXIII, 129 e sgg., ove è detto che l'anima di Branca Doria è in Inferno mentre il corpo suo è sulla terra governato da un diavolo.
22. **Eterna ... mente**: Frequente è nei poeti questo spezzamento dell'avverbio. I poeti latini e greci dividevano così anche le parole non composte per la figura che dicevano anastrofe.
24. **Distingue ira superna**: Lo sdegno di Dio punisce in modo speciale.
26. **Dall'infame**, ecc.: Dall'Assemblea nazionale.
31. **Mentre**, ecc.: Non pochi dei membri dell'Assemblea nazionale scrivono, gridano, s'agitano in quel consesso, mentre le anime loro gemono nell'Inferno.
35. **Là dove il cancro**, ecc.: Fra la costellazione del Cancro e quella d'Ercole, cioè presso l'Orsa maggiore.

E discende la via del paradiso,
  Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
  Risonò d'un fragor profondo e rude 40
Dell'olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fûr visti di sembianze crude.
  Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri; 45
  E furtive dell'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.
  La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro 50
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
  Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,
E la faccia parea bollente vetro.
  Questi, e l'altro campion seduto a cura 55
Dell'estinto Luigi, angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
  Venir son usi dell'Eterno al trono,
Quando acerba a' mortai volge la sorte
E rompe la ragion del suo perdono. 60
  D'Egitto il primo l'incruente porte
Nell'arcana percosse orribil notte
Che fûr de' padri le speranze morte.
  L'altro è quel che sul campo estinte e rotte

38. **E una virtude**, ecc.: E una forza ch'è in loro le apre, come in OMERO, *Il.* V, 749 e VIII, 393, le porte del cielo si aprono da sè stesse.
40. Nota l'armonia imitativa di questo bel verso.
50. **Da brune**, ecc.: Così in DANTE, *Purg.* VIII, 28, sono descritti alcuni angeli: « Verdi . . . Erano in veste, che da verdi penne Percosse traèn dietro e ventilate ». Per queste e per altre apparizioni del poema si noti, come dice lo ZUMBINI, p. 19, che: « Quel prodigioso e quella partecipazione dell'universo ad uno spettacolo umano non si adattano così perfettamente col soggetto storico del poema italiano, come si adattavano ai soggetti veramente colossali del « Paradiso Perduto » e del « Messia ».
53. **Uscian**, ecc.: La descrizione di questi angeli di morte è modellata su quella degli angeli vendicatori che fa il VARANO, nella *Vis.*, I: al v. 268 dice d'uno di questi: « Par che dalla fronte cada Gruppo di lampi al suol per cener farne ».
54. **Bollente vetro**: Frase tolta a DANTE, *Purg.* XXVII, 49.
60. **Rompe la ragion**, ecc.: La sorte rende vana la misericordia di Dio.
61. **D'Egitto**, ecc.: È l'angelo che in una sola notte sterminò tutti i primogeniti dell'Egitto, perchè Faraone lasciasse partire gli Ebrei. Questi, per volere d'Iddio, avevano tinto le porte delle loro case col sangue dell'agnello, per distinguerle da quelle degli Egiziani. VARANO, *Vis.* I, 562: « L'altro, che agita in aria i vanni arditi, È quel, che nella notte in Ciel segnata, Lo squallor mise negli Egizi liti, E scannò i primi figli . . . ».
64. **L'altro**: L'angelo che sterminò l'esercito di Sennacheribbo, re d'As-

Lasciò le forze che il superbo Assiro 66
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro,
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sïon s'udiro,
Quando la provocata ira divina 70
Al mite genitor fe' d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall'aquilone, 75
In mano aventi uno stocco affilato
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venia
Dei procellosi arcangeli possenti 80
La terribile e nera compagnia;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle e fremon l'onde e i venti.
Il sibilo sentì delle battute 85
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna. 90
Al lor primo apparir dièr ratto il loco

siria, che era andato ad assediare Gerusalemme. VARANO, *Vis.* I, 271: « L'altro, cui scritto su le ciglia apparse Sterminator, colle man preste e fiere Di Siloè in riva il sangue assiro sparse ».

70. **Quando**, ecc. David (*il mite genitor d'Apsalonne*) per orgoglio aveva fatto il censo d'Israele e Iddio lo punì. « Mandò l'Angelo a Gerusalemme per flagellarla . . . E alzando Davidde i suoi occhi, vide l'Angelo del Signore, che stava tra cielo e terra, e aveva in mano la spada insanguinata volta contro Gerusalemme » (*Paralip.* I, cap XXI). VARANO, *Vis. cit.* « Questo nella Giudea, mentr'egli offerse In sacrifizio a Dio vittime tante, La strada all'aura venenate aperse Del buon re sciolto in pianto agli occhi avante ».

74. **Uno**, ecc.: EZECHIELE nel cap. IX della sua Visione narra che dalla parte dell'aquilone, gli apparvero sei angeli portanti ciascuno in mano uno strumento di morte. In mezzo a loro era un altro angelo con un calamaio appeso ai fianchi che per comando di Dio andava segnando con un TAU (T) le fronti dei buoni che erano afflitti per le colpe della città. Gli altri angeli sterminavano tutti coloro che non eran segnati con questo T.

83. **Sotto povero ciel**: V. la n. al v. 35 del *Sermone sulla Mitologia.*

84. **Taccion**, ecc.: Le stelle pallide (*sparute*) son povere di luce. Catacresi, come quella per cui DANTE, *Inf.* I, 60, dice che « il sol tace ».

86. **Arretrò**: Con senso transitivo. VIRGILIO, *Aen.* VIII, 240: « refluitque exterritus amnis ».

88. **Vogeso**: I monti Vosgi.

89. **Il Bebricio**, ecc.: « Ai monti Pirenei il poeta dà l'aggiunto di *Bebricio*, perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene, figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere » (Mt.).

L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame che alla beva intento 95
Sul vaso pastoral brulica e ferve,
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano e quale al mento;
Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia; 100
Ed altri una pendente nuvoletta
D'ira sbuffando a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta; 105
Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio usciòno
Di mezzo all'atterrate are deserte 110
Due donne in atto d'amarezza pieno.
L'una velate e l'altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coverte.
Era un vel bianco della prima il manto, 115
Che parte cela e parte all'intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto. 120
E nella manca l'una e l'altra dea
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea:
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso 125

94. **Come fugge**, ecc.: Similitudine che ha attinto a quella d'OMERO, *Il.* II, 614 (trad. M.), ove si descrive uno sciame di mosche che ronzano d'estate intorno alle secchie del latte.
106. **Si turbina**: Si avvoltola come un turbine fra la polvere che solleva.
110. **Atterrate**, ecc.: Gli altari abbandonati dai fedeli e atterrati dagli atei.
112. **L'una**, ecc.: La Fede porta gli occhi velati, perchè non tutte le verità del Dogma sono manifeste, porta un velo bianco per indicare la sua purezza, e il velo le cela soltanto una parte del corpo, perchè mentre alcune delle verità dogmatiche sono manifeste, altre invece sono inintelligibili all'uomo.
118. **Inconsutile**: Non cucita.
120. **Siccome il pellican**, ecc.: Erroneamente si credeva un tempo che il pellicano si lacerasse il petto per nutrire del suo sangue i figli. Il pellicano è quindi simbolo della carità.
125. **Espresso**: Rilevato (lat.).

Di nitid'oro e di forbito argento.
  In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un re fuggire,
Pensoso più di lor che di sè stesso;
  E un dar subito all'arme ed un fremire 130
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
  Poi tra le spade ricondur cattivo
E tra l'onte quel misero innocente,
Morto al gioire ed al patir sol vivo. 135
  Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una regina,
Dir non so se più bella o più dolente;
  Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa, orrendo a dirsi! 140
Trafitto il letto e la regal cortina.
  V'era l'urto in un'altra ed il ferirsi
Di cinquecento incontra a mille e mille,
E dell'armi il fragor parea sentirsi.
  Formidabile il volto e le pupille, 145
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo e le faville
  E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance. 150
  Vienle appresso la Morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia

127. **Con esso**: Pleonasmo.
128. **Un re fuggire**: « La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch'egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte-Menehould, inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese » (Mt.).
129. **Pensoso**, ecc.: Verso d'ispirazione petrarchesca, P. III, canz. II, 101: « Pensoso più d'altrui che di sè stesso ».
130. **Fremire**: È il gridare delle bestie feroci, detto qui bene della plebe inferocita contro il re.
132. **Siccome veltri**, ecc.: DANTE, *Inf.* XIII, 126: « Come veltri che uscisser di catena ».
133. **Cattivo**: Arrestato (lat.).
135. **Morto**, ecc.: Armida così risponde ad Eustazio innamorato nella *Ger. Lib.* IV, 36: « Cosa vedi, signor, non pur mortale, Ma già morta ai diletti, al duol sol viva ».
136. **Mirasi dopo**, ecc.: « Nella giornata del 6 di ottobre 1789 una torma di scellerati, uomini e donne, venuti a Versailles, entrarono nel castello reale, uccisero le guardie, s'introdussero per una scaletta nella stanza in cui poc'anzi dormiva la regina, e trovato il letto ancor tiepido, ma non lei, che all'udire l'orrendo trambusto erasi occultamente sottratta, quello per atroce rabbia trapassarono con più colpi di pugnale o di lancia » (Mt.).
142. **V'era l'urto**, ecc.: « La giornata del 10 agosto 1792, nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittime, i pochi Svizzeri (900) che erano a guardia delle Tuileries, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione » (Mt.).

Con la grand'unghia antica e ferrugigna;
  E pria l'anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta 155
Fumanti e nude all'infernal famiglia;
  Poi, ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
  Dietro è tutto di morti ingombro il calle: 160
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s'avvia verso la valle.
  Scorre intorno il Furor coll'asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
Ch'un ne percuote ed un ne salva e passa; 165
  Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l'Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
  Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà francese; 170
Ch'ebbra il sangue si bee di quei trafitti.
  E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell'offese.
  Altra scena di pianto, onde il pensiere 175
Rifugge e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.
  Sacro all'inclita donna del Carmelo
Apriasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo: 180
  Se non che dell'oscure artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
  Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello, 185
Ch'empio dannava popolar decreto.
  Un barbaro di lor si fea macello:

153. **Ferrugigna**: Del colore del ferro irrugginito.
154. **Ronciglia**: Trae fuori con un ronciglio o uncino; lo usa DANTE, *Inf.* XXI, 75: « E poi di ronciglarmi si consigli ».
155. **Rassegna**: Consegna.
162. **Lubrico**: Sdrucciolevole.
174. **Offese**: Ferite.
178. **Sacro**, ecc.: « La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevan rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissari di coloro che reggevano il Municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre nel 1792 » (Mt.).
182. **Le mute abitatrici**: Le pallide stelle, che anche sopra ha detto che tacevano, come chiama « cheto » il raggio della luna.

Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
  Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo, 190
Signor, pietà, gridavano: e venía
In quella il colpo inesorato e crudo.
  Cadean le teste, e dalle gole uscía
Parole e sangue, per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria. 195
  E l'un su l'altro si giacean, siccome
Scannate pecorelle; e fean ribrezzo
L'aperte bocche e le riverse chiome.
  La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo, 200
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
  Ed implorar parea d'un vagabondo
Nugolo il velo ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
  Chi mi darà le voci ond'io dipinga 205
Il subbietto feral che quarto avanza,
Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?
  Uom d'affannosa ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza, 210
  Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso!, e ve 'l traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
  Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi 215
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
  Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo; e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi,
  E sì gli dica: Da' miei mali istrutto 220
Apprendi, o figlio, la virtude e cògli
Di mie fortune dolorose il frutto.
  Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono

194. Parole e sangue: DANTE, *Inf.* XIII, 43: « Così di quella scheggia usciva insieme Parole e sangue ».
200. Verecondo: Vergognoso.
206. Che quarto, ecc.: Che resta ancora quarto. Perchè lo spettacolo del supplizio di Luigi XVI, che è il soggetto della quarta scultura, è più terribile degli altri, dubita il p. d'aver lena bastante per poterlo cantare.
218. Un dolente, ecc.: Il figlioletto di Luigi XVI. Commovente e bella è questa scena, sebbene sia una ripetizione più particolareggiata dell'altra descrizione del supplizio del re che è nel canto II.
220. E sì gli dica, ecc.: « Il poeta in queste terzine pose in versi alcune sentenze del testamento di Luigi XVI » (Mt.).

Mai lo stolto desir l'alma t'invogli. 225
E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio:
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice, e chete intanto 230
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno; e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse 235
L'artefice divino; e, se vietato,
Se conteso il dolor non gliel avesse,
Il resto de' tuoi casi effigïato
V'avria pur anco, o re tradito, e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato. 240
E ben lo cominciò: ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte ed all'orror l'ingegno.
Poichè, di doglia piene e d'onestate,
Si fûr l'alme due dive a quel feroce 245
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fèro una croce;
E, sull'illustre estinto il guardo fise,
Senza moto restarsi e senza voce,
Pallide e smorte come due recise 250
Caste vïole o due ligustri occulti
Cui nè l'aura, nè l'alba ancor sorrise,
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciàr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti; 255
Ed, il corpo composto amato e caro,
Vi pregàr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo 260
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo;
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentàr spumanti; una dicendo:

225. **Mai lo stolto**, ecc.: VIRGILIO, *Georg.* I, 37: « Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido ».
231. **Discorrean**: Scorrean giù (lat.).
243. **Ed all'orror**, ecc.: L'arte e l'ingegno del divino artefice furon vinti dalla pietà dei casi del re infelice e dall'orrore del terribile delitto.
245. **Due dive**: La Fede e la Carità.
251. **Ligustri**: Gigli.
263. **Ai quattro guerrieri**: Ai quattro angeli di morte.

Sorga da questo sangue un qualcheduno 265
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse: nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco. 270
Il tradimento tradimento frutti:
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda e li disperda tutti.
E chi sitia più sangue per man cada
D'una virago, ed anima funèbre 275
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi, riarso da superba febre,
Del capo altrui si fea ~~sgabello al~~ soglio
Sul patibolo chiuda le palpèbre,
E gli emunga il carnefice l'orgoglio: 280
Nè ciglio il pianga; nè cor sia, che fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.
La veneranda dea parlava ancora;
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora; 285
Pari a quel della luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi e in giù la tira
Il poter delle tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buia e muta l'aria ne divenne, 290
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fèr vela i cherubini,
Ed ogni vento un cherubin sostenne.
Già il sol levava lagrimoso i crini 295

265. **Sorga**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.* IV, 625: « Exorare aliquis nostris ex ossibus ultor, Qui face Dardanidos ferroque sequare colonos... Litora litoribus contraria fluctibus undas Imprecor, arma armis ».

275. **Una virago**: La nobile fanciulla Carlotta Corday di Caen in Normandia, viscontessa d'Orfet, donna di virili sensi (*virago*) attinti alla storia e ai forti esempi di Roma antica. Uccise il 13 luglio 1793 Gian Paolo Marat, il più sanguinario e ardente giacobino nel periodo del Terrore.

277. **E chi**, ecc.: Massimiliano Robespierre (n. ad Arras nel 1759) che col favore della plebe iniziò il Terrore il 10 marzo 1793. Accusato di aspirare alla dittatura (*al soglio*), fu dalla Convenzione dichiarato fuori della legge ed ebbe *emunto l'orgoglio* sul patibolo il 27 luglio del '94.

286. **Proni**: Inclinati, bassi.

288. **Tessale canzoni**: La Tessaglia, per ricordo della maga Medea, era ritenuta dai poeti la sede delle più celebri incantatrici. *Canzoni* ha qui il senso di *carmina* (incantesimi).

293. **Fer vela**: Immagine tolta dall'arte marinaresca: spiegaron le ali.

295. **Già il sol**, ecc.: Perifrasi del tramonto del sole: dai *Mauri* o *Mauritani*, antichi abitatori delle coste dell'Affrica settentrionale, designa l'Oceano Atlantico in cui tramonta il sole. Nella *Musog.* 358 chiama l'Oceano Atlantico « l'onda in cui si corca il sole ».

Lagrimoso: Per le spaventose cose da lui visto nel suo corso.

Nell'onde maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;
Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto; e chini e mesti
Espero all'auree stalle i conducea; 300
Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nutrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti:
Quando per l'aria cheta erte levôrsi
Le quattro oscure visïon tremende, 305
E l'una all'altra tenea vôlti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende,
Inversero le coppe; e in un baleno 310
Imporporossi il cielo e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe; e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle. 315
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo: e il fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante e lieve
E le menti mortali, e fa che d'ira 320
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'orto e l'occaso, l'austro e l'aquilone,
E tutta quanta Europa arme delira.

300. **Espero**: La stella di Venere che spunta la sera (ἕσπερος). — **i**: li, cioè i cavalli del sole.
302. **E di colpe**, ecc.: Anche il PARINI nel *Giorno* la dice « di tenebre involta e di perigli » (*Notte*, 4), alla sua ombra, aggiunge, passeggia le vie il « sospettoso adultero ».
301. **Levôrsi**: Si levarono. ERTE, ritte in piedi (V. la n. a p. 103).
307. **Là dove**, ecc.: Nell'alta aria da cui parte il fulmine.
309. **Scoscende**: DANTE, *Inf.* XIV, 133: « Se subito la nuvola scoscende ».
310. **Inversero**, ecc.: Rovesciarono le tazze effigiate. Anche il VARANO, *Vis.* VII, immagina che un Angelo salga al cielo, versi in un turibolo i lampi dell'ira divina e poi lo rovesci sì che una striscia dell'ira di Dio scenda sulla terra a produrre il terremoto di Lisbona. Questa immaginazione, come forse anche quella del Monti, risale all'*Apocalisse*, cap. VIII: « Accepit Angelus thuribulum, et implevit illud de igne altaris, et misit in terram; et facta sunt tonitrua, et voces, et fulgura, et terremotus magnus ».
314. **Roggia**: Rossa infuocata: dal latino *rubens* e *rubeus*. L'usa spesso DANTE, come nel *Purg.* III, 17: « Fiammeggiava roggio », e nel *Par.* XIV, 87.
322. **Arme fremon**: V. la nota 53 alla p. 27.
324. **Europa**, ecc.: Le più forti nazioni d'Europa, Austria, Russia, Prussia, Inghilterra, a cui si aggiunsero l'Annover, la Spagna e il Piemonte, nel 1794 si collegarono in armi contro la francese repubblica, temendone gli eccessi. **Delirare**: È qui transit., nel senso che l a in latino. Cfr. ORAZIO,

Quind'escono del fier settentrïone 325
L'aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il franco tricolor bastone.
Quinci move dell'anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del giglio. 330
Al fraterno ruggito alza la testa
L'annoverese impavido cavallo
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran donna ibera 335
Al crudele di Marte orrido ballo;
E, scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe pirenea s'affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera;
E la celtica putta alto minaccia, 340
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La sovrana dell'Alpi in su l'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda; 345
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta
E l'ombra di Bellisle invendicata,

Ep. III, 146: « Quidquid delirant reges », e CARDUCCI, *Al Clitunno*, 134: « Ei deliraro atroci Congiungimenti di dolor con Dio ».

326. **L'aquile bellicose**: « L'aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del nord, Austria, Russia e Prussia » (Mt.).

327. **Il franco**, ecc.: L'albero della libertà che aveva tre colori, bianco, rosso e azzurro.

329. **Il biondo**, ecc.: Il p. si piace di riprendere qui il v. 87 della *Bellezza dell'Universo:* « L'arme dell'Inghilterra è un leone, quella dell'Elettorato, ora regno di Annover, è un cavallo. Il p. chiama *fraterno il ruggito* del Leone d'Inghilterra, rispetto al Cavallo d'Annover, perchè ambedue questi stati appartengono alla casa di Brunsvick » (Mt.).

330. **A vendicar del giglio** A vendicare la monarchia di Francia la cui arma erano i gigli d'oro.

333. **Colla soda unghia**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.* VIII, 596: « Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum ».

335. **La gran donna**, ecc.: La Spagna.

337. **Cattolica**: I re di Spagna, da Ferdinando d'Aragona in poi, si dissero *Cattolici*.

340. **Celtica putta**: Così con efficace dispregiativo designa la Repubblica francese.

341. **L'osceno berretto**: Il berretto frigio.

344. **La sovrana**, ecc.: Il Piemonte.

347. **Di Guastalla e d'Assietta**: « Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di novembre dell'anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell'anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati nuovamente messi in rotta se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il re di Sardegna, Carlo Emanuele, che sostenne l'azione e rintuzzò l'impeto dell'inimico. Nel 1747 il cavaliere di Belle-Isle, fratello del maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta s'incontrò coi Pie-

Che rabbiosa s'aggira e si lamenta
In val di Susa e arretra per paura 350
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge fra tanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della sarda Teti,
Scoglio del franco ardire e sepoltura.
Mugge l'onda tirrena irrequïeti 355
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda britanna; e al suo muggito
Rimormorar la baltica si sente. 360
Fin dall'estremo americano lito
Il mar s'infuria, e il lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa 365
L'attonit'ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette: e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla 370
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N'intese i cozzi ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi
E piangere le fonti e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi; 375
E la quïete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie

montesi che lo attendevano, difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello dei Francesi, a' quali soprastavano. Il cavaliere di Belle-Isle diede non ordinarie prove di valore e finalmente ricevette l'ultimo colpo . . . » (Mt.).

350. **Arretra**. In senso transit., fa tornare indietro.

353. **La sarda Teti**: Il mar di Sardegna. Per la terza volta accenna alla distruzione della flotta francese sulle coste di Sardegna avvenuta nel 1792.

357. **I mal raccolti abeti**: Le navi raccolte a suo danno. *Mal,* come spesso in Dante, vale *con lor danno.* Cfr. anche PARINI, *A Silvia,* 53: « Poi che la spola e il frigio Ago e gli studi cari Mai si recaro a tedio ».

360. **La baltica**: L'onda del mar Baltico.

362. **Il lusitano**: Il Portoghese, così detto dai Lusitani, antichi abitatori del Portogallo.

367. **Alla convessa regïon**: Al cielo.

370. **Vide**, ecc.: In questo passo imita VIRGILIO che nelle *Georg.* I, 476 e sgg., enumera i portenti che seguirono la morte di Cesare: « Vos quoque per lucos vulgo exaudita silentes Ignes, et simulacra modis pallenda miris, Visa sub obscurum noctis pecudesque locutae Infandum! sistunt amnes terraeque dehiscunt Et maestum illacrimat templis ebur aeraque sudant ».

372. **Clangor di squilla**: Suono di tromba.

374. **E le notturne strigi**, ecc.: Le *strigi* sono i gufi: VIRGILIO, *Georg.* I, 470: « Obscenaeque canes importunaeque volucres Signa dabant . . . ».

Vagolar sospirose e taciturne;
  Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato 380
Temer le genti eternamente il die.
  O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
  Certo di stragi e di sangue e di morti 385
Segni orrendi vegg'io: ma come? e d'onde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
  Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la francese ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde;
  Ed amoroso per la man la piglia.

. . . . . .

378. **Vagolar**: Vale andar vagando e si disse sempre di spiriti. Il Foscolo l'usò anche a proposito di persona viva nei *Sepolcri*, 71: « Forse tu fra plebei tumuli guardi Vagolando ove dorma il sacro capo Del tuo Parini? ».

384. **Sciogliere . . . il mio peccato**: Come il *solvere poenam* dei latini vale qui scontare il peccato commesso.

391. Qui rimase interrotta la cantica, probabilmente per le fortunose vicende politiche d'allora che rendevano ormai impossibile al p. di continuare a rampognare la novella repubblica di Francia, che invece era riuscita vittoriosa. Di questa interruzione ecco che cosa dice in una lettera del primo ottobre 1794 a Francesco Torti: « Ho anche voglia di mandarvi un saggio già stampato della mia *Musogonia* succeduta al sonno forse eterno del poema Bassvilliano. Dico eterno, perchè il rovescio delle vicende d'Europa distrugge tutto il mio piano, e non lascia più veruna speranza di fine al Purgatorio del mio povero eroe (*Epist.* ed., Resnati, p. 86) e in un'altra lettera al Galeani Napione dice: « Quando io considero d'aver cacciato il povero Bassville in un Purgatorio, ove non è più redenzione, m'assale un timore che anche questa volta mi manchi l'acqua sotto la barca » (*Lettere ined.* e *sparse*, ed. Bert. e Mazz., I, p. 230).

In morte di Lorenzo Mascheroni.

CANTICA

La cantica, che ha anche il nome di *Mascheroniana*, fu composta nel 1800 e trae occasione dalla morte del Mascheroni avvenuta il 19 luglio di quell'anno, appena un mese dopo la battaglia di Marengo. — Lorenzo Mascheroni nacque a Castagneta in quel di Bergamo il 13 maggio 1750. Fattosi sacerdote, insegnò belle lettere e filosofia nel seminario di Bergamo, poi matematiche nell'Università di Pavia. Nel 1797 fece parte del corpo legislativo in Milano, e nel '98 della Commissione universale di pesi e misure che si adunò a Parigi. Quando gli Austro-Russi occuparono la Lombardia, cadde in bassa fortuna, nella quale generosamente lo sovvenne il celebre matematico francese Lagrange. Morì, come abbiamo detto, in Francia ove si era rifugiato, senza poter rivedere l'Italia che Napoleone colla battaglia di Marengo aveva liberato dagli Austro-Russi. Scrisse non poche opere di matematica e una bella cantica, *L'invito*, ch'egli mandò alla poetessa arcade Lesbia Cidonia, sotto il qual nome si celava la contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi di Bergamo, perchè si ricordasse che aveva promesso al p. di andare a visitarlo a Pavia, ove le avrebbe fatto vedere le rarità scientifiche che erano racchiuse in quei ricchi musei universitari (Il poemetto insieme con altre poesie e prose inedite del Mascheroni è stato recentemente ristampato da C. CAVERSAZZI, Bergamo, Arti Grafiche, 1903. In questo libro sono anche molte e buone notizie sul Mascheroni e sulla Grismondi). Il Monti preludendo a questa cantica, così dice del Mascheroni: « Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto sulla primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente e molti i farnetici e ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandole l'esempio delle sue virtù ». Ma il compianto del Mascheroni gli serve anche d'occasione per fare un doloroso quadro delle sciagure d'Italia che i falsi repubblicani laceravano: « Guai a colui che a' di nostri ha occhi per vedere e non ha cuore per fremere o lagrimare! Lettore, se altamente ami la patria e sei verace italiano, leggi: ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo o uno scaltro mercatante di libertà », e in una lettera del 18 agosto 1800 scriveva all'amico Bernardini: « Molti ne rimarranno scottati; ma è giunto il tempo d'una onorata vendetta: e per Dio! me la voglio prendere per istruzione della mia patria lacerata da tanti birbanti » (*Epistolario* RESNATI, p. 100). Lo ZUMBINI, p. 76, ne diceva: « Si vede bene ch'egli dovette esser commosso più fortemente che mai dal suo soggetto, e posseduto da un dolore e da uno sdegno assai più veri, che non quelli di cui fece pompa per i delitti della rivoluzione francese e il supplizio di Luigi XVI » e giusto è il giudizio che ne dà (p. 189): « . . . . questo poema a me sembra migliore della Bassvilliana . . . ». In questa . . . è sempre minore l'esuberanza, minore il rimbombo, più castigatezza e temperanza in tutto. Nonostante tali ed altri più squisiti pregi, la « Mascheroniana » levò minor grido, ed ancor oggi è meno letta dell'altra cantica ».

CONTENUTO. — S'apre il canto colla descrizione della morte del Mascheroni. Intorno al cadavere di lui stanno dolenti le sue pregiate virtù. L'anima sua, levatasi a volo verso il cielo, riceve invito dalle più fulgenti stelle, ma, incontrato lo spirito del matematico francese Borda, vien da quello condotta nella costellazione della Lira. Là trova lo Spallanzani e il Parini, il quale narra doglioso le sciagure che affliggono l'Italia e per le quali bramò morire.

CANTO PRIMO.

Come face al mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie 5
L'ultimo volo e sfavillando muore:
Tal quest'alma gentil, che morte or toglie
All'italica speme e su lo stelo
Vital, che verde ancor fioria, la coglie,
Dopo molto affannarsi entro il suo velo 10
E anelar stanca su l'uscita, alfine
L'ali aperse e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestir mentre visse, il mesto letto
Cingean, bagnate i rai, scomposte il crine, 15
Della patria l'Amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto:
L'Amor di libertà, bello se stanza
Ha in cor gentile, e, se in cor basso e lordo, 20
Non virtù, ma furore e scelleranza:
L'Amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l'altrui bene oprando al proprio è sordo:
Umiltà, che fa suo l'altrui volere: 25
Amistà, che precorre al prego e dona,

1. **Come face**: ecc.: Questa similitudine ha versi così belli che in un pranzo a cui era presente anche il Byron, furono ritenuti i più belli che da un secolo si fossero composti in ogni lingua; ma non è nuova E già il PETRARCA, *Trionfo d. Morte*, I, 162: « Se n'andò in pace l'anima contenta; A guisa d'un soave e chiaro lume Cui nutrimento a poco a poco manca... », il TASSO, *Ger. Lib.* XIV, 22: « Come face rinforza anzi l'estremo Le fiamme e luminosa esce di vita », e LORENZO DE MEDICI, son. XXVI: « Come lucerna all'ora mattutina, Quando manca l'umor che 'l fuoco tiene, Estinta par, poi si raccende, e viene, Maggior la fiamma, quando al fin più inchina », il VARANO, *Vis.*, V, 510, l'ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXVI, 85, e il MARINO, *Ad.*, VII, 51.
7. **Quest'alma**: L'anima del Mascheroni.
9. **Verde**, ecc.: Aveva appena cinquanta anni.
10. **Velo**: Il corpo che ben si dice velo dell'anima.
13. **Le virtù**, ecc.: Le virtù del morto personificate cingono meste il letto.
17. **Avanza**: Supera.
24. **Al proprio è sordo**: Bene è qui designato l'amore filantropico, che più che i diritti ricorda i doveri e sacrifica il proprio bene per quello degli altri.
26. **Precorre**, ecc.: Dante dice della Madonna: « La tua benignità non pur soccorre A chi dimanda, ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre ».

E il dono asconde con un bel tacere:
  Poi le nove virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L'ali, il color, la voce e la persona: 30
  Colei che gl'intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima:
  Colei che li misura, e del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando 35
Il grand'arco curvò dell'emispero,
  E spinse in giro i soli, incoronando
L'ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando
  E crollando le dighe entro la scura 40
Eternità rimbomba e paurosa
Fa del suo regno dubitar natura.
  Eran queste le dee che lamentosa
Fean corona alla spoglia che d'un tanto
Spirto di vita nel cammin fu sposa. 45
  Ecco il cor, dicea l'una, in che sì santo
Sì fervido del giusto arse il desiro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
  Ecco la dotta fronte onde s'apriro
Sì profondi pensieri, un'altra disse: 50
E la fronte toccò con un sospiro.
  Ecco la destra, ohimè!, che li descrisse.
Venia sclamando un'altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.
  Poggia intanto quell'alma alle lucenti 55
Sideree rote, e or questa spera or quella
Di sua luce l'invita entro i torrenti.
  Vieni, dicea del terzo ciel la stella:

27. Con un bel tacere: Bene espresse questo concetto il MANZONI nella *Pentecoste*: « A cui fu dato in copia Doni con volto amico Con quel tacer pudico Che accetto il don ti fa », come dice la Bibbia, MATTEO, VI, 2: « Quando fai limosina, non far sonar la tromba dinanzi a te ».

28. Le nove Virtù: Le nove Muse.

29. Dànno al muto, ecc.: Fissano e dànno vita al pensiero, come con versi ugualmente belli aveva detto della scrittura nelle *Nozze di Cadmo e d'Ermione*.

31. Colei: La matematica.

34. Colei: La geometria.

35. Armò di Dio, ecc.: Questi versi sono imitati dal *Parad. Perd.* de MILTON, c. VII, 210 e sgg. Cfr. coi versi assai simili della *Bell. dell'Univ.* 34 e sgg.

40. Crollando: Usato attivamente, come in DANTE, *Purg.*, V, 14: « Sta come torre fermo che non crolla Giammai la cima per soffiar di venti ».

52. Li descrisse: Descrisse i pensieri della dotta fronte nelle sue opere scientifiche e letterarie.

55. Poggia: Si leva a volo verso le rotanti sfere celesti, ciascuna delle quali a sé l'invita.

58. Del terzo ciel la stella: Venere, che secondo il sistema tolemaico è il terzo cielo e sede degli spiriti amanti, come vuole Dante.

Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco e assai più bella; 60
Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
De' vati amanti; e tu, cantor lodato
D'un'altra Lesbia, ascendi alla mia spera.
Vien, di Giove dicea l'astro lunato:
Qui riposa quel grande che su l'Arno 65
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar che il ciel spïarno
Tutto quanto, e, lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra e s'oscurarno.
Tu, che dei raggi di quel divo ingegno 70
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se' degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d'oro apriagli il sole;
E, vieni, ei pur dicea, resta con nui. 75
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la giapezia prole.
Rendimi dunque l'immortal scintilla
Che tua salma animò; nelle regali 80
Tende rientra del tuo padre, e brilla.
D'italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti

59. **Di Valchiusa il cigno**: Il Petrarca che amò Laura e, di lei innamorato, dimorò a lungo nella solitudine di Valchiusa presso Avignone.
60. **E assai più bella**: PETRARCA, P. II, son. 34: « Ivi fra lor che il terzo cerchio serra La rividi più bella e meno altera ».
61. **Di Bice il cantor**: Dante.
63. **D'un'altra Lesbia**: Lesbia Cidonia. Così si chiamava in Arcadia la Grismondi, che qui dice *seconda Lesbia*, dalla prima che fu cantata da Catullo.
64. **L'astro lunato**: Il pianeta Giove ha quattro satelliti o lune scoperte da Galileo (*quel grande che su l'Arno Me di quattro pianeti ha coronato*).
67. **Spïarno**: Spiarono, investigarono. In tal senso l'usò il FOSCOLO nelle *Grazie, Inno*, I, 12, pure di Galileo che *sedeva a spïar l'astro Della loro regina*.
69. **S'oscurarno**: I suoi occhi ebbero a sdegno di vedere ancora di più a terra e divenne cieco.
76. **La mente**: L'anima della terra.
78. **La Giapezia prole**: Prometeo ed Epimeteo, figli di Giapeto, furono i creatori degli animali e il primo, tolta una favilla al sole, ne animò il corpo dell'uomo, come il p. cantò nel *Prometeo*.
80. **Tua salma animò**: « Il p. segue la dottrina di Platone . . . il quale pensava che le anime fossero state distribuite da Dio nei pianeti, donde per opera di divinità subalterne scendono ad informare i corpi dei mortali: e quell'anime che avranno vissuto in terra la vita dei giusti ritorneranno, dopo la morte, a rivivere nell'astro primitivo » (Mg.).
81. **Nelle regali tende**: Nelle lucenti plaghe del sole che sopra ha chiamato con immagine simile: « tabernacoli d'oro ».
83. **Archimandriti**: Propriamente capi di mandria, ma qui vale principi, capi. Nella canz. *Per un dipinto dell'Agricola rappres. le quattro donne*

Al tuo pronto intelletto impennàr l'ali.
  Colui che strinse nei suoi specchi arditi 85
Di mia luce gli strali e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;
  Primo quadrò la curva dal cadere
De' proietti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere. 90
  Seco è il calabro antico, che precide
Alle mie rote il giro e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.
  Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio
Fortunato così, ch'altri giammai 95
Non fe' più bello del veder periglio;
  Qui Bianchin, qui Ricciòli, ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed Orïano
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;
  Lui che primiero dell'intatto Urano 100
Coi numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.
  Questi dal centro del maggior pianeta
Uscian richiami, e: Vieni, anima dia,

amate da Dante, Petrarca, ecc., chiama questi: « Dell'italiche Muse archimandriti ».

84. **Impennar l'ali**: DANTE, *Par.*, XV, 54: « All'alto volo ti vestir le piume ».

85. **Colui**: Archimede siracusano, celebre matematico e fisico che inventò gli specchi ustorii, coi quali potè bruciare le navi dei Romani che assediavano Siracusa.

87. **Marcello**: M. Claudio Marcello ebbe molto a penare per prendere Siracusa che solo dopo tre anni d'assedio cadde in potere dei Romani nel 212 av. C.

88. **Primo quadrò la curva**: Archimede per primo trovò la quadratura della parabola.

89. **Primo vide**: Primo trovò il rapporto fra il cilindro e la sfera iscritta. — **Contente**: è sincope di *contenute,* come in DANTE, *Inf.*, II, 77 e altrove.

91. **Il calabro antico**: Filolao, filosofo vissuto verso il 475 av. C. nella Magna Grecia, di cui faceva parte l'odierna Calabria. — **Precide**: Tronca (lat.): DANTE, *Par.*, XXX, 28: « Non è il seguire al mio cantar preciso ».

92. **Alle mie rote**: Filolao primo insegnò il moto annuo de la terra intorno al sole. — **Del mio figlio**: Uno scienziato non poteva che farsi beffe della caduta di Fetonte che mal seppe « carreggiar » il carro di suo padre, il Sole.

94. **Cassin**: Gian Domenico Cassini di Nizza (1625-1712), studiò le macchine solari e le parallassi del sole.

96. **Periglio**: Prova, esperimento, nel senso quindi che talvolta ha in latino *periculum.*

97. **Bianchin**: Monsignor Francesco Bianchini (1662-1729) di Verona, scienziato illustre, autore della *Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi.* — **Ricciòli**: Giambattista Riccioli (1598-1671) di Ferrara, astronomo insigne e autore della *Cronologia reformata,* opera eruditissima.

98. **Oriano**: Barnaba Oriani (1762-1833), astronomo milanese, amico del Monti e del Mascheroni.

100. **Lui, che,** ecc.: Con questi versi rese il p. la dovuta giustizia all'Oriani che per primo stabilì la legge del moto di Urano, della quale scoperta, approfittandosi della sua modestia, si giovò, dandola per sua, l'astronomo francese Delhambre.

101. **Dia**: Lucente: « Luce più *dia,* spera più *dia,* region *dia,* usò

Par ch'ogni stella per lo ciel ripeta. 105
Sì dolce udiasi intanto un'armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal mugghio saría.
E il sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno 110
Notte agli occhi saría quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago parto d'april, la fanciulletta,
Disïosa d'ornar la tempia e il seno,
Or su questo or su quel pronta si getta, 115
Vorría tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell'alma trasvola, e s'innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora: 120
Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d'amore di quei cari in traccia
Che amò fra' vivi e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda e Spallanzan la faccia
E di Parin sol cerca; ed ogni spera 125
N'inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma, che nel grembo porta
Una dell'alme di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, ivi l'accorta 130
Misurando del cielo alle vedette,
L'arco che l'ombra fa cader più corta.
— Oh mio Lorenzo! — Oh Borda mio! — Fur dette

DANTE, XIV [34], XXIII [107], XXVI [10] del *Paradiso*, e *dias luminis auras* disse LUCREZIO, lib. I, v. 22 e altrove *dia pabula, dia otia* » (Mt.).

107. **Che qual**, ecc.: DANTE, *Par.*, XXIII, 97: « Qualunque melodia più dolce suona Quaggiù . . . Parrebbe nube che squarciata tuona, Comparata al sonar di quella lira ». *Qual* indefinito è frequente nei poeti: PETRARCA *canz. all'Italia:* « Qual io mi sia per la mia lingua s'oda ».

118. **Trasvola**: Passa innanzi volando.

122. **Di quei cari**, ecc.: L'anima del Mascheroni sente forte desiderio di rivedere fra gli astri coloro che tanto ebbe cari in terra, gli scienziati e i letterati a lui più amici.

124. **Borda**: Bartolomeo Borda (1733-1799), matematico francese, amicissimo del Mascheroni che ne pianse la morte in una bella elegia composta nel 1799. — **Spallanzan**: Lazzaro Spallanzani (1729-1799), della provincia di Reggio Emilia, celebre naturalista, professore e direttore del museo dell'università di Pavia.

125 **Parin**: Giuseppe Parini (1729-1799), il celebrato autore delle *Odi* e del *Giorno*.

128. **Lucida fiamma**: Si noti che anche per il modo di fare apparire queste anime il p. imita DANTE che nel *Paradiso* raffigura le anime dei beati chiuse in lucenti fiammelle.

131. **Del cielo**, ecc.: Dalle regioni più alte del cielo.

132. **L'arco**, ecc.: Il meridiano.

Queste, e non più, per lor, parole: il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette. 135
— Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto
L'amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto. —
— Io di quassù l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto; e desïai che ratto 140
Fosse il vol che dovea farti divino. —
— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale. — Il veggo, e nondimeno
« Qual di te lungo quì aspettar s'è fatto! —
Così, confusi l'un dell'altro in seno, 145
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno;
D'Orfeo la lira, che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume, 150
E, misera Euridice, ancor dicea
L'anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.
Conversa in astro quella cetra elice
Sì dolci suoni ancor, che la dannata 155
Gente gli udendo si faria felice.
Giunte a quell'onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma
Scoprìr che grave al suon si gode e guata;

131. **Per lor**: Da loro.
135. Questo incontro affettuoso farà subito ricordare al lettore l'incontro di Virgilio e Sordello nel VI del *Purg.*
137. **E su latino**, ecc.: Allude all'elegia latina, che, come abbiamo detto, il Mascheroni compose per la morte del Borda. Il *plettro* era una verghetta colla quale si suonavano le corde della lira. Qui vale per metonimia la lira stessa.
141. **Il vol**: La morte.
142. **Disfatto**: Morto. DANTE, *Inf.*, VI, 42: « Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto ».
148. **D'Orfeo la lira**: Orfeo fu mitico poeta di Tracia, amò la ninfa Euridice, morta la quale non volle cedere alle lusinghe delle altre donne tracie, le quali per vendetta lo fecero a brani in un'orgia bacchica e questi gettarono nell'Ebro. Apollo collocò la sua lira fra gli astri e la Lira infatti è una costellazione che nasce tra settentrione e greco. — **Il paterno nume**: Apollo che dalla musa Calliope aveva avuto Orfeo.
149. **Mentre volgea**, ecc.: VIRGILIO, *Georg.*, IV, 523: « Tum quoque, marmorea caput a cervice revulsum Gurgite quum medio portans Oeagrius Hebrus volveret . . . ».
151. **E misera Euridice**, ecc.: VIRG., l. c. « Eurydicen vox ipsa et frigida lingua, Ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat, Eurydicen toto referebant flumine ripae ».
154. **Elice**: Trae fuori (lat.), PARINI, *Educaz.*, 65: « Quindi l'alta rettrice Somma virtude elice ». È pure frequente nel PETRARCA, nel TASSO e nel REDI, son. X: « Forse dal volo a maggior volo elice ».
158. **Le due**, ecc.: Il Mascheroni e il Borda.

Sovra un lucido raggio assisa in calma, 160
L'un su l'altro il ginocchio e su i ginocchi
L'una nell'altra delle man la palma.
Torse ai due che veniéno i fulgid'occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destàrsi i segni dall'oblio non tocchi. 165
Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell'antico affetto.
E ben giunto, lui disse: alfin diviso
Ti se' dal mondo, da quel mondo u' solo 170
Lieta è la colpa ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo,
Io misero Parini il fianco venni
Grave d'anni traendo e più di duolo.
E poich'oltre veder più non sostenni 175
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina. 180

160. **Calma**: Voce spagnuola, che entrò nell'uso della nostra lingua nel cinquecento: veramente indica la tranquillità del mare, ma per traslato significò anche la tranquillità dell'animo.

162. **Delle man la palma**: Nobile e bella ci è presentata dal p. la figura del Parini e tale si conserva in tutto il poema: « Il Parini... v'è atteggiato così da farci rammentare delle pagine che allo stesso consacrò il Foscolo nell'« Jacopo Ortis »: e nell'una dipintura come nell'altra quella immagine veneranda par che nobiliti tutto ciò che la circonda » (ZUMBINI, p. 195).

163. **Torse**: Volse.

166. **Assurse**: Si alzò.

167. **Balenò d'un riso**: I poeti paragonano spesso il riso al lampo e al baleno. Il PETRARCA nel son. *Gli occhi di ch'io* ha « il lampeggiar dell'angelico riso », e nel *Trionf. d. Morte*, II, 86, e il TASSO nell'*Aminta*, 2: così DANTE, *Par.*, VII, 17, ha: « raggiandomi d'un riso », e *Purg.*, XXI, 114, ha: « il lampeggiar del riso », il PARINI, nel *Messaggio*, 61: « I labbri onde il sorridere Gratissimo balena », e nell'*Educaz.*, 10: « il riso saltella quasi lampo ardente fra i muscoli del viso ».

169. **Lui**: A lui. È frequentissimo in Dante.

170. **U'**: dove.

172. **Il tuo dipartir**: Nel 1798, dopo le vit orie degli Austro-Russi in Italia, il Mascheroni esulò in Francia.

174. **Grave d'anni traendo**: Il Parini soffrì da vecchio gravi dolori alle gambe per cui a stento camminava e di questa sua infermità si duole specialmente nell'ode *La caduta*. Vien *traendo il fianco* chi per malattia o per fatica durata è affranto: ORAZIO, *Ep.* I, I, 9: « ... ridendus et ilia ducat », e VIRGILIO, *Aen.*, V, 468: « genua aegra trahentem »: il PETRARCA nel son. *Movesi il vecchierel*, 6: « Indi traendo poi l'antico fianco », TASSO, *Ger. Lib.*, XII, 19: « E per l'orme di lui l'antico fianco D'ogni intorno traendo », e ancora XII, 55 e XIX, 28.

177. **Di morire ottenni**: Morì infatti il 15 agosto 1799 a Milano.

180. **Che libertà, ecc.**: « Io amava la libertà (e chi non l'ama?), ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e di Plutarco. Quella che trovai su gli altari in Milano mi parve una prostituta e ricusai d'adorarla » (*Lett. al Bettinelli*, p. 517, cit. dal Card.), e secondo quel che ne riferisce il primo biografo, il Cassi (*Not. del Monti*, p. 18 del

Serva la vidi, e, ohimè!, serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi, 185
E i pochi o muti o insidïati o spersi.
Inique leggi, e per crearle rochi
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi,
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro, 190
L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s'allaccia in senato la zimarra,
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;
Tal vi tuona, che il callo ha della marra: 195
Tal vi trama, che tutto è parossismo
Di delfica mania, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo;
Vile! e tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggia, e monta i rostri 200
Scappato al remo e al tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzii essendo, Saturnini e mostri.

vol. VIII delle *Opere del M.*, Bologna, 1828) avrebbe detto: « Sognai d'essere venuto alle nozze d'una bella e casta vergine, e mi sono svegliato nelle braccia d'una laida meretrice ».

187. **Rochi**: Quei demagoghi diventavano rochi per sostenere *le iniquè leggi*. Nello stesso senso nell'ode al Montgolfier, 51, disse: « rauche ipotesi ».

191. **Sbarra**: La tramezza che separa i membri dell'assemblea dal pubblico degli spettatori.

192. Cfr. colla descrizione che fa nel *Pericolo* della demagogia repubblicana nella Cisalpina.

193. **La zimarra**: La toga di senatore.

194. **Che d'elleboro**, ecc.: Che è pazzo, perchè si credeva che l'elleboro guarisse la pazzia. — **D'esorcismo**: D'incantesimi, come si usano per gl'indemoniati.

196. **Tal**, ecc.: Abbastanza chiara è qui l'allusione all'emulo del p., l'improvvisatore romano Francesco Gianni (1750-1822), gobbo, che da giovinetto lavorò di sarto. Più volte fra il gobbo improvvisatore, che pur aveva non comune ingegno, e il Monti di tanto superiore, arse aspra guerra (V. *Introduzione*, passim). Costui addentò il p. nel suo *Proteone allo specchio*, ove anche morse disonestamente la moglie dell'emulo; ma il Monti l'aveva assalito con questo pungente epigramma: « Se sei sartore, come sei poeta, Poveri panni e disgraziata seta », col quale epigramma rispondeva a un altro del Gianni non meno pungente: « Se canti in coro, come in Pindo canti, Povero Cristo e disgraziati santi ».

197. **Delfica mania**: Era il Gianni preso da infrenabile mania di far versi.

198. **Tal altro**: Giuseppe Lattanzi, nato a Nemi nel 1762 e morto a Roma nel 1822. Fu condannato a sette anni di galera per falsificazione di carte: cambiatagli la pena nella relegazione a Corneto, fuggì di là in Toscana. Per loschi favori fu nominato segretario dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Ardente repubblicano, fu spia ed ebbe perciò un annuo assegno dal Melzi. « Vero giornalista nel peggior significato della parola », come disse il Cantù, cambiati i tempi, lodò in un poema Napoleone.

201. **Genuzii . . . Saturnini**: Furono sanguinari tribuni di Roma antica.

Colmo era in somma de' delitti il sacco; 205
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse; ma novello stroppio
La patria n'ebbe e l'ultimo soqquadro. 210
Udii di Cristo i bronzi suonar doppio,
Per laudarlo, che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il tartaro ferro e l'alemanno
Strugger la speme dell'ausonie glebe 215
Sì che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe che d'Atreo le cene
E le vendette vincerian di Tebe.
Vidi in cocchio Adelasio ed in catene 220
Paradisi e Fontana. Oh sventurati!
Virtù dunqu'ebbe del fallir le pene?
Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede

207. **Con Ciprigna e Bacco**: I falsi repubblicani (i *Bruti*) gozzovigliavano con donne (Ciprigna è la dea Venere così detta perchè aveva templi in Cipro) e s'inebriavano.

208. **Il nordico nembo**: Allude all'invasione degli Austro-Russi del 1798 che fece cessare quelle infami tresche repubblicane (*quel leggiadro vivere* dice il p. con bella ironia).

209. **Stroppio**: Danno, rovina.

210. **Udii di Cristo, ecc.**: Le campane suonavano a festa per l'entrata degli Austro-Russi in Milano: « Il popolo credette ai proclami di pace e di giustizia, e corse ad inghirlandare i vincitori. L'arcivescovo gli porse le chiavi della città. Cospicue dame offrirono ciarpe d'onore ai generali. Furono tra vili contumelie abbattuti gli stemmi della Cisalpina, saccheggiati edifici pubblici, violati i domicili dei caporioni decaduti, confiscati i beni dei fuorusciti, requisiti burro, grano e bestie, proibite le mode francesi, ristabilita la censura, bruciate in piazza le pubblicazioni irreligiose, espulsi dagli impieghi quei che giurarono fede alla repubblica cisalpina » (VICCHI, VI, p. 706).

214. **Tartaro**: il Russo. — **L'alemanno**: L'Austriaco.

217. **Chierche e cocolle**: Preti e frati.

218. **D'Atreo le cene**: Atreo, figliuolo di Pelope e d'Ippodamia, fu fratello di Tieste che gli rapì la moglie. Per vendicarsi Atreo diede a mangiare al fratello i figliuoli di lui.

220. **Adelasio**: Costui fu di Bergamo e membro del Direttorio Cisalpino. Anch'egli voltò casacca al tempo della Restaurazione. « Egli era d'un carattere debole, ed un bizzarro miscuglio d'idee liberali e cappuccinesche. Finì infatti col farsi frate nel convento di S. Giustino in Padova » (Mg.).

221. **Paradisi e Fontana**: Il conte Giovanni Paradisi di Reggio Emilia, membro anch'esso del Direttorio, allora deportato dagli Austriaci vincitori a Cattaro, e il padre Gregorio Fontana delle Scuole Pie, filosofo e matematico insigne, che fu membro del Consiglio Legislativo nella Cisalpina e perciò deportato anch'esso a Cattaro nel 1799.

222. **Virtù, ecc.**: La virtù ebbe dunque le pene che erano invece dovute ai malvagi?

223. **Caprara**: Il conte Carlo Caprara di Bologna che fu pure condotto a Cattaro per aver fatto parte del Direttorio Cisalpino. — **Moscati**: Il milanese Pietro Moscati (1739-1824), illustre medico e fisico, professore di anatomia all'università pavese, relegato anch'esso a Cattaro.

Se amâr la patria o la tradìr comprati. 225
Containi! Lamberti! oh ria mercede
D'opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.
Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore; 230
Ed ei m'assunse all'immortal letizia.
Nè il guardo vinto da veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto, 235
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la madre a ricoprir la figlia?
E Francia intanto è seco in pace? o in rio
Civil furore ancor la si periglia? 240
Tacquesi; e tutta la pupilla aprìo
Incontro alla risposta alzando il mento,
Compose l'altro il volto, e quel desio
Fe' del seguente ragionar contento.

CANTO SECONDO

CONTENUTO. — Il Mascheroni risponde al Parini che la patria è salva un'altra volta per opera di Napoleone, che dall'Egitto, ove di novelli allori s'era cinto la chioma, era ritornato in Francia e, riordinatala, aveva ridonato la libertà agli Italiani, vincendo i nemici a Marengo; ma il Parini accigliato interrompe: Libertà, Di che guisa? Il poeta di Bergamo gli risponde che, se tanti malvagi ci sono, ci son pure dei buoni nella Cisalpina. Intanto appare agli occhi de' poeti sbigottiti una mirabile visione: Dio in trono, fra mezzo a due cherubini, libra il fato degli uomini chiedenti pace. La bilancia ancora oscilla incerta, quando si levano a parlare la Giustizia e la Pietà.

Pace, austero intelletto. Un'altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.

228. **E il giusto**, ecc.: Il p. coll'animo afflitto scriveva allora al Constabili: « Non è più possibile sortire dalla voragine di mali in cui siamo ingolfati. Non comanda più altro che la forza, ed è l'avidità che dirige la forza » (*Due lett. ined. del Monti*, Ferrara, Taddei, 1865).
230. **Al mio Fattore**: a Dio.
236. **L'aquila**: L'Austria che per arme ha l'aquila.
238. **La madre**: La Repubblica francese tornò a proteggere la figlia, cioè la Repubblica cisalpina?
239. **Seco**: Con sè stessa.
242. **Alzando il mento**: Si noti quest'atto che mostra il vivo desiderio di udire la risposta del Mascheroni sullo stato dell'Italia al tempo della sua morte. Ci piace di chiudere le note a questo canto colle seguenti parole dello ZUMBINI, p. 184: « Le . . . dipinture . . . di parti politiche, di nequizie e di miserie pubbliche, e specialmente di personaggi che assunti in cielo non parlano di altro che dell'Italia, sono realtà viva, immediatamente colta e convertita in arte ».
2. **Un nume**: Napoleone Bonaparte.

Bonaparte... Rizzossi a tanto nome
L'accigliato Parini, e la severa 5
Fronte spianando balenò, siccome
Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse
Desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea; ma con le fisse 10
Luci e con gli atti dell'intento volto
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro; e poscia in sè raccolto,
Bonaparte, seguia, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto. 15
Sai che col senno e col valor la briglia
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la libica sponda e la vermiglia.
Sai che il truco ottomano e d'Inghilterra
L'avaro traditor, che secco il fonte 20
Già dell'auro temea ch'India disserra,
Congiurati in suo danno alzàr la fronte;
E denso di ladroni un nembo venne
Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.
Egli mosse a rincontro, e no 'l rattenne 25
Il mar della bollente araba sabbia;
I vertici sfidonne, e li sostenne.
Domò dèl folle assalitor la rabbia:
Jaffa e Gazza crollarno, e in Ascalona
Il britanno fellon morse le labbia. 30

9. **L'amor**, ecc.: L'amore in chi lo vede sì bello in primavera.
12. **Tacendo... disse**: PETRARCA. P. I, canz. VI: « La qual tacendo io grido ».
14. **Della sua figlia**: Della repubblica Cisalpina.
17. **Alla gente**, ecc.: Con questa perifrasi designa gli Egiziani posti fra il mar Rosso (*la sponda vermiglia*) e il mare Affricano o dei Libi (antichi abitatori del nord-ovest dell'Affrica). « Qui l'autore accenna la spedizione in Egitto fatta da Napoleone affine di avere, colonizzando quel ricco paese, il vero punto d'appoggio onde rovesciare il dominio politico e mercantile degl'Inglesi nell'India » (Mg.). Questa spedizione vedila più ampiamente narrata nel c. V del *Bardo*.
22. **Congiurati**, ecc.: L'Inghilterra si strinse in lega coi Turchi, non appena Napoleone ebbe effettuato il suo viaggio in Egitto.
24. **Eufrate... Oronte**: Fiumi, il primo della Mesopotamia, il secondo della Siria, di là vennero in Egitto contro il Bonaparte due forti eserciti turchi, l'uno condotto da Gezzar pascià, l'altro da Mustafà pascià.
26. **Il mar**, ecc.: Il gran deserto libico che Napoleone attraversò partendo dal Cairo con soli diecimila uomini, nonostante le sofferenze che egli e i suoi soldati dovevano patire in quella marcia pericolosa, tormentati soprattutto dai terribili vortici del simoun.
29. **Jaffa e Gazza crollarno**: Passato il deserto e penetrato nelle fertili pianure di Gaza, questa gli si arrese e pochi giorni dopo anche Jaffa fu presa d'assalto e passato a fil di spada il presidio turco. — **In Ascalona**: Ascalona, dove Gezzar pascià si era chiuso nonostante i soccorsi che gli Inglesi (*il britanno fellon*) le portavano dal mare, fu strettamente assediata da Napoleone.

Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre e l'onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Barïona.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
E il suol dove Maria, siccome è grido, 35
Dell'uomo partorì l'alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido.
E di lunate antenne irto e selvoso 40
Del funesto Abukir rivide il flutto
E tant'oste che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l'onde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto 45
Coprì la strage il lido, e lido fece:
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
E d'ogni mille non campâr li diece.
Ahi gioie umane d'arïarezza asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso 50
Che in doglia il gaudio al vincitor converse.

31. **Esdrelona**: Nei piani di Esdrelona alle falde del Tabor, Napoleone sconfisse l'esercito di Damas pascià.

32. **E l'onda**, ecc.: Il lago di Genezaret, sul quale Simone Bariona, che fu poi Pietro, il capo degli Apostoli, passò a piedi asciutti per muovere incontro a Gesù (*Matteo*, XIV, 28 e sgg.). Là Napoleone mise in rotta un altro esercito turco.

34. **Sallo il fiume**, ecc.: Il Giordano che gli Ebrei passarono a piedi asciutti, perchè le sue acque di sopra tornarono indietro (*retrorso*, lat.) e quelle di sotto entrarono nel Mar Morto (*Giosuè*, III, 14 e sgg.). Ivi pure Napoleone disfece altre schiere turche.

35. **Il suol**, ecc.: Betlemme, ove Maria partorì l'*alto soccorso* dell'umanità, Gesù. Veramente non a Betlem ma a Nazareth Napoleone sconfisse un esercito turco.

37. **Al lido folgorando**, ecc.: All'Egitto, ove l'avversario di Cesare, Pompeo, fu ucciso dai sicari di Tolomeo. V'è qualche reminiscenza dantesca, *Par.* VI, 70: « Da onde venne folgorando a Giuba », e tutto questo brano arieggia in qualche modo alla storia dell'aquila che Cacciaguida fa in questo canto del *Paradiso*.

40. **Lunate antenne**: Le navi turche hanno nelle loro bandiere la mezzaluna. — **Irto e selvoso**: Di navi era ispido e denso il golfo di Abukir ove l'ammiraglio inglese Nelson fra il 1.° e il 3 agosto 1798 aveva disfatto la flotta francese condotta dall'ammiraglio Bruyes.

42. **E tant'oste**, ecc.: Così numeroso esercito che aveva coperto tutta la pianura. Questo esercito turco e inglese, comandato da Mustafà pascià, e da Sydney Smith, sbarcato sul lido, fu sterminato da Napoleone il 26 luglio 1799.

43. **Il franco Alessandro**: Così per antonomasia chiama Napoleone dal nome del conquistatore dell'Asia, Alessandro Magno di Macedonia.

44. **Infece**: Tinse (lat.).

46. **E lido fece**: E i cadaveri formarono un lido al mare.

47. **Sommerse**: Ben quindicimila turchi si annegarono nella confusione che nacque per salvarsi dalla strage.

48. **E d'ogni mille**, ecc.: DANTE, *Inf.*, XXV, 33: « Gliene diè cento e non sentì le diece ».

Narrò l'infamia di Scherer conquiso,
E dal Turco, dall'Unno, e dallo Scita
Desolato d'Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita 55
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno;
E ne scoppiò da cento affetti un solo: 60
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all'ire generose
E di lui che crollò de' trenta il regno.
Così partissi; e al suo partir si pose
Un vel la sorte d'orïente, e l'urna 65
Che d'Asia i fati racchiudea nascose.
Partissi: e di là dove alla dïurna
Lampa il corpo perd'ombra, la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna,
E nocchiera s'assise in su la bruna 70
Poppa, che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l'ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti e sparse
Della polve di Menfi e di Sïene. 75
La sentir da lontano approssimarse
Le galliche falangi, ed ogni petto
Dell'antico valor tosto rïarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto

52. **L'infamia di Scherer**: Scherer, comandante dei Francesi in Italia, fu vinto a Verona dall'esercito degli Austro-Russi e, per ordine del Direttorio, fu costretto a cedere il comando a Moreau.
53. **Turco... Unno... Scita**: I Turchi; gli Austriaci (*Unni*, propriamente Ungheresi) e i Russi, detti Sciti dal nome degli antichi abitatori dell'odierna Russia.
55. **Pravi cittadin**: I cinque membri del Direttorio, inetti reggitori.
56. **Senza polo**: Senza direzione.
62. **Di Camillo**, ecc.: Camillo vendicò Roma, sconfiggendo quelli che poco anzi l'avevano vinta.
63. **E di lui**, ecc.: Trasibulo che, presa Atene, pose fine al governo aristocratico dei Trenta.
64. **Si pose un vel**: Si velò di mestizia la fortuna di Oriente, e veramente Kléber, che vi rimase, non fu pari alla grande impresa di difendervi le fatte conquiste.
68. **Perd'ombra**: DANTE, *Purg.*, XXX, 89: « Pur che la terra, che perde ombra spiri », e il PETRARCA: « La 've il Sol perde non pur l'ombra o l'auro ».
70. **E nocchiera**: Anche nel c. VII del *Bardo* immagina che la Fortuna segga sulla poppa della nave che porta dall'Egitto in patria Napoleone.
72. **Laguna**: Qui per « mare », designando il mare Affricano.
75. **Menfi... Siene**: A Menfi, città del medio Egitto, e a Siene (oggi Assuan) dell'alto, Napoleone sconfisse i turchi.
79. **E a Massena**: Al generale Andrea Massena, che fronteggiava gli Austriaci in Svizzera, riuscì a batterli nei Grigioni e a disfare a Zurigo i generali russi Korsakoff e Suwaroff.

Figlio gridò: Son teco. Elvezia e Francia 80
Udir quel grido e serenàr l'aspetto.
L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia
Ruppe gli ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.
L'udìr le rive di Batavia, e rosse 85
D'ostil sangue fumàr; e nullo forse
De' nemici rediva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato Anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse. 90
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle, 95
Nè il come lo diria lingua nè penna.
Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo valore
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere, 100
Fu carità di patria, a cui già morte
Cinque tiranni avean le forze intere.
Fine agli odi promise: e di ritorte
Fu catenata la discordia, e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte. 105
Fin promise al rigore; e ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise

82. **L'Istro**: Il Danubio, inteso qui per l'Austria.
84. **La guancia**: V. la n. a p. 91.
85. **Batavia**: L'Olanda, dove gl'inglesi, condotti dal duca di York, furono battuti a Bergen dal generale francese Brune e, circondati nella palude del Zyp, furono costretti a capitolare.
89. **Non colse intero**, ecc.: Gl'Inglesi, nonostante la stipulata capitolazione, non mantennero i patti e non consegnarono ai Francesi la flotta olandese di cui si erano impadroniti, per cui gli Olandesi si alienarono da loro.
96. **Lingua nè penna**: DANTE, *Par.*, VI, 63: « Che nol seguiteria lingua nè penna ».
102. **Cinque tiranni**: « I membri del Direttorio esecutivo erano cinque; e sedevano allora Barras, l'abate Sieyès, Moulins, Roger-Ducos e Gohier; l'uno più dell'altro incapaci di governare una nazione qual era allora la Francia » (Mg.).
105. « La prima bisogna di Napoleone, fu, appena salito al consolato, quella di conciliare od ingannare i partiti, che erano al sommo della discordia; d'indurre colla dolcezza i capi della Vandea a deporre le armi; di riformare l'amministrazione interna che era nel peggiore disordine: e infine di riordinare gli eserciti... » (Mg.). Questi fatti e soprattutto l'opera del XIX Brumaio in cui Napoleone stabilì il consolato, vedila narrata nel C. VI del *Bardo*.
107. **Giustizia rise**: Nel c. VI del *Bardo* dice: « Giustizia racconciò le sperse Rotte bilancie, e dal furor segnate Cancellò le rubriche insanguinate ».

Su le sentenze del furor distrutte.
  Verace saggia libertà promise:
E i delirii fur quieti, e senza velo 110
Secura in trono la ragion s'assise.
  Gridò guerra; e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tuonar d'armi s'intese
Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
  Invocò la vittoria: ed ella scese 115
Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.
  Finalmente, d'un dio preso il sembiante,
Apriti, o alpe, ei disse: e l'alpe aprissi,
E tremò dell'eroe sotto le piante. 120
  E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi, di nitriti e di timballi
Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.
  Liete da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto 125
Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
  Levò la fronte Italia; e, in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri e lacerata il manto,
  Pur venisti, gridava, amato figlio, 130
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
  Questi ceppi rimira e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando,
Scosse i polsi, e suonar fe' le catene. 135
  Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
  Mancò alle stragi il campo; l'alemanno
Sangue ondeggiava; e d'un sol dì la sorte 140
Valse di sette e sette lune il danno.

117. **A piè d'un nuovo Fabio**: Di Giovan Vittorio Moreau, che in Germania (*sull'Istro*) battè più volte il maresciallo austriaco Kray, e alla fine, vinti i tedeschi alla battaglia di Hoenlinden il 2 dicembre, li costrinse ad accettare la pace di Lunéville. Lo paragona a Fabio Massimo, il vincitore di Annibale.

120. **Dell'eroe sotto le piante**: Si allude alla discesa dell'Alpi, cantata dal p. nell'ode *Alla liberazione d'Italia*, ov'è anche una strofe assai simile a questi versi: « Treman l'Alpi e stupefatte Suoni umani replicar, E l'eterne nevi intatte D'armi e armati fiammeggiar ».

122. **Timballi**: Tamburi.

123 **Gli abissi**: Le profonde val'ate alpine.

131. **E la pietà delle mie pene**: Virgilio, *Aen.* VI, 687: « Venisti tandem, tuaque expectata parenti Vicit iter durum pietas! ».

137. **Del materno affanno**: Della dolorosa servitù della sua madre Italia.

141. **E d'un sol dì la sorte, ecc.**: E la grande vittoria di Marengo risarcì il danno di molti mesi (*sette* e *sette lune* deve intendersi come numero indeterminato).

Dodici rôcche aprîr le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.
Così a noi fece libertà ritorno. — 145
— Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno:
Libertà? di che guisa? Ancor l'orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore. 150
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole,
Ma chi conduce il buon volere all'atto?
Altra volta pur volle, e fûr parole;
Chè con ugna rapace arpie digiune 155
Fèro a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fûr viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.
V'eran leggi; il gran patto era solenne; 160

142. **Dodici rocche**: Per l'armistizio concluso dopo la battaglia di Marengo, dodici fortezze dovevano esser consegnate subito a Napoleone.

145. Alla fine di questa bellissima apoteosi delle vittorie napoleoniche fatta dal Mascheroni, mi piace di riferire le seguenti parole dello ZUMBINI, p. 184: « Quei loro discorsi (*dei patriotti italiani*) . . . , rivelano un amor patrio quasi dantesco; come sono eziandio di stampa dantesca quelle, direi, rassegne di città italiane e quei particolari geografici che comunicano la massima evidenza alle cose descritte ».

146. **Il cantor**, ecc.: Con questa perifrasi si designa il PARINI, autore del *Giorno*, che, secondo l'idea prima del p., uscì diviso nelle tre parti, il *Mattino*, il *Mezzogiorno* e la *Sera*, poi invece della *Sera* pose il *Vespro* e la *Notte*. Nota il bisticcio non bello del *parti . . . parte*. In compenso di ciò, osserva con quanta verità storica sia posta questa nobile invettiva contro gli eccessi della sfrenata libertà repubblicana in bocca di quell'austero spirito.

149. **Della prima**: Della libertà delle repubbliche italiane prima dell'invasione degli Austro Russi, già sfolgorata dal p. nel c. I.

155. **Arpie**: Uccelli favolosi, simboli dell'ingordigia. Si allude ai falsi repubblicani, che *con ugna rapace*, rubarono, arricchirono, uccidendo così la Repubblica, come Progne, moglie di Tereo, pazza di gelosia, aveva ucciso il figlio Iti.

159. « Milano s'era trasformata; non pareva più la buona città d'una volta; alla schiettezza subentrava lo spirito di raggiro, alla modestia la vanteria; la marea, detta libertà, alterava la fisonomia del vivere ambrosiano » (DE CASTRO, op. cit., p. 203). Un sonetto, uscito in un giornale del tempo, si chiudeva così: « Del pubblico la robba va in rovina, Briccon, falliti, comandan le feste, La repubblica è questa Cisalpina ».

160. **Il gran patto**: Intendi la Costituzione della Repubblica Cisalpina, che fu calpestata dal Direttorio francese: « il quale trattava l'Italia più da paese di conquista che da federata repubblica » (Mg.). Il modo violento con cui fu cambiata la Costituzione, vedilo narrato dal FRANCHETTI, op. cit., p. 364 e sgg. Si era cercato anche un po' prima di concludere un trattato di alleanza fra la Repubblica *madre* (così si diceva allora la Repubblica di Francia), e la Repubblica *figlia* (la Cisalpina) a condizioni onerosissime per questa, tanto che il Consiglio dei Seniori della Cisalpina l'aveva respinta. Ma colla violenza si costrinse quel Consiglio ad accettarla il 1.° giugno 1798. Cfr. FRANCHETTI, op. cit., p. 299.

Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo; ma pietà non transe
Al cor de' cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse. 165
Vòta il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido, macro il buon soldato, e brutto
Di polve, di sudor, di cicatrici, 170
Chiedea plorando del suo sangue il frutto;
Ma l'inghiottono l'arche voratrici
Di onnipossenti duci e gl'ingordi alvi
Di questori, prefetti e meretrici.
Or di': conte all'eroe che ancor n'ha salvi 175
Son queste colpe? e rifaran gl'Insubri
Le tolte chiome o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti o più lugubri?
Ed egli, il gran campione, è come pria
Circuito da vermi e da colubri? 180
Sai come si arrabatta esta genia,
Che ambizïosa, obliqua, entra e penètra
E fóra e s'apre ai primi onor la via.

163. **Transe**: Passa (lat.). Veramente questo latinismo non bello v'è per necessità di rima.
164. **De' cinque**: De' cinque membri del Direttorio francese sopra ricordati.
166. **La vena**: Le vene del popolo erano vuote di sangue, perchè lo tormentava la fame.
171. **Il frutto**: Il soldo.
172. **Arche**: Gli scrigni.
173. **Alvi**: Ventri.
174. Di queste dilapidazioni parla con italica fierezza il BOTTA, v, lib. XII, e meglio ancora il FRANCHETTI, op. cit., p. 169, da cui togliamo le notizie sgg.: « Facciam che l'Italia vada superba (scriveva l'ammiraglio Truguet) di aver cooperato allo splendore della nostra marina ». Il Letourneur (uno dei cinque del governo, mandavagli una memorietta sugli immensi tesori della santa Casa di Loreto, facile bottino per un diecimila partigiani, ed aggiungeva: « Tentate l'impresa, se vi piace, e se trovate nell'esercito uno da ciò ». Ed il Carnot (che pur aveva mente ed animo più nobile di tutti) ingiungeva: « Con ogni rigore trattisi il Milanese. Vi si mettano taglie da pagarsi immediatamente nel primo terrore che incuterà il sopravvenire delle armi nostre e s'invigili che ne sia fatto buon uso ... ». Ed ancora: « Le milizie repubblicane restino ... e vivano in quel paese così fertile ... Vi giungerete alla stagione dei raccolti: fate che all'esercito italico non occorrano sussidi da casa ». Infatti entrati in Milano il Massena, il Bonaparte e il Saliceti, vuotarono le casse non solo dello Stato, ma anche dell'Ospedale Maggiore, del Capitolo, della Metropolitana, dei Luoghi Pii; manomisero perfino i depositi del Monte di Pietà ... ».
175. **Conte**: Conosciute. Anche il FOSCOLO, nella sua oraz. a Bonaparte per il Congresso di Lione (§ 4), a proposito della violenza usata ai Cisalpini costretti ad accettare il trattato d'alleanza colla Francia, dice: « Dov'eri tu, liberatore, quando assediato da armati il Consiglio de' Seniori, fu astretto a scrivere la sentenza capitale della Repubblica, ratificando il Trattato di Alleanza perfidamente dai 5 despoti imposto? ... ».

Di Nemi il galeotto, e di Libetra
Certo rettile sconcio che supplizio 185
Di dotti orecchi cangiò l'ago in cetra,
E quel sottile ravegnan patrizio
Sì di frodi perito che Brunello
Saría tenuto un Mummio ed un Fabrizio,
Come in alto levársi e fûr flagello 190
Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello!
Tacque; e l'altro riprese: La divina
Virtù, che informa le create cose
Ed infiora la valle e la collina, 195
D'acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L'ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle 200
Alternar l'allegrezza e il pianto all'uomo.
Penuria non fu mai d'anime felle:
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d'anime belle.
Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante 205
Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;
Picciolo d'onde e di valor gigante.
Reggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppiò d'onde primiero
Di nostra libertà corse il baleno. 210
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l'ardita
Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero.
Nè d'onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza; 215
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fûr posti in eminenza,
E il saran altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è quei che vede oltre all'apparenza?
Mira l'astro del dì. Siccome volle 220
Il suo fattore, ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno, entro le zolle.

218. **Gli estolle**: Li fa salire agli alti uffici.
220. **Mira**: « Con questa similitudine esplica il concetto anteriore: chi fermandosi alle apparenze, elesse alle cariche dello stato molti cattivi in mezzo a' buoni, operò come il sole, che non ha colpa se, abbassando gli stessi sguardi su le sostanze buone e cattive, fa nascere qua il fiore, là il verme. La colpa è nella cattiva disposizione della materia a ricevere il raggio fecondatore, come fu nella cattiva disposizione dell'uomo, in apparenza onesto, ma in fatto malvagio, ad essere *posto in eminenza* » (Bertoldi).

Su le sane sostanze e su le inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa;
E s'uno al fior dà vita e l'altro al verme, 225
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.
Or procede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova 230
Se fia scevra d'affanno e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un'altra volta
Rapina, insulto e tirannia si cova.
Dirò verace. E dir volea: ma tolta 235
Da portentosa visïon gli fue
La voce che dal labbro uscía già sciolta.
Il trono apparve dell'Eterno; e due
Gli erano al fianco cherubin sospesi
Su le penne, già pronti a calar giue. 240
L'uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l'altro alla figura
Che n'eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno 245
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell'ali in ferrugigno.
Quegli d'olivo un ramoscel tenea, 250
Questi un brando rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salían gridando pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi. 255
Pace la Senna, pace l'Elba, pace
Iterava l'Ibèro; ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.

228. **Discolpato**: Senza colpa.
233. **Un'altra volta**: Dopo la battaglia di Marengo, chè della **Cisalpina**, prima dell'invasione Austro Russa, aveva fatta ben dolorosa descrizione il Parini nel c. I.
241. **L'uno . . . l'altro**: L'un cherubino è angelo di pietà, l'altro di giustizia e di morte.
249. **In ferrugigno**: Nel color del ferro arrugginito.
250. **D'olivo un ramoscel**: Simbolo di pace.
253. **Alla città**, ecc.: Al cielo.
255. **Sonito**: Fragore (lat.).
256. **Senna . . . Elba . . . Ibero**: Come altre volte, designa dal nome dei fiumi principali la Francia, la Germania e la Spagna.
257. **Iterava**: Ripeteva (lat.).

Ma guerra i lidi d'Albïone, e guerra
D'inferno i mostri replicar s'udiro, 260
E l'inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l'increato Spiro
Su l'immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l'immenso empiro.
La gran bilancia, su la qual profondo 265
E giusto libra l'uman fato, intanto
Iddio solleva; e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea, quindi versava
De' mortali i delitti; e a nessun canto 270
La tremenda bilancia ancor piegava.
Quando due donne di contrario affetto
Levàrsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fùr elle, e che per lor fu detto
Se mortal labbro di ridirlo è degno, 275
L'udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell'acceso ingegno.

CANTO TERZO.

CONTENUTO. — La Giustizia, innanzi al trono dell'Eterno, chiede vendetta sulla Francia e sull'Inghilterra, perchè questa compra coll'onore il sangue e procede di tradimento in tradimento, quella cangiò in furia terribile la libertà e permise che Robespierre la struggesse con orribili stragi. Sorge a parlare la Pietà ed essa vuole tregua ai furori e alle stragi e implora da Dio il perdono e la pace. E Dio commette a Napoleone la pace e la guerra. Intanto due cherubini scendono dal cielo a dare all'eroe la spada e l'olivo. Nella costellazione della Lira sopraggiungono il Verri e il Beccaria e s'avviano ad un luogo verdeggiante e odorato, ove si stringono a colloquio col Parini e col Mascheroni, intorno ai mali che affliggono la patria.

Due virtù, che nimiche e in un sorelle
L'una grida rigor, l'altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
Ritte in piè, dell'Eterno innanzi al trono

264. **Empiro**: Per *empireo*, cielo. Altrove ha detto *deliro* per *delirio*, c. I, 190.
265. **La gran bilancia**: Di questa immaginazione, attinta ad Omero, si compiaceva assai il p. che, come abbiamo veduto, l'aveva usata anche nel c. II, della *Bassvil.*, 151 e sgg.
266. **Libra**: Pesa (lat.).
272. **Due donne**: La Pietà e la Giustizia, perciò dette « di contrario affetto ».
277. **Nel terzo volo**: Nel terzo canto. E anche qui mi piace di chiudere le note a questo canto, che è tutta una magnifica pagina della storia d'Italia d'allora, colle parole dello ZUMBINI, p. 186: « Sono caratteri e scene che tengono di quell'eterno storico, a cui il Monti attinse di rado, e fu poeta insigne; Dante attinse sempre, e fu grandissimo. Ad ogni modo nella « Mascheroniana » riesce più felicemente dantesco che non sia stato in altri suoi poemi ».
2. **L'una ... l'altra**: La Giustizia ... la Pietà.

Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti 5
Lascian l'arpe i celesti in abbandono:
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si lòcàr taciturni e riverenti.
D'ogni parte quetato era lo squillo 10
Delle angeliche tube, il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil diva,
Incominciò: Sire del ciel, che libri
Nell'alta tua tremenda estimativa 15
Le scelleranze tutte e a tutte vibri
Il suo castigo, e fino a quando inulti
Fian d'Europa i misfatti e di ludibri
Carco il tuo nome? Ve' tu come insulti
L'umano seme a tua bontade, e ingrato 20
Del par che stolto nella colpa esulti?
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra e dalla forza
Il delitto regal santificato.
Vedi come la ria ne' petti ammorza 25
Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
Dell'uom diritti cancellar si sforza:
Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe
Che sol si ciba di dolor, di scherni; 30
E a rio macello spinta, come zebe,
Per l'utile d'un solo, in campo esangue
L'itale ingrassa e le tedesche glebe.
Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda 35
L'onor ne compra, e coll'onore il sangue.
Per lei Megera nell'inferno suda
Armi esecrate, per lei tòschi mesce;
Suo brando è l'oro; ed il suo Marte, Giuda.
Che di Francia direm? A che rïesce 40
De' suoi sublimi scotimenti il frutto?

8. **Crisolito . . . berillo**: Pietre preziose.
15. **Estimativa**: Giudizio.
17. **E fino a quando, ecc.**: FILICAIA *Canz. per l'assedio di Vienna:* « E fino a quando inulti Fian, Signore, i tuoi servi? ».
31. **Zebe**: Capre. DANTE, *Inf.*, XXXII, 15: « Me' foste state qui pecore o zebe! ».
37. **Megera**: Furia infernale. — **Suda**: Con significato attivo, apparecchia con sudore.
39. **Suo brando è l'oro, ecc.**: Vuol significare che l'Inghilterra combatteva con eserciti assoldati ed anche corrompendo coll'oro e col tradimento, di cui è simbolo Giuda.
41. **Sublimi scotimenti**: Sublimi rivoluzioni. « Parola di cui non so se la

Mira che agli altri e a sè medesma incresce.
  Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro e lo coprì di lutto. 45
  Libertà che alle belle alme s'apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di verginee bende;
  Vaga sì che nè greca nè latina
Riva mai vista non l'avea, giammai 50
Di più cara sembianza e pellegrina.
  Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed io t'adoro, —
Dir pareva ogni core, io ti chiamai. —
  Nobil fierezza, matronal decoro, 55
Candida fede, e tutto la seguía
Delle smarrite virtù prische il coro;
  E maestosa al fianco le venía
Ragion d'adamantine armi vestita,
Con la nemica dell'error Sofía. 60
  Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannia tremò; parve del mondo
Allor l'antica servitù finita.
  Ma tutte pose le speranze al fondo
La delira Parigi, e libertate 65
In Erinni cangiò, che furibondo
  Spiegò l'artiglio; e prime al suol troncate
Cadder le teste de suoi figli, e quante
Fûr più sacre e famose ed onorate.
  Poi, divenuta in suo furor gigante, 70
L'orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante,

moderna poesia italiana abbia in questo proposito proferito mai una più bella » (ZUMBINI, p. 179).

46. **Libertà**, ecc.: Verso foggiato su questo di DANTE, *Inf.*, v, 100: « Amor che al cor gentil ratto s'apprende ». Il M. nel suo *Inno* per il 21 gennaio 1799 aveva cantato: « Oh soave dell'alme sospiro Libertà, che del Cielo sei figlia ».

49. **Nè greca nè latina riva**: Nè la libertà greca nè la romana furono così vaghe come la libertà che Iddio donò alla Francia e all'Italia.

60. **Sofía**: La sapienza.

65. **La delira Parigi**: La pazza Parigi distrusse coi suoi eccessi rivoluzionari le speranze che aveva destate la libertà.

66. **In Erinni**: « Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella *Bassvilliana*. La Convenzione Nazionale era in quei miseri tempi una congrega, non di uomini, ma di furie, e la Francia tutto un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia, e la Cantica fu interrotta ... Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'*Aristodemo*? Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? » (Mt.).

71. **L'orribil capo**, ecc.: Così in OMERO, *Il.* IV, 443, la Discordia nasconde il capo nel cielo e cammina sulla terra.

E gli sdegni imitarne e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
Fra le genti d'orror mute e pensose. 75
Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia; ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente e l'assassino,
E in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti 80
Sitibonda ruggia di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.
O voi che state ad ascoltar, voi puri 85
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo, un Robespiero? 90
Tacque, e al nome crudel su l'aure teste
Si sollevâr le chiome agl'immortali,
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli angeli il volto si velâr coll'ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato 95
Mugulò il tuono e fiammeggiâr gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta; e vendetta iterava
Dell'Olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava 100
De' fati intanto la bilancia; e Dio,

74. **Culto ... divino**: Allude al culto della *Dea Ragione*, decretato dalla Convenzione nazionale.
76. **Mareggiò**: Ondeggiò come il mare.
82. **Proscritte le città**: « I Lionesi, sospettati d'aver preso le armi, venivano ghigliottinati o moschettati a cinquantine e sessantine per giorno. Il terrore regnava in quella sfortunata città; i commissari, spediti per punirla, resi fanatici, imbriacati dai versamenti di sangue, ad ogni grido comandato dall'angoscia, credeano veder rinascere la ribellione e scrivevano all'assemblea convenzionale che gli aristocratici non erano per anco ridotti, che questi non aspettavano se non un'occasione per rialzare la testa; che bisognava, per non aver più nulla a temere, traslocare una parte della popolazione e distruggere l'altra ... A Marsiglia parecchie vittime erano già soggiaciute. Ma tutta l'ira dei rappresentanti indirigevasi contro Tolone di cui si continuava l'assedio » (THIERS, op. cit., XVII, p. 67). Simili eccessi avvennero a Bordeaux e altrove.
83. **Taglienti scuri**: Le ghigliottine.
85. **O voi**: DANTE, *Purg.*, II, 1: « O voi, che siete in picciolètta barca, Desiderosi d'ascoltar ... ».
88. **Che cor, ecc.**: V. la n. a p. 102.
90. **Un Robespiero?**: V. la n. a p. 128.
94. **Si velar coll'ali**: Come nel son. a Giuda, gli angeli si velano colle ali, quando vedono il traditore. Cfr. anche colla « Messiade » del KLOPSTOCK, VII.
96. **Gli strali**: I fulmini.
101. **La bilancia**: V. la n. a p. 101.

Dio sol si stava immoto e riguardava.
  Surse allor la Pietade; e non aprío
Il divin labbro ancor, che già tacea
Di quell'ire tremende il mormorío, 105
  Col dolce strale d'un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la dea:
  Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida, ed io domando 110
Anch'io vendetta, sempiterno Sire.
  Anch'io cacciata dai potenti in bando,
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.
  Ma, se i regnanti han mia ragion tradita, 115
Perchè la colpa de' regnanti, o padre,
Negl'innocenti popoli è punita?
  Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre. 120
  Peccò Francia, gli è ver; ma, spenti i drudi
D'insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi?
  Dunque eterne laggiù l'ire saranno?
E solo al pianto in avvenir le spose, 125
Solo al ferro e al furor partoriranno?
  Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche insomma alme orgogliose.
  Taccio il nembo di duol che denso imbruna 130
Tutto d'Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna.
  Ma l'affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe' tanto di bellezza esperimento. 135
  Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
  Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono; ma che val, se in pace 140

115. **Han mia ragion**, ecc.: Non ascoltano la pietà.
120. **Di madre**: Perchè le misere madri vedevano sterminati dalle guerre i loro figli. Non credo che debba intendersi, come vuole il Bertoldi, che *madre* sia qui la patria, anche perchè mi pare che questo verso sia bene spiegato dai vv. 125-6.
123. **Le nimiche incudi**: Le incudini su cui i nemici fabbricavano armi contro la Francia.

Pur come in guerra si sospira e geme?
  Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea si tace.
  Meglio era pur dal ferro aver la morte, 145
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.
  Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pèra una volta e de' tiranni il dritto! 150
  Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada.
  La dea qui ruppe il suo parlar con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa, 155
Chi per quella fremea l'alto consesso,
  Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I sussurri forier della tempesta.
  Mentre vario il favor ne' petti ispira 160
Desïanze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice, la clemenza o l'ira;
  Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell'Eterno ed Uno. 165
  E una voce n'uscì che l'ardua vòlta
Dell'Olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.
  Cieli, udite, odi, o terra, l'assoluta
Di Dio parola. Tu che l'alto spegni 170
Patrio delirio, e Francia hai restituta;
  Tu che vincendo moderanza insegni
All'orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;

142. **Prepotente rapina**: « Si comportavano nella Cisalpina come in un paese di conquista. Ne maltrattavano gli abitanti, ne esigevano gli alloggi che, in forza dei trattati, non erano ad essi dovuti, devastavano i luoghi ove abitavano, si facevano sovente lecite le requisizioni come in tempo di guerra, carpivano danaro dalle amministrazioni locali, attignevano nelle casse civiche senza allegare alcuna specie di pretesto, eccetto il loro beneplacito » (THIERS, XL, p. 268).
153. **Ti persuada**: A venire in suo soccorso.
154. **Con esso**: pleonasmo.
158. **Spiro**: Soffio. — **Ciechi aggira**: Qua e là volge in giro i suoi sussurri annunzianti vicina tempesta.
161. **Desïanze diverse**: Desideri diversi suscitano ne' cuori favore ora alla Pietà, ora alla Giustizia.
170. **Tu**: Napoleone Bonaparte.
171. **Hai restituta**: Hai ristorata la Francia nel suo buono stato.

Fa cor: quel Dio che abbatte ogni grandezza, 175
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d'Europa e la salvezza.
Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. Qui tacque
Colui che immoto tutto move e volve. 180
Qui sparve l'alta vision: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d'ali e di piè, che di molt'acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran buio, e folgorando 185
Due cherubini si calaro in giuso;
Que' due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno aviéno
L'un d'olivo la fronda e l'altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno, 190
E due gran solchi di mirabil vista
Parallelli traean per lo sereno.
L'uno è pura di luce argentea lista;
L'altro è turbo di fumo che lampeggia,
E sangue piove che le stelle attrista. 195
Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
L'aria geme da lungi e romoreggia.
Seguian coll'ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due lombardi 200
Coll'altro spirto di che parla il canto;
Quando si vide a passi gravi e tardi,
Dalla parte ove rota il suo viaggio
La terra e obliqui al sole invía gli sguardi,
Pensierosa salir l'ombra d'un saggio, 205

176. **Devolve**: Affida.
180. **Tutto move**: DANTE, *Par.*, I, 1, chiama Dio: « Colui che tutto move ».
184. **Parea lo scroscio**: Immagine ossianesca. La ripete anche nella *Palingenesi politica*: « con fracasso Simigliante di molte acque al fragore », e altrove.
196. **Di qua... di là**: Dalla parte ove passa il cherubino di pace... dall'altra ove passa quello di sterminio.
199. **Coll'ali**, ecc.: Con gli occhi.
200. **I due lombardi**: Il Mascheroni e il Parini.
201. **Coll'altro spirto**: Col Borda.
202. **A passi gravi**, ecc.: DANTE, *Inf.*, IV, 112: « Genti v'eran con occhi tardi e gravi ». Le anime di questi illustri lombardi che si stringono a colloquio nel recesso verdeggiante e odorato ricordano i grandi dell'antichità che nel primo cerchio dell'Inferno dantesco si raccolgono in un « prato di amena verzura ».
203. **Dalla parte**, ecc.: Dalla parte del polo. « La terra inclinata ai poli di ventitré gradi e mezzo sull'eclittica, nella sua rotazione guarda appunto obliquamente il sole » (Mg.).
205. **D'un saggio**: Di Pietro Verri di Milano (1728-1797), che scrisse lodate opere d'economia politica e di filosofia.

Che, il dito al mento e corrugata il ciglio,
Uom par che frema di veduto oltraggio.
Dalla fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
Testimonianza il senno ed il consiglio. 210
Come trasse vicino, alzò la faccia,
Gl'insubri ravvisò spirti diletti,
E mosse, prima che il parlar, le braccia.
Allor si vide con amor tre petti
Confondersi e serrarsi, ed affollarse 215
Gli uni su gli altri d'amicizia i detti.
Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell'alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n'apparse;
E corse anch'ella, ed abbracciò la schiera 220
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera;
Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,
Ad ora ad or s'infosca, e lampi invia
Dell'eminente suo divin concetto. 225
Scrisse quel primo l'alta economia
Che i popoli conserva, e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia.
Intrepido a librar l'altro si volse
I delitti e le pene, ed al tiranno 230
L'insanguinato scettro di man tolse.
Poscia che le accoglienze, onde si fanno
Lieti gli amici, s'iterar fra questi
Che fur primieri tra color che sanno,

209. **Si procaccia**, ecc.: La fronte alta e la severità dell'aspetto fanno fede del senno dell'economista e filosofo lombardo.
211. **Come trasse vicino**: Appena si avvicinò. *Trarre* per muoversi, avvicinarsi è già in DANTE, *Purg.*, II, 70: « E come a messaggier che porta olivo, Tragge la gente ».
219. **Altra**: L'ombra di Cesare Beccaria (1738-1784), milanese, autore del famoso libro *Dei delitti e delle pene.*
223. **Prigion**, ecc.: Il PETRARCA, P. I, canz. III, 7, chiama la mente « torre d'alto intelletto ».
226. **Quel primo**: Il Verri. — **L'alta economia**: Il Verri scrisse le *Meditazioni su l'Economia politica.*
228. **Anatomia**: Scrisse anche un *Discorso su l'indole del piacere e del dolore:* chiama *anatomia* quest'opera per il minuto esame che vi fece del dolore, colla diligenza che usa chi studia minutamente la compagine del corpo umano.
231. **Di man**, ecc.: Il Beccaria col libro *Dei delitti e delle pene* tolse ai re il potere di vita e di morte, perchè per primo levò alto la voce contro la pena capitale e la tortura.
232. **Poscia che**, ecc.: DANTE, *Purg.*, VII, 1: « Poscia che l'accoglienze oneste e liete Furo iterate tre e quattro volte . . . ».
234. **Tra color**, ecc.: DANTE, *Inf.*, IV, 131, chiama Aristotile « il maestro di color che sanno ».

Disse Parini: Perchè irati e mesti 235
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
Piango la patria; e chinò gli occhi onesti.
E anch'io la piango, anch'io, con sospirose
Voci soggiunse Beccaria; poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose. 240
Di duol che sdegna testimon conquise
Vide Borda quell'alme, e in atto umano
Disse a tutte: Salvete; e si divise.
Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura 245
Mosser tacendo per l'etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d'udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell'onoranda 250
Di sofi compagnia, curva le fronti,
Aspettando chi primo il suo cor spanda.
Luogo è d'Olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso che non han qui nome,
E rugiadoso di nettarei fonti, 255
Ch'eterno il verde edúcano alle chiome
Degli odorati rami, e i più bei fiori
Di colei che fa il tutto e cela il come;
Poi cadendo precipiti e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro 260
Scendono a valle per diversi errori;
E là danzando del beato empiro
A inebrïar si vanno i cittadini
Dell'ambrosia che spegne ogni desiro.
A quest'ermo recesso i peregrini 265
Spirti avviàrsi; e qui, seduti al rezzo
Tra color persi, azzurri e porporini,

237. **Piango la patria**: « I grandi spiriti italiani, stretti fra loro, hanno per unico pensiero, per unica passione la patria, e nemmeno il paradiso vale a mitigarne il dolore di vederla oppressa » (ZUMBINI, p. 186).
243. Bene qui lo ZUMBINI, ib., fa notare la delicatezza dell'atto del BORDA che « si ricordava di esser pur sempre uno straniero in mezzo ad Italiani, e che, pur amando l'Italia, non poteva amarla come questi. Intendeva quanto ci fosse di solenne, di santo, e, direi di geloso nel dolore dei figliuoli che piangevano il danno della madre comune ».
251. **Sofi**: Sapienti.
255. **Rugiadoso**, ecc.: Irrigato da fonti di nettare.
256. **Edúcano**: Nel senso etimologico di far crescere, coltivare: CATULLO, carme LXII: « . . . tamquam mitem educat uvam », e il FOSCOLO, *Sepolcri*, 55: « Nel suo povero tetto educò un lauro », e al v. 125: « Amaranti educavano e viole ».
266. **Rezzo**: Ombra ove spira una fresca aria.
267. **Persi**: Di colore scuro, tra il rossiccio e il nero.

Fèr di sè stessi un cerchio. O tu che in mezzo
Di lor sedesti, olimpia dea, nè l'ira
Temi del forte nè del vil lo sprezzo, 270
Tu verace consegna alla mia lira
L'alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

CANTO QUARTO.

CONTENUTO. — Il Verri racconta che l'amor di patria l'aveva spinto a rivedere la sua Milano e dei mali di questa fa una dolorosa descrizione. E quali rimedi poteva opporre a quei mali l'autorità, se essa era sfornita d'ogni potenza? chiede il Mascheroni. Deporsi, grida la fiera anima del Parini. Il Verri riprende la sua narrazione, dicendo che, contristato dallo spettacolo di tanti mali, aveva lasciato Milano, non prima però di avere abbracciato, non visto, i suoi. Passa poi sopra le città lombarde, Pavia, Como, e a Bosisio vede il ricordo funebre che al Parini aveva inalzato il Marliani. Di là passando sopra Bergamo ed altri paesi ancora e per tutto udendo il pianto delle afflitte genti, scende a Ferrara, ove vede presso una tomba un'ombra mesta, l'ombra dell'Ariosto, a cui chiede la cagione de' suoi sospiri. Anche questo canto spira tutto amor di patria e nobili sono le parole di quei magnanimi spiriti. Il p. ha saputo ritrarre con efficacia dantesca le qualità del loro animo e del loro ingegno: cosicchè la *Mascher.* ha tale contenuto morale e civile che per questa parte è certamente superiore ad ogni altro componimento del Monti.

Sacro di patria amor, che forza acquista
Ed eterno rivive oltre l'avello
(Cominciò l'alto insùbre economista);
Desio che pure ne' sepolti è bello
Di visitar talvolta ombra romita 5
Le care mura del paterno ostello,
E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta
Che l'alme al fango per partir marita,
Mi fean poc'anzi abbandonar la lieta 10
Regïon delle stelle: e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la mèta.
Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
Ed altari alle Grazie ed a Cupido, 15

269. **Olimpia dea**: La Verità così detta perchè discesa dal cielo.
272. **Spiedi**: E siano le loro parole armi per trafiggere ecc.
274. **Mi lorda i piedi**: De' suoi nemici il p. così disse nel son. *Padre Quirin:* « Squadrali tutti ad uno ad uno, e vedi Ch'ei sono infami, non aventi il prezzo Neppur del fango che mi lorda i piedi ».
3. **L'alto, ecc.**: Il Verri.
8. **Di quel pianeta**: Della terra.
9 **Al fango, ecc.**: Che unisce le anime al corpo.
11. **Patrio nido**: Milano.
15. **Ed altari, ecc.**: Cioè amori e adorazioni della bellezza muliebre.

E operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,
Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora! 20
Ancor bella e beata è Lombardia!
Poi nell'ascoso penetrai (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto),
E venir mi credei nell'Antenòra,
Nella Caina, o s'altro luogo è tanto 25
Maledetto in inferno ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.
Dell'albergo fatal guardan la soglia
Le Cabale pensose e l'Impostura
Che per vestirsi la virtù dispoglia, 30
La Fraude che si tocca il petto e giura,
La fallace Amistà che sul tuo danno
Piange e poi t'abbandona alla ventura.
Carezzanti negli atti in volta vanno
Le bugiarde Promesse accompagnate 35
Dalle garrule Ciance e dall'Inganno.
Sta fra le valve a piè profan vietate
Il Favor, che bifronte or apre, or chiude,
E dice all'un: Non puossi; e all'altro: Entrate.
Su e giù sospinte le Speranze nude 40
Van zoppicando, e inseguele per tutto
Colei che tutte le speranze esclude.
Con umil carta in man lurido e brutto
Grida il Bisogno, e sua ragione apporta;
Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto: 45
Chè voce di ragion là dentro è morta,

16. **Di volanti . . cocchi fervida la via**: Reminiscenza virgiliana, *Georg.*, III, 107: « volat vi fervidus axis ».
22. **Nell'ascoso, ecc.**: Penetrai più addentro, non accontentandomi delle apparenze esteriori.
24. **Antenora . . . Caina**: I due ultimi scompartimenti del IX cerchio dell'Inferno dantesco, ove si puniscono i traditori della patria e dei parenti.
27. **Radamento**: Con Minosse ed Eaco era, secondo gli antichi (VIRGILIO, *Aen.*, VI, 566), giudice delle anime che scendevano all'Inferno.
28. **Dell'albergo fatal**: Della funesta sede del governo.
29. **Le Cabale pensose**: La cabala era una scienza chimerica dei rabbini ebrei, qui vale, come spesso nell'uso moderno, raggiro. È pensosa, perchè pone ogni suo studio e pensiero a ingannare.
36. **Garrule**: Loquaci.
37. **Valve**: Imposte d'una porta (lat.).
38. **Bifronte**: A due facce. Sebbene anche qui si debba notare che troppo frequenti sono nel nostro p. le personificazioni, si veda però quanto sia bella e vera questa personificazione del Favore.
42. **Colei**: La disperazione, la quale insegue per tutto le nude speranze zoppicanti (perchè non arrivano a raggiungere la meta).
46. **Là dentro**: Cioè nel palazzo del governo.

E de' pieni scaffali tra le borre
Dorme giustizia in gran letargo assorta;
Nè dall'alto suo sonno la può sciórre
Che il sonante cader di quella piova 50
Che fe' lo stupro dell'acrisia torre.
Quest'io vidi nell'antro in cui si cova
Della patria il dolor, che con grand'arte
Tutto giorno si affina e si rinnova;
Tal che, guasta il bel corpo d'ogni parte, 55
Trae già l'ultimo fiato e muore in culla
La figlia del valor di Bonaparte.
Circuisce la misera fanciulla
Multiforme di mostri una congrega,
Che la sugge, la spolpa e la maciulla: 60
Il furto, ch'al poter fatto è collega;
Tirannia che col dito entro gli orecchi,
Scòstati, grida alla pietà che prega;
Ignoranza che lósca fra gli specchi
Banchetta, e l'osso che non unge arcigna 65
Getta al merto giacente in su gli stecchi.
E la patria frattanto, empia matrigna
Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona
Stranier cui meglio si daría gramigna.
Mossi più addentro il piede: e in logra zona 70
Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.
Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
Cerca e non trova dell'empirli il come. 75
Or la forza le invía fusa e disfatta
La pubblica sostanza; or la meschina
Perdendo merca e supplicando accatta.

47. **Borre**: È ben detto delle carte dimenticate negli scaffali. *Borra* veramente si dice della cimatura del pelo de' pannilani o degli ammassi di peli che servono ad imbottire cuscini, sedie od altro.

50. **Quella piova**, ecc.: La pioggia dell'oro. Giove, trasmutatosi in pioggia d'oro, poté entrare nella torre ove Acrisio, re d'Argo, aveva chiuso la figlia Danae di cui il dio s'era invaghito.

52. **Si cova**: Si medita, si prepara. L'usò più volte i PARINI, *Caduta*, 62: « Colà dove nel muto Aere il destin de' popoli si cova », e il Nostro nella *Musogonia*, 45: « Necessità che brame Cova malvage sotto al tetro fonte », e anche i PETRARCA, nel son. *Fiamma del ciel:* « Nido di tradimenti in cui si cova Quanto mal . . . ».

60. **Maciulla**: La stritola, verbo preso metaforicamente dalla maciulla o gramola che serve a dirompere il lino o la canapa.

64. **Fra gli specchi banchetta**: Gavazza fra il lusso.

65. **L'osso che non unge**: L'osso spolpato.

70. **Zona**: Veste.

76. **Or la forza**, ecc.: Ora la forza le riempie gli scrigni colla ricchezza pubblica, per mezzo delle tasse che così distruggono la ricchezza.

78. **Supplicando accatta**: Chiede dei prestiti che le fanno perdere molto. Allude alle disastrose *operazioni finanziarie*, a cui ricorrono i governi per far denari.

Scorre a fiumi il danaro, e la rapina
Di color mille e cento man l'ingozza 80
E giù nell'ampio ventre lo ruina
Con sì gran fretta, che talor la strozza
Tutto no 'l cape, e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell'epa e lo rimpozza;
Nè del pubblico sazia anco il privato 85
Aver divora; e il vede e lo consente
Suprema e muta autorità di stato.
Chiusa e stretta la forza prepotente,
(Dolce interruppe allor Lorenzo) e in forse
Di maggior danno, e inerme e dependente, 90
Che far poteva autorità? — Deporse,
Gridò fiero Parini: e, steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.
Strinse allora le labbia in sè romito
Dei delitti il sottil ponderatore; 95
E, Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può forza in core
Che verace virtute in sè raduna?
Cede il giusto la vita e non l'onore; 100
L'onor, su cui nè strale di fortuna,
Nè brando, nè tiranno, nè lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna.
Qual madre, che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa, 105
Ma china il guardo per dolor dimesso
E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.
Ma col cenno del capo il fier poeta 110
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta.

84. **Lo rimpozza**: Lo rimette nel pozzo (metaf.), cioè nel ventre (*epa*). « L'estimo censuario dello stato era di 157 milioni di scudi e la sua rendita di 21,800,000 scudi, pari a 179 milioni di lire milanesi. A norma dell'estimo i tributi della Cisalpina non avrebbero dovuto eccedere 64 milioni di lire milanesi, cioè 48 milioni di franchi. L'Austria medesima non soleva ritrarre più di 18 milioni di lire milanesi. Invece in due soli mesi, luglio e agosto del 1800, noi avevano dato 18 milioni » (DE CASTRO, op. cit., p. 100).
91. **Deporse**: Nobile e fiero grido questo, che ben s'addice a quell'altera e disdegnosa anima lombarda che sappiamo avere avuto il PARINI.
94. **Romito**: Tutto raccolto in sè stesso. DANTE, *Purg.*, VI, 72: « E l'ombra tutta in sè romita . . . ».
95. **Il sottil**, ecc.: Il Beccaria.
96. **Garrito**: Rimprovero.
104. **Espresso**: Raccontato.
107. Si noti quanta verità è in questa bella similitudine.
112. **Precordii**: Le parti immediatamente vicine al cuore, ma qui il cuore stesso.

Aprì di nuovo al ragionar le vele
Verri frattanto, e, non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele. 115
Poichè protetta la rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse;
La meretrice, che laggiù si noma
Libertà depurata, iva in bordello 120
Coi vizi tutti che dier morte a Roma.
Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.
E la seguia di drudi una caterva, 125
Che da questa d'Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.
Altri, perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
Altri è resto di scopa, altri di gogna: 130
Qual rege e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d'un leopoldo.
Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
Sparga, e le funi e la Senavra impetra 135
Con questo che biscazza il patrimonio.
V'ha chi ventoso raschiator di cetra,
Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra.

116. **Mar crudele**: Dei mali affliggenti la patria. DANTE, *Purg.*, I, 3: « Che lascia dietro a sé mar sì crudele ».
120. **Libertà depurata**: *Depurare* significava in bocca dei furiosi demagoghi d'allora levare dalle pubbliche cariche tutti quelli che non erano sfrenati repubblicani come loro.
123. **Il berretto**, ecc.: Il berretto frigio.
126. **Fogna**: Così per dispregio chiama le altre parti d'Italia, dove « fornicavano » colla sfacciata libertà i falsi amatori della repubblica.
130. **Resto**, ecc.: Vili malfattori, avanzo de la *scopa*, cioè della fustigazione che s'infliggeva ai condannati, o avanzo della *gogna* o *berlina*, pena infamante per cui i rei sono esposti al pubblico, stretti da un collare di ferro.
131. **Rege**: Striscia a guisa di serpente (lat.).
133. **Un leopoldo**: Moneta austriaca coll'effigie dell'Imperatore d'Austria, Leopoldo I.
134. **Ausonio**: italiano.
135. **Le funi e la Senavra**, ecc.: Divenuto pazzo, merita di essere mandato alla Senavra che era un manicomio fuori di Milano ove sarebbe, per domare il suo furore, legato con funi. Si noti l'endiadi di *funi* e *la Senavra* per *le funi della Senavra*.
136. **Biscazza**: Scialacqua al giuoco.
137. **Ventoso**, ecc.: Anche qui balestra il Gianni che chiama *ventoso* per la sua burbanza.
139. **Segnato da Dio**: Si ricordi che il Gianni era gobbo. — **Vetra**: « Piazza in Milano ove si faceva giustizia de' malfattori » (Mg.).

V'ha chi salta in bigoncia dallo spago; 140
V'ha chi versuto ciurmador le quadre
Muta in tonde figure, e non è mago.
Disse rea d'adulterio altri la madre,
E di vile semenza di convento
Sparso il solco accusò del proprio padre. 145
Altri è schiuma di prete, e fraudolento
De' galeotti arringator, per fame
Va trafficando Cristo in sacramento.
Tutto è strame, letame e putridame
D'intollerando puzzo, e lo fermenta 150
Tutto quanto de' vizi il bulicame.
E questa ciurma ell'è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D'itala libertà le fondamenta?
Oh inopia di capestri! oh maladetta 155
Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio!
Perchè pigra in tua mano è la saetta?
Terror mi prese a tanto; e, nell'oblio
Del mio stato immortale, al patrio tetto,
Per celarmi, tremante il piè fuggio. 160
Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
Fratello! oh quanto nell'udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll'antico affetto,
E ricordar siccome amai nè tacqui
La pubblica ragion, sin che, già franta 165
De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui!
Piansi di gioia nel veder cotanta
Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel cor la si trapianta.
Ed io vana allor corsi ombra leggera, 170

140. **V'ha chi**, ecc.: V'è chi di ciabattino diventa tribuno.
141. **Versuto ciurmadore**: Astuto (lat. *versutus*) ingannatore.
142. **Muta**, ecc.: Cambia le carte in mano, anche non essendo mago.
145. **Il solco**: La via alla generazione: taccia qualcuno di quei demagoghi di bastardo, figlio di frate.
146. **Altri**, ecc.: « Fu in quei tempi di depravata libertà in cui si videro preti e frati apostatare tra le oscene danze intorno all'albero della libertà; o predicare intolleranti e feroci principii d'irreligione e di scostumatezza » (Mg.).
151. **De' vizi il bulicame**: Tutto il bollente fiume dei vizi. Il *Bulicame* era propriamente una fonte d'acqua bollente a Viterbo. DANTE usò questa parola nel senso di lago di sangue bollente (*Inf.* XII, 128, e XIV, 179).
155. **Oh inopia**, ecc.: Oh scarsezza di funi da impiccare questi uomini così meritevoli della forca. Il FOSCOLO nella orazione a Bonaparte (§ IV) afferma che tutto in quella Repubblica era *oro*, *briga*, *tremore*, e sferza con roventi parole i vizi, l'ignoranza, la malvagità di quei legislatori.
158. **Nell'oblio**, ecc.: Dimentico di essere immortale.
164. **Siccome amai**: Come amai il bene pubblico, nè tacqui mai in sua difesa.
166. **Giacqui**: Morii.

E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto
La dolcezza di padre e più sincera.
Ma il tenero lor petto al mio congiunto
Ahi! quell'amplesso non intese, e invano
Vivi corpi abbracciai spirto defuntò. 175
Mi staccai da' miei cari: e di Milano
Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
Delle lagrime altrui gonfio oceàno.
Città discorsi e campi; e pria mi volsi
Al longobardo piano ove superbe 180
Strinser catene al re de' Franchi i polsi,
E il villan coll'aratro ancor tra l'erbe
Urta le gallic'ossa, e quell'aspetto
Par che 'l natìo rancor gli disacerbe.
Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto 185
Contro i punici dardi allo spirante
Padre fe' scudo del roman suo petto.
Vidi l'umil Agogna intollerante
Del suo fato novel: vidi la valle
Cui nome ed ubertà fa la sonante 190
Sesia. Di là varcai per arduo calle
L'alpe che il nutritor di molte genti
Verbano adombra colle verdi spalle.
Quindi del Lario attinsi le ridenti
Rive e la terra ove alla luce aprirsi 195
I solerti di Plinio occhi veggenti;
Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi

175. **Spirto defunto**: Nota quanto delicata immaginazione è questa del p. che fa che il Verri, inorridito da ciò che ha veduto, corra alla sua casa ad abbracciare i suoi cari.

180. **Al longobardo piano**: A Pavia, ove il 24 febbraio 1525 il re di Francia, Francesco I, in aspra battaglia, fu fatto prigioniero dai soldati di Carlo V.

184. **Gli disacerbe**: Gli raddolcisca quell'odio che ebbe dalla nascita contro i vicini stranieri. Il Bertoldi intende « rancore » per « rozzezza di sentimenti », ma a torto mi pare.

185. **Il campo**: Il luogo presso il Ticino ove avvenne la battaglia in cui il console Paolo Emilio rimase ucciso, sebbene gli facesse scudo del suo corpo il figlio adottivo P. Cornelio Scipione.

188. **Agogna**: Fiume che passa presso Novara (lo chiama *umile* per la sua piccolezza). Novara era stata distaccata dalla repubblica cisalpina e annessa alla Francia, come parte del dipartimento della Sesia.

189. **La valle, ecc.**: La Val Sesia che è resa fertile e prende il nome dalla Sesia che l'attraversa.

193. **Verbano**: Così i latini dicevano il lago Maggiore.

194. **Lario**: Il lago di Como che gli antichi chiamavano Larìo, celebre per le sue ridenti rive.

195. **La terra, ecc.**: Como, ove nacque il grande naturalista Plinio il vecchio (23-79 d. C.), che dice avere avuto « occhi solerti », perchè bene addentro scrutò nei segreti della natura.

197. **Volta**: In Como nacque anche il sommo fisico Alessandro Volta (1745-1827).

Di due metalli (maraviglia a dirsi!)
  Nei membri già di pelle e capo scemi 200
Delle rauche di stagno abitatrici,
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.
  I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendìo cingon le liete
Dell'Eupili lagune irrigatrici; 205
  E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,
  Quando ei fabbro di numeri divini,
L'acre bile fe' dolce e la vestia 210
Di tebani concenti e venosini.
  Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutta un'armonia.
  Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde 215
Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
  Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funèbre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO. 220

199. **Di due metalli**: Il Volta perfezionò la teoria del magnetismo animale per mezzo dell'invenzione della pila, che sprigiona l'elettricità col contatto di due metalli, lo zinco ed il rame.

201. **Di stagno abitatrici**: Le rane, che vivono nelle acque stagnanti, scorticate e prive del capo, al contatto della pila saltano come se fossero vive. Questa esperienza di magnetismo animale fu fatta da Luigi Galvani (1737-1798).

205. **Eupili**: Il lago di Pusiano in Brianza che gli antichi dissero Eupili e i cui ridenti dintorni così cantò il PARINI, che era nato lì presso, a Bosisio: « Colli beati e placidi Che il vago Eupili mio Cingete con dolcissimo Insensibil pendìo... ».

208. **Cortesi**, ecc.: Il FOSCOLO nei *Sepolcri*, 69, d'un tiglio che avrebbe dovuto ombreggiare l'urna del Parini, dice che va fremendo: « Perchè non copre..., l'urna del vecchio Cui già di calma era cortese e d'ombra ». Il PARINI, *Od.* I, 41, dice che all'ombra degli alberi di quelle piagge dilette trovava « un caro albergo sereno ».

209. **Fabbro di numeri**, ecc.: Artefice di versi divini. *Numeri* (lat.) vale armonie. *Fabbro* è usato dai poeti in senso nobile per artefice. DANTE, *Purg.*, X, 99: « E per lo fabbro loro a veder care », e XXVI, 117: « Fu miglior fabbro del parlar materno ».

210. **L'acre bile**: Raddolcì nei versi armoniosi l'ira contro la mollezza degli aristocratici che flagellò nel *Giorno*.

211. **Di tebani**, ecc.: Di armonie pindariche (chè Pindaro fu di Cinocefale presso Tebe) e oraziane (Orazio nacque in Venosa).

212. **Tuoi**: Perchè fra le ombre che l'ascoltavano era anche quella del Parini.

220. **Ai sacri mani**, ecc.: L'avv. Rocco Marliani in una sua villa, detta Amelia, ad Erba presso il lago di Pusiano, fece erigere un monumento funebre al Parini, amico suo. La tomba era ombreggiata da lauri, e da un organo sotterraneo usciva un mesto suono che empieva di melanconici pensieri l'animo del passeggiere. Sul monumento erano incisi i versi dell'ode pariniana, *Il Messaggio*: « Qui ferma il passo, e attonito Udrai del tuo cantore Le commosse reliquie Sotto la terra argute sibilar ».

E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella, 225
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena, 230
Di lauro, che parea lieto florisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso, e disse:
Pace eterna all'amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse, 235
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura o quale
Parte d'olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote, 240
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille, 245
Più che consorte, amico. Ed ei, che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole. 250
E Amalia la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la diva
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funèbre, a quella viva

221. **Donna di beltà**: Amalia, moglie del Marliani.
222. **Tese l'orecchio**: « Per mezzo di questi atti vuole il p. significare l'ammirazione vivissima che della bellezza femminile ebbe sempre il Parini » (Bertoldi).
226. **E di pietate**: Dante, *Purg.*, x, 78: « Di lagrime atteggiata e di dolore ».
230. **A man piena**: Virgilio, *Aen*, vi, 883: « Manibus date lilia plenis », ripetuto da Dante, *Purg.*, xxx, 21.
245. **Uom, ecc.**: il Marliani.
246. **Che vuole, ecc.**: Che ha la stessa volontà espressa dalle care pupille di lei.
248. **D'attico gusto**: Di gusto squisito, perchè i Greci, di cui gli Attici erano i più colti, ebbero innato il gusto dell'eleganza. — **Mole**: La villa Amelia.
253. **Del cor**: Del marito.

Gara d'amor mirando, già di mente 255
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi al fine; e quei colli ove si sente
Tutto il bel di natura abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.
Vagai per tutto: nel tugurio entrai 260
Dell'infelice e il ricco vidi in grembo
Dell'aure case più infelice assai.
Salii, discesi, e risalii lo sghembo
Sentier di balze e fiumi; e, il mio cammino
Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo, 265
Alla tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor che qui m'ascolti;
E mesta la trovai del repentino
Tuo dipartire e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma, 270
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.
Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
Dell'amoroso geomètra, e uscire
Parve alcun poco dell'usata calma.
E già surto partía, per lo desire 275
Di riveder quel volto che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire;
Ma dignitosa coscïenza il tenne
E il narrar grave di quell'altro saggio,
Che, precorso un sorriso, così venne 280
Seguitando il suo dir: Dritto il vïaggio
Di là volsi al terren che il Mella irriga,
Ricco d'onor, di ferro e di coraggio.
Quindi al Benàco che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d'Amfitrite 285

259. **L'orme segnando**, ecc.: Partendo di là, sebbene il core volesse che rimanessi ivi. Cfr. il v. 57 della *Bassvill.* I e la nota appostavi.
263. **Sghembo**: Tortuoso.
266. **Pellegrino**: Insigne, raro: TASSO, *Ger. Lib.*, VI, 26: « Quando in leggiadro aspetto e pellegrino », e PETRARCA, P. I, son. 159: « Leggiadria singulare e pellegrina ». Questi a cui si rivolge è il Mascheroni.
270. **Lesbia**: V. la n. 63 a p. 136 e l'*Introduzione* a questo poemetto.
276. **Che le penne**, ecc.: Che gli destava l'estro poetico. Il Pindo in Tessaglia era sacro ad Apollo, dio della poesia. Anche DANTE, *Par.*, XV, 53, dice di Beatrice: « colei Ch'all'alto volo ti vestì le piume ».
278. **Ma dignitosa**, ecc.: Così DANTE, *Purg.*, III, 8: « O dignitosa coscïenza e netta ».
280. **Precorso un sorriso**: Avendo prima sorriso.
282. **Al terren**, ecc.: Il bresciano che è attraversato dal Mella.
284. **Benàco**: Gli antichi chiamarono Benàco il lago di Garda. Questo lago è non di rado agitato da fiere tempeste (VIRGILIO, *Georg.* II, 160). — **Ha briga**: Reminiscenza dantesca, *Par.*, VIII, 68: « il golfo Che riceve da Euro maggior briga ».
285. **Grembo d'Amfitrite**: Il mare: Amfitrite era la consorte di Nettuno.

Quando irato Aquilon l'onde castiga.
  Quindi al fiume ove tardi diffinite
Fur l'italiche sorti, e non del duce
Ma de' condotti il cor vinse la lite.
  E l'Adige seguii fino alla truce 290
Adria, ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
  Tutto insomma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra 'l mare e 'l monte
Sente de' freni cisalpini il morso. 295
  E di dolore, di bestemmie e d'onte
Per tutto intesi orribili favelle,
Che le chiome arricciar ti fanno in fronte:
  Pianto di scarna plebe a cui la pelle
Si figura dall'ossa, e per le vie 300
Famelica suonar fa le mascelle:
  Pianto d'orbi fanciulli e madri pie
D'erba e d'acque cibate, onde di mulse
E d'orzo sagginar lupi ed arpie;
  Pianto d'attrite meschinelle avulse 305
Ai sacri asili e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse:
  Pianto di padri, ahi lassi!, a dar costretti
L'aver, la dote, e tutto, anche le poche
Care memorie de' più sacri affetti: 310
  Cupi sospiri e voci or alte or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.
  D'orror fremetti; e venni alla cittade
Che dal ferro si noma. O dalle Muse 315
Abitate mai sempre alme contrade,

287. **Al fiume, ecc.**: All'Adige, ove lo Scherer, generalissimo de' Francesi in Italia, nel 1799 fu sconfitto dagli Austro-Russi presso Verona. V. al v. 52 del canto II.
288. **E non del duce**: La vittoria non l'ottennero gli Austriaci per merito del duce, ma per il valore dei soldati.
290. **Truce Adria**: Tempestoso Adriatico.
292. **Trenta seguaci**: Il Po, massimo dei fiumi italiani, e per ciò detto « re de' fiumi » (V. la n. 38 a p. 31), porta al mare trenta affluenti. Anche DANTE, *Inf.* V, chiama gli affluenti del Po: « i seguaci sui ».
294. **Tra 'l mare e 'l monte**: A sinistra del Po, tra le Alpi e l'Adriatico.
295. **De' freni, ecc.**: Così è circoscritto il territorio della Repubblica cisalpina.
299. **A cui la pelle, ecc.**: V. la n. 31 al c. II della *Bassvill.*
303. **Mulse**: Acque con miele.
304. **Sagginar**: Ingrassare.
305. **Avulse**: Strappate (lat.).
306. **Ai sacri asili**: Ai monasteri.
307. **Compulse**: Spinte (lat.).
314. **Alla cittade, ecc.**: A Ferrara.
316. **Alme**: Alimentatrici d'illustri uomini.

Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria e tal di carmi vena
Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse,
D'onor, di cortesia nutrice arena, 320
Come giaci deserta! e dal primiero
Splendor caduta, e di squallor sol piena!
Questi sensi io volgea nel mio pensiero,
Quando un'ombra m'occorse alla veduta
Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altero. 325
Sovresso un marmo sepolcral seduta
Stava l'afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.
Ombrata avea di lauro non mai scosso
La spaziosa fronte e sui ginocchi 330
Epico plettro, che dall'aura mosso
Dir fremendo parea: Nessun mi tocchi.
Ver' lei mi spinsi, e dissi: O tu che spiri
Dolor cotanto e maestà dagli occhi,
Soddisfami d'un detto a' miei desiri; 335
Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
Parlami la cagion de' tuoi sospiri;
Se nulla puote onesto prego umile.

CANTO QUINTO.

CONTENUTO. — In questo ultimo canto l'ombra dell'Ariosto, parlando al Verri, rimprovera all'Italia i suoi vizi. Intanto una spaventosa inondazione dei fiumi Reno e Panaro devasta le campagne di Ferrara, e le popolazioni spaventate fuggono, ma i loro lamenti non ascolta il governo che solo provvede ad arricchire sè stesso. L'ombra dell'Ariosto, contristata da sì terribile vista, manda un grido e sparisce, e il Verri continua il suo viaggio e passa per Bologna, Modena e Reggio. Mentre egli narra il suo viaggio agli altri spiriti lombardi, le sue parole gli sono troncate sul labbro da una voce che grida: « Pace al mondo ». Questo grido viene da un eroe che, cinto di splendida luce, esce dalla Senna, colla spada nel fodero e un ramoscello d'olivo in mano che offre all'Inghilterra, l'implacabile nemica dell'Europa. Ne esultano le divinità del mare e a una nuova vita si ridesta il Commercio.

319. **Ascra ... Chio**: Ascra in Beozia fu patria di Esiodo, Chio nell'isola omonima fu una delle sette città (per altri undici) che si disputarono la gloria di aver dato i natali ad Omero. Allude alla splendida corte degli Estensi a Ferrara ove poetarono i nostri massimi poeti, l'Ariosto e il Tasso.
324. **Un'ombra**: Lodovico Ariosto.
327. **E della manca, ecc.**: DANTE, *Purg.*, VII, 107: « L'altro vedete che ha fatto alla guancia Della sua palma, sospirando letto ».
329. **Non mai scosso**: Intatto, perchè sempre verde è rimasta la gloria dell'Ariosto.
331. **Dall'aura, ecc.**: I plettri che suonano mossi dall'aura sono reminiscenza ossianesca.
335. **Soddisfami, ecc.**: DANTE, *Inf.*, X, 6: Parlami e satisfami a' miei desiri ».
336. **Parlami il nome tuo**: *Parlare* è qui usato transit. Così nel PETRARCA, canz. *Di pensier in pensier*: « e parlo cose manifeste e conte », e nel FOSCOLO, *Sepolcri*, 259: « Le fea parlar di Troja il dì mortale ».
338. **Se nulla, ecc.**: Se qualche cosa può ottenere ... ».

Non mi fece risposta quell'acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo.
Qual uomo io stava che a scusar s'affretta
Involontaria offesa, e più coll'atto 5
Che col disdirsi umil fa sua disdetta.
E lo spirto parea quei che distratto
Guata un oggetto e in altro ha l'alma intesa,
Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto
Gridò con voce d'acre bile accesa: 10
« Oh d'ogni vizio fetida sentina,
« Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'or questa gente or quella è tua reina
Che già serva ti fu? Dove lasciasti,
Poltra vegliarda, la virtù latina? 15
La gola e 'l sonno ti spogliàr de' casti
Primi costumi, e fra l'altare e 'l trono
Co' tuoi mille tiranni adulterasti;
E mitre e gonne e ciondolini e suono
Di molli cetre abbandonar ti fenno 20
Elmo ed asta e tremar dell'armi al tuono.
Senza pace tra' figli e senza senno,
Senza un Camillo, a che stupir, se avaro
Un'altra volta a' danni tuoi vien Brenno?
Or va'! coltiva il crin, fatti riparo 25
Delle tue psalmodie; godi, se puoi,
D'aver cangiato in pastoral l'acciaro!
Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti e al crin gli avvolti allori,
De' poeti superbia e degli eroi, 30

1. **Acerbo**: Superbo: in tal senso è usato da DANTE, *Inf.*, XXV, 18: « Ov'è, ov'è l'acerbo? »
3. **A guisa di leon**, ecc.: Reminiscenza dantesca, *Purg.*, VI, 66: « A guisa di leon quando si posa ».
6. **Disdetta**: Ritrattazione.
9. **Sbattuto e ratto**: Scosso e rapito (lat.).
11-12. Son due versi dell'ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XVII, 76.
13. **Ch'or questa gente**, ecc.: Lo stesso concetto è nel son. *All'Italia* del GUIDICCIONI: « Vedrai, che quei che i tuoi trionfi ornaro, T'han posto il giogo e di catene avvinta ».
15. **Poltra vegliarda**: Pigra vecchia.
16. **La gola**, ecc.: PETRARCA, P. III, son. I: « La gola e 'l sonno e l'ozïose piume Hanno dal mondo ogni vertù sbandita ».
19. **E mitre e gonne**, ecc.: Enumera le varie cagioni che divezzarono dall'armi gl'Italiani.
24. **Brenno**: Un invasore straniero, con allusione ai novelli invasori francesi discendenti dal gallico Brenno vinto dal romano Camillo.
26. **Psalmodie**: Canti dei salmi. « Pur troppo », così narra il DE CASTRO (p. 38), « un invasore straniero, il Suwaroff, ai parroci che si lamentavano delle ruberie commesse dai soldati nella Cisalpina rispose: « Inezie, cantate un tedeum e tutto è finito ».
30. **De' poeti**, ecc.: È con leggiera alterazione il v. del PETRARCA, P. I, son. 205: « Onor d'imperatori e di poeti ».

M'eran già del suo nome accusatori,
All'intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l'armi e gli amori.
Perch'io, la fronte e 'l ciglio umíl chinando,
O gran vate, sclamai, per cui va pare 35
D'Achille all'ira la follia d'Orlando!
Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell'antico valore orma non pare.
Ma dimmi, o padre: chi da' marmi bui 40
Suscitò l'ombra tua? — Concittadino
Amor, rispose; e dirò come il fui.
Fra i boati di barbaro latino
Son tre secoli omai ch'io mi dormia
Nel tempio sacro al divo di Cassino. 45
Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copría.
Fra il canto delle Muse alla diurna
Luce fui tratto; e la mia polve anch'essa 50
Riviver parve e s'agitò nell'urna.
Ma desto non foss'io, chè manomessa
Non vedrei questa terra e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!
Oh qualunque tu sia, non dimandarmi 55
Le sue piaghe, per Dio!, ma trar m'aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.

31. **Del suo nome**, ecc.: DANTE, *Inf.* x, 64: « Le sue parole e il modo della pena M'avevan di costui già detto il nome ».
33. **L'armi e gli amori**: Così comincia l'*Orlando Furioso:* « Le donne, i cavallier, l'armi, gli amori, Le cortesie, l'audaci imprese io canto ».
35. **Va pare**: Non è inferiore l'*Orlando* (che canta la *follia d'Orlando*) all'*Iliade* (che canta l'*ira d'Achille*).
37. **A dritto**: A ragione.
40. **Da' marmi bui**: Dalla tomba.
41. **Concittadino amor**: Amor di patria.
42. **Come il fui**: Sott. suscitato.
43. **I boati**, ecc.: Chiama boati per dispregio i canti latini dei frati.
45. L'Ariosto nel 1533 fu sepolto nella chiesa de' Benedettini in Ferrara: la dice sacra al divo di Cassino, perchè ognun sa che S. Benedetto, istitutore dell'ordine dei Benedettini, fondò il monastero di Monte Cassino.
47. **Taciturna sede**: Nel 1801, nel giorno anniversario della morte dell'Ariosto, le sue ossa furono solennemente trasportate dalla Chiesa di S. Benedetto allo Studio pubblico, dove furono collocate in faccia alla seconda sala della Biblioteca.
48. **Fral**: Sincope di fragile, corpo. È agg. usato in forza di sostantivo.
49. **Fra il canto**, ecc.: Per due giorni si solennizzò quel trasporto delle ossa dell'Ariosto e si ebbero in quell'occasione non poche prose e poesie.
54. **Molli**, ecc.: « Dantesco più felicemente che altrove, come già dissi, il Monti assume qui eziandio quella forma di sdegno più moderna, che nelle nostre memorie nazionali fa così venerati e cari i nomi di Michelangelo e dell'Alfieri » (ZUMBINI, p. 188).

Di ragion, di pietade hanno schernita
I tiranni la voce; e fu delitto
Supplicare e mostrar la sua ferita. 60
Fu chiamato ribelle ed interditto
Anche il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percosso, or per profitto:
E le preghiere intanto e le querele
Derise e storpie gemono alle porte 65
Inesorate di pretor crudele.
Mentr'egli sì dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi che tolte le sponde
S'avean sul corno, orror portando e morte.
Stendean Reno e Panár le indomit'onde 70
Con immensi volumi alla pianura;
E struggendo venian le furibonde
La speranza de' campi già matura.
Co' piangenti figliuoi fugge compreso
Di pietade il villano e di paura; 75
Ed, uno in braccio e un altro per man preso,
Ad or ad or si volge e studia il passo
Pel compagno tremando e per lo peso;
Ch'alto il flutto l'insegue, e con fracasso
Le capanne ingoiando e i cari armenti 80
Fa vortice di tutto e piomba al basso.
Ed allora un rumor d'alti lamenti,
Un lagrimare, un domandar mercede,
Con voci che farian miti i serpenti.
Ma non le ascolta chi in eccelso siede 85
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.
Mentre che d'una parte in mar converso

59. **E fu delitto**, ecc.: Molti reclami si fecero a Napoleone; ma i dominatori se ne irritarono fortemente: « (*Napoleone*) delle parole assai brusche rivolse .... all'Aldini e al Serbelloni (*che gli avevano portato i reclami degli Italiani*), quando li ammise alla sua presenza; venne ripetendo che tutto noi dovevamo alla Francia, che la Cisalpina era sorta e si conservava per merito suo; e ciò valeva molti milioni » (De Castro, p. 100).

61. **Interditto**: Vietato (lat.).

66. **Inesorate**: Che non si lasciano smuovere dalle preghiere. — **Pretor**: Magistrato in genere, giudice.

69. **Sul corno**: « « La ragione di attribuir le corna di toro ai fiumi, si ha nello Scoliaste di Sofocle, il quale dice che rappresentansi i fiumi col capo taurino per significare il muggito con cui sboccano nel mare » (Mt.). Il Testi, nell'ode al Montecuccoli, dice d'un fiume che « estolle il corno torbido obliquo », Orazio, *Od.*, IV, xiv, 25: « tauriformis volvitur Aufidus ».

78. **Pel compagno tremando**, ecc.: Virgilio, *Aen.* II, 729: « parit rque comitique onerique timentem ».

85. **In eccelso**: In alto, i governanti.

86. **Con asperso**, ecc.: Provvede al suo poter coll'oro bagnato del pianto dei miseri a cui è stato tolto dalle tasse esorbitanti.

Geme il pian ferrarese, ecco un secondo
Strano lutto dall'altra e più diverso. 90
In terra, in mare e per lo ciel profondo
Ecco farsi silenzio; il sol tacere
All'improvviso e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere,
Altre stan come rupi, altre ne miri 95
Senza vento passar basse e leggere.
Tutti dell'aure i garruli sospiri
Eran queti, e le foglie al suol cadute
Si movean roteando in presti giri.
D'ogni parte al coperto le pennute 100
Torme accorrono, e in téma di salvarse
Empion il ciel di querimonie acute.
Fiutan l'aria le vacche, e immote e sparse
Invitan sotto alle materne poppe
Mugolando i lor nati a ripararse. 105
Ma con muso atterrato e avverse groppe
L'una all'altra s'addossano le agnelle,
Pria le gagliarde e poi le stanche e zoppe.
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
Meste sembianze di natura il core 110
L'appressar già sentía delle procelle:
Quando repente udissi alto un rumore
Qual se a tuoni commisto giù da' monti
Vien di molte e spezzate acque il fragore.
Quindi un grido: Ecco il turbo: e mille fronti 115
Si fan bianche; e le nebbie e le tenèbre
Spazza il vento sì ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S'alza di crebre
Stipe un nembo e di foglie e di rotata
Polvere che serrar fa le palpèbre. 120
Mugge volta a ritroso e spaventata
Dell'Eridano l'onda, e sotto i piedi
Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve; ed or le vedi

90. **E più diverso**: Più orribile. Cfr. DANTE, *Inf.*, VI, 13: « Cerbero, fiera crud le e diversa », e il TASSO, *Ger. Lib.*, XV, 47: « Fiera, serpendo, orribile e diversa ».
92. **Il sol tacere**: V. la n. 219 a p. 45.
100. **Le pennute torme**: Le schiere degli uccelli.
103. **Fiutan, ecc.**: Anche VIRGILIO, *Georg.*, I, 375, dice che la vacca annusa l'aria all'avvicinarsi della tempesta: « bucula caelum Suspiciens patulis captavit naribus auras ».
106. **Avverse**: Rabbuffate.
113. **Di crebre, ecc.**: Un nuvolo di dense legna secche.
119. **Di rotata polvere**: Di polvere aggirata dal turbine.
123. **Affaticata**: Battuta dalle onde infuriate del fiume.

Come fiaccate rovesciarsi in giuso 125
E inabbissarsi se allo sguardo credi:
Or gemebonde rialzar diffuso
L'enorme capo, e giù chinarlo ancora,
Qual pendolo che fa l'arco all'insuso.
Batte il turbo crudel l'ala sonora, 130
Schianta, uccide le messi e le travolve,
Poi con rapido vortice le vora;
E tratte in alto le diffonde e solve
Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
Il pallido villan, che tra la polve 135
Scorge rasa de' campi già la faccia
E per l'aria dispersa la fatica
Onde ai figli la vita e a sè procaccia,
E percosso l'ovil, svelta l'aprica
Vite appiè del marito olmo, che geme 140
Con tronche braccia su la tolta amica.
Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
Lagrime! E crudo chi cader le vede
E non le asciuga, ma più rio le spreme!
E chi le spreme? Chi in eccelso siede 145
Correttor delle cose, e con ôr lordo
Di sangue e pianto al suo poter provvede.
Poi che al duol di sua gente ogni cor sordo
Vide il cantore della gran follia
E di pietà sprezzato ogni ricordo, 150
Mise un grido e sparì. Mentre fuggia,
Si percotea l'irata ombra la testa
Col chiuso pugno e mormorar s'udia.
Già il sol cadendo raccogliea la mesta
Luce dal campo della strage orrenda; 155
Ed io, com'uom che pavido si desta
Nè sa ben per timor qual via si prenda,

127. **Diffuso**: Colle frondi sparpagliate dalla forza del turbine.
129. **Qual pendolo**, ecc.: Come un pendolo che, oscillando intorno al proprio asse, segna un arco all'insù.
130. **Batte**, ecc.: Bella descrizione dello strepito che fa impetuosa bufera.
132. **Vora**: Divora, trascina con sè (lat.). VIRGILIO, *Georg.*, II, 441: « Quas animosi Euri franguntque feruntque », e DANTE, *Inf.*, IX, 69 dice d'un vento impetuoso: « Che fa per la selva e senza alcun rattento Li rami schianta, abbatte e porta fuori . . . ».
135. **Il pallido villan**: DANTE, *Inf.*, XXIV, 7: « Lo villanello a cui la roba manca Si leva e guarda, e vede la campagna, Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca, Ritorna a casa e qua e là si lagna ».
139. **Percosso**: Ucciso. In tal senso l'usò il PETRARCA, *Trionf. d. Fam.*, I, 64: « Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse ».
145. **Chi in eccelso**: Ripete i vv. 85-87.
148. **Di sua gente**: Del popolo ferrarese.
149. **Il cantore**, ecc.: L'Ariosto.

Smarrito errava, e alla città giungea
Che spinge obliqua al ciel la Garisenda.
Cercai la sua grandezza; e non vedea 160
Che mestizia e squallor, tanto che appena
Il memore pensier la conoscea.
Ne cercai l'ardimento; e nella piena
De' suoi mali esalava ire e disdegni
Che parean di lion messo in catena. 165
Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni
Che alzar sublime le facean la fronte
E toccar tutti del sapere i segni;
Ed il felsineo vidi Anacreonte
Cacciato di suo seggio; e da profani 170
Labbri inquinato d'eloquenza il fonte.
Vidi in vuoto liceo spander Palcani
Del suo senno i tesori, e in tenebroso
Ciel la stella languir di Canterzani;
E per la notte intanto un lamentoso 175
Chieder pane s'udía di poverelli
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.
Giacean squallidi, nudi, irti i capelli,
E di lampe notturne al chiaror tetro
Larve uscite parean dai muffi avelli. 180
Batte la fame ad ogni porta, e dietro
Le vien la febbre e l'angoscia e la dira
Che locato il suo trono ha sul ferètro.
Mentre presso al suo fin l'egro sospira,

158. **Alla città**: A Bologna, designata dal nome della sua torre Garisenda, antichissima torre pendente che porta il nome di coloro che nel 1110 la costruirono, Filippo e Oddo Garisendi.
164. **Esalava**: Mostrava.
169. **Il felsineo . . . Anacreonte**: Da Felsina, antico nome etrusco di Bologna, chiama *felsineo* il bolognese conte Lodovico Savioli (1729-1801) senatore e poeta pregiato delle canzonette intitolate *Amori*, per le quali è paragonato ad Anacreonte, dolcissimo poeta, autore di eleganti odi amorose. Ardente repubblicano, fu privato dell'insegnamento della storia universale che aveva in quello studio. Fu poi mandato dalla Cisalpina come deputato a Parigi e nel 1803 ai comizi di Lione. Fu membro del corpo legislativo e poi professore di diplomazia a Bologna ove morì nel 1804.
172. **Liceo**: L'università di Bologna, così detta dal famoso Liceo ove insegnò Platone. — **Palcani**: Luigi Palcani Caccianemici (1748-1802), professore di logica e poi di fisica e di matematica nell'università di Bologna. Andò deputato ai comizi di Lione e morì a Milano nel 1803.
174. **Canterzani**: Sebastiano Canterzani (1731-1819) professore d'anatomia, poi di ottica e di fisica nell'università di Bologna.
175. « Il bisogno batteva alle porte delle nostre case. Il frumento era salito a 160 lire la soma, e 150 il grano turco, e in Milano si fecero delle collette in ciascuna parrocchia onde tenere il pane ad un prezzo limitato per i poveri » (De Castro, p. 98).
182. **La dira**, ecc.: La morte.
184. **L'egro**: L'infelice. Bella dipintura delle prepotenti spogliazioni di quei tempi di sfrenata libertà. « Il protettorato francese continuò a pagarsi con buoni milioni. La tassa mensile di due milioni per il mantenimento

Entra la forza e grida: Cittadino, 185
Muori, ma paga: e il miser paga e spira.
Oh virtù! come crudo è il tuo destino!
Io so ben che più bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino:
So che sono gli affanni il tuo tributo: 190
Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
Forz' è il blasfema proferir di Bruto?
Con la sventura al fianco su la terra
Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
De' tuoi nemici a sostener la guerra; 195
E il reo felice e il misero innocente
Fan sull'eterno provveder pur anco
Del saggio vacillar dubbia la mente.
Come che intorno il guardo io mova e 'l fianco,
Strazio tanto vedea, tante ruine, 200
Che la memoria fugge e il dir vien manco.
Langue cara a Minerva e alle divine
Muse la donna del Panar, nè quella
Più sembra che fu invidia alle vicine:
Ma sul Crostolo assisa la sorella 205
Freme, e l'ira premendo in suo segreto
Le sue piaghe contempla e non favella.
Freme Emilia; e col fianco irrequïeto
Stanca del rubro fiumicel la riva

delle truppe venne man mano crescendo a quattro milioni e mezzo. Per sopperirvi si decretarono nuove sovraimposte; la fondiaria salì a cent'otto denari per fondo! Otto milioni furono levati fra i ricchi... (DE CASTRO, pag. 98).

192. **Il blasfema**, ecc.: La bestemmia di Bruto che la virtù è un nome vano. Secondo Cassio Dione, avrebbe detto: « O virtù miserabile, eri una parola nuda e io ti seguiva come tu fossi una cosa; ma tu sottostavi alla fortuna ». Il LEOPARDI, nel *Bruto minore*, gli fa dire: « Stolta virtù, le cave nebbie, i campi Dell'inquiete larve Son le tue scole, e ti si volge a tergo Il pentimento ».

193. **Con la sventura**, ecc.: Socrate disse: « Gli Dei hanno mandata la virtù sulla terra accompagnata dalla sventura », sentenza che il p. riporta anche in una *Lett. al Bettinelli*, consolandosi delle persecuzioni che soffriva.

197. **Fan**, ecc.: Fanno dubitare perfino al sapiente che esista la provvidenza di Dio.

199. **Come che**, ecc.: Da qualunque parte. DANTE, *Inf.* VI, 5: « come ch'io mi mova, E come ch'io mi volga e ch'io mi guati ».

201. **E il dir**, ecc.: DANTE, *Inf.*, IV, 147: « Chè molte volte al fatto il dir vien manco ».

203. **La donna**, ecc.: Modena. Fu centro di cultura e vi fiorì una scuola di buoni poeti nel sec. XVIII.

205. **Crostolo**: Fiume che scorre presso Reggio Emilia, detta qui sorella di Modena.

209. **Stanca**: Affatica, percuotendola, la riva del Rubicone (*Il rubro fiumicel*), che scorre tra Ravenna e Rimini. Al tempo del dominio romano, segnava il confine delle Gallie e Cesare lo varcò, sebbene il senato gli avesse assegnato il governo delle Gallie, e non potesse quindi passarlo.

Che Cesare saltò, rotto il decreto. 210
E de' gemiti al suon che il ciel feriva,
D'ogni parte iracondo e senza posa
L'adriaco flutto ed il tirren muggiva.
Ripetea quel muggir l'Alpe pietosa,
E alla Senna il mandava, che pentita 215
Dell'indugio pareva e vergognosa.
E spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, chè la parola
Di lui che diella non fu mai tradita:
Spero io ben che il mio Melzi, a cui rivola 220
Della patria il sospiro... E più bramava
Quel magnanimo dir; ma nella gola
Spense i detti una voce che gridava:
Pace al mondo: e quel grido un improvviso
Suon di cetere e d'arpe accompagnava.
Tutto quanto l'olimpo era un sorriso 225
D'amor; nè dirlo nè spiegarlo appieno
Pur lingua lo potría di paradiso.
Si rizzàr tutte e quattro in un baleno
L'alme lombarde in piedi; e ver' la plaga,
D'onde il forte venia nuovo sereno, 230
Con pupilla cercàro intenta e vaga
Quest'atomo rotante ove dell'ire
E degli odii sì caro il fio si paga.
E largo un fiume dalla Senna uscire
Vider di luce, che la terra inonda 235
E ne fa parte al ciel nel suo salire.
Tutto di lei si fascia e si circonda
Un eroe, del cui brando alla ruina
Tacea muta l'Europa e tremebonda.
Ed ei l'amava: e, nella gran vagina 240

217. La promessa aita: Descritti i mali di ogni parte della repubblica cisalpina, il p. implora l'aiuto pronto e sicuro della Francia.

219. Di lui: Di Napoleone, che aveva dato promessa di aiutare la Cisalpina.

220. Il mio Melzi: « Francesco Melzi d'Eril (1753-1816), in appresso duca di Lodi, fu uno dei più saggi e più illuminati cittadini di Milano. Riparatosi a Parigi per l'invasione degli Austro-Russi, fu dopo la battaglia di Marengo nominato da Bonaparte vice-presidente della Repubblica Italiana, che governò per quattro anni con molto senno e prudenza » (Mg.).

229. Ver 'la plaga, ecc.: Verso la regione del cielo da cui veniva tutto quello splendore.

231. Vaga: Desiderosa.

232. Quest'atomo, ecc.: La terra che è un atomo nell'immensità dell'universo e che pure è teatro di tante ire e di tanti odii. Anche DANTE, sorridendo della piccolezza della terra veduta dai cieli, ne chiama la parte emersa: « l'aiuola che ci fa tanto feroci » (*Par.*, XXII, 151), e il TASSO, *Ger. Lib.*, XIII, 10: « Quanto è liv la cagion ch'a la virtude Umana è colà giù premio e contrasto! ».

238. Del cui brando, ecc.: Al veloce e possente vibrar della cui spada.

Rimesso il ferro, offrì l'olivo al crudo
Avversario maggior della meschina;
E col terror del nome e coll'ignudo
Petto e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo. 245
Sovra il libero mar le rugiadose
Figlie di Dori uscìr, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose:
Drimo, Nemerte, e Glauce de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia 250
Di zoofiti amante e di coralli;
Galatea che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto e Proto,
E tutta di Nerèo l'ampia famiglia:
Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto 255
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell'onde il re da' gorghi imi commoto
Sporge il capo divino, e, al carro addutti
Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti e adegua i flutti. 260
Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo; e per le tarde
Vene la vita che languia ricorre.
Al destarsi, al florir delle gagliarde
Membra del nume, la percossa ed egra 265
Europa a nuova sanità rïarde;
Nuova lena le genti erge e rintegra.

241. **Al crudo**, ecc.: All'Inghilterra, a cui Napoleone aveva offerta la pace che fu conclusa col trattato d'Amiens il 27 marzo 1802, ma per breve tempo.
245. **Di Marte**, ecc.: Alla guerra. *Ludo* è parola lat. e vale giuochi, esercizi. POLIZIANO, *Stanze*, I, 1: « Le magnanime pompe e i fieri ludi », e il FOSCOLO, *A Luigia Pallavicini*, 42, ha: « i ludi aspri di Marte ». Anche un altro poemetto del M., il *Bardo*, incomincia col verso: « Quando al terzo di Marte orrido ludo ».
247. **Figlie di Dori**: Le Nereidi; v. alla n. 14 a p. 8. — **Metalli fluttuanti**: I cannoni delle navi da guerra.
249. **Drimo. Nemerte e Glauce**: Son tutte divinità del mare.
250. **Toe**: Ninfa marina, come Galatea che più sotto ricorda.
251. **Zoofiti**: Corpi appartenenti in parte al regno animale e in parte al vegetale.
253. **Invenne**: Trovò (lat.). — **Doto e Proto**: Altri dei marini.
256. **Proterve**: Audaci.
257. **Dell'onde il re**: Nettuno. — **Da' gorghi**, ecc.: Richiamato dal fondo delle acque.
258. **Sporge**: VIRGILIO, *Aen.*, I, 125 e sgg. « ... imis Stagna refusa vadis graviter commotus ... summa placidum caput extulit unda ».
259. **Gli alipedi**: V. la n. 15 a p. 8.
260. **Adegua**: Spiana. Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, I, 146: « et temperat aequor Atque rotis summas levibus perlabitur undas ».
262. **Tarde**: Affievolite, perchè povere di sangue.
265. **Del nume**: Del commercio.
267. **Rintegra**: Riporta nel loro stato primiero.

E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più ch'altri allegra;
E le piaghe tue tante e l'alto oltraggio 270
Emenderai, che fèrti anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio,
Anime stolte, svergognate e lorde
D'ogni sozzura. Or fa che tu ti forba
Di tal peste, e il passato ti ricorde, 275
E voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete,
Onde il puzzo purgarne che n'ammorba;
Voi ch'alla mano il temo vi mettete
Di conquassata nave (e tal vi move 280
Senno e valor, che in porto la trarrete);
Voi della patria le speranze nuove
Tutte adempite; e di giustizia il telo
Animosi vibrando, udir vi giove
Che disse in terra e che poi disse in cielo 285
Lo scrittor dei delitti e delle pene:
Ei di parlarvi, e voi, rimosso il velo,
D'ascoltar degni il ver che v'appartiene.

. . . . . .

271. **Anime ingorde**: Così chiama i demagoghi che rovinarono la Cisalpina, anime avide d'una libertà peggiore assai della servitù.
274. **Ti forba**: Ti pulisca. Uguale espressione in DANTE, *Inf.*, XV, 69: « Da' lor costumi fa che tu ti forbi ».
276. **E voi**, ecc.: Rivolge la parola a' nuovi magistrati che governarono la Cisalpina dopo la battaglia di Marengo.
278. **Onde ... purgarne**: Costruzione non buona; v. la n. 206 a p. 77.
279. **Il temo**: Il timone (lat.).
283. **Il telo**: Il dardo (lat.). Il dardo della giustizia è la pena.
284. **Vi giove**: Vi piaccia. In tal senso latino è frequente nei nostri poeti e prosatori: PETRARCA, canz. XXII, 24: « e il rimembrar mi giova », e DANTE, *Inf.*, XVI, 84: « Quando ti gioverà dicere: « Io fui », e BOCCACCIO, *Dec.*, g. V, nov. 5: « A me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi ».
286 **Lo scrittor**, ecc.: Il Beccaria.
287. **Rimosso il velo**. Tolti gl'impedimenti che vi vietavano d'udire la verità. Anche questo poemetto, come gli altri del nostro p., rimase, non si sa perchè, interrotto.

La Feroniade.

ORAZIO nella *Satira* V del lib. I, 24, dice che in compagnia di dolci amici lavò *ora manusque* nelle pure acque della fonte di Feronia nei dintorni di Terracina (l'antica Anxur). In quella stessa fonte il Monti, andando un giorno a caccia col principe Luigi Braschi-Onesti, si lavò, e di qui ebbe origine questo bellissimo poemetto epico-idillico tutto spirante sapore virgiliano. Intendimento del p., che assai spesso nel 1784 accompagnava il papa Pio VI e il suo nipote, principe Braschi, nelle frequenti visite alle paludi pontine, fu di celebrare l'opera veramente grande iniziata da quel papa, il prosciugamento delle paludi pontine. « Si mostrava Pio VI coi pittori, cogli scultori, cogli antiquari e con altri artisti, sovranamente munifico; ma le grandiose fabbriche, i porti di mare e le strade larghe, interminabili, costituivano la sua vera passione ... Elettrizzavasi ... per le opere colossali, per i progetti audaci e per ciò che sembrava impossibile, o non era mai stato tentato o non si era mai potuto compire. Il genio quindi lo persuase ad intraprendere il prosciugamento delle paludi pontine e cioè di quella pestilente laguna di 180 miglia quadrate, intorno e dentro alla quale, a' tempi dei Volsci, innalzavansi 23 città di cui non sono rimaste adesso che Terracina, Segni, Anzio, Piperno e altre poche dei circondari di Roma e di Velletri » (VICCHI, II, p. 245). Diresse i lavori l'ingegnere bolognese Gaetano Rappini; ma, venuta la bufera repubblicana, i lavori rimasero interrotti. Insigni pregi di forma ha il poemetto, sicchè ben meritò di essere detto dal CARDUCCI: « lavoro squisito della florida gioventù e della vecchiezza robusta del gran poeta, la più vivace fronda che mano italiana cogliesse dalla pianta del sempre fiorente OMERO » (*Le poesie liriche di V. M.*, p. V). Lo ZUMBINI (p. 202) notò giustamente al Carducci che più che da Omero sono evidenti le imitazioni frequentissime dalle *Georg.* di VIRGILIO, il poemetto che più si confaceva per l'argomento al contenuto del poemetto montiano. E il sottile critico continua: « Così dicendo, ho presenti al pensiero non solo le moltissime reminiscenze virgiliane e le qualità conformi d'immagini e di stile, ma ancor quella certa somiglianza d'intendimenti e di affetti, che il poeta italiano volle avere col sommo Latino .. Senza dubbio, fine immediato e personale del poeta fu il celebrare il prosciugamento delle paludi Pontine ..., ma in lui c'era altresì il fine anche più alto di ricordare le glorie di quella Roma e di quell'Italia, ch'egli, con tutti i suoi cangiamenti, ebbe sempre sulle labbra e sul cuore. Se qualche difetto vi si vuol trovare, questo è soltanto di contenuto: il fatto moderno, il prosciugamento delle paludi, non ha alcun rilievo e la mitologia a piene mani diffusa, le esuberanti descrizioni tolgono al lavoro il pregio delle giuste proporzioni, difetto questo comune a quasi tutti i poemetti del Monti ». Il metro è il verso sciolto, magistralmente usato, tantochè lo ZUMBINI (p. 217) disse: « Certamente ... il Monti si dimostra qui non pure il miglior fabbro di versi sciolti, ma uno altresì dei più delicati artisti che siano stati in tutti i secoli della nostra letteratura ».

CONTENUTO. — Il p., che si è proposto di cantar della ninfa Feronia, chiede alla Musa che gl'ispiri un po' della soavità del canto omerico. Incomincia poi a narrare di Feronia, dimorante presso Terracina, e occupata nella gentile cura di coltivare fiori e piante d'ogni specie. Schiva d'amore, così viveva giocondamente Feronia, quando Giove, invaghitosene e, presa forma di fanciullo, ne gode i favori. Il dio, presago delle sventure che dovranno coglierla, in compenso la fa immortale e dea adorata dai popoli circonvicini. Giunone gelosa s'accorge di questi furtivi amori di Giove con Feronia, scende in preda al furore dal cielo e assale con minacce ed ingiurie la ninfa infedele. Poi prega i fiumi Ufente, Astura, Ninfeo, Amaseno ed altri a fare la sua vendetta, ed essi, con orribile fragore, straripano e devastano tutto il paese all'intorno, uccidendo molti degli abitanti, altri costringendo a fuggire: perirono nella spaventosa inondazione, infelici amanti, Timbro e Larina.

CANTO PRIMO.

I lunghi affanni ed il perduto regno
Di Feronia dirò, Diva latina
Che del suo nome fe' beata un giorno
Di Saturno la terra. Ella per fiere
Balze e foreste errò gran tempo esclusa 5
Da' suoi santi delubri, e molto pianse
Dai superbi disdegni esercitata
D'una diva maggior che l'inseguía,
Finchè novelli sacrifici ottenne
Sugli altari sabini e le fûr resi 10
Per voler delle Parche i tolti onori.
Ma qual de' numi l'infelice afflisse,
E lei, ch'era pur diva, in tanto lutto
Avvolgere potéo? Fu la crudele
Moglie di Giove e un suo furor geloso. 15
Tu che tutte ne sai l'alte cagioni,
Tu le mi narra, o Musa, e dall'oblio
Traggi alla luce il memorando fatto
Non ancor manifesto in Elicona.
E, se dianzi di nuove itale note 20

2. **Feronia**: « È fama che, allorquando Licurgo ebbe date agli Spartani quelle sue famose leggi, alcuni di essi non potendone sostenere l'asprezza, si mettessero in nave e partissero per ricercare altrove un'altra patria. E vuolsi che stanchi del lungo e infruttuoso viaggiare per mare, facessero voto agli dei, che, su qualunque spiaggia lor fosse accaduto di metter piede, ivi avrebbero fermata la propria stanza. Quindi portati in Italia ai campi *Pometini*, pigliarono terra; dissero *Feronia* il suolo su cui erano sbarcati, poichè per mare era loro avvenuto di essere qua e là trasferiti (*ut huc illuc ferrentur*); ed alla divinità di Feronia eressero un tempio. Queste sono presso a poco le parole colle quali Dionigi d'Alicarnasso (A. R. II, 49) racconta l'origine di questa divinità. Il tempio, di cui fa menzione lo storico, sorgeva in vicinanza del fiume Ufente, verso il monte Circéo o di Terracina... Oltre la fontana vi aveva un lago ed un bosco assai celebre, i cui alberi raccontavasi che non fossero mai tocchi dal fulmine » (Mg.).

4. **Di Saturno**, ecc.: L'Italia, che anche VIRGILIO, *Georg.*, II, 173 chiama: « Saturnia tellus ».

7. **Esercitata**: Perseguitata (lat.). VIRGILIO, *Aen.*, V, 725: « Care magis, nate, Iliacis exercite fatis », e ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXXIV, 39.

8. **D'una diva**, ecc.: Di Giunone.

12. **Ma qual**, ecc.: OMERO, *Il.*, I, 10 (trad. M.): « E qual de' numi inimicolli ? ».

15. **E un suo**, ecc.: « Veramente nelle peripezie che seguitano, si vede sempre la mano di quella implacabile, che, proprio come nell' « Eneide » e specie nel primo libro, ricorre all'aiuto di altri dei, e muove terra e cielo per vendicarsi di Feronia. E Feronia rende quasi immagine di Enea, predestinata com'era, nonostante l'indefessa persecuzione di tanta nemica, a far grandi cose in quel Lazio, la cui fama durerebbe quanto il mondo » (ZUMBINI, p. 206).

19. **Non ancor**, ecc.: Non ancora cantato da altri poeti.

20. **Se... di nuove itale note**, ecc.: Anche nella canz. *Per l'onom. della mia donna*, II, aveva chiamato sé stesso: « Il cantor che di care itale note Vesti l'ira di Achille ».

L'ira vestendo del Pelide Achille
Alcuna meritai grazia o mercede,
Su questi carmi, che tentando or vegno,
Di quel nèttare, o dea, spargi una stilla
Che dal mëonio fonte si deriva; 25
Non già quando con piena impetuosa
Gl'iliaci campi inonda, e tal che gonfi
Dell'alta strage Simoenta e Xanto
Al mar non ponno ritrovar la via,
Ma quando lene mormorando irriga 30
I feacii giardini; e dolce rendi
Su le mia labbra la pimplea favella.
Là dove impôsto a biancheggianti sassi
Su la circèa marina Ansuro pende,
E nebulosa il piede aspro gli bagna 35
La pomezia palude, a cui fan lunga
Le montagne lepine ombra e corona,
Una ninfa già fu delle propinque
Selve leggiadra abitatrice, ed era
Il suo nome Feronia. I laurentini 40
Boschi e quei che la fulva onda nudrisce
Del sacro fiume tiberin, quantunque

25. **Mëonio fonte**: Omero, detto *meonio*, o dalla Meonia, che fu parte della Lidia o da Meone suo padre.
27. **Gl'iliaci**, ecc.: Cioè quando canta le fragorose cruenti battaglie.
28. **Simoenta e Xanto**: Fiumi scorrenti nella pianura a piè del colle ove fu Troia.
29. **Ritrovar la via**: Impedita la corrente dai cadaveri degli uccisi, non potevano i corpi correre al mare. VIRGILIO, *Aen.*, V, 807: « gemerentque repleti Amnes, nec reperire viam atque evolvere posset In mare se Xantus ».
31. **I feacii giardini**: Allude al giardino d'Alcinoo, re dei Feaci, ove, dice OMERO, *Od.*, VII, 172, scaturivano « due fonti Che non taccion giammai: l'una per tutto Si dirama il giardino, e l'altra corre, Passando dal cortil sotto la soglia, Sin davanti al palagio » (trad. del Pindem.).
32. **Pimplea**: Poetica, chè le Muse avevano anche il nome di Pimplee dal monte Pimpla nella Macedonia, alle falde del quale scorreva una fontana a loro sacra.
33. **Imposto**, ecc.: Traduce letteralmente il verso oraziano (*Sat.*, I, I, 26): « Impositum saxis late candentibus Anxur ».
34. **Ansuro**: Oggi Terracina presso il monte Circello (*Circèo*). Secondo la tradizione, fu detta Marina Circèa dall'incantatrice Circe che ivi dimorava in un'isola, come dicono OMERO (*Od.*, X, 135), e VIRGILIO (*Aen.*, III, 386); ma un'altra tradizione vuole che il promontorio Circello fosse prima un'isola, congiunta poi, per le alluvioni, alla terraferma.
35. **Aspro**: Roccioso.
36. **La pomezia palude**: « Palude pontina, da *Pometia*, città che ora chiamasi *Mesa*, la quale diede il nome di *pometina* alla vasta pianura che è circondata a settentrione dalle montagne *lepine*, e si stende fino al mare toscano e al monte Circèo. Questa pianura coll'andare del tempo fu detta *pomptina*, pontina » (Mg.).
40. **Laurentini**: Di Laurento, antichissima città del Lazio, oggi Torre di Paterno, a sedici miglia da Roma.
41. **La fulva onda**, ecc.: Gli antichi poeti chiamavano il Tevere biondo, *flavus* o *fulvus*, dalle sue acque limacciose.

Di Canente superbi e di Pomona,
Non videro giammai forme più care.
Qual verno fiore che segreto nasce 45
In rinchiuso giardin, nè piede il tocca
Di pastor nè di greggia; amorosetta
L'aura il molce, di sue tremule perle
L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole
Di sì vivo color, che il crine e il seno 50
D'ogni donzella innamorata il brama;
Tal di Feronia la beltà crescea.
Era diletto suo di peregrine
Piante e di fiori in suolo estranio nati
L'odorosa educar dolce famiglia, 55
Propagarne le stirpi, e cittadina
Dell'ausonio terren farne la prole.
Sotto la mano della pia cultrice
Ricevean nuove leggi e nuova vita
Le selvatiche madri, e, il fero ingegno 60
Mansüefatto e il barbaro costume,
Del ciel cangiato si godean superbe.
Ed essa la gentil ninfa sagace
Con lungo studio e pazïente cura
I tenerelli parti ne nudría, 65
Castigando i ritrosi e a culto onesto
Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
Ne correggeva ed il non casto istinto;
Essa gli odii segreti e i morbi e i sonni
E gli amor ne curava e i maritaggi, 70
Securo a tutti procacciando il seggio
E salubri ruscelli ed aure amiche;

43. **Canente**: Moglie di Pico, re del Lazio, figlio di Saturno. Per la sua derivazione da *cano*, Canente vale « la ninfa che canta il futuro ».
44. **Forme**, ecc.: Il TASSO, *Ger.. Lib.*, IV, 29, dice d'Armida: « Argo non mai, non vide Cipro o Delo D'abito o di beltà forme sì care ».
45. **Verno**: Primaverile (lat.). ORAZIO, *Od.*, II, XIX. 9: « verni flores ».
51. **Il brama**: Questa bella similitudine è attinta a CATULLO, LXII, 39: « Ut flos in saeptis secretus nascitur hortis, Ignotus pecori, nullo contusus aratro, Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber; Multi illum pueri, multae optavere puellae..., imitato, come ognun sa, dall'ARIOSTO, *Orl. Fur.*, I, 42.
54. **In suolo**, ecc.: Fiori esotici.
55. **Famiglia**: V. la n. 84 a p. 41.
60. **Le selvatiche madri**: Le piante silvestri.
64. **Studio**: Si dice bene spesso dell'attenzione profonda dell'animo nel fare alcunché.
67. **Essa il rigoglio**, ecc.: « Ella è una vaghissima creatura, quando va pei campi, educatrice di piante e di fiori, e anche più quando col suo sorriso, cresce beatitudine al padre degli uomini e degli dei. Una creatura siffatta è di ogni tempo, e il poeta moderno, pur guardando ad esempi antichi, può riuscire, come di fatto è riuscito al Monti, a farne una tutta nuova e tutta sua » (ZUMBINI, p. 209).

Nè vïoalrli ardia co' morsi acuti
D'Orizia il rapitor, che irato altrove
Volgea le furie e con le forti penne 75
L'antiche flagellava áppule selve
O di Lucrino i risonanti lidi.
Ma chi potria di tutti a parte a parte
Il sesso riferir, la patria, il nome?
V'era la rosa, che mandàr primieri 80
Di Damasco i giardini e di Mileto;
Quella rosa che poi, nel fortunato
Grembo traslata dell'ausonia terra,
Fu pestana nomata e prenestina.
Sua sorella minor, ma di più grido, 85
Le floriva da canto la modesta
Licnide figlia delle ambrosie linfe,
Di che le Grazie un dì le belle membra
Lavâr di Citerèa, quando dai primi
Ruvidi amplessi di Vulcan si sciolse. 90
Altro amor di Ciprigna in altra parte
L'amaraco olezzava. In su la sponda
L'avean del Xanto le sue rosee dita
Piantato; e il petto e le divine chiome
Adornarsi di questo ella solea, 95
Quando desire la pungea di farsi
Al suo fero amatore ancor più bella.
Ecco prole gentil d'egizia madre
Vivace aprirsi su l'allegro stelo

74. **D'Orizia il rapitor, ecc.**: Borea, il vento gelido di tramontana, di cui v. la n. 89 a p. 11.
76. **Appule selve**: I boschi della Puglia.
77. **Di Lucrino**: Del lago Lucrino presso Baia nella Campania, nell'interno del golfo di Pozzuoli. Sul molo che Augusto vi aveva fatto costruire, con grande fragore, battevano le onde del mare sospinte dal vento.
81. **Damasco**: La città principale della Siria. — **Mileto**: Capitale dell'Ionia.
84 **Fu pestana nomata, ecc.**: « Le rose di Pesto, paese della Terra di Lavoro nel regno di Napoli, sono andate in proverbio. Di quelle di *Preneste*, città del Lazio, ora *Palestrina*, scrive PLINIO (*St. Nat.*, XXI, 4), che erano state fatte celeberrime da' Romani e che erano l'ultime a cessar di fiorire... VIRGILIO nel quarto della *Georg.*, v. 119, vorrebbe avere spazio di cantare i rosai di Pesto due volte fecondi: « canerem biferique rosaria Paesti » (Mg.).
87. **Licnide**: La licnide dioica dai bianchi fiori e dall'alto fusto. — **Figlia, ecc.**: « La circostanza qui toccata dal poeta è registrata da ATENEO, nel lib. XV dei suoi *Dipnosofisti* nel modo seguente: « . . . Ex aqua natam esse in qua Venus lavit postquam cum Vulcano concubuisset » (Mg.).
92. **L'amaraco**: « Che chiamavasi *persa* o *maggiorana*, colla quale gli antichi componevano l'unguento detto *amaracino*, tenuto in grandissimo pregio . . ., era singolarmente caro a Venere, non solamente per essere a lei dedicati tutti i profumi, ma anche perchè questo aveva la facoltà di volgere in fuga l'animale uccisore di Adone » (Mg.).
97. **Al suo fero amatore**: A Marte.

Il sonnifero loto, e il molle acanto 100
Che alla soave colocasia gode
Intrecciar le sue fronde. Ecco il portento
Dell'arte che talor vince natura,
Il superbo ranuncolo; un dì vile
Mal noto fiore, ed or per l'opra e il senno 105
Di Feronia, che molto amor gli pose,
Fatto sì bello, che il diresti rege
Degl'itali giardini. Aleppo e Cipro,
Candia, Rodi e Damasco in umil pompa
Il mandàro alla diva; ed ella, esperta 110
De' botanici arcani immantinenti
Di varïate polveri ne sparse
L'ima radice, che le bebbe, e a lui
Di ben cento color tinse le chiome.
E tale or questo di bell'arte figlio 115
Di donzelle non solo e di fiorenti
Spose, a cui lode è la beltà nudrire,
Ma di matrone ancor cura e desio,
Ne' romani teatri, e ne' conviti
Alle antiche patrizie il petto adorna, 120
Ove Amor spegne la sua face e ride.
Ma più cara alle Grazie ed alla casta
Man di Feronia, con più pio riguardo
Educata tu cresci, o mammoletta;
Tu, che negli orti cirenei dal fiato 125

100. **Loto**: « La descrizione del *loto* può vedersi in Plinio.... il quale ne fa sapere ch'esso sorge in Egitto allorchè si ritirano le acque del Nilo. Il Sonno rappresentasi ordinariamente dagli scultori e dai pittori con questo fiore sopra la testa. Il medesimo Plinio rammenta la *colocasia* e la dice *Aegypto nobilissima*. Anche l'*acanto* è pianticella egiziana » (Mg.). Anche VIRGILIO, *Egl.*, X, 20, dice la *colocasia* « mixta..... ridenti acantho ». L'acanto non è qui l'albero che, per quel che sembra dal v. 119, II della *Georg.* di VIRGILIO, corrisponderebbe all'odierna acacia, ma quell'erba silvestre che volgarmente si chiama brancorsina.

104. **Ranuncolo**: « L'autore con uno dei consueti anacronismi, di cui giovasi la poesia, trasporta all'età di Feronia ciò che avvenne assai dopo i tempi della mitologia. I primi ranuncoli furono portati in Europa dai crociati nei secoli XII e XIII, ma vi rimasero negletti e quasi incogniti... Il sultano Maometto IV fece venire da Candia, da Cipro, da Rodi, d'Aleppo, da Damasco, le radici ed i semi di tutte le più belle varietà di ranuncoli, che da Costantinopoli inviate qui in varie parti d'Europa divennero l'ornamento dei giardini ... » (Mg.).

109. **Pompa**: È qui nel suo senso etimologico di processione, corteo: TASSO, *Ger. Lib.*, III, 72: « Seguir la pompa funeral poi volle », e il PARINI, *Alla Musa*, II: « Nè donna che d'amanti osi gran pompa ».

119. **Nei romani teatri**: Intendi del tempo del poeta, ove le aristocratiche signore si facevano mirare col petto ornato di bellissimi ranuncoli e sebbene ormai « antiche », e quindi abbia per loro Amore spenta la face, cioè non destino più amore, stringono intorno a loro liete amicizie.

125. **Negli orti cirenei**: Il Mg. cita a questo proposito un passo di Ateneo (*Dipnosofisti*, lib. XV): « le rose che nascono presso Cirene sono odorosissime, onde colà è pur molto soave l'unguento rosato: anche l'odore delle *viole* e degli altri fiori vi è esimio e divino ».

Generata d'Amore e dallo stesso
Amor sul colle pallantèo tradutta,
Di Zefiro la sposa innamorasti,
E del suo seno e de' pensier suoi primi
Conseguisti l'onor. Pudica e cara 120
Nunzia d'april, deh! quando per le siepi
Dell'ameno Cernobbio in sul mattino
Isabella ed Emilia alme fanciulle
Di te fan preda e festa, e tu beata
Vai fra la neve de' virginei petti 135
Nuove fragranze ad acquistar, deh! movi,
Mammoletta gentil, queste parole:
Di primavera il primo fior saluta
Di Cernobbio le rose, onde s'ingemma
Della regale Olona il paradiso 140
Che di bei fior penuria unqua non soffre.
Felice l'aura che vi bacia e tutta
Di ben olenti spirti in voi s'imbeve,
E felice lo stelo onde vi venne
Sì schietta leggiadria: ma mille volte 145
Più felice e beato, al par de' numi,
Chi con man pura da virtù guidata,
Dispicciarvi saprà dalla natia
Fiorita spina e d'Imeneo sull'ara
Con amoroso ardor farvi più belle: 150
Chè senza amor non è beltà perfetta,
Nè mai perfetto amor senza virtude.

127. **Sul colle pallanteo**: Sul colle Palatino di Roma, così detto da Pallante antenato degli Arcadi, seguaci di Evandro.

128. **Di Zefiro la sposa**: Flora.

130. **Conseguisti l'onor**: Ciò significa che la mammoletta è il primo dei fiori a spuntare a primavera, cosicchè subito dopo la dice « nunzia d'april », come nell'ode « In occasione del parto della vice regina d'Italia », 41, l'aveva detta « prima de' fiori », e « bruna . . . nunzia d'april ».

132. **Cernobbio**: Villa presso Como del cav. Carlo Londonio che vi ospitò il p. Il Londonio, direttore de' ginnasi lombardi e president dell'Accademia di belle Arti in Milano, fu valente letterato. Scrisse una *Storia delle colonie inglesi in America* ed entrò, strenuo combattente, nella lotta fra Classici e Romantici, quando uscì alle stampe la *lettera semiseria di Crisostomo* del Berchet. Fu amicissimo del p. e questi in alcuni suoi versi lo salutava « re dell'onore e senno antico ». Ebbe due figlie, Isabella ed Emilia, che morirono in giovine età appena divenute madri.

139. **Di Cernobbio le rose**: Così leggiadramente chiama le due belle figlie dell'amico Londonio.

140. **Olona**: Fiume che, nato dalle colline della Brianza, passa per il territorio di Como. Chiama quel fertilissimo e ridente paese il « paradiso » dell'Olona.

143. **Olenti**: Olezzanti. *Olire* (lat.) è usato solo per alcune voci dai buoni scrittori. Cfr. DANTE, *Purg.*, XXVIII, 6: « Su per lo suol che d'ogni parte oliva ».

144. **Lo stelo**: Così il p. fa un grazioso complimento anche alla loro madre.

147. **Chi**, ecc.: Lo sposo futuro di quelle leggiadre giovinette.

Dove te lascio nei meonii campi
Sì lodato, o d'incanti e di malie
Possente domator, tu che dai numi 155
Moly sei detto con parola al volgo
Non conceduta e sol dal saggio intesa?
(Chè al volgo corruttor d'ogni favella
Parlar la lingua degli déi non lice).
Se là di Circe fra le mandre Ulisse 160
Non stampò di ferine orme il terreno,
Di questa erbetta e del suo latteo fiore
Alla virtù si dee: parlante emblema,
Del cui velo copría l'antico senno
La temperanza, che de' turpi affetti 165
Doma il poter. Di questo portentoso
Vegetante, fra noi, siccome è grido,
Di Maia il figlio dal natio Cillene
La tenera portò bruna radice;
E dell'accorto dio fu degno il dono: 170
Con questa ei tutti della maga i filtri
Contra l'itaco eroe fece impotenti.
E il suo bel fior, che da non casta mano
Sdegna esser tocco, di Feronia poscia
Dolce cura divenne, che di mille 175
Felici erbette gli fe' siepe intorno;
Altre d'eterno verde, altre dotate
Di medica virtude, onde il furore
Placar de' morbi, addormentar le serpi
E sanarne i veleni; altre che il sonno 180
Inducono benigne, il dolce sonno
Degli afflitti sì caro alle palpebre.
E tal di tutte un indistinto uscía
Soave olezzo che apprendeasi al core.
Che di mille dirò scelti arboscelli 185
Lieti a dovizia di nettarei frutti

153. **Ne' meonii campi**: Ne' poemi omerici.
156. **Moly**: Il fiore Moly servì ad Ulisse per vincere gl'incanti della maga Circe che con essi convertiva i suoi uomini in bestie. Cfr. OMERO, *Od.*, x, 305, ove è detto che i Numi lo chiamavano Molì.
162. **Latteo fiore**, ecc.: OMERO, *Od.*, l. c. lo chiama « bianco di latte ».
163. **Emblema**: Simbolo della temperanza delle passioni.
168. **Di Maia il figlio**, ecc.: Mercurio, figlio di Giove e di Maia, si dice portasse il moly dal monte Cillene in Arcadia, dove era nato.
182. **Degli afflitti**, ecc.: Ovidio, *Met.*, XI, 623: « Somne, quies rerum placidissime somne deorum, Pax animi quem cura fugit, qui corpora duris Fessa ministeriis mulces reparasque labori », TASSO, *Ger. Lib.*, VII, 4 « . . . il sonno che de' miseri mortali È co 'l suo dolce oblio posa e quiete, e VIII, 57, e anche il son. *Al sonno* del Della Casa.
183. **Un indistinto . . . olezzo**: Ricorda l'« incognito indistinto » di DANTE, *Purg.*, VIII, 81.

E di fiori e di chiome, in cui natura
Per infinite variate guise
Spiegò la pompa della sua ricchezza?
Alle ben nate piante peregrine, 190
Qual d'arabo lignaggio e qual d'assiro,
Qual dall'Indo venuta e qual dal Nilo,
L'italo suolo arrise e sue le fece;
Sì che in lor della patria e della prima
Origine il ricordo oggi è perduto. 195
Tanto è l'amor del nuovo cielo, e tanta
Fu la cura di lei, che nel ben chiuso
Suo viridario ad educarle prese,
Or con arte confuse, ed or disposte
In bei filari come stral diritti, 200
Rallegrando di molli ombre i sentieri.
Ecco schiuder dal seno i bei rubini,
A Minerva e a Giunon pianta gradita
E a Cerere cagion d'alto disdegno,
Il coronato melagrano, e tutti 205
Adescar gli occhi ed invitar le mani.
Ecco il melo cidonio alle gibbose
Sue tarde figlie di lasciva e molle
Lanugine vestir le bionde gote,
Del cui fragrante sugo hanno in costume 210
Le amorose donzelle in orïente
Nudrir la bocca ed il virgineo fiato,
Quando la face d'Imeneo le guida
Di bramoso garzone ai caldi amplessi.
Vedi il perso arboscel che i rosei frutti 215
Ne mostra di lontan; vedi il fratello
D'armena stirpe, che con gli aurei figli

198. **Viridario**: Giardino (lat.).

205. **Melagrano**: « L'uso della melagrana era interdetto nelle feste di Cerere... perchè questo frutto era stato cagione che Cerere non avesse riavuta sua figlia Proserpina, rapita da Plutone. Chè, accordata la restituzione di lei, a patto che all'inferno non avesse gustato cibo, Ascalafo appalesò di averla veduta inghiottire alcuni semi di melagrana onde dovette rimanersi col rapitore... Di qui l'odio di Cerere per questa pianta, la quale per altro era consacrata a Giunone ed a Minerva » (Mg.).

207. **Il melo cidonio**, ecc.: La mela *cotogna*, detta *cidonia* da Cidone, città di Creta. « Ateneo nel terzo de' *Dipnosofisti* racconta, sulla fede di Filarco, che la cotogna colla soavità del suo odore ha la facoltà di render nullo l'effetto de' veleni. Gli antichi ne usavano per dar fragranza al fiato: onde Solone... aveva ordinato nelle sue leggi che gli sposi nel primo giorno delle nozze mangiassero di questa mela prima di coricarsi... » (Mg.).

215. **Il perso arboscel**: Il pesco, che si disse *malus persica*, perchè si credeva originario della Persia.

216. **Il fratello**, ecc.,: « È quello che si chiamò *Meliaco*, e che i Latini dicevano *Malus armeniaca* dall'Armenia d'onde ci è provenuto » (Mg.).

217. **Gli aurei figli**: I suoi pomi del color dell'oro.

Gli contende superbo i primi onori;
Perocchè dai regali orti sconfitti
Dell'atterrata Cerasunte ancora 220
Quel fiammante rival giunto non era,
Che, di corpo minor ma di più viva
Porpora acceso, avria lor tolto un giorno
E di bellezza e di dolcezza il vanto.
Ma stillante più ch'altri ibleo sapore 225
L'onor dispiega di sue larghe chiome
Il calcidico fico; il cui bel frutto,
Se verace è la fama, alle celesti
Mense sol noto, fra' mortali addusse
E a Fitalo donò la vagabonda 230
Cerere, allor che tutta iva scorrendo
La terra in traccia della tolta figlia.
All'apparir della divina pianta
Di molte forme e molti nomi altera
Tutte esultàr le rive; e Cipro e Chio 235
E gli orti ircani e i misii e il verde Egitto
E la gran madre d'ogni bella cosa,
L'itala terra, con attento amore
La coltivaro; e de' suoi dolci pomi,
Solo a Serse e a Cartago agri e funesti, 240
Fèr gioconde le mense anche più vili.
Nè te, quantunque umil pianta vulgare,
Lascerò ne' miei carmi inonorato,

221. **Quel fiammante rival**: Il ciliegio che si credette portato per la prima volta in Italia da Lucullo. Anzi si disse che avesse preso il suo nome, che in latino suona *cerasus*, dall'atterrata città di Cerasunte nel Ponto, ove Lucullo guerreggiò contro quel re, Mitridate.

225. **Ibleo**: Dolce come il miele. Il miele del monte Ibla in Sicilia fu celebrato dagli antichi poeti.

227. **Il calcidico fico**: Ricorda il fico di Calcide nell'Eubea, perchè, come dice Plinio, era preferibile agli altri, fruttificando tre volte all'anno.

228. **Alle celesti, ecc.**: « Cerere, nelle sue lunghe e penose peregrinazioni in traccia della figlia, fu accolta ospitalmente in un borgo dell'Attica, detto de' Lacidi, da un certo Fitalo, al quale essa in ricompensa dell'ospizio fece dono dell'albero del fico, le cui frutta prima erano note soltanto alle mense degli dei » (Mg.).

236. **Gli orti, ecc.**: Ricorda i luoghi ove allignò la nuova pianta del fico. L'Ircania era nell'Asia, a mezzogiorno del Caspio, e la Misia era nella parte nord-ovest dell'Asia minore.

Il verde Egitto: È il « viridis Aegyptus » di Virgilio.

240. **A Serse e a Cartago, ecc.**: « Serse, figlio di Dario, volendo vendicare le sconfitte che suo padre aveva ricevuto dai Greci, giurò che non avrebbe mai gustato de' fichi dell'Attica che portavansi a vendere in Persia, finchè non avesse in suo potere la terra che li produceva (PLUTARCO, *Apophteg*). Temistocle ed Aristide gli fecero però costar care le sue millanterie » (Mg.). Quanto a Cartagine, ognun sa che Catone il Censore, per provare che bisognava distruggerla, portò in Senato un fico primaticcio che tre giorni prima era stato colto in quella città, facendo così toccar con mano la pericolosa vicinanza di quella odiata rivale di Roma.

Babilonico salcio, che piangente
Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti 245
Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini,
Or su le tombe degli amati estinti,
Che ne' cupi silenzii della notte
Escono sconsolate ombre a raccòrre
Sul freddo sasso degli amici il pianto. 250
Tu non vanti dei lauri e delle querce
Il trïonfale onor, ma delle Muse,
Che di tenere idee pascon la mente,
Agli studi sei caro: e da' tuoi rami
Pendon l'arpe e le cetre onde si sparge 255
Di pia dolcezza il cor degl'infelici.
Salve, sacra al dolor mistica pianta;
E l'umil zolla che i mortali avanzi
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita, 260
Della dolce ombra tua copri cortese.
E tu, strazio d'amore e di fortuna,
Tu derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Festi a tanto marito, e quivi il vedi, 265
E gli parli, e ti struggi in vòti amplessi
Da trista e cara illusïon rapita,
Datti pace, o meschina; e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto
D'Italia tutta; i monumenti mira 270
Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle.
E, se tanto d'onore e di cordoglio

244. **Babilonico salcio**: Salmo CXXXVI: « Sulle rive di Babilonia sedemmo, e piangemmo in ricordarsi di te, o Sionne: A' salci appendemmo in mezzo a lei i nostri strumenti ».

250. Quanta dolcezza in questi versi che ricordano i *Sepolcri* del FOSCOLO! « Nelle descrizioni . . . dei fiori e delle piante c'è spesso un non so che di molle e di affettuoso, che non parrebbe indegno neanche delle dipinture, dove Virgilio fa così gentili gli alberi stessi, dando loro affetti simili ai nostri. E c'è pure una temperanza, insolita nel Monti, che qui cresce bellezza alla forma, e la rende anche più squisitamente classica. Nè minore è il pregio della varietà in quell'ampia dipintura, che comprende tutte le varie famiglie del giardino; dalla mammola che « fra la neve dei virginei petti », acquista « nuove fragranze », al salcio che desta sentimenti foscoliani » (ZUMBINI, p. 211).

251. **Tu non vanti**, ecc.: Con rami di quercia si premiava dai Romani il merito civile, coi rami d'alloro i trionfatori de' nemici di Roma.

258. **I mortali**, ecc.: Le ossa del conte Giulio Perticari di Savignano, (1779-1822) letterato valentissimo che fino dal 1812 aveva sposata Costanza, la bella figlia del p. Mori di soli 43 anni. Anche nell'ode *Per nozze illustri veronesi* il Monti pianse la morte del genero.

261. **Cortese**: V. la 208 a p. 169.

265. **Quivi**: Nel tuo cuore.

270. **I monumenti**: Veramente il monumento al Perticari fu fatto assai più tardi, nel 1851.

Argomento non salda la ferita
Che ti geme nel petto, e tuttavia 275
Il lacrimar ti giova, e forza cresce
Al generoso tuo dolor l'asciutto
Ciglio de' tristi, che, alla voce sordi
Di natura e del ciel, nè d'un sospiro
Nè d'un sol fiore consolâr l'estinto, 280
Dolce almeno ti sia, che su l'avaro
Di quell'ossa sacrate infando obblio
Freme il pubblico sdegno e fa severa
Delle lacrime tue giusta vendetta.
Ma dove, o Musa, di sentiero uscita 285
Ti tragge ira e pietà? Deh torna al riso
Del cantato giardin, torna ai profumi,
Alle fragranze, che l'erbette e i fiori
Ti esalano d'intorno. A sè ti chiama
Principalmente ed il tuo canto aspetta 290
L'odorato de' Medi arbor felice,
Di cui non avvi più possente e pronto
(Se fede acquista di Maron la Musa)
Medicame verun contra i veneni
Delle dire matrigne, allor che seco 295
Scellerate parole mormorando
Empion le tazze di nocenti sughi.
Chioma e volto di lauro ha l'almo arbusto;
E, se diverso e vivo in lontananza
Non gittasse l'odor, lauro saria. 300
Candidissimo è il fior di che s'ingemma,
Nè per molto soffiar che faccia il vento
L'onor mai perde della verde fronda.
Ora etrusco limone, or cedro ed ora
Arancio lusitan l'appella il vulgo, 305
Sotto vario sembiante ognor lo stesso.
Questa è la pianta che nel ciel creata

277. **L'asciutto**, ecc.: Si allude ai parenti di Giulio che non solo non si affissero molto per la morte del loro illustre congiunto, ma con atroci calunnie ne perseguitarono la vedova.
291. **L'odorato**, ecc.: Il cedro che VIRGILIO canta nelle *Georg.*, II, 126.
Felice: Salubre. Anche VIRGILIO (*ib.*) dice: « Media fert tr stes succos... tardumque saporem Felicis mali ».
294. **Contra**, ecc.: Infatti VIRGILIO, *Georg.*, II, 127 dice: « quo non praesentius ullum, Pocula si quando saevae infecere novercae, Miscueruntque herbas et non innoxia verba, Auxilium venit ac membris agit atra venena ».
300. **Lauro**, ecc.: Questi versi traducono letteralmente i sgg. versi di VIRGILIO, *Georg.*, II, 130: « Ipsa ingens arbos faciemque simillima lauro; Et, si non alium late iactaret odorem, Laurus erat ».
303. **L'onor**, ecc.: VIRGILIO, l. c.: « folia haut ullis labentia ventis ».
305. **Lusitan**: Portoghese.
307. **Nel ciel creata**: Si favoleggiò che il cedro fosse nato in cielo nel dì degli sponsali di Giunone con Giove.

L'aureo pomo fatal lassù produsse
Ch'Ilio in faville fe' cader: con questo
L'ardito Aconzio e Ippòmene già fèro 310
(Che non insegni, Amor?) alle lor crude
Belle nemiche il fortunato inganno.
E fu pur questa che ad immane drago
Diè negli orti a vegliar d'Esperetusa
Il sospettoso mauritano Atlante; 315
Finchè di là la svelse il forte Alcide,
Spento il fero custode, e peregrino
Seco l'addusse nell'ausonio lito,
Quando di Spagna vincitor tornando
Nel Tevere lavò l'armento ibero 320
E fe' sopra il ladron dell'Aventino
Delle tolte giovenche alta vendetta.
Poi, com'egli d'Evandro abbandonate
Ebbe le mense e l'ospital ricetto
E a quel giogo pervenne ove nascoso 325
Agl'Itali mostrò la prima vite
Il ramingo dal ciel padre Saturno,
Ivi sul dorso edificò del monte

308. **L'aureo pomo**: Il pomo della Discordia. Giunone, non invitata alle nozze di Peleo e Teti, gettò sulla tavola ove banchettavano gli dei un pomo su cui era scritto: *Alla più bella*. Se lo disputarono Giunone, Venere e Minerva. Paride, che fu arbitro della gara, lo aggiudicò a Venere, da ciò l'odio delle altre dee, la guerra e la distruzione di Troia.

311. **Che non insegni**, ecc.: Tasso, *Ger. Lib.*, I, 57: « Ne le scole d'Amor che non s'apprende? » come Amore dice nel Petrarca « Per quel ch'egli imparò nella mia scuola ».

312. **Il fortunato inganno**: L'inganno che Aconzio, innamorato di Cidippe, fece a lei, scrivendo sopra un cedro queste parole: *Io giuro a Diana di non essere che d'Aconzio*, e lo gettò ai piedi di Cidippe che era nel tempio di Diana. Essa lo raccolse e fu così costretta, per obbedire alla volontà della dea, ad unirsi ad Aconzio. — Ippómene vinse al corso l'amata Atalanta, gettandole tra i piedi, durante le corse, tre arance che la giovinetta si fermò a raccogliere e perciò fu sua sposa, chè tale era stato pattuito dover esser il premio del vincitore.

315. **Il.... mauritano... Atlante**: Atlante, che stava sui confini del mondo presso lo stretto di Gibilterra, sulle frontiere della Mauritania, fece custodire gli aranci del suo giardino dalle sue tre figlie Esperidi di cui una era Esperetusa: stava sempre a guardia di quelli un terribile drago.

316. **Alcide**: Ercole uccise il drago e portò quei frutti al fratello Euristeo in Italia.

320. **L'armento ibero**: Dicono che Ercole, ucciso Gerione nella Spagna, ne portasse i buoi nel Lazio e li lavasse nel Tevere. Virgilio, *Aen.* VII, 661: « postquam Laurentia victor, Geryone extincto, Tirynthius attigit arva, Tyrrhenosque boves in flumine lavit Hiberna ».

321. **E fe' sopra il ladron**, ecc.: Caco che abitava sull'Aventino rubò ad Ercole i buoi di Gerione, ed egli lo uccise coll'astuzia narrata da Virgilio, *Aen.*, VIII, 190 e sgg.

323. **Evandro**: Secondo la tradizione, Evandro, re d'Arcadia, si era stanziato coi suoi Arcadi nel Lazio e là lo visitò Ercole.

325. **Quel giogo**: I monti Laziali, sui quali si rifugiò Saturno, quando, cacciato dal cielo dal figlio Giove, venne esule in Italia, e, accolto da Giano, insegnò ai popoli del Lazio l'agricoltura e piantò la prima vite.

Sezia, un'umil città, donde Setina
Fu nomata la rupe; e qui di Giove 330
L'errante figlio alla saturnia terra
Primiero maritò l'arbor divino,
Che tutti empiè di meraviglia i colli
E d'invidia le selve. Al primo spiro
Del suo celeste odor vinta temette 335
(E fu giusto il timor) la sua fragranza
Di Preneste la rosa: al primo aspetto
Di quel candido fior vinte temette
Le sue vergini tinte il gelsomino.
A baciarlo lascive, a carezzarlo 340
D'ogni parte volàr l'aure tirrene,
Desïose d'aver carchi del caro
Effluvio i vanni rugiadosi: corsero
A fregiarsene il crine e il colmo seno
D'Alba le ninfe e di Laurento e quelle 345
Del Volturno arenoso e del Taburno.
Corser da tutte le propinque rive
Gli Egipani protervi, e, saltellando
E via gittando ognun l'ispido pino,
Di questo ramo ghirlandàr le fronti. 350
Lo volle il dio d'Arcadia, e lo prepose
Agli ebuli sanguigni ed ai corimbi;
E lo volle Silvan, dimenticate
Le ferule fiorenti e i suoi gran gigli.
Venne anch'essa del Sol Circe la figlia, 355
E di sua mano un ramuscel spiccando
Della scesa dal ciel pianta diletta
In grembo al sacro suo terreno il pose.
Così crebbe il divin bosco odorato,
Che di soave olezzo intorno tutte 360

329. **Sezia**: Oggi Sezze presso la palude pontina, celebre per i suoi vini.
330. **Di Giove**, ecc.: Ercole che sui monti Setini piantò il cedro, detto « arbor divino », perchè noto fino allora alle mense degli dei.
345. **Alba**: Antichissima città latina sui colli Albani presso Roma. — **Laurento**: V. la n. 40 a p. 186.
346. **Taburno**: Monte sui confini del Sannio, della Campania e dell'Apulia.
348. **Gli Egipani protervi**: Gli audaci Egipani che erano divinità dei monti e dei boschi con gambe e corna di capra. Portavano una corona di foglie di pino.
350. **Di questo ramo**: Del ramo del cedro.
351. **Il dio d'Arcadia**: Il dio Pane di cui VIRGILIO, *Ecl.*, X, 26, dice: « Pan deus Arcadiae venit, quem vidimus ipsi Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem ».
352. **Ebuli**: « L'*Ebulo*, detto anche *ebbio* in italiano, è un frutice che somiglia al sambuco ... La *ferula* è un frutice anch'essa, che ha le foglie come il finocchio ed il gambo somigliante alla canna ... » (Mg.).
353. **E lo volle Silvan**: VIRGILIO, l. c., 24: « Venit et agresti capitis Sylvanus honore, Florentes ferulas et grandia lilia quassans ».

Della maga spargea le rilucenti
Tremende case; ov'ella ognor, cantando
E con l'arguto pettine le tele
Percorrendo, facea dolce da lungi
E periglioso ai naviganti invito; 365
Mentre pel buio della tarda notte
Lamentarsi e ruggir s'udian leoni
Disdegnosi di sbarre e di catene,
Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi
Nelle stalle cinghiali ed orsi orrendi, 370
Che fûr uomini in prima e della cruda
Incantatrice sventurati amanti.
Queste ed altre infinite eran le piante
E l'erbe e i fiori, che godea l'attenta
Di Feronia educar mano pudica; 375
Di tutti quanti i fiori ella il più bello.
Ma, sotto vago aspetto alma chiudendo
Superbetta, d'amor tutte parole
La ritrosa fanciulla ebbe in dispregio.
Nè la vinse il pregar di madri afflitte, 380
Che la chiedeano in nuora e per la schiva
Vedean languire i giovinetti figli:
Nè mai lusinghe la piegâr di quanti
Déi le latine ad abitar contrade
Dai pelasghi confini eran venuti: 385
Ch'ella a tutti s'invola, e non si cura
Conoscere d'amor l'alma dolcezza.
Ma di Giove non seppe un'amorosa
Frode fuggir. La vide; e da' begli occhi
Trafitto, il nume la sembianza assunse 390
D'un imberbe fanciullo, e sì deluse
L'incauta ninfa e la si strinse al seno

363. **Le tele percorrendo**: VIRGILIO, *Aen.*, VII, 11: « Dives inaccessos ubi Solis filia lucos Assiduo resonat cantu, tectisque superbis Urit odoratam nocturna in lumina cedrum, Arguto tenues percurrens pectine telas ».

365. **Periglioso invito**: Circe allettava col canto i naviganti per mutarli poi in bestie, come fa capire coi versi seguenti.

376. « Educando (*Feronia*) cose tutte graziose, i suoi atti diventano grazie e vezzi; e così (*il p.*) fa con l'opera propria una specie di georgica, corrispondente a quella che è come la parte più delicata dell'ampia descrizione virgiliana » (ZUMBINI, p. 211).

385. **Dai pelasghi, ecc.**: Si credeva che i Pelasgi fossero venuti dalla Grecia in Italia e unitisi cogli Aborigeni del Lazio avessero portato la loro antica religione e i loro patrii dei nella nuova terra.

386. **Ch'ella**: TASSO, *Ger. Lib.*, II, 14: « E de' vagheggiatori ella s'invola alle lodi, agli sguardi, inculta e sola ».

391. **D'un imberbe, ecc.**: « Di qui la denominazione di *Ansuro:* perocchè vogliono che così fosse chiamato Giove da ἄνευ (sine) e ξυροῦ (novacula), cioè dal *non aver usato rasoio;* il che può equivalere ad *imberbe*. Sotto questo nome egli era adorato in Terracina, come marito di Feronia » (Mg.).

Con divino imeneo. L'ombra d'un elce
Del Dio protesse il dolce furto: e lieta
Sotto i lor fianchi germogliò la terra 395
La violetta il croco ed il giacinto,
Ed abbondanti tenerelle erbette
Che il talamo forniro; e le segrete
Opre d'amore una profonda e sacra
Caligine coprío: ma di baleni 400
Arse il ciel consapevole, ed i lunghi
Ululati iterár su la suprema
Vetta del monte le presaghe ninfe.
Questi fûr delle nozze inauspicate
I cantici, le faci, i testimoni; 405
Questo alla nuova del Tonante sposa
De' suoi mali il principio, e nol conobbe
L'infelice. Ma ben di Giove il vide
L'eterno senno; nè potendo il duro
Fato stornar, nel suo segreto il chiuse, 410
E, la doglia che solo il cor sapea
Premendosi nel petto, a far più mite
Il funesto avvenir volse il pensiero.
Primamente quel bosco e quella rupe
Sì gli piacque onorar dove la ninfa 415
Dell'occulto amor suo gli fu cortese,
Che per loro obbliò Dodona ed Ida
E men care di Creta ebbe le selve;
Tal che le genti la presenza alfine
Sentîr del nume, e l'inchinár devote 420
E Giove imberbe l'invocár sull'are;
Ch'egli loro così mise in pensiero

394. E lieta, ecc.: Così in OMERO, *Il.*, XIV, 347, la terra somministra un talamo di erbe e di fiori a Giove che s'addormenta sull'Ida in braccio a Giunone. Cfr. anche la *Musog.*, 181 e sgg.

395. Germogliò: Usato transit., uso assai raro.

400. Ma di baleni, ecc.: Eran per gli antichi segni di cattivo augurio. Ogni festa nuziale terminava con canti e con una fiaccolata con cui si accompagnava la sposa alla nuova dimora; ma qui sono canti gli ululati delle ninfe e fiaccole i baleni. Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, IV, 166: « Prima et Tellus et pronuba Iuno dant signa: fulsere ignes et conscius aether Connubiis; summoque ulularunt vertice nymphae ».

404. Inauspicate: Di cattivo augurio.

409. Nè potendo, ecc.: Neppure Giove, il padre degli uomini e degli dei, poteva cambiare ciò che stava ne' Fati; ma conosceva quello che i Fati celavano a tutti gli altri dei.

417. Dodona: Città nell'Epiro, ove in una foresta era il celebre oracolo di Giove Pelasgico. — **Ida**: Monte dell'isola di Creta, ove Giove bambino fu nutrito col miele delle api.

421. L'invocar, ecc.: Come abbiam detto, Giove imberbe aveva un tempio a Terracina col nome di « Iuppiter Anxurus », ove era adorato insieme con Feronia: VIRGILIO, *Aen.*, VII, 799: « quis Iuppiter Anxurus arvis Praesidet et viridis gaudens Feronia luco ».

Per la memoria del felice inganno.
Qui del culto novel consorte ei volle
La dolce amica sua; qui degli eterni 425
In aura tazza il nèttare le porse,
E la fece immortal. Poscia tonando
Del monte il fianco occidental percosse;
E una súbita fonte cristallina
Scaturì mormorando: e dalla balza 430
Comandò che perenne ella scorresse
E da Feronia si nomasse: ed oggi
Serba quel nome ed il ricordo ancora
Dell'antico prodigio. Allor le volsche
Genti lor diva l'adoraro, e lei 435
Antefora chiamaro e Filostefana
E Persefone; e tutte a lei de' campi
Fûr sacre le primizie. Ad inchinarla
Sovrana e diva i numi adunque tutti
Corser d'Ausonia; chè il voler tal era 440
Del supremo amator: e non pur quelli
A cui per valli e campi e per montagne
Fuman l'are latine e di plebeo
Rito van lieti e di Minori han nome,
Ma mossero frequenti ad onorarla 445
Di cortese saluto anche i Maggiori.
Primo il padre Lieo, ch'indi non lungi
In un temuto e per antico orrore
Sacro delubro raccogliea benigno
Dal timor de' mortali incensi e voti; 450
E la bionda inventrice era con lui
Dell'aure spiche e delle sante leggi,
Cerere, che solea le pometine
Spesso anteporre alle trinacrie mèssi.

436. Antefora: « Dionigi d'Alicarnasso ne ha conservati questi nomi, coi quali veniva appellata Feronia (A. R. III, 32). — *Antefora* è quanto dire *fiorigena*, ossia *Portatrice de' fiori*. — Filostefana vale *Amante delle corone*. — Persefone è in greco lo stesso che in latino *Proserpina* » (Mg.).

441. Del supremo, ecc.: Di Giove.

444. Di Minori, ecc.: Gli antichi avevano gli Dei massimi, detti anche *dii maiorum gentium*, e i minori o *dii minorum gentium*. Erano minori quelli che possedevano la divinità, ma imperfettamente, erano la plebe degli dei, come i fiumi, le nebbie, i venti, ecc.

447. Lieo: Uno dei nomi di Bacco.

449. Sacro delubro: Bacco aveva un tempio a lui dedicato presso Sezze, nel luogo detto *Forum Appii*.

451. E la bionda inventrice: « Anche il culto di Cerere era stato portato dagli Arcadi nel Lazio e nei paesi circonvicini, ove quella dea fu poi sempre grandemente onorata. L'invenzione delle leggi venne attribuita a questa dea, del pari che il ritrovamento delle biade » (Mg.).

454. Alle trinacrie messi: Alle messi siciliane (*Trinacria* si disse la Sicilia) preferiva le messi di Pomezia.

Nè te d'Aricia il bosco e il nemorense 455
Lago trattenne, o vergine Diana;
Chè tu pur, del lunato argenteo carro
Al temo aggiunte le parrasie cerve,
Con gli altri divi ad abbracciar venisti
La novella immortale; e di te degna 460
Fu l'alta cortesia che ti condusse.
Col favor di Feronia iva frattanto
Scorrendo i campi l'Abbondanza, e, tutto
Versando il corno, ben compiuta e ricca
Fea dell'avaro agricoltor la speme. 465
Ogni prato, ogni colle, ogni foresta
Di pastorali avene e di muggiti
E nitriti e belati alto risuona;
E prigioniera dall'opposte rupi
Le dolci querimonie Eco ripete. 470
Venti e quattro cittadi, onde l'immensa
Fertile valle si vedea cosparsa,
S'animàr, s'abbelliro; e, strette in nodo
Di care parentele, in mezzo al sangue
De' torelli giurâr dell'alleanza 475
Il sacramento; e l'invocata diva
Le dilesse, e su lor piovve la piena
Di tranquilla ricchezza. Incontanente
Crebbero i lari, crebbero le mura:
Di maestà, di forza e di rispetto 480
Le sante leggi si vestir: fûr sacri
I reverendi magistrati; sacra
La patria carità; sacro l'amore
Della fatica e dell'industria. Quindi
Tutte piene di strepito le vie 485
E i teatri e le curie; e dappertutto
Un gemere di rote, un picchio assiduo
Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
Buone in pace ed in guerra; onde si crebbe
La feroce de' Rutuli potenza, 490

455. **Aricia**: Ora la Riccia, era presso il lago di Nemi.
457. **Del lunato, ecc.**: Del carro lunare in cielo.
458. **Parrasie**: Della Parrasia, che era una parte dell'Arcadia.
460. **Degna**: Perché anche Diana, come figlia di Latona, era perseguitata da Giunone.
464. **Il corno**: L'Abbondanza è rappresentata con un corno in mano da cui versa ogni bene.
471. **Venti e quattro cittadi**: Tante erano le città che un tempo fiorirono in quella oggi tanto desolata regione.
474. **In mezzo al sangue**: Quando si stringevano alleanze solevano gli antichi popoli del Lazio fare sacrifizi di tori.
479. **I lari**: Le case. I *Lari* erano piccoli dei, protettori della casa.
490. **Feroce**: Guerriera, nel senso latino: ORAZIO, *Od.*, IV, IX, 21: « ferox Hector », e I, XXXII, 6 « ferox bello ».

Che al pietoso Troian tanto fe' poscia
Sotto il cimiero impallidir la fronte,
Quando gli disputâr Camilla e Turno
Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.
Eran le genti pometine adunque 495
Molte e forti e felici; e manifesta
Di Feronia apparía per ogni parte
La presenza, il favor, la possa e l'opra,
Però da cento altari a lei salía
Delle vittime il fumo; e ne godea 500
Il tonante amator, che stanco e carco
Delle cure del mondo, a serenarle
Scendea sovente ne' segreti amplessi
Della diva fanciulla. Un aureo nembo
Li copriva; e oziosa al sole aprico 505
Col rostro della folgore ministro
L'aquila sacra si pulía le piume;
Mentre sicure dal furor di Giove
Tacean d'Ato e di Rodope le rupi,
E avea Bronte riposo in Mongibello. 510
Erasi intanto la saturnia Giuno
Fatta accorta del dolo; e i suoi grand'occhi,
Che gelosia più grandi anche facea
Non fallibili segni avean già scorto
Di nuova infedeltà. Raro il soggiorno 515
Del marito in Olimpo: alto il silenzio
Dei talami divini: inoltre mute
Della foresta dodonea le querce,
Cheti i tuoni dell'Ida, e dissipato
Il denso fumo che facea palese 520
La presenza del nume. Onde, turbata
In suo sospetto, alle nevose cime
Dell'Olimpo salita, in giù rivolse
L'attento sguardo, e ricercò l'infido
Sul mar sidonio, sul nonacrio giogo, 525

491. Al pietoso Troian: A Enea a cui Virgilio dà così spesso l'epiteto di *pius* per la sua scrupolosa religiosità.
493. Camilla e Turno: Camilla, la forte figlia del re de' Volsci, e Turno, il re de' Rutuli e rivale di Enea, a cui Latino aveva dato in moglie la figlia Lavinia già promessa a Turno.
494. Il grande acquisto: Cfr. TASSO, *Ger. Lib.*, I, 4: « glorioso acquisto. »
506. Col rostro: L'aquila di Giove è rappresentata colle folgori nel becco.
509. D'Ato: Il monte Athos nella penisola calcidica sul mare Egeo. — **Rodope**: Monte della Tracia. Questi alti monti non erano colpiti dal fulmine di Giove che riposava in braccio a Feronia.
510. Bronte: Uno dei ciclopi nella fucina di Vulcano in Mongibello.
518. Della foresta dodonea: Dove Giove dava gli oracoli.
525. Sul mar sidonio: Sul mar di Sidone, una delle principali città della Fenicia. **Sul nonacrio giogo**: Sui monti ov'è la città di Nonacre in Arcadia.

Sull'Ismen, sull'Asopo, ove sovente
Delle vaghe mortali amor lo prese,
Indi in Ausonia declinando i lumi
D'Ansuro nereggiar sul balzo vide
Tale un nugolo denso che per vento 530
Non si movea di loco, ancorchè tutta
Fosse in moto la selva. A cotal vista
Le si restrinse il cor; le corse un gelo
Per le membra immortali, e si fèr truci
I neri sopraccigli. Immantinente 535
Iri a sè chiama, e: Prestami, le dice,
Su via prestami, o fida, il tuo piovoso
Arco d'oro e di luce. E, sì dicendo
Nè risposta aspettando, entro si chiude
De' taumanzii vapori, e taciturna 540
Su le rupi setine si precipita.
Tocca pur anco non avea la terra
Co' leggeri vestigi, che levarsi
L'invisibile dea l'aquila vide,
L'aquila testimon del dio marito; 545
E sotto l'ombra delle grandi penne
Furtiva e cheta camminar la nube
E tra le piante dileguarsi. A lei
Dovunque passa riverenti e curvi
Dan loco i rami della selva; e l'aure 550
Non osano di far rissa e bisbiglio.
Volse indi l'occhio addietro, e donde tolta
S'era la nube in piè rizzarsi mira
Così bella una ninfa, che alla stessa
Corrucciosa Giunon bella parea. 555
Sventurata beltà! L'ira e il dispetto
Tu crescesti nel cor della gelosa,
Che spiccossi qual lampo e rabbuffata
Con questi accenti alla rival fu sopra:
E qual ti prese insania ed arroganza, 560
Insolente mortal, che una cotanta
A me far osi ingiuria, e non mi temi?

526. **Ismen . . . Asopo**: Fiumi della Beozia.
528. **Declinando i lumi**: Abbassando gli occhi.
536. **Iri**: Iride, la vaga dea messaggera de' celesti.
537. **Il piovoso**, ecc.: L'arcobaleno.
540. **Taumanzii**: Di Iride, figlia del centauro Taumante (Θαῦμα prodigio). Nota la rapidità di questo sdrucciolo che bene rappresenta la celerità del volo di Giunone.
546. **Sotto l'ombra**: DANTE, *Par.*, VI, 7: « E sotto l'ombra delle sacre penne », imitato anche dal TASSO, *Ger. Lib.*, X, 75: « E sotto l'ombra degli argentei vanni », e dal PARINI, *Od.*, I, VIII, 19.

Ravvisami, proterva; io degli dei
Son l'eterna reina, io la sorella,
Io la sposa di Giove. Scolorossi, 565
Tremò, si sgomentò, non fe' parola
La misera Feronia; e, siccome era
Scomposta i veli e le bende e le chiome
Dell'amplesso celeste accusatrici,
Mise in tutto furor la sua nemica. 570
La qual, su lei di rinnovar bramosa
Di Callisto la pena, ad un vincastro
Diè rabbiosa di piglio e la percosse.
Attonito restò l'occhio e la mano
Dell'acerba Giunon, quando dell'altra 575
Vide al colpo divino invïolata
Resistere la salma e le primiere
Sembianze rimaner: tosto conobbe
Che di tempra immortal fatta l'avea
L'onnipossente nume: onde sdegnosa 580
Chè a vòto mira uscito il suo disdegno,
E terribile e ria più chè mai fosse,
Questo, disse, al mio scorno anco mancava,
Adultera impudente, chè dovesse
Farlosi eterno! Semele ed Alcmena 585
Eran poca vergogna all'onor mio,
E i due figli di Leda, e Ganimede;
Ch'altra ancor ne s'aggiunge, e di malnati
Mi si fan piene le celesti mense.
Ma inulta non andrò, se Giuno io sono; 590
Nè tu senza castigo. Via di qua,
Via di qua, svergognata! E in questo dire
Il bianco braccio fieramente stese,
S'aggrandì, si scurò: gli occhi mandaro
Due fiamme a guisa di baleni in mezzo 595
Di tenebrosa nube; e la grand'ira,
Che il senno ancor degl'immortali invola,
Quasi obbliar di diva e di reina

568. **I veli, ecc.**: Accus. di relazione.
572. **Di Callisto, ecc.**: Giunone, sdegnata contro quella ninfa amata da Giove, la rimproverò e la percosse, gettandola a terra, come dice Ovidio nelle *Met.*, II, 476 e sgg.
577. **Salma**: Corpo, v. la n. 83 a p. 11.
585 **Farlosi eterno**: Che questo scorno dovesse rimanere eterno, essendo Feronia immortale. — **Semele ed Alcmena**: Semele, figlia di Cadmo e d'Ermione, amata da Giove generò a lui Bacco: Alcmena, amata da Giove, gli partorì Ercole.
587. **I due figli, ecc.**: I gemelli Castore e Polluce, che Giove, trasformato in cigno, ebbe da Leda, moglie di Tindaro, re di Sparta. — **Ganimede**: Il bellissimo garzone coppiere di cui era innamorato Giove.

Le fe' modi e costumi. E di rincontro
Di Giove allor la dolorosa amante, 600
Che di rimorso trema e di rispetto,
Con basso ciglio e con incerto piede
Lagrimando partissi. Ella per monti
E per valli e per fiumi si dilunga,
E sempre a tergo ha la tremenda Giuno, 605
Che con minacce e dure onte e rampogne
Stimola e incalza l'infelice. Ah! dunque
Era da tanto un amoroso errore?
E già varcate avea le veliterne
Pendici e gli ardui sassi ove costrusse 610
Cora la sua città, Cora il fratello
Di Catillo e Tiburte; e non lontano
Era di Cinzia il sacro lago, e il bosco,
Ove a Stige ritolto e della ninfa
Egeria in cura Ippolito traeva 615
Cangiato in Virbio la seconda vita.
Qui di Saturno l'adirata figlia
Sostenne i passi, e in balze aspre e deserte
Qui lasciò la meschina; e, desïosa
Di vendetta maggior, diè volta addietro. 620
Tra le priverne rupi e le setine
S'apre immane spelonca, a cui di sopra
Grava il dosso una negra orrida selva,
E per lo mezzo la rinfresca un rivo
Che con grato rumor casca e zampilla 625
Dalle fesse pareti. Ha di sedili
In vivo marmo una corona intorno;
E tal dalle muscose erbe si spande
Una fragranza, che da lungi avvisa
Veramente di dei stanza e ricetto. 630
Qui da tutta la volsca regïone

604. **Che di rimorso**: Somiglia assai per la forma al v. dell'ARIOSTO, *Orl. Fur.*, I, 34 « E di paura trema e di sospetto ».
602. **Con basso ciglio**: VIRGILIO, *Aen.*, I, 561: « Vultum demissa », e PARINI, *A Silvia*, 26: « Col guardo al suol dimesso ».
607. **Ahi! dunque**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, I: « Tantaene animis caelestibus irae? ».
609. **Veliterne**: Di Velletri (*Velitrae*).
610. **Ardui sassi**: VIRGILIO, *Aen.*, III, 271: « Ardua saxis ».
611. **Cora**: Figlio di Anfiarao (v. la n. 9 a p. 2), che non fondò, ma ricostruì Cori.
613. **Di Cinzia**, ecc.: Il bosco d'Aricia sul lago Aricino, ora di Nemi.
615. **Ippolito**: Amato dalla matrigna Fedra, fu ucciso da cavalli infuriati per le maledizioni del padre Teseo; fu poi risuscitato da Diana e, sotto il nome di Virbio, fu affidato alle cure della ninfa Egeria. Così narrano VIRGILIO, *Aen.*, VII, 765, e OVIDIO, *Met.*, XV, 497.
621. **Priverne**: Di Piperno (*Privernum*), città dei Volsci, poi del Lazio.
631. **Qui**, ecc.: Questa caverna, ove vengono a raccogliersi i fiumi volsci,

Per cento cave sotterranee vie
Vengon sovente a visitarsi i fiumi;
Il freddo Ufente, il lamentoso Astura,
Il sonoro Ninfeo, che tra le sacre 635
Sue danzanti isolette ad Anfitrite
Rapido volve e cristallino il flutto;
E il superbo Amasen che le gran corna
Mai non si terge e strepitoso e torbo
Empie di loto i campi e di paura. 640
E cent'altri v'accorrono di fama
Poveri e d'onda fiumicei seguaci,
E cento ninfe che il cader degli astri
Conoscono e del sole e della luna
Le armoniche vicende, e sanno venti 645
E le piogge predire e le procelle.
Colà bieca sbuffando s'incammina
La di vendetta sitibonda dea:
Simile a nembo di gragnuole gravido,
Che bruno il ciel vïaggia e orrendo stendesi 650
Su la bionda vallea, quando le Pleiadi,
Che d'Orïon la spada incalza e stimola,
Negli atlantici flutti si sommergono,
E tutto ferve per burrasca il pelago.

è una reminiscenza dell'altra caverna, ove Eolo tien chiusi i suoi venti nell'*Aen.*, I, 52 e sgg.

631. **Il freddo Ufente**: Nasce dai monti di Sezze, passa attraverso le paludi pontine e sbocca in mare a Terracina come dice VIRGILIO, *Aen.* VII, 801: « gelidusque per imas Quaerit iter vallis atque in mare conditur Ufens » — *L'Astura* passa per il territorio di Anzio, presso il borgo che anche oggi dicesi Astura, e il p. lo dice *lamentoso* per i luttuosi casi che avvennero sulle sue rive, l'uccisione di Cicerone e l'arresto di Corradino di Svevia fuggente dopo la sconfitta di Tagliacozzo.

635. **Il sonoro Ninfeo**: Il Ninfeo, che oggi ha nome *Storace*, proviene dai monti di Norba dal lago omonimo.

636. **Danzanti isolette**: PLINIO (*St. N.*, II, 94) dice che nel lago di Norba erano certe isolette che si muovevano sotto i piedi di chi vi danzava e si chiamarono per ciò *Saltuares*.

638. **Il superbo Amasen**: Passa per Priverno e il territorio dei Volsci e lo ricorda VIRGILIO, *Aen.*, XI, 547: « Ecce, fugae medio, summis Amasenus abundans Spumabat ripis ».

614. **Del sole e della luna**, ecc.: Il corso annuale del sole, le stagioni e le fasi della luna di cui si credettero esperte le Ninfe. Cfr. OVIDIO, *Met.*, II, 638 e sgg.

651. **Su la bionda vallea**: Sulla valle biondeggiante di messi mature. *Vallea* è di DANTE, *Inf.*, XXVI, 29: « Vede lucciole giù per la vallea » e da lui passò all'Ariosto, al Manzoni e ad altri poeti ancora, ma è parola di formazione francese.

652. **D'Orïon**, ecc.: Orione, cacciatore gigantesco, figlio di Nettuno, fu ucciso da Artemide e assunto fra le stelle. Quando sorge alla metà d'estate e quando tramonta inseguendo le ninfe Pleiadi (da *pluo*, un'altra costellazione, nunzia di pioggie), si credeva che fossero imminenti furiose tempeste.

654. **Il pelago**: Si notino questi sdruccioli co' quali il p., studioso ricercatore di effetti armonici, cerca di rendere il suono d'una burrasca di grandine.

Tal terribile in vista ella s'avanza; 655
E, giunta al mezzo dello speco, in atto
Di maestà, di cruccio e dipreghiera,
Fa dal labbro volar questeparole:
Fiumi, a cui delle volsche acque l'impero
Diè degli uomini il padre e degli dei, 660
E voi le correggete e a vostro senno
Le mandate a nudrir l'onda tirrena;
Una vil mia nemica, una spregiata
Di boschi abitatrice, il cor mi tolse
Del mio consorte; e non è tutto. A lei, 665
A costei l'immortal vita è concessa,
Privilegio avvilito, e dea l'adora
La bagnata da voi terra pontina.
Vendicate l'offesa; e, s'io dall'etra
Vi dispenso le pioggie, ite, abbattete, 670
Distruggete, spegnete. Altari e templi
E città rovesciate: io le vi dono,
E saran vostro regno: orma non resti
Dell'abborrito culto, e raddolcisca
La mia giust'ira di Feronia il pianto. 675
Disse: e per tutti a lei tosto l'Ufente
Diserto e chiaro parlator rispose:
— A te l'esaminar conviensi, o diva,
Il tuo desire, e l'adempirlo a noi.
Delle piove e de' nembi genitrice 680
Tu ne riempi l'urne, tu ne fai
Giove propizio e ne concedi a mensa
Su l'Olimpo seder con gli altri eterni.
Ciò detto, frettolosi e furïosi
Si dileguâr per la caverna i fiumi, 685
Chi qua, chi là ciascuno alla sua sede;
E partendo ne fèr tale un tumulto,
Tale un fracasso, che tremonne il monte.
N'udirono il fragor le pometine
Valli da lungi, e ne mandâr muggiti 690

665. **A lei, a costei**: Questa ripetizione del pronome esprime e la concitazione dell'animo di Giunone e il disprezzo che sentiva per la rivale.
667. **Privilegio avvilito**: Privilegio questo dell'immortalità reso di nessun valore, perchè ormai concesso da Giove a tante indegne mortali.
671. **Distruggete**, ecc.: Anche Giunone in VIRGILIO, *Aen.*, I, 69, dice ad Eolo: « Incute vim ventis submersasque obrue puppes, Aut age diversos et dissice corpora ponto. »
677. **Diserto**: Elegante (lat.).
679. **E l'adempirlo a noi**: Così risponde Eolo a Giunone in VIRGILIO, *Aen.* I 76: « Tuus, o regina, quid optes Explorare labor; mihi iussa capessere fas est. Tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptra Iovemque Concilias, tu das epulis accumbere divum ».

Di ruina presaghe; e palpitanti
Strinser le madri i pargoletti al seno.
Mentre corrono quelli il rio precetto
A compir della diva, e ai duri sassi
Aguzzano per via le corna e l'ira; 695
Levossi Giuno in aria, e spiegò il manto
In cui ravvolge le tempeste e i nembi;
E subito gonfiàr le bocche i venti
E le nubi aggruppàr, che cielo e luce
Ai mortali rapiro, e si fe' notte, 700
Orrenda notte dal guizzar de' lampi
Rotta al fero de' tuoni fragor cupo.
Carco d'atre caligini la fronte
Vola l'umido Noto, ed, afferrate
Con le gran palme le pendenti nubi, 705
Le squarcia risonante; e tenebrosa
Sgorga la piova; il rotto aere ne rugge;
E il suol ne geme e le battute selve.
Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi
Versano l'urne abbeverate e colme; 710
E quattro di maggior superbia e lena
Da quattro parti sul soggetto piano,
Svelte, atterrate le tremanti ripe,
Con furor si devolvono. Spumosa
E fragorosa la terribil piena 715
Le capanne divora, e i pingui cólti,
E gli armenti e i pastori. E già le mura
Delle cittadi assalta e le percote,
Di cadaveri ingombra e della fatta
Strage ne' campi: già delle bastite 720
Crollano i fianchi; già sfasciati piombano

692. **Strinser**, ecc.: V. la n. 93 a p. 102.
699. **Che cielo e luce**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, I, 88: « eripiunt subito nubes caelumque diemque ».
701. **Guizzar de' lampi**, ecc.: VIRGILIO, l. c.: « Nox incubat atra: Intonuere poli et crebris micat ignibus aether ».
702. Bel verso onomatopeico.
704. **Vola**, ecc.: OVIDIO, *Met.*, I, 264: « madidis Notus evolat alis ... Utque manu late pendentia nubila pressit, Fit fragor, hinc densi funduntur ab aethere nimbi ». Anche VIRGILIO, *Georg.*, I, 462 chiama l'Austro « humidus ».
710. **L'urne**: Si ricordi che i Fiumi sono rappresentati con grandi urne in mano.
717. **E gli armenti**, ecc.: OVIDIO, l. c.: « Cumque satis arbusta simul pecudesque virosque Tectaque cumque suis rapiunt penetralia sacris ». « Come i più leggiadri, così egli sa dipingere i più terribili aspetti del mondo esterno e il sublime orrore delle tempeste ... Com'è magnifica quell'immensa marea di tutti i fiumi latini! » (ZUMBINI, p. 213).
720. **Bastite**: Steccati rinforzati da terra per far argine alle acque.
721. **Già sfasciati**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, I, 122: « laxis laterum compagibus omnes (*naves*) accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt », versi imitati anche dall'ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XLI, 14.

E dan la porta all'inimico flutto.
S'alza allora un compianto, un ululato
Di vergini, di vegli e di fanciulli:
Corrono ai templi; ed invocar Feronia 725
E Feronia gridar odi piangenti
Le smorte turbe; e non le udía la diva,
Chè maggior diva il vieta. Essa, la fiera
Moglie di Giove, di sua man riversa
Dell'esule nemica i simulacri, 730
Ne sovverte gli altari; e la soccorre
Ministra al suo furor l'onda crudele,
Che tutte attorno le cittadi inghiotte.
Tre ne leva sul corno infurïando
Il veloce Ninfeo, che lutulenti 735
Spinse quel dì la prima volta i flutti,
L'umil Trapunzio e Longula e Polusca:
Tre la ferocia del possente Astura,
L'opima Mucamite, e l'alta Ulubra,
E la vetusta Satrico a cui nulla 740
Il nume valse della dia Matuta.
E per te cadde, strepitoso Ufente,
Pomezia, la più ricca e la più bella.
Pianse il giogo circèo la sua caduta,
E la pianser le ninfe a cui commessa 745
De' suoi vaghi giardini era la cura.
Il tremendo Amaseno avea frattanto
Sotto i vortici suoi sepolti intorno
I barbarici campi, e fatto un lago
Della misera Ausonia, e l'alte mura 750
D'Aurunca percotea, la più guerriera

724. **Di vergini**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, XII, 131: « effusae matres et volgus inermum, invalidique senes . . . ».
728. **Maggior diva**: Giunone.
731. **I simulacri**: Le statue nel tempio sacro a Feronia. — **Lutulenti**: Fangosi (lat.).
737. **Trapunzio, Longula e Polusca**: Trapunzio era sulla via Appia, Longula fra il monte Circèo e Sezze, Polusca presso Longula.
739. **Mucamite e l'alta Ulubra**: Mucamite, detta *opima* per la fertilità dei suoi dintorni, era fra Anzio e Longula, e Ulubra, detta alta per la sua altitudine, tra Velletri e Pomezia.
740. **Satrico**: Antichissima città fra Anzio e Velletri. V'era un tempio dedicato alla dea Matuta (Aurora).
743. **Pomezia**: V. la n. 36 a p. 186.
749. **I barbarici campi**: « Così chiamavasi una vasta pianura intorno a Regeta, luogo vicino all'Ufente, celebre per la sconfitta che vi ebbero i Galli dai Romani sotto il console Furio Camillo . . . I Goti nell'anno 536 dopo G. C., diedero anch'essi fama a questi campi per l'elezione che vi fecero di Vitige loro re » (Mg.).
750. **Ausona**: Città vicina al monte Circèo, che si diceva fondata da Ausono, figlio di Ulisse.
751. **Aurunca**: Città fra l'Ufente e il monte Circèo. Gli antichi identifica-

Delle volsche cittadi e la più antica.
Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo
La sua fama ascendeva, e degli Aurunci
Venerevoli padri alto suonava 755
E gloriöso tra le genti il grido.
L'avea quel fier divelta e conquassata
Dai fondamenti. Alle vicine rupi
Traggonsi in salvo gli abitanti; e il fiume
Li persegue mugghiando, e ne raggiunge 760
Altri al tallone e li travolge, ed altri,
Che più pronti afferrâr già la montagna,
Con l'immenso suo spruzzo li flagella
E di paura li fa bianchi in viso.
Ben mille ne contorse entro i suoi gorghi 765
Quell'orribile dio; ma di due soli,
Timbro e Larina, il miserando fato
Non tacerò, se a tanto il cor resiste
E pietoso il pensier non mi rifugge.
Amavansi così quegl'infelici, 770
Ch'altro mai tale non fu visto amore:
E d'Imeneo già pronte eran le tede,
E consentian gioiosi al casto affetto
I genitori. Ahi brevi e false in terra
Le speranze e le gioie! In riva al mare 775
Cui d'Anzio regge la Fortuna, avea
Pochi dì prima all'afrodisia madre
Porti suoi voti il giovinetto amante
E abbracciato l'altar. Letta nel fato
Del misero la sorte avea la diva; 780
E della diva il santo simulacro
Tremò, e sudante (maraviglia a dirsi!)
Torse altrove il bel capo, e non sostenne
Tanta pietà. Ma ben di Giuno il crudo
Cor la sostenne: e la virtude umana 785

rono i suoi abitanti cogli antichissimi Ausoni. Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, VII, 206 e 727.

753. **Dardano e Pelasgo**: Dardano nacque di Giove e d'Elettra in Cortona nell'Etruria, e di là venne a Samo e poi nella Frigia, ove fondò Troia: Pelasgo fu il capo dei Pelasgi, antichissimi abitatori della Grecia.

767. **Timbro e Larina**: Come fece VIRGILIO al termine del lib. IV delle *Georg.*, anche il nostro chiude questo canto con un pietoso episodio, quello di Timbro e Larina.

768. **Se a tanto**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, II, 12: « Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit ».

776. **Cui d'Anzio**, ecc.: In Anzio era un famoso tempio della Fortuna, che, come dice ORAZIO, *Od.*, I, XXXV, 1, proteggeva la città: « Diva, gratum quae regis Antium ». V'era anche un altro tempio dedicato a Venere Afrodite e dal culto di questa dea la città stessa fu detta Afrodisia.

782. **Tremò**, ecc.: V. la n. al v. 379 del C. IV della *Bassvill.*

Abbandonata si velò la fronte.
Nella comun sventura erasi Timbro,
Dopo molti in cercar la sua fedele
Scórsi perigli, l'ultimo su l'erta
Spinto in sicuro, e fra i dolenti amici 790
Di Larina inchiedea: Larina intorno,
Larina iva chiamando, e forsennato
Con le man tese e co' stillanti crini
Per la balza scorrea; quando spumosa
L'onda, che n'ebbe una pietà crudele, 795
La morta salma gliene spinse al piede.
Ahi vista! ahi, Timbro, che facesti allora?
La raccolse quel misero ed in braccio
La si recò; nè pianse ei già, chè tanto
Non permise il dolor; ma freddo e muto 800
Pendè gran pezza sul funesto incarco,
Poi mise un grido doloroso e disse:
Così mi torni? e son questi gli amplessi
Che mi dovevi? e questi i baci? e ch'io,
Ch'io sopravviva?.. E non seguì: ma stette 805
Sovr'essa immoto con le luci alquanto;
Poi sull'estinta abbandonossi, e i volti
E le labbra confuse; e così stretto
Si versò disperato entro dell'onda,
Che li ravvolse e sovra lor si chiuse. 810

CANTO SECONDO.

CONTENUTO. — Ma non ancora è compiuta la vendetta di Giunone nè sazia la sua ira. Essa va alla fucina di Vulcano che trova intento a fabbricare un piedistallo di bronzo e d'oro a Diana Nemorense, sul quale fra altre meravigliose figure aveva raffigurato i casi di Luigi e Costanza Braschi. Giunone lo prega a compiere la distruzione di quella infelice regione con terremoti e incendi. Vulcano acconsente, lieto di far cosa ingrata a Giove che un tempo l'aveva gettato giù dall'Olimpo: va nella valle pontina, dà fuoco alle materie infiammabili che s'ascondono nelle viscere della terra e un orribile terremoto abbatte le volsche città, tranne Ansuro che Giove protegge. Nella spaventosa rovina incontra la morte anche il vecchio e giusto Alcone, sepolto sotto le rovine della sua casa insieme con la sua famigliuola.

Già tutto di Feronia era il bel regno
In orrenda converso atra palude
Che pelago parea; se non che rara

795. **Una pietà crudele**: Pietà del dolore di Timbro, ma pietà crudele, perchè spinse ai suoi piedi il cadavere di Larina.
803. **E son questi**, ecc.: TASSO, *Ger. Lib.*, II, 30: « Questo dunque è que laccio ond'io sperai Teco accoppiarmi in compagnia di vita? ».
810. **E sovra lor**, ecc.: Reminiscenza dantesca, *Inf.*, XXVI, 142: « Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso ».

Dell'ardue torri e dell'aeree querce
Non vinte ancor l'interrompea la cima. 5
E già su le placate onde leggieri
Spiravano i favonii, e in curvi solchi
Arandole frangean sovra le molli
Crespe dell'acque la saltante luce:
Quando di Circe la scoscesa balza 10
L'aspra Giuno salì. L'occhio rivolse
Alla vasta laguna, e, tutta intorno
La misurando con superbo sguardo,
Sorrise acerba su la sua vendetta. 15
Ma, vista su la rupe in lontananza
Dall'incremento delle spume ultrici
Pur anco intatta alzar la fronte alcuna
Delle volsche città, che ree del culto
Dell'abborrita sua rival si fèro,
Ed illeso agitar l'argute frondi 20
Non lungi il bosco di Feronia, il bosco
Che prestò l'ombra ai mal concessi amori;
Risorger si sentì l'ire nel petto
Già moribonde: e poi che v'ebbe alquanto
Fisso il torbido sguardo, in cor sì disse: 25
Io desister dall'opra, e del mio scorno
Patir che resti un monumento ancora?
Già non fui sì pietosa inverso Egina
E la stirpe di Cadmo abbominata:
Chè per quella mandai carca di fiera 30
Pèste la morte su l'enopia terra,
E sostenni per questa entro le case
Scendere io stessa dell'eterno pianto,
E di là contra d'Atamante e d'Ino

4. **Ardue torri**: Non torri, nel senso stretto della parola, ma alti edifizi in generale, nel senso in cui usa questa parola OVIDIO, *Met.*, I, 290: » pressaeque latent sub gurgite turres ».
7. **Favonii**: Leggieri venti di primavera.
9. **La saltante luce**: Nota quanta verità d'osservazione ci sia in questi versi. All'increspersi leggiero delle acque mosse dai Favonii oscilla sopra quelle la luce del sole.
17. **Incremento**: Accrescimento (lat.).
18. **Che ree**, ecc.: Che avevano la colpa d'avere adorato Feronia.
20. **Argute**: V. la n. 87 a p. 101.
26. **Io desister**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, I, 37: « Mene incepto desistere victam ? ».
28. **Egina**: Così si chiamò l'isola di Enopia dal nome di Egina che da Giove aveva avuto Eaco. Giunone gelosa devastò quell'isola sfortunata.
29. **E la stirpe**, ecc.: Europa, sorella di Cadmo. V. la n. 4 a p. 71.
32. **Le case**: ecc.: Il Tartaro.
34. **D'Atamante e d'Ino**: Giunone volle punire Ino, moglie d'Atamante, della sua superbia, facendole impazzire il marito. Costui le uccise il figlio Learco ed essa si gettò in mare coll'altro figlio, Melicerta.

Tisifone invocar. Quei due superbi 35
Co' sonori serpenti ella percosse,
E allor nel figlio dispietate e crude
Fur le mani paterne, e de' suoi vanti
Ino furente mi scontò l'offesa.
E pur avola a Bacco era colei 40
E a Venere nipote; e non m'avea,
Come questa malnata itala druda,
Tolti i miei dritti, e del maggior de' numi
Aspirato alle nozze. Oh mia vergogna!
Potè Gradivo la feroce schiatta 45
Sterminar de' Lapiti: aver da Giove
Potè Dïana al suo disdegno in preda
I Calidonii: e meritò poi tanto
De' Calidòn la colpa e de' Lapiti?
Ed io, progenie di Saturno ed alta 50
De' celesti reina, a mezzo corso
Ratterrò gli odi e l'ire, e dovrò tutte
Non consumarle? Oh mel contrasta il fato!
E una fama pur or s'è sparsa in cielo,
Che al volgere de' lustri il senno e l'opra 55
D'italici potenti al mio furore
E all'impero dell'onde questi campi
Ritoglierà. Ritolgali: men giusta
O men dolce uscirà forse per questo
La mia vendetta? Se cangiar non lice 60
Delle Parche il decreto, e chi ne vieta
L'indugiarlo e tentar nuove ruine?

35. **Tisifone**: Una delle tre Furie.

40. **E pur avola a Bacco**: Ino era avola di Bacco, perchè sorella di Semele, madre di lui; era nipote di Venere, perchè la madre sua Ermione era figlia di quella dea. Di tale parentela andava superba Ino e la sua superbia punì irata Giunone.

45. **Potè Gradivo**, ecc.: Traduce i sgg. vv. di VIRGILIO, *Aen.*, VII, 304: « Mars perdere gentem Immanem Lapitum valuit; concessit in iras Ipse deum antiquam genitor Calydona Dianae; Quod scelus aut Lapithas tantum, aut Calydona merentem? ». Marte, solo tra gli dei dimenticato da Piritoo, re dei Lapiti, nell'invito al banchetto per le sue nozze con Ippodamia, si vendicò suscitando tra i Lapiti e i Centauri presenti alla festa una fiera rissa. Eneo, re dei Calidonii, abitanti di Calidona, città dell'Etolia, sacrificava a tutti gli dei, meno che a Diana, la quale mandò un terribile cinghiale a devastarne il territorio.

50. **Ed io**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, I, 46: « Ast ego, quae divom incedo regina, Iovisque Et soror et coniux . . . ».

53. **Oh mel contrasta**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, I, 39: « Quippe vetor fatis! ».

55. **Al volgere**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, I, 283: « lustris labentibus ».

58. **Ritoglierà**: Allude a' tentativi di prosciugare le paludi pontine fatti da consoli, imperatori, papi e fino da re barbari e soprattutto all'opera di Pio VI, sulla quale v. l'*Introduzione* al presente poemetto.

61. **Delle Parche**, ecc.: Le Parche erano ministre del Fato di cui immutabili erano i decreti, come dice OVIDIO, *Met.*, V, 532: « Nam sic Parcarum foedere cantum est ».

Del tuo delitto dolorose e care
Le pene pagherai, ninfa superba:
Anche il Lazio s'avrà la sua Latona. 65
Non selva lascerò, non antro alcuno
Che ti riceva; scuoterò le rupi;
Crollerò le città dal tuo vil nume
Contaminate, e ne farò di tutte
Cenere e polve che disperda il vento. 70
Nel turbato pensier seco volgendo
Queste cose la dea, giunse d'un volo
Nell'eolie spelonche, orrendo albergo
Degli adusti Ciclopi di Vulcano.
Stava questo dell'arti arbitro sommo 75
Intento a fabbricar per la pudica
Nemorense Diana un d'oro e bronzo
Gran piedestallo, su cui l'alma effige
Collocar della diva. E sulle quattro
Fronti v'avea l'artefice divino 80
D'ammirando lavoro impresse e sculte
Di quell'almo paese avventurato
Le trascorse memorie e le future.
Era a vedersi da una parte il lago
Tutto d'argento. Tremolar diresti 85
L'onde e rotte spumar dai bianchi petti
Delle caste Amnisidi, a cui venute
Già son men care le gargafie fonti
E d'Eurota le sponde. In su la riva
Della sacra laguna abbandonati 90
Giaccion gli archi e le freccie, onde famosi
Suonàr di caccia fragorosa un giorno
Del Taïgeto e d'Erimanto i boschi,

65. **La sua Latona**: Anche il Lazio avrà in te, o Feronia, una dea perseguitata da me, come già fu Latona.
71. **Nel turbato pensier**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, I, 30: « Talia flammato secum dea corde volutans, Aeoliam venit ».
73. **Nell'eolie spelonche**: « Discordano i poeti nell'assegnare a Vulcano la sua fucina: perocchè altri la pongono nelle isole denominate Eolie: altri sotto l'Etna, altri in Lenno, altri nell'Eubea. Omero la pone in cielo..... Io mi sono attenuto a VIRGILIO (*En.* VIII, 416 e sgg.) » (Mt.).
74. **Adusti**: Abbrustoliti (lat.).
77. **Nemorense Diana**: Il territorio nemorense fu dagli antichi chiamato, quasi per eccellenza, *nemus Dianae* ed ebbe questo nome dalle selve (*nemora*) che erano alle falde del monte Albano presso ad Aricia.
79. **Della Diva**: Di Diana.
87. **Amnisidi**: Erano venti ninfe ministre di Diana nella caccia. Secondo APOLLONIO RODIO (*Arg.*, III, 887 e 822) presero il nome dal fiume Amnisio in cui di solito si bagnava Diana.
88. **Gargafie fonti**: Gargafia era un fiume nel territorio di Platea nella Beozia.
89. **Eurota**: Il celebre fiume della Laconia su cui era Sparta.
93. **Del Taïgeto e d'Erimanto**: OMERO, *Odiss.*, VI, 102, dice che Diana soleva cacciare pei boschi del Taigeto (catena di monti fra la Messenia e la Laconia) e l'Erimanto (catena di monti nell'Arcadia).

Ed or la nemorense ne rimbomba
E la selva aricina. Indi non lunge 95
Stassi il carro lunato; e per la rupe
Sciolte dal giogo le parrasie cerve
Erran pascendo il tenero trifoglio,
Gradita erbetta, che gradir suol anco
Ai destrieri di Giove ed alle caste 100
Di Minerva cavalle polverose.
Alto a rimpetto fra pudichi allori
Di Trivia il tempio signoreggia; ed essa
La placabile diva in su la soglia
Del grande Atride ad incontrar vien oltre 105
I pellegrini figli, Ifigenia
Sacerdotessa ed il fratello Oreste,
Pietoso Oreste e scellerato insieme;
Che per molti del mare e della terra
Duri perigli salvo le recavano 110
Il fatal simulacro insanguinato
Dalle tauriche sponde alle tirrene.
In altro lato avea l'ignipotente
Sculti i novelli sacrifici e l'are
Di Dïana cruente, e i lagrimosi 115
Riti latini, e un contro l'altro armati
Di barbaro coltello i sacerdoti.
Mirasi altrove il miserando caso

94. **Ed or**, ecc.: Allude alla viva passione per la caccia che aveva il principe Braschi per cui riempiva quei luoghi del rumore delle sue caccie.

97. **Le parrasie cerve**: V. la n. 458 a p. 201.

98. **Erran pascendo**, ecc.: Nell'*Inno a Diana* di CALLIMACO, 462, le ninfe Amnisidi sciolgono dal carro di Diana le cerve e dànno loro a mangiare il trifoglio, erba, aggiunge il poeta, *di cui si pascono anche i cavalli di Giove.*

101. **Di Minerva**, ecc.: Minerva andava in battaglia sopra un carro tirato da cavalle. V. nel *Prometeo*, I, 701. Anch'esse mangiavano il trifoglio.

103. **Trivia**: Luna o Diana in cielo.

104. **Placabile**: Il culto di Diana Aricina non era così feroce come quello di Diana Taurica (in Tauri, sul mar Nero), a cui s'immolavano vittime umane e perciò VIRGILIO, *Aen.*, VII, 764 chiama il suo altare: « placabilis ara Dianae ».

105. **Del grande Atride**: D'Agamennone, figlio di Atreo, i cui figli, Ifigenia ed Oreste, venuti dalla Tauride nel Lazio si dice che colà portassero il simulacro di Diana (v. 111), chiuso in un fascio di legna.

108. **Pietoso Oreste**, ecc.: Accenna al giudizio che l'Areopago di Atene dovè fare del matricidio di Oreste. OVIDIO, *Trist.*, IV, IV, 69: « Dubium pius an sceleratus Orestes ». Si può dir *pietoso* (nel senso del *pius* latino, osservante della religione, perchè vuol punito un delitto) per avere vendicata l'uccisione del padre commessa da Egisto per istigazione di Clitennestra, e *scellerato* per il delitto d'aver uccisa la madre.

113. **L'ignipotente**: Vulcano: così lo chiama VIRGILIO, *Aen.*, VII, 414 e 423.

114. **E l'are**, ecc.: « Allorquando uno schiavo fuggito dal suo padrone giungeva in que' luoghi, veniva messo a duello col capo de' sacerdoti, e se riusciva vincitore coll'ucciderlo, occupava egli quel posto, finchè per eguale maniera non gli veniva tolto da un altro » (Mg.).

Del figliuol di Tesèo. Gonfiata ed aspra
Spandeasi d'oro con argentee spume 120
La corinzia marina, a cui dal mezzo
Uscía sbuffando una cerulea foca.
E per orride balze ecco fuggire
Gli atterriti cavalli; ecco sul lido
Rovesciato dal carro e lacerato 125
L'innocente garzon. D'intorno al casto
Esangue corpo si batteano il petto
Di Trezene le vergini; e, chiamando
Crudel Ciprigna e più crudel Nettuno,
Più ch'altre in pianto si struggea Dïana. 130
Al pregar dell'afflitta indi seguìa
D'Esculapio il prodigio e l'ardimento;
Che, vïolato delle Parche il dritto,
Col poter della muta arte paterna
Torna il pudico giovinetto in vita: 135
Cui, redivivo e in densa nube avvolto,
Con mutati sembianti all'aricine
Selve poi reca la deliaca diva,
E palpitando alla segreta cura
Il commette d'Egeria, inclita ninfa 140
Delle leggi romane inspiratrice.
S'apría di nero cïanèo scolpita
Nel fianco della rupe una spelonca
Sacra di Pindo alle fanciulle e cara
Più che l'antro cirrèo. Le serpe intorno 145

119. **Del figliuol di Teseo**: D'Ippolito, su cui v. la n. al v. 615 del c. I. di questo poemetto.
122. **Una cerulea foca**: « Euripide e dietro a lui Ovidio fanno spaventare i cavalli d'Ippolito da un *toro*. Il nostro poeta a questo animale terrestre ha sostituito una *foca* » (Mg.).
128. **Di Trezene**, ecc.: Il p. ha tolto tale idea dagli ultimi versi dell'*Ippolito* di Euripide, ove si dice che a compensarlo de' suoi patimenti, le giovinette di Trezene, quando andassero a nozze, gli avrebbero dedicato le loro chiome recise e pietosi canti.
129. **Crudel Ciprigna**, ecc.: Chiama crudele Venere, perchè aveva fatto sì che Fedra s'innamorasse d'Ippolito, e *più crudel Nettuno*, perchè aveva spaventato i cavalli di lui colla foca.
132. **Esculapio**: Figlio d'Apollo e dio della medicina (*repertor medicinae* lo dice VIRG., *Aen.*, VII, 772).
133. **Delle Parche il dritto**: Le leggi della morte chè le Parche erano arbitre della vita e della morte degli uomini.
134. **Muta**: Che non ha bisogno di canti magici, ma opera in silenzio.
138. **Deliaca diva**: Diana, detta *deliaca* dall'isola di Delo, ove era adorata.
139. **Alla segreta cura**, ecc.: VIRGILIO, l. c., 774: « At Trivia Hippo ytum secretis alma recondit Sedibus ».
141. **Delle leggi**, ecc.: Secondo la tradizione, Egeria nell'antro sacro a lei e alle Muse ispirò le leggi di Roma, soprattutto quelle spettanti alla religione, a Numa Pompilio, il secondo re di Roma (714-672 av. C.).
142. **Nero cianèo**: Di lapislazzulo puro.
144. **Di Pindo**, ecc.: Alle Muse.
145. **L'antro cirrèo**: Cirra, città presso il Parnaso, sacra ad Apollo e alle Muse.

Con tortuoso piede una vivace
Edera d'oro, ed un ruscello in mezzo
Di purissimo elettro. Ivi furtivo
D'Egeria ai santi fortunati amplessi
(Chè di tanto fu degno) il successore 150
Di Romolo traeva. Ivi le scese
Leggi dal cielo ricevea sul labbro
Della diva consorte; e ai mansueti
Genii di pace traducea le genti
Col favor delle Muse e di quel grande 155
Spirto divin, che del troiano Euforbo
Pria la spoglia animò, poscia, migrando
Di corpo in corpo, la famosa salma
Del samio saggio ad informar pervenne,
E di Crotone empièo le mute scuole 160
Del saper dell'Assiria e dell'Egitto.
V'era una balza dall'opposta fronte,
Che al bel lago sovrasta, orrendo nido
Di crude belve un tempo e di colubri,
Ed or vasta, ridente, aprica scena 165
Di lieti ulivi. Tra le verdi file
De' cecropii arboscelli alteramente
Minerva procedea; che del novello
Conquistato terren prendea diletto,
E con l'alta virtù, che dagli sguardi 170
E dall'alma presenza esce de' numi,
Liete facea le piante e delle pingui
Bacche oleose nereggianti i rami.
L'accompagnava maestoso e bello

146. **Vivace**: Sempreverde (lat.).
148. **Elettro**: Ambra (dal greco ἤλεκτρον).
155. **Di quel grande, ecc.**: Di Pitagora di Samo. Una popolare credenza faceva questo filosofo maestro di Numa: benchè, come osserva T. Livio (I, 18), egli sia fiorito più di cento anni dopo, regnando Servio Tullio. Fondò quella setta di filosofi che dicesi *Italica:* ebbe scuola in Crotone, città della Magna Grecia; ed insegnava la metempsicosi, cioè la trasmigrazione delle anime, confermandola col proprio esempio; giacchè diceva che la sua anima era stata prima in Euforbo figlio di Panto ucciso da Menelao (*Iliade*, XVII, 43 e sgg.), poi era passata in Ermotimo, poi in Pirro e finalmente in lui.
160. **Mute**: Così chiama le scuole pitagoriche, perchè i discepoli erano obbligati per alcuni anni ad un rigoroso silenzio.
161. **Del saper, ecc.**: Perchè le dottrine pitagoriche avevano tratto profitto dalle cognizioni scientifiche degli Assiri e degli Egiziani antichi.
163. **Al bel lago**: Al lago di Nemi.
164. **Colubri**: Serpenti.
165. **Ed or vasta, ecc.**: « Allude il poeta nuovamente al duca suo signore, che a Nemi, presso il lago omonimo, aveva ridotto in oliveti la maggior parte di sue non colte tenute » (Vicchi, I, p. 249).
167. **De' cecropii arboscelli**: Degli olivi così detti da Cecrope (v. la n. 1 a p. 1).
168. **Minerva**: Questa dea insegnò agli Ateniesi l'agricoltura e soprattutto la coltivazione dell'olivo.

Alla manca un signor d'alta fortuna, 175
Che con raro consiglio ed ardimento
Dell'antico orror suo già spoglia avea
L'indocile montagna, e le ritrose
Alpestri glebe all'ostinata cura
Del pio cultore ad obbedir costrette. 180
Mentre, all'ombra d'un elce, e all'ozio in seno
Che il suo signor gli ha fatto, anzi il suo dio,
Un poeta non vil l'aspre vicende
Di Feronia cantava e per sentiero
Non calcato traea l'itale Muse. 185
All'ultimo con raro magistero
L'indomito Vulcan v'avea scolpita
Una dolente giovinetta madre,
Che, con ambe le mani al crin facendo
Dispetto ed onta, su la fredda spoglia 190
Di tre figli piangea tolti alla poppa.
Taciturna e dimessa il padre Tebro
Volgea qui l'onda: su la mesta riva
Ploravano le ninfe, e al Vaticano
Una nube di duol copria la fronte. 195
Lacrime tante alfin, tanti sospiri
Facean forza al ciel, finchè la santa
Madre d'Amor a consolar la donna
Dal terzo cerchio le piovea nel grembo
De' fecondi suoi raggi il quarto frutto. 200
Siccome vaga tremula farfalla
Scendea quell'alma, e nel materno seno
L'avventurosa si venia vestendo
Di sì lucido vel, ch'altro non fece
Mai più bell'ombra a più leggiadro spirto. 205
Al felice natal presenti avea
Sculte il fabbro le Grazie, inclite dive
Senza il cui nume nulla cosa è bella.

175. **Un signor**, ecc.: Il duca Braschi.
178. **Ritrose**: Refrattarie alla coltivazione: simigliante significato ha *indocile*.
182. **Che il suo signor**, ecc.: Ricorda il virgiliano (*Ecl.*, I, 6): « Deus no bis haec otia fecit ».
183. **Un poeta**, ecc.: Il p. allude a sè stesso.
185. **Non calzato**: Per un argomento non trattato da altri poeti.
188. **Una dolente**, ecc.: Costanza Falconieri allora sposa al Braschi.
191. **Di tre figli**: Le erano morti tre figli appena nati.
191. **E al Vaticano**, ecc.: Della morte dei tre figli di donna Costanza fu dolentissimo Pio VI, zio del duca Braschi.
197. **Facean forza**, ecc.: PETRARCA, P. I, canz. XI, 38: « E faccia forza al cielo, Asciugandosi gli occhi col bel velo ».
198. **Madre d'Amor**, ecc.: Venere che dal suo terzo cielo le dà il *quarto frutto*, il quarto figlio, nella seconda metà del 1784.
208. **Senza il cui nume**, ecc.: In modo simile dice delle Grazie nel v. 8 del *Serm. sulla Mit.*

V'era Lucina, a cui fûr date in cura
Della vita le porte; eravi Giuno 210
De' talami custode; e di Latona
L'alma figlia pur v'era, a cui dolenti
S'odon nel parto sospirar le spose;
E in disparte frattanto un aureo stame
Al fatal fuso ravvolgean le Parche. 215
Delle rugose antiche dee son tutte
Di pallid'oro le tremende facce,
E d'argento le chiome e i vestimenti.
Del narciso d'Averno incoronate
Van le rigide fronti, e un cotal misto 220
Mandan di riverenza e di paura,
Che l'occhio ne stupisce e il cor ne trema.
Dell'industre Vulcan l'opra tal era,
Mirabile, immortale. Affumicato
E in gran faccenda l'indefesso iddio 225
Di qua di là scorrea per la fucina,
Visitando i lavori e rampognando
I neghittosi: con le larghe pale
Altri il carbon nelle fornaci infonde
Scintillanti e ruggenti: altri con rozze 230
Cantilene, molcendo la fatica,
Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi,
Che trenta ve n'avea di ventre enormi:
Qual su l'incude le roventi masse
Del metallo castiga, e qual le tuffa 235
Nella fredda onda, che gorgoglia e stride.
Rimbomba la caverna; e dalle fronti
Di quei fieri garzoni in larga riga
Va il sudor per le gote e le mascelle
Sui gran petti pelosi. In questo mezzo 240
S'appresentò la veneranda Giuno
Nella negra spelonca, e parve il fulgido
Volto del sole che fra dense nubi

209. **Lucina**: Questa dea, che ci richiama appunto l'idea della luce, favoriva i parti come *ostetrix* e proteggeva i nati. Si noti però che l'epiteto di Lucina è pur dato a Giunone, e Catullo nel carme XXXIV, 13, fa tutt'una di Diana e di Giunone Lucina.

211. **Di Latona, ecc.**: Diana.

219. **Del narciso**: « Le Parche si fanno incoronate di narciso, perchè questo fiore sparge un odore narcotico che intorpidisce i nervi e però è dedicato alla Morte di cui è fratello il Sonno » (Mg.).

236. **Che gorgoglia, ecc.**: Questa descrizione della fucina di Vulcano è ispirata a VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 449 (v. anche nelle *Georg.*, IV, 170): « Alii ventosis follibus auras Accipiunt redduntque: alii stridentia tingunt Aera lacu ».

237. **Rimbomba, ecc.**: VIRGILIO, l. c., 451: « Gemit impositis incudibus antrum ».

Improvviso si mostra. E Bronte, il primo
Che la vide venir, diè segno agli altri 245
Di sostarsi e cessar per lo rispetto
Della moglie di Giove. Udì Vulcano
Della madre l'arrivo, e frettoloso,
Fra tanaglie e martelli e sgominate
Di metalli cataste zoppicando, 250
Le corse incontro; e, presala per mano,
Di fuliggine tutta le ne tinse
La bianca neve. Prestamente quindi
Le trasse innanzi un elegante seggio
Che d'oro avea le sponde e lo sgabello 255
Di liscio cassitèro; ove la diva
Posò l'eburnee piante, e così stando
Di sua venuta le cagioni espose.
E primamente lamentossi a lungo
Dell'adultero Giove; alle cui voglie 260
Poco essendo la Grecia, ancor ripiena
De' suoi muggiti e dei suoi nembi d'oro,
E per tante or di cigno or di serpente
E di zampe caprigne ed altri vili
Frodi d'amor contaminata e guasta, 265
Or ne venia d'Italia anco le belle
Spiaggie a bruttar de' suoi lascivi ardori,
Della moglie dimentico e del cielo.
E qui fe' conta del fanciullo imberbe
La mentita sembianza e i conceduti 270
Di Feronia complessi, e come assunta
Al concilio de' numi era la druda;
E seguì, che per questo ella d'Olimpo
Lasciato avea le mense e le cortine
De' talami celesti, e che desio 275
Sol di vendetta la traea de' Volsci
Vagabonda sul lido, ove già rotti
I primi sdegni avea con alta mole
D'acque coprendo le pomezie valli

250. **Zoppicando**: Vulcano, in una contesa fra Giove e Giunone, volle difendere quest'ultima; ma Giove irato afferratolo, lo lanciò giù dall'Olimpo, talchè ne divenne zoppo. V. OMERO, *Iliade*, I, 783 e sgg. trad. M. Del piede zoppo di Vulcano va cercata la ragione nell'oscillante forma della fiamma.

256. **Cassitèro**: Stagno (κασσίτερος), molto pregiato dai Greci. Omero lo fa entrare nelle più belle armature de' suoi eroi; anzi pare che lo ritenesse un metallo più prezioso di quello che sia realmente.

265. **Frodi d'amor**: Tutte queste amorose frodi, a cui ricorse Giove, sono narrate da OVIDIO nel VI delle *Met.*, 103, effigiate nella tela di Aracne. Cfr. anche la *Musog.*, 118 e sgg. Si sa che Giove si mutò in toro per l'amore di Europa, in pioggia d'oro per Danae, in cigno per Leda, in serpente per Proserpina e in satiro per Antiope.

E le cittadi alla rival devote; 280
Ma non tutte però, chè salva alcuna
N'avean dall'onde le montagne intorno;
Quindi ben paga non andar, se tutto
Non abbatte, non guasta, non diserta
L'abborrito paese. Or prendi, o figlio, 285
Dell'eterno tuo fuoco una favilla;
Sveglia i tremoti che oziosi e pigri
Dormon nel fianco di quei monti; orrendo
Apri un lago di fiamme, ardi le rupi,
Struggi i campi e le selve: e più non chieggo. 290
Intento della madre alle parole
Stava Vulcano, ad una lunga mazza
Il cubito appoggiato; e, poi che Giuno
Al ragionar diè fine, in questi accenti
Sulle piante mal fermo egli rispose: 295
Ben io t'escuso, o madre, se di tanta
Ira t'accendi; chè d'amor tradito
Somma è la rabbía; ed io mel so per prova,
Io misero e deforme, e ancor più stolto
Che bramai d'una diva esser marito 300
Bella, è ver, ma impudica e senza fede.
Pur ti conforta, chè per te son io
A tutto far disposto. Io sotto i muri
Lagrimosi di Troia a tua preghiera
Già col Xanto pugnai, quando spumoso 305
Co' vortici ei respinse il divo Achille,
Che di sangue troian gonfio lo fea;
E i salci gli avvampai, gli olmi, i cipèri
E l'alghe e le mirici in larga copia
Cresciute intorno alla sua verde ripa. 310
Or pensa se vorrò non adempire,
Di Giove in onta, il tuo desir; di Giove
Mio nemico del par che tuo tiranno.
Ti rammenta quel dì che, fra voi surta

291. **Intento**, ecc.: « Vulcano è rappresentato in atto quasi conforme ad Apollonio Rodio (*Arg.*, IV, 956), allorchè sta osservando il passaggio dei Minii fra le rupi cianèe. Questo a mirar dello spianato sasso In su la vetta il re Vulcan medesmo Stava in piè ritto, la pesante spalla Sovra il manubrio del martel poggiando » (Mg.).

300. **D'una diva**: Di Venere, che cedette all'amore del dio Marte, e di ciò arse di gelosia Vulcano. V. la descrizione di questi amori e della gelosia di Vulcano in OMERO, *Od.* VIII, 266-366.

307. **Gonfio lo fea** OMERO, *Il.*, XXI, 342 e sgg., descrive la pugna d'Achille col Xanto che, sentendo la sua corrente impedita da molti cadaveri dei Troiani uccisi dal Pelide, lo aveva invano pregato di cessar dalla strage.

308. **I cipèri**: Specie di giunchi.

309. **Le mirici**: Le tamerici.

Su l'Olimpo contesa, avventurarmi 315
In tuo soccorso io volli. Egli d'un piede
M'afferrò furibondo, e fuor del cielo
Arrandellommi per l'immenso vòto.
Intero un giorno rovinai col capo
In giù travolto e con rapide rote 320
Vertiginose. Semivivo alfine
In Lenno caddi col cader del sole:
E chi sa quante in quell'alpestre balza
Lunghe e dure m'avrei doglie sofferte,
Se Eurinome, la bella ocëanina, 325
E l'alma Teti doloroso e rotto
Non m'accoglieàn pietose in cavo speco,
A cui spumante intorno ed infinita
D'Oceàn la corrente mormorava.
Ivi per tema del crudel mi vissi 330
Quasi due lustri sconosciuto e oscuro
Fabbro d'armille e di fermagli e d'altre
Opre al mio senno inferïori e vili.
Or i tuoi torti, o madre, io lo prometto,
E in uno i miei vendicherò: poi venga, 335
Se il vuol, qua dentro a spaventarmi questo
Seduttor di fanciulle onnipossente,
Ingiusto padre ed infedel marito:
Vedrem che vaglia del suo carro il tuono
Senza il fulmine mio, senza l'aita 340
Del mio martello. In così dir l'irato
Dio sulla mazza con la man battea:
Poi gittolla in disparte, e corse ad una
Delle fornaci. All'infocate brage
Appressò le tenaglie: una ne trasse 345
D'inestinguibil tempra, e in cavo rame
L'imprigionò. Di cotal peste carchi
Della spelonca uscìr Vulcano e Giuno,
Quai fameliche belve che di notte

322. **Del sole**: OMERO, *Il.*, I, 784, trad. M.: « Il crudo Afferrommi d'un piede e mi scagliava Dalle soglie celesti un giorno intero Rovinai per l'immenso e rifinito in Lemno caddi col cader del Sole ».

325. **Eurinome**: Ninfa che OMERO, *Il.*, XVIII, 545 chiama: « Del rifluente Oceano la figlia ». Teti, figlia del cielo e della terra, dea del mare.

327. **In cavo speco**: Con identici versi il p. traduce i vv. 403-5 del XVIII dell'*Iliade*.

330. **Ivi per tema**, ecc.: OMERO, l. c.: « Quasi due lustri in compagnia mi vissi, E di molte vi feci opre d'ingegno, Fibbie ed armille tortuose e vezzi E bei monili . . . ».

346. **E in cavo rame**: TASSO, *Ger. Lib.*, XII, « E lor porge di zolfo e di bitume Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi ».

349. **Qual**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, II, 355: « Inde lupi ceu Raptores atra in nebula quas improba ventris Exegit caecos rabies », da cui pure imitò il TASSO, *Ger. Lib.*, XIX, 35.

Lascian la tana, e taciturne e crude 350
Van nell'ovile a insanguinar l'artiglio.
Della squallida grotta in su l'uscita
Di rugiadose stille allor raccolte
Dalle rose di Pesto Iri coperse
La sua reina, e, con ambrosia il divo 355
Corpo lavando, ne deterse il fumo
Ed ogni tristo odor. Dagl'immortali
Capelli della dea quante sul suolo
Caddero gocce del licor celeste,
Tante nacquer vïole ed asfodilli. 360
Mosse, ciò fatto, la tremenda coppia
Circondata di nembi; e come lampo
Che solca il sen della materna nube
Con sì rapido vol che la pupilla
Per quella riga a seguitarlo è tarda, 365
Tal di Giuno e Vulcano è la prestezza.
Su la vetta calâr precipitosi
Delle rupi setine, onde la faccia
Scopriasi tutta del sommerso piano.
Guarda (disse Giunon), riguarda, o figlio, 370
Di mia vendetta le primizie. E in questo
Gli mostrava l'orribile palude
Da freschi venti combattuta e crespa,
Mentre i raggi del sol volti all'occaso
Scorrean vermigli su l'incerto flutto; 375
Del sole, che parea dall'empia vista
Fuggir pietoso e dietro i colli albani
Pallida e mesta raccogliea la luce.
Già moría sulle cose ogni colore,
E terra e ciel tacea, fuor che del mare 380
L'incessante muggíto; allor che pronto
Il fatal vase scoperchiò Vulcano,
E all'aura scintillar la rubiconda
Bragia ne fece. Ne sentiro il puzzo
I sotterranei zolfi e le piriti 385
E gli asfalti oleosi; e, dal segreto

353. **Di rugiadose stille**, ecc.: « Questa circostanza del lavare che fa Iride colla rugiada il corpo di Giunone, allorchè essa esce dall'inferno, è tolta da OVIDIO, *Met.*, IV, 478 ... Anche Dante, uscito dall'inferno, fa che Virgilio gli deterga colla rugiada del purgatorio le *guancie lacrimose* (*Purg.* I, v. 121 e sgg.) » (Mg.).

360. **Asfodilli**: Pianta dai fiori bianchi della famiglia delle gigliacee.

375. **Incerto**: Ondeggiante, risponde al *crespa* del v. 373.

376. **Del sole**, ecc.: Lo stesso dice nei vv. 154 e sgg. del C. V della *Mascher*.

386. **E dal segreto amore**, ecc.: Dall'attrazione dei corpi.

Amor sospinti che tra loro i corpi
Lega e l'un l'altro a desiar costrigne,
Ne concepîr meraviglioso affetto,
E di salso umidor pasciuti e pingui 390
Si fermentaro ed esalâr di sopra
Improvvisa mefite. E pria le nari
Ne fûr de' bruti e de' volanti offese,
Che tosto piene le contrade e i campi
Fêr di lunghi stridori e di lamenti. 395
N'ulularono i boschi e le caverne,
E tutti intorno paurosi i fonti
N'ebber senso d'orror. Corrotte allora
La prima volta le caronie linfe
Mandâr l'alito rio, che tetro ancora 400
Spira e infamato avvicinar non lascia
Nè greggia nè pastor. L'almo ruscello
Di Feronia turbossi, e amare e sozze
Dalla pietra natia spinse le polle
Sì dolci in prima e cristalline. E Alcone 405
Pastor canuto, che v'avea sul margo
Il suo rustico tetto, a sè chiamando
Su l'uscio i figli, e il mar, le selve, il cielo
Esaminando, e palpitando: Oh! (disse)
Noi miseri, che fia? Mirate in quale 410
Fier silenzio sepolta è la natura!
Non stormisce virgulto, aura non muove
Che un crin sollevi della fronte: il rivo,
Il sacro rivo di Feronia anch'esso
Ve' come sgorga lutulento e fugge 415
Con insolito pianto; e là Melampo
Che in mezzo del cortil mette pietosi
Ululati e da noi par che rifugga
E a sè ne chiami. Ah chi sa quai sventure
L'amor suo n'ammonisce e la sua fede! 420
Poniamo, o figli, le ginocchia a terra;
Supplichiamo agli dèi che certo in ira
Son co' mortali. Avea ciò detto appena.

392. **Mefite**: Aria non respirabile prodotta da esalazioni putride o sulfuree. — **E pria le nari, ecc.**: I bruti e gli uccelli sembra avvertano prima degli uomini i cataclismi e soprattutto i terremoti.

399. **Le caronie linfe**: « Non lontano da Terracina, vedevasi il fonte Caronio, dal cui velenoso alito venivano uccisi gli uomini e gli animali; il quale chiuso dai posteri e riempito di sassi, cessò d'infierire » (*Vetus et novum Latium* del padre Kircher, I, cap. 7).

401. **Infamato**: Di pessima fama, come Orazio disse: « Infames scopulos Acroceraunios », che l'Ariosto tradusse: « L'Acroceraunio d'infamato nome ».

Che tingersi mirò l'aria in sanguigno,
E cupo un rombo propagossi. Il rombo
Venía dall'opra di Vulcan; che, ratto
La montagna esplorando, ove più vivo
Con lo spesso odorar sentía l'effluvio
De' commossi bitumi, entro un immane
Fendimento di rupi era disceso,
Buio baratro immenso, a cui di zolfi
Ferve in mezzo e d'asfalti un bulicame,
Che in cento rivi si dirama e tutte
Per segreti cunicoli e sentieri
Pasce le membra degl'imposti monti.
In questa di tremuoti atra officina
Lasciò cader Mulcibero l'ardente
Irritato carbone. In un baleno
Fiammeggiò la vorago, e scoppi e tuoni
E turbini di fumo e di faville
Avvolser tutto l'incombusto dio.
Più veloce dell'ali del pensiero
Per le sulfuree vie corse la fiamma
Licenzïosa, ed abbracciò le immense
Ossa de' monti, e delle valli i fianchi,
E d'Anfitrite i gorghi. Allor dal fondo
Senza vento sospinti in gran tempesta
Saltano i flutti: ondeggiano le rupi,
E scuotono dal dosso le castella
E le svelte cittadi. Addolorata
Geme la terra, che snodar si sente
Le viscere e distrar le sue gran braccia.
E tu, padre di mille incliti fiumi
E di due mari nutritor, crollasti,
O nimboso Appennin, l'alte tue cime;
E spezzata temesti la catena
Che i tuoi gioghi all'estreme Alpi congiugne;
Siccome il dì, che, col tridente eterno
Percotendo i tuoi fianchi, il re Nettuno

432. **Un bulicame**: V. la n. 151 a p. 167.
434. **Cunicoli**: Gallerie sotterranee (lat.).
435. **Imposti**: Posti sopra (lat.).
437. **Mulcibero**: Epiteto di Vulcano, *qui mulcet ferrum*, cioè fonde il ferro.
454. **E di due mari, ecc.**: Del Tirreno e dell'Adriatico a cui manda le sue acque.
458. **Siccome il dì, ecc.**: Il geografo POMPONIO MELA, lib. II, cap. 7, gli storici DIODORO SICULO, (IV, 87) e GIUSTINO (IX, cap. 1) e i poeti LUCANO (II, 435) e VIRGILIO (*Aen.*, III, 414) ed altri ancora dicono che la Sicilia si staccasse per forti movimenti tellurici dal resto dell'Italia.

A tutta forza dall'esperio lido 460
Il siculo divise e in mezzo all'onde
Procida spinse ed Ischia e Pitecusa.
Pluto istesso balzò forte atterrito
Dal suo lurido trono, e, visti intorno
Crollar di Dite i muri e le colonne 465
(Chè dritto a piombo su l'inferna vôlta
Il tremoto ruggía), levò lo sguardo,
E vïolato dalla luce il regno
De' morti paventò. Stupore aggiunse
L'improvviso nitrito e calpestìo 470
De' suoi neri cavalli, che, le regie
Stalle intronando, inferocian da strano
Terror percossi, e le morate giubbe
E le briglie scuotean, foco sbuffando
Dalle larghe narici; infin che desta 475
A quel romor Proserpina, la bella
D'Averno imperatrice (che sovente
Prendea diletto con le rosee dita
Porger loro di Stige il saporoso
Melagrano divino), ad acchetarli. 480
Corse, e per nome li chiamò, palpando
Soavemente di que' feri il petto
Con le palme amorose. Uscito intanto
Era Vulcan dalla tremenda buca
Lieto dell'opra, e con piacer crudele 485
Contemplava la polve e il denso fumo
Delle svelte città. Giace Mugilla,
E la ricca di pampani e d'olivi
Petrosa Ecètra, e la turrita Artena,
E l'illustre per salda intatta fede 490
Erculea Norba, a cui di cento greggi
Biancheggiavano i colli. E tu cadesti,
Cora infelice, e nelle tue ruine

460. **Dall'esperio lido, ecc.:** VIRGILIO, *Aen.*, III, 418: « Hesperium siculo latus abscidit ».
462. **Pitecusa:** Oggi Pitiusa. Si disse che anch'essa, con Ischia e Procida, si staccasse dal continente.
463. **Pluto istesso:** V. la n. al v. 112 del *Serm. sulla Mitol.*, e i vv. 405-8 della *Musog.*
480. **Melagrano divino:** V. la n. al v. 205 del C. I. Plutone aveva piantato in inferno il melagrano che aveva fatto sì che Proserpina non tornasse dalla madre sua Cerere.
487. **Mugilla:** Città posta sui monti Lepini tra Cora e Sezze.
489. **Ecètra:** Non lontana da Cora e da Artena pure sui monti Lepini.
490. **E l'illustre, ecc.:** Era presso il borgo che oggi dicesi *Norma* tra l'Astura e il Ninfeo: si credeva che Ercole ne fosse stato il fondatore. I Norbani si segnalarono per la loro fedeltà ai Romani dopo la battaglia di Canne, e ne furono ringraziati dal Senato.

Le ceneri perîr sante del primo
Ausonio padre; nè potèr giovarti 495
Di Dardano i Penati, nè degli almi
Figli di Leda la propizia stella
Che all'aprico tuo suol dolce ridea.
Voi sole a terra non andaste, o sacre
Ansure mura; chè di Giove amica 500
Vi sostenne la destra, e la caduta
Non permise dell'ara, ove tremenda
Riposava la folgore divina.
Sentì di voi pietade il dio, di voi,
E non sentilla delle bianche chiome 505
D'Alcon, d'Alcone il più giusto, il più pio
Dell'ausonia contrada. Umilemente
Al suol messo il ginocchio, il venerando
Veglio tenea levate al ciel le palme;
E a canto in quel medesmo atto composti 510
Gli eran due figli in vista sì pietosa,
Che fatto avria clementi anco le rupi,
Quando venne un tremor che vïolento
Crollò la casa pastorale, e tutta
In un subito, ahi!, tutta ebbe sepolta 515
L'innocente famiglia. Unico volle
La ria Parca lasciar Melampo in vita,
Raro di fede e d'amistade esempio.
Ei, rimasto a plorar su la rovina,
Fra le macerie ricercando a lungo 520
Andò col fiuto il suo signor sepolto,
Immemore del cibo, e le notturne
Ombre rompendo d'ululati e pianti:
Finchè quarto egli cadde, e non gl'increbbe,
Più dal dolor che dal digiuno ucciso. 525
Fortunato Melampo! se qualcuna
Leggerà questi carmi alma cortese,
Spero io ben che n'andrà mesta e dolente
Sul tuo fin miserando. Il tuo bel nome
Ne' posteri sarà quello de' veltri 530
Più generosi: e noi malvagia stirpe

494. **Del primo, ecc.**: Di Giano a cui pare fosse dedicato un tempio in Cora.
497. **Figli di Leda**: In Cora era un tempio dedicato ai figli di Leda, Castore e Polluce.
511. **In vista**, ecc.: In aspetto così pietoso.
512. **Che fatto avria**, ecc.: ARIOSTO, *Orl. Fur.*, I, 40: « Che avrebbe di pietà spezzato un fonte ».
525. **Più dal dolor**, ecc.: DANTE, *Inf.*, XXXIII, 75: « Poscia più che il dolor potè il digiuno ».

Dell'audace Giapeto, a cui peggiori
I figli seguiran, noi dalle belve
La verace amicizia apprenderemo.

CANTO TERZO.

CONTENUTO. — Giove, mosso a pietà dell'orrenda distruzione che Vulcano e Giunone avevano fatta per tutta la valle pontina, manda Mercurio alla irata dea ancora spirante vendetta, ad annunziarle il divieto di distruggere il tempio di Feronia, perchè potente sarà un dì Italia e Roma. Già è in fiamme tutto il bosco di Feronia, quando Giunone e Vulcano arrivano al tempio dell'infelice dea; ma Mercurio ne impedisce la distruzione, Vulcano fugge e Giunone torna al cielo. Feronia intanto, costretta ad andar raminga lungi dai suoi cari luoghi, nella casa del pastore Lica dà sfogo con pietosi lamenti al suo dolore. Si addormenta e Giove le appare, la consola e le predice come il suo regno un giorno risorgerà per opera d'un pontefice, Pio VI.

All'ardua cima del sereno Olimpo
Risalía Giove intanto, e ad incontrarlo
Accorrean presti e riverenti i numi
Su le porte del cielo. In mezzo a tutti,
In due schierate taciturne file, 5
Maestoso egli passa; a quella guisa
Che suol, calando al pallido occidente,
Passar tra i verecondi astri minori
D'Iperïone il luminoso figlio,
Quando dall'arsa eclittica il gran carro 10
Della luce ritira, e l'Ore ancelle
Sciolgono dal timon bianco di spuma
I fumanti cavalli. Ai sacri alberghi
Dell'aurea reggia rispettosi i divi
Accompagnàr l'onnipotente; e, giunti 15
Al grande limitar, per sè medesme
Si spalancàr sui cardini di bronzo
Le porte d'oro, che uno spirto move
Intrinseco e possente; e tale intorno

532. Dell'audace Giapeto: V. la n. 45 a p. 23. — A cui peggiori, ecc.: ORAZIO, *Od.*, III, VI, 46: « Aetas parentum, peior avis, tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem ».

534. Anche nel *Bardo* (C. VII in fine) il p. ha voluto porre un episodio assai simile a questo e lo termina con una sentenza uguale « . . Se imitarne la fede un dì sapremo, Noi la vera amistade impareremo ».

6. Maestoso, ecc.: In tal modo è accolto dagli altri dei Giove nella sua reggia nell'*Il.*, I, 706, trad. M.

8. Astri minori: Le stelle.

9. D'Iperïone, ecc.: Il sole, figlio del Titano Iperione e di Tia.

11. L'Ore ancelle, ecc.: V. la n. 80 a p. 82.

13. Ai sacri alberghi, ecc.: Meglio che VIRGILIO, *Aen.*, X, 116, ov'è pure qualcosa di simile, giova qui ricordare OMERO, l. c., ove sono quasi le stesse parole: « Rizzarsi Tutti ad un tempo da' lor troni i numi Verso il gran padre; nè veruno ardissi Aspettarne il venir ferme al suo seggio, Ma mosser tutti ad incontrarlo ».

16. Per sè medesme: V. la n. 38 a p. 121.

Nell'aprirsi mandâr cupo un ruggito, 20
Che tutto ne tremò l'alto convesso.
Ivi in parte segreta, a cui nessuno
Non ardisce appressar degli altri eterni
(Fuor che le meste e querule Preghiere,
Che libere pel ciel scorrono e al nume 25
Portano i voti degli oppressi e il pianto),
L'egioco padre in gran pensier s'assise
Sovra il balzo d'Olimpo il più sublime.
Contemplava di là giusto e pietoso
De' mortali gli affanni e le fatiche: 30
Mirò d'Ausonia i campi e la pontina
Valle in orrendo pelago conversa;
Mirò per tutto (miserabil vista!)
Le sue tante cittadi, altre sommerse,
Altre per forza di tremuoto svelte 35
Dalle ondeggianti rupi, e la catena,
Donde pendon la terra e il mar sospesi,
Scuotersi ancora ed oscillar commossa
Dalla tremenda di Vulcan possanza.
Ciò tutto contemplando in suo segreto, 40
Non fu tardo a veder che tanto eccesso,
Tanta rovina saria poco all'ira
Della fiera consorte. In compagnia
Del potente de' fuochi egli la vide
Verso la sacra selva incamminarsi, 45
Ove Feronia nel maggior suo tempio
Di vittime, d'incensi e di ghirlande
Dalle genti latine avea tributo.
Di Giuno ei quindi antivedendo il nuovo
Scellerato disegno, a sè chiamato 50
Di Maia il figlio, esecutor veloce

21. **L'alto convesso**: La volta celeste. È il « supera convexa » di VIRGILIO, *Aen.*, VI, 241.
26. **Portano**, ecc.: V. la n. al verso 50 del C. III della *Bassvill.*
27. **L'egioco**: V. la n. 44 a p. 72.
28. **Sovra il balzo**, ecc.: OMERO, *Il.*, I, 660 e sgg. trad. M.: « Sul più sublime de' suoi molti gioghi In disparte trovò seduto e solo L'Omniveggente Giove ».
34. **Sue**: Perché sotto la protezione di Giove Ansúro, come è detto nel Canto I.
36. **E la catena**, ecc.: « Il poeta si è giovato d'una sublime immagine di MILTON, in fine del libro secondo del *Par. perd.*, ove Satanno all'uscire dell'inferno vede: « L'empireo cielo in circuito d'ampia E non determinata estensione . . . (Sua già nativa sede) e quivi presso Da una catena d'or pendente questo Sospeso mondo » (Trad. del ROLLI). Ambedue poi i poeti ebbero cotale immagine da OMERO (*Il.*, lib. VIII, v. 19 del testo) quand'egli fa dire a Giove: « Alla vetta dell'immoto Olimpo annoderò la gran catena » (Mg.).
41. **Del potente**, ecc.: Del signore del fuoco, di Vulcano.
51. **Di Maia il figlio**: Mercurio.

De' suoi cenni, gli fe' queste parole:
Nuove furie gelose, o mio fedele,
Hanno turbato alla mia sposa il petto:
E quai del suo rancor già sono usciti 55
Senza misura lagrimosi effetti,
Non t'è nascoso. Un simulacro avanza
Dell'esule Feronia, un tempio solo
Di tanti che già n'ebbe; e questo ancora
Vuole al suolo adeguar la furibonda. 60
Or che consiglio è il suo? Stolta, che tenta?
Se rispettar le nostre ire non sanno
Le sante cose in terra e i monumenti
Dell'umana pietà, chi de' mortali
Sarà che più n'adori e nella nostra 65
Divina qualità più ponga fede?
Prendi adunque sul mar tirreno il volo,
T'appresenta a Giunon carco de' miei
Forti comandi. Con le fiamme assalga,
Se tanto è il suo disegno, anco la selva 70
(Ch'ella a ciò si prepara, e consentire
Io le vo' pur quest'ultima vendetta);
Ma, se l'empia oserà stender la destra
Alle sacre pareti e vïolarne
Il fatal simulacro, alla superba 75
Tu superbo farai queste parole:
Fisso è nel mio volere (e per la stigia
Onda lo giuro) che l'achea contrada
Lasciar debbano i numi, e nell'opima
Itala terra stabilir più fermo, 80
Più temuto il lor seggio. Io le catene
Del mio padre Saturno ho già disciolte,
E l'offesa obbliai che mi costrinse
A sbandirlo dal ciel. L'ospite suolo,
Che ramingo l'accolse e ascoso il tenne, 85
Sacro esser debbe, nè aver dato asilo
Di Giove al genitor senza mercede.
Dopo il beato Olimpo, in avvenire
Sia dunque Italia degli dei la stanza:
E di là parta un dì quanto valore 90
Della mente e del braccio in pace e in guerra

63. **I monumenti**: I templi.
77. **E per la stigia**: L'Averno era attraversato da quattro fiumi, lo Stige, il Cocito, l'Acheronte e il Flegetonte; per lo Stige giuravano solennemente gli dei.
82. **Del mio padre Saturno**: Saturno, figlio d'Urano e di Vesta, fu detronizzato e incatenato da Giove suo figlio.
84. **L'ospite suolo**: Saturno, esiliato in Italia, vi fu ospitato da Giano.

Farà suggetto il mondo, e quanta insieme
Civiltà, sapïenza e gentilezza
Renderanno l'umana compagnia
Dalle belve divisa e minor poco 95
Della divina. A secondar l'eccelso
Proponimento mio già nello speco
Della rupe cumea mugge d'Apollo
La delfica cortina, ed esso il dio,
Dimenticata la materna Delo, 100
Ai dipinti Agatirsi ama preporre
Del Soratte gli scalzi sacerdoti.
Già la sorella sua di Cinto i gioghi
Lieta abbandona e le gargafie fonti,
Del nemorense lago innamorata. 105
Alle sorti di Licia han tolto il grido
Le prenestine, e di Laurento i boschi
Tacer già fanno le parlanti querce
Della vinta Dodona. In su la spiaggia
D'Anzio diletta Venere trasporta 110
D'Amatunta i canestri; e Bacco e Vesta
E Cerere e Minerva e il re dell'onde
Son già numi latini. E alle latine
D'Elide l'are già posposi io stesso,

97. **Nello speco**, ecc.: In un antro presso Cuma una Sibilla, profetessa di Apollo, dava gli oracoli di quel dio.

99. **Ed esso il dio**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, IV, 113: « Qualis, ubi hibernam Lyciam Xantique fluenta Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo, Instauratque choros, mixtique altaria circum Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agatyrsi ».

100. **Materna**: Perchè Apollo vi ebbe i natali.

101. **Dipinti Agatirsi**: Erano costoro popoli della Scizia adoratori di Apollo Iperboreo, li dice *dipinti*, perchè usavano il tatuaggio. Dice infatti POMPONIO MELA (lib. II, cap. 1): « Dipingono il volto e le membra, e più e meno secondo la condizione di ciascheduno . . . ».

102. **Del Soratte**, ecc.: Il Soratte era un monte dell'Etruria (ora monte S. Oreste). Il Mg. riferisce il seguente passo di PLINIO (*St. Nat.*, VII, cap. 2): « Poco lontano da Roma nel territorio de' Falisci havvi alcune famiglie le quali chiamansi Irpie, che, nell'annuo sacrifizio che fassi ad Apollo presso il monte Soratte, camminano, senza bruciarsi, sopra un mucchio di legna ridotta in brage . . . ».

103. **La sorella sua**: Diana. — **Cinto**: Monte della Licia.

104. **Le gargafie fonti**: V. la n. al v. 88 del C. II.

106 **Alle sorti di Licia**: « Apollo aveva un famoso tempio in *Pataro*, città della *Licia*, provincia dell'Asia Minore, ove gli oracoli erano dati per mezzo delle sorti, e però si chiamavano *Lyciae Sortes* . . . ». Fra i Latini poi era celeberrimo il tempio della *Fortuna in Preneste*, a cagione delle *Sorti*, le quali erano state ritrovate in mezzo d'una pietra . . . » (Mg.).

107. **Di Laurento i boschi**: « Erano famosi per gli oracoli di Fauno. In quel territorio eravi pure un bosco di allori consacrato ad Apollo » (Mg.).

108. **Le parlanti querce**: V. la n. a v. 417 del C. I.

111. **D'Amatunta i canestri**: Nell'isola di Cipro nella città d'Amatunta delle fanciulle nelle feste di Venere portavano gli arredi sacri in cestelle di fiori, e si dicevano *Canefore*.

114. **Elide**: In questa regione del Peloponneso e precisamente nella pianura d'Olimpia era un gran tempio a Giove.

E sul Tarpeo recai dell'Ida i tuoni 115
E le procelle. Perocchè maturo
Già s'agita nell'urna il gran destino,
Che gloriosa dee fondar sul Tebro
La reina del mondo. Al sol bisbiglio
Che di lei fanno i tripodi cumani 120
Tutta trema la terra: e già s'appressa
D'Anchise il pio figliuol, seco adducendo
D'Ilio i Penati, che faran nel Lazio
La vendetta di Troia, e spezzeranno
D'Agamennon lo scettro in Campidoglio. 125
Cotal de' fati è il giro; e disviarlo
Tenta indarno Giunon: da Samo indarno
Porta alla sua Cartago il cocchio e l'asta
E l'argolico scudo, armi che un giorno
Fian concedute con miglior fortuna 130
Di Dardano ai nepoti, allor che Giuno
Per quella stessa regïon, su cui
Tanta mole di flutti ora sospinse,
Placata scorrerà del Lazio i lidi.
Ivi sull'ara Sospita le genti 135
L'invocheranno; ed ella, il fianco adorna
Delle pelli caprine e dentro il fumo
De' lanuvini sagrificii avvolta,
Tutti a mensa accorrà d'Ausonia i numi
Cortesemente, e porgerà di pace 140
A Feronia l'amplesso: onde, già fatte
Entrambe amiche, toccheran le tazze
Propinando a vicenda, e in larghi sorsi

115. **Tarpeo**: Su questo monte, che fu detto Campidoglio, era un tempio a Giove Tonante. Dalla sua nativa Ida in Creta, dice il p., era qua venuto Giove.

119. **La reina del mondo**: Roma.

120. **I tripodi cumani**: Le are fatidiche nel tempio d'Apollo in Cuma.

122. **D'Anchise... il figliuol**: Enea.

124. **La vendetta di Troia**, ecc.: Vendicheranno la distrutta Troia, assoggettando il popolo greco che, condotto da Agamennone, aveva vinto quell'infelice città. VIRGILIO, *Aen.*, I, 283: « Veniet lustris labentibus aetas, Quum domus Assaraci Phtiam clarasque Mycenas Servitio premet ac victis dominabitur Argis ».

127. **Da Samo**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, I, 15: « Quam (*Carthaginem*) Iuno fertur terris magis omnibus unam Posthabita coluisse Samo ... ».

131. **Allor che Giuno**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, I, 279: « Quin aspera Iuno, Quae mare nunc terrasque metu coelumque fatigat, Consilia in melius referet, mecumque fovebit Romanos rerum dominos gentemque togatam ».

135. **Sospita**: « Giunone Lanuvina (così chiamata da *Lanuvio*, città e municipio del Lazio dov'ella era particolarmente venerata), la quale è detta anche *Sospita* o *Sispita*, cioè *Salvatrice*, viene rappresentata in diverse medaglie ed in una statua del *Museo Pio Clementino* ... colla testa coperta da una pelle di capra, le cui zampe davanti le si allacciano sul petto ed il rimanente discende intorno al busto fino ad essere legato sui fianchi da una larga cintura » (Mg.).

L'obblio beran delle passate cose.
Va dunque, e sì le parla. Il suo pensiero 145
Volga in meglio l'altera, e alle sue stanze
Rieda in Olimpo; chè l'andar vagando
Più lungamente in terra io le divieto.
E se niega obbedir, tu le rammenta
Le incudi un giorno al suo calcagno appese; 150
E dille che la man che ve le avvinse
Non ha perduta la possanza antica.
Disse; e Mercurio ad eseguir del padre
Il precetto s'accinse. E pria l'alato
Petaso al capo adatta ed alle piante 155
I bei talari, ond'ei vola sublime
Su la terra e sul mare e la rattezza
Passa de' venti. Impugna indi l'avvinta
Verga di serpi, prezïoso dono
Del fatidico Apollo il dì che a lui 160
L'argicida fratel cesse la lira:
Con questa verga tutta d'oro in vita
Ei richiama le morte alme, ed a Pluto
Mena le vive, ed or sopore infonde
Nell'umane pupille ed or ne 'l toglie. 165
Sì guernito e con tal d'ali remeggio
Spiccasi a volo. Occhio mortal non puote
Seguitarne la foga: in men che il lampo
Guizza e trapassa, egli è già sceso, e preme
Il campano terreno, un dì nomato 170
Campo flegrèo, famosa sepoltura
De' percossi giganti. Intorno tutta

150. **Le incudi**, ecc.: Giove dice a Giunone nell'*Il.*, XV, 23: « E non rammenti il dì ch'ambe le mani D'aureo nodo infrangibile t'avvinsi, E alla celeste volta con due gravi Incudi al piede penzolon t'appesi » Il Correggio dipinse questo soggetto nel monastero di S. Paolo in Parma. Un simile castigo infligge Ulisse a Melanzio (*Od.*, XXII, 209).

155. **Petaso**: Specie di cappello con due ali.

156. **I bei talari**: Consimile descrizione è in OMERO, *Od.*, V, 55, trad. Pindemonte e in VIRG., *Aen.*, IV, 238: « primum pedibus talaria nectit aurea, quae sublimem alis sive aequora supra seu terram rapido pariter cum flamine portant ».

159. **Verga**: Il caduceo.

160. **Fatidico**: Apollo era anche dio della divinazione.

161. **L'argicida**: Mercurio, l'uccisore di Argo. Dopo aver inventato la lira, la cedette, per averne il caduceo, ad Apollo.

163. **Ei richiama**, ecc.: Mercurio era pure dio del sonno e della veglia. Questi versi traducono i sgg. di VIRGILIO, l. c.: « hac (*virga*) animas ille evocat Orco Pallentis, alias sub Tartara tristia mittit, Dat somnos adimitque et lumina morte resignat ».

166. **D'ali remeggio**: V. la n. 194 a p. 95.

171. **Campo flegrèo**: « *Flegrèi* si chiamavano alcuni campi della Campania, ov'era il Foro di Vulcano, presso Pozzuoli e la palude Acherusia . . . L'abbondare dello zolfo e del fuoco in questi campi si è poi la cagione che i poeti collocano in essi il teatro della pugna de' Giganti cogli dei . . . » (Mg.).

Manda globi di fumo la pianura,
Ed ogni globo dal gran petto esala
D'un fulminato. A fronte alza il Vesevo 175
Brullo il colmigno, ed al suo piè la dolce
Lagrima di Lieo stillan le viti.
Lieve lieve radendo il folgorato
Terren di Maia il figlio e la marina
Sorvolando, levossi all'erte cime 180
Della balza circèa, che di Feronia
Signoreggia la selva. Ivi fermossi,
Qual uom che tempo al suo disegno aspetta:
E, di là dechinando il guardo attento
Al piano che s'avvalla spazïoso 185
Fra l'ánsure dirupo ed il circèo
E tutto copre di Feronia il bosco,
A quella volta acceleranti il passo
Vide Giuno e Vulcano, armati entrambi
D'orrende faci, ed anelanti a nuova 190
Nefanda offesa. All'appressar di quelle
Vampe nemiche un lungo mise e cupo
Gemito la foresta: augelli e fiere,
A cui natura, più che all'uom cortese
Presentimento diè quasi divino, 195
Da subito terror compresi, i dolci
Nidi e i covili abbandonàr stridendo
E ululando smarriti e senza legge
D'ogni parte fuggendo. I primi incendi
Eran già desti: e già di Giuno al cenno, 200
Già la sua fida messaggera e ancella
Verso Eolia battea preste le penne,
Con prego ai venti di soffiar gagliardi
Dentro le fiamme, e promettendo pingui
In nome della dea vittime e doni; 205
Come il dì che d'Achille ai caldi voti,

175. **D'un fulminato**: Si credette che i Giganti fulminati da Giove eruttassero fiamme di sotto al terreno che li teneva oppressi.
177. **Lagrima di Lieo**: « Il Redi nel *Ditirambo* chiamò questo vino il *sangue che lagrima il Vesuvio*; ed a questo passo fa la seguente annotazione: « Parla di quei vini rossi di Napoli, che sono chiamati *Lacrime* . . . » (Mg).
183. **Qual uom, ecc.**: PETRARCA, P. I, son. 2; « Com'uom ch'a nuocer luogo e tempo aspetta ».
186. **L'ánsure dirupo**: Lo scoglio di Terracina.
194. **A cui natura, ecc.**: Cfr. i vv. 392 e sgg. del C. II.
201. **La sua fida, ecc.**: Iride.
202. **Eolia**: Il regno de' venti vicino alla Sicilia.
206. **Come il dì, ecc.**: Nell'*Il.*, XXIII, 194 e sgg. Achille, vedendo che non ancora avvampava il rogo del morto Patroclo, supplica i venti Ponente e Tramontana di animare le fiamme, affinché struggano presto la pria. Ed essi lo contentano.

Del morto amico gli avvampâr la pira.
Già stendendo venía l'umida notte
Sul volto della terra il negro velo,
E in grembo al suo pastor Cinzia dormía; 210
Quando i figli d'Astreo con gran fracasso
Dall'ëolie spelonche sprigionati
S'avventâr su l'incendio, e per la selva
Senza freno lo sparsero. La vampa
Esagitata rugge, e dalla quercia 215
Si devolve su l'olmo e su l'abete:
Crepita il lauro; e le loquaci chiome
Stridono in capo al berecinzio pino
A sfidar nato su gli equorei campi
D'Africo e d'Euro i tempestosi assalti. 220
Già tutta la gran selva è un mar di foco
E di terribil luce, a cui la notte
Spavento accresce; e orribilmente splende
Per lungo tratto la circèa marina;
Simigliante al Sigeo, quando gli eletti 225
Guerrier di Grecia del cavallo usciti
In faville mandâr d'Ilio le torri,
E atterrita la frigia onda si fea
Specchio al rogo di Troia, miserando
Di tanti eroi sepolcro e di tant'ire. 230
All'orrendo spettacolo il feroce
Cor di Giuno esultava; e impazïente
Di vendicarsi al tutto (chè suprema
Voluttà de' potenti è la vendetta),
Un divampante tizzo alto agitando 235
E furïando, vola al gran delubro
Ch'unico avanza della sua nemica,
Ferma in cor d'atterrarlo, incenerirlo
E spegnere con esso ogni vestigio
Dell'abborrito culto. Armato ei pure 240
D'empia face Vulcan seguia non tardo
La fiera madre; e già le sacre soglie

210. **Cinzia dormia**: Diana s'innamorò del pastore Endimione dormente nella spelonca di Latmo, monte della Caria.
211. **I figli d'Astreo**: I Venti, secondo Esiodo nella *Teogonia*, erano figliuoli d'Astreo e dell'Aurora.
217. **Loquaci**: Rumoreggianti.
218. **Berecinzio pino**: Il pino era sacro a Cibele che si chiamava anche Berecinzia dal monte della Frigia nell'Asia Minore ove nacque.
225. **Sigeo**: Nell'acque dello stretto di Sigeo si riflettevano le fiamme il giorno che i Greci incendiarono Troia: VIRGILIO, *Aen.*, II, 312: « Sigaea igni freta lata relucent ».
226. **Del cavallo usciti**: Gli eroi greci usciti dal cavallo di legno appiccarono il fuoco alla città.

Calcano entrambi: dai commossi altari
Già fugge la pietà, fugge smarrita
La fede avvolta nel suo bianco velo: 245
Con vivo senso di terrore anch'esso
Si commosse il tuo santo simulacro,
O misera Feronia, e un doloroso
Gemito mise (meraviglia a dirsi!),
Quasi accusando d'empietade il cielo. 250
Ma del figliuol di Maia, a ciò spedito,
Non fu tarda l'aita in tanto estremo:
E, come stella che alle notti estive
Precipite labendo il cielo fende
Di momentaneo solco, e va sì ratta 255
Che l'occhio appena nel passar l'avvisa;
Non altrimenti il dio stretto nell'ali
Il sereno trascorse, e rilucente
Sul vestibolo sacro appresentossi.
All'improvvisa sua comparsa il passo 260
Stupefatti arrestàr Vulcano e Giuno,
E si turbàr vedendosi di fronte
Starsi ritto Mercurio, e imperïoso
Contro il lor petto le temute serpi
Chinar dell'aurea verga e così dire: 265
Fermati, o diva: portator son io
Di severa ambasciata. A te comanda
L'onnipossente tuo consorte e sire,
Di gettar quelle faci, e invïolata
Quest'effige lasciar e queste mura. 270
Riedi alle stanze dell'Olimpo, e tosto:
Chè ti si vieta andar più lungamente
Vagando in terra, e funestar di stragi
Le contrade latine, a cui l'impero
Promettono del mondo il Fato e Giove. 275
E di Giove e del Fato a mano a mano
Qui le aperse i voleri, e il tempo e il modo
De' futuri successi; e non diè fine

245. **La fede, ecc.**: ORAZIO, *Od.*, I, XXXV, 21: « Te Spes, et albo rara Fides colit Velata panno ». Anche VIRGILIO, *Aen.*, I, 292 la chiama « cana Fides ». La Fede si rappresentava bianco vestita, o perchè si trova ne' candidi uomini, o perchè sacrificando a lei si doveva avere la mano fasciata di bianco, come dice Servio commentando il cit. verso di Virgilio.

253. **Come stella**: VIRGILIO, *Aen.*, II, 693: « de caelo lapsa per umbras Stella facem ducens multa cum luce cucurrit ».

254. **Precipite labendo**: Scendendo a precipizio. Il latinismo « labendo » è derivato dal l. c. di VIRGILIO che della medesima stella dice: « Illam, summa super *labentem* culmina tecti » (cfr. DANTE, *Par.*, VI, 51). Così anche il *momentaneo solco* è derivato dal « longo limite sulcus » del v. 697.

265. **Dell'aurea verga**: Del caduceo d'oro coi serpenti attorcigliati.

All'austero parlar, che ricordolle
Le incudi un giorno al suo calcagno appese, 280
E il braccio punitor, che non avea
Perduta ancora la possanza antica.
Cadde il tizzo di mano a quegli accenti
Al dio di Lenno; e tra le vampe e il fumo
Si dileguò, nè disse addio, nè parve 285
Aver malfermo a pronta fuga il piede.
Ma con torvo sembiante e disdegnoso
Si ristette Giunon, chè rabbia e tema
Le stringono la mente; e par tra i ferri
La generosa belva che gli orrendi 290
Occhi travolve, e il correttor flagello
Fa tremar nella man del suo custode.
Senza dir motto alfin volse le spalle,
E rotando in partir la face in alto
Con quanta più poteo forza la spinse: 295
Vola il ramo infiammato, e di sanguigna
Luce un grand'arco con immensa riga
Segna per l'etra taciturno e scuro.
Il sidicino montanar v'affisse
Stupido il guardo, e sbigottissi; e un gelo 300
Corse per l'ossa al pescator d'Amsanto,
Quando sul capo ruinar sel vide
E cader sibilando nella valle;
Ove suona rumor di fama antica,
Che del puzzo mortal che ancor v'esala 305
L'aria e l'onde corruppe, ed un orrendo
Spiraglio aperse che conduce a Dite.
Come allor che su i nostri occhi Morfeo
Sparger ricusa la letea rugiada,
D'ogni parte la mente va veloce, 310
E fugge e torna e slanciasi in un punto

279. **Ricordolle, ecc.**: Ripete i vv. 149 e sgg., imitando anche in ciò gli epici e soprattutto Omero. Vedine un esempio anche nel TASSO, *Ger. Lib.*, I, 12 e 16.

299. **Il sidicino montanar**: Monti Sidicini si dicevano quelli che sono presso ai monti di Sessa Aurunca.

304. **Ove suona rumor, ecc.**: « Il poeta immagina aperto dal cadere dell'infiammata verga lanciatavi da Giunone il famoso spiraglio d'Amsanto, da cui esala ancora un'aria mefitica » (Mg.).

306. **Ed un orrendo spiraglio, ecc.**: Questo spiraglio che è nella valle oggi detta Lago di Ansante è cantato da VIRGILIO, *Aen.*, XII, 568: « hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis Monstrantur, ruptique ingens Acheronte vorago Pestiferas aperit fauces, quis condita erinys, Invisum numen, terras caelumque levabat ».

308. **Morfeo**: Dio del sonno.

309. **La letea rugiada**: Così chiama il sonno, perchè ci fa dimenticare i mali della vita come faceva il fiume Lete a chi vi beveva.

Dall'aurora all'occaso, e dalla terra
Alla sfera di Giove e di Saturno;
Con tal prestezza si sospinse al cielo
La ritrosa Giunon. L'Ore custodi 315
Delle soglie d'empiro incontanente
Alla reina degli dèi le porte
Spalancàr dell'Olimpo, e la bionda Ebe,
Ilare il volto e l'abito succinta,
Le corse incontro con la tazza in mano 320
Del nèttare celeste; ed ella un sorso
Nè pur gustò dell'immortal bevanda;
Chè troppo d'amarezza e di rammarco
Avea l'anima piena. Onde, con gli occhi
In giù rivolti e d'allegrezza privi, 325
Nè a verun degli dei, che surti in piedi
Erano, al suo passar fatto un saluto,
Il passo accelerò verso i recessi
Del talamo divino; ed ivi entrata
Serrò le porte rilucenti, e tutte 330
Ne furo escluse le fedeli ancelle.
Poichè sola rimase, al suo dispetto
Abbandonossi; lacerò le bende;
Ruppe armille e monili, e gettò lunge
La clamide regal, che di sua mano 335
Tessè Minerva e d'auree frange il lembo
Circondato n'avea. Nè tu sicura
Da' suoi furori andar potesti, o sacra
Alla beltade inacessibil ara,
Che non hai nome in cielo, e tra' mortali 340
Da barbarico accento lo traesti
Cui le Muse abborrir. Cieca di sdegno
Ti ricercò la dea: cadde e si franse
Con diverso fragor l'ampio cristallo,

313. **Alla sfera di Giove**, ecc.: Alle più alte sfere, chè quelle di Giove e di Saturno erano la sesta e la settima, secondo il sistema tolemaico.
315. **L'Ore custodi**: V. la n. 80 a p. 82.
318. **Ebe**: La leggiadra dea della giovinezza, figlia di Giove e di Giunone.
319. **Il volto e l'abito**: Accus. di relazione.
320. **Con la tazza**, ecc.: Ebe versava in auree tazze il nettare agli dei. Cfr. Omero, *Il.*, IV, 2.
330. **Le porte rilucenti**: Tali sono anche nella descrizione che Omero fa del talamo di Giunone nel XIV dell'*Il.*, 165 e sgg.
335. **La clamide**: Manto. Il p. nella trad. dell'*Il.*, l. c., la chiama: « il divino Peplo . . . che Minerva avea Con grand'arte intessuto ».
338. **O sacra**, ecc.. Anche il Parini nel *Mezzog.*, 43, chiama la toelette della dama: « l'ara tutelar di sua beltade ».
341. **Da barbarico accento**, ecc.: Accenna alla barbara parola « toilette », ormai però per necessità divenuta italiana.
344. **L'ampio cristallo**: Lo specchio che per lo più era allora di bronzo o di stagno, o d'oro, o d'argento; ma talvolta era anche di vetro.

Che in mezzo dell'altar sorgea sovrano 345
Maestoso e superbo; e in un confusi
N'andàr sossopra i vasi d'oro e l'urne
Degli aromi celesti e de' profumi,
Onde tal si diffuse una fragranza,
Che tutta empiea la casa e il vasto Olimpo. 350
Mentre così l'ire gelose in cielo
Disacerba Giunon, quai sono in terra
Di Feronia le lagrime, i sospiri?
Ditelo, d'Elicona alme fanciulle,
Voi che l'opere tutte e i pensier anco 355
De' mortali sapete e degli dei.
Poi che si vide l'infelice in bando
Cacciata dal natio dolce terreno,
D'are priva e d'onori, e dallo stesso
(Ahi sconoscenza!) dallo stesso Giove 360
Lasciata in abbandono; ella dolente
Verso i boschi di Trivia incamminossi
E ad or ad or volgea lo sguardo indietro
E sospirava. Sul piè stanco alfine
Mal si reggendo, e dalla lunga via 365
E più dal duolo abbattuta e cadente,
Sotto un elce s'assise; ivi, facendo
Al volto letto d'ambedue le palme,
Tutta con esse si coprì la fronte,
E nascose le lagrime, che mute
Le bagnavan le gote, e le sapea 370
Solo il terren che le bevea pietoso.
In quel misero stato la ravvolse
Dell'ombre sue la notte; e in sul mattino
Il sol la ritrovò sparsa le chiome 375
E di gelo grondante e di pruina;
Perocchè per dolor posta in non cale
La sua celeste dignitade avea,
Onde al corpo divin l'aure notturne
Ingiurïose e irriverenti furo 380
Siccome a membra di mortal natura.
Lica intanto, di povero terreno

350. **Che tutta empiea**, ecc.: OMERO, *Il.*, XIV 183 e sgg., trad. M.: « divina essenza Fragrante sì, che negli eterni alberghi Del Tonante agitata, e cielo e terra D'almo profumo rïempia ».
354. **D'Elicona alme**, ecc.: le Muse.
362. **Trivia**: Diana Nemorense.
366. Si noti questo verso che nel suo lento procedere bene esprime la stanchezza e l'affizione di Feronia.
382. **Di povero terreno**, ecc.: *Moretum pseudovirgiliano.*, 3-6: « Simylus exigui cultor... rusticus agri, Tristia venturae metuens ieiunia lucis, Membra levat vili sensim demissa grabato ».

Più povero cultor, dal letticciuolo
Era surto con l'alba, e del suo campo
Visitando venía le orrende piaghe
Che fatte avean la pioggia, il ghiaccio, il vento 385
Agli arboscelli, ai solchi ed alle viti.
Lungo il calle passando ove la diva
In quell'atto sedea, da meraviglia
Tocco e più da pietà, chè fra leselve 390
Meglio che in mezzo alle cittadi alberga,
S'appressò palpitando, e la giacente
Non conoscendo (chè a mortal pupilla
Difficil cosa è il ravvisar gli dei),
Ma in lei della contrada argomentando 395
Una ninfa smarrita: O tu, chi sei,
Chi sei (le disse), che sì care e belle
Hai le sembianze e dolor tanto in volto?
Per chi son queste lagrime? t'ha forse
Priva il ciel della madre, o del fratello, 400
O dell'amato sposo? chè son questi
Certo i primi de' mali onde sovente
Giove n'affligge. Ma, del tuo cordoglio
Qual si sia la cagion, prendi conforto,
E pazïenza opponi alle sventure 405
Che ne mandano i numi: essi nemici
Nostri non son; ma col rigor talvolta
Correggono i più cari. Alzati, o donna;
Vieni, e t'adagia nella mia capanna
Che non è lungi; e le forze languenti 410
Ivi di qualche cibo e di riposo
Ristorerai. La mia consorte poscia
Di tutto l'uopo ti sarà cortese,
Ch'ella è prudente e degli afflitti amica;
E qual figlia ambedue cara t'avremo. 415
Alle parole del villan pietoso
S'intenerì la diva, e in cor sentissi
La doglia mitigar, tanta fra' boschi
Gentilezza trovando e cortesia.
Levossi in piedi; ed ei le resse il fianco, 420
E la sostenne con la man callosa.

390. Che fra le selve, ecc.: Cfr. coi vv. 22 e sgg. dell'*Invito d'un solitario ad un cittadino*.
393. Che a mortal pupilla, ecc.: *Inno a Cerere*, trad. Lamberti: « Che a mortal occhio Difficil troppo è il ravvisar gli Dei ».
405. Pazïenza opponi: Anche nel cit. *Inno* Clessidice, una delle figlie di Celeo, dice a Cerere: « O donna, ciò che mandano gl'Iddii, Ancor che spiaccia, tollerare è d'uopo ».

Nell'appressarsi, nel toccar ch'ei fece
Il divin vestimento, un brividio,
Un palpito lo prese, un cotal misto
Di rispetto, d'affetto e di paura, 425
Che parve uscir dei sensi, e su le labbra
La voce gli morì. Quindi il sentiero
Prese in ver la capanna, e il fido cane
Nel mezzo del cortil gli corse incontro:
Volea latrar; ma, sollevando il muso 430
E attonite rizzando ambe le orecchie,
Guardolla, e muto su l'impressa arena
Ne fiutò le vestigia. In questo mentre
Alla cara sua moglie Teletusa
Il buon Lica dicea: Presto sul desco 435
Spiega un candido lino; e passe ulive
Récavi e pomi e grappoli che salvi
Dal morso abbiam dell'aspro verno, e un nappo
Di soave lambrusca, e s'altro in serbo
Tieni di meglio; chè mostrarci è d'uopo 440
Come più puossi liberali a questa
Peregrina infelice. Allor spedita
Teletusa si mosse, e in un momento
Di cibo rustical coperse il desco,
Ed invitò la dea; la quale assisa 445
Sul limitar si stava, e immota e grave
L'infinito suo duol premea nel petto.
Nè già tenne l'invito, chè mortale
Corruttibil vivanda non confassi
A palato immortal; ma ben di trito 450
Odoroso puleggio e di farina
D'acqua commisti una bevanda chiese,
Grata al labbro de' numi, e l'ebbe in conto
Di sacra libagion. Forte di questo
Meravigliossi Teletusa; e, fiso 455
Di Feronia il sembiante esaminando

445. **Assisa, ecc.**: « Lo starsi assiso sul limitare della casa ospitale era proprio de' supplichevoli o degli infelici profondamente oppressi dalla disgrazia. In quella situazione è rappresentata Cerere dall'autore dell'Inno attribuito ad Omero. Ed Ulisse, rientrato nelle sue case sotto le sembianze di un mendico, siede nel vestibolo: e quivi avviene il famoso combattimento tra lui ed il pezzente Iro. Vedi l'*Odissea*, lib. XVIII, in principio » (Mg.).

450. **Ma ben di trito, ecc.**: *Inno* cit.: « In questa, Di dolcissimo vin colma una tazza Appresentolle Metanira: ed essa La ricusò, dicendo, non per lei Il rubicondo vino esser bevanda: Ma comandò che d'acqua e di farina, E di trito puleggio insiem commisti Le si desse una beva ». Come si vede il p., attingendo a questo Inno greco, aveva dinanzi a sè proprio questa traduzione del Lamberti.

453. **E l'ebbe**: *Inno* cit.: « . . . in conto l'ebbe Di sacra libagione ».

(Poichè al sesso minor diero gli dei
Curïose pupille e accorgimento
Quasi divin), sospetto alto la prese,
Che si tenesse in quelle forme occulta 460
Cosa più che terrena. Onde in disparte
Tratto il marito, e il suo timor gli espose,
E creduta ne fu; chè facilmente
Cuor semplice ed onesto è persuaso.
Allor Lica narrò quel che poc'anzi 465
Assalito l'avea strano tumulto,
Quando a sorger in piè le porse aita
E con la mano le soffolse il fianco.
Poi, seguendo, di Bauci e Filemone
Rammentár l'avventura, e quel che udito 470
Da' vecchi padri avean, siccome ascoso
Fra lor nelle capanne e nelle selve
Stette a lungo Saturno, e nol conobbe
Altri che Giano. In cotal dubbio errando
Si ritrassero entrambi, e lasciàr sola 475
La taciturna diva. Ella dal seggio
Si tolse allora; e due e tre volte scórse
Pensierosa la stanza, e poi di nuovo
Sospirando s'assise, e in questi accenti
Al suo fiero dolor le porte aperse: 480
Donde prima degg'io, Giove crudele,
Il mio lamento incominciar? Già tempo
Fu che, superba del tuo amor, chiamarmi
Potei felice ed onorata e diva.
Or eccomi deserta; e non mi resta 485
Che questo sol di non poter morire
Privilegio infelice. E fino a quando
Alla fierezza della tua consorte
Esporrai questa fronte? Il premio è questo
De' concessi imenei? Questi gli onori 490
E le tante in Ausonia are promesse,
Onde speme mi desti che la prima
Mi sarei stata delle dee latine?
Tu m'ingannasti: l'ultima son io
Degl'immortali, ahi! lassa!; e non mi fêro 495
Illustre e chiara che le mie sventure.
Rendimi, ingrato, rendimi alla morte,
Alla qual mi togliesti. Entro quell'onde

468. **Soffolse**: Sorresse (lat.).
469. **Bauci e Filemone**: Ospitarono nella loro capanna Mercurio e Giove.
473. **Stette a lungo Saturno**: V. la n. a p. 230.
498. **Alla qual mi toglieste**: Facendomi dea.

Concedimi perir, che la tua Giuno
Sul mio regno sospinse, o ch'io ritrovi 500
Agli arsi boschi in mezzo e alle ruine
De' miei templi abbattuti il mio sepolcro.
Così la diva lamentossi e tacque.
Era la notte, e d'ogni parte i venti
E l'onde e gli animanti avean riposo, 505
Fuorchè l'insetto che ne' rozzi alberghi
A canto al focolar molce con lungo
Sonnifero stridor l'ombra notturna;
E Filomena nella siepe ascosa
Va iterando le sue dolci querele. 510
In quel silenzio universale anch'essa
Adagiossi la dea vinta dal sonno;
Che dopo il lagrimar sempre sugli occhi
Dolcissimo discende, e la sua verga
Le pupille celesti anco sommette. 515
Quando il gran padre degli dei, che udito
Dell'amica dolente il pianto avea,
A lei tacito venne; e, poi che stette
Del letto alquanto su la sponda assiso,
Di quel volto sì caro addormentato 520
La beltà contemplando, alfin la mano
Leggermente le scosse, e nell'orecchio
Bisbigliando soave: O mia diletta,
Svégliati, disse, svégliati; son io
Che ti chiamo; son Giove. A questa voce 525
Il sonno l'abbandona; apre le luci,
E stupefatta si ritrova in braccio
Del gran figliuolo di Saturno. Ed egli
Riconfortala in pria con un sorriso,
Che di dolcezza avria spetrati i monti 530
Ed acchetato il mar quando è in fortuna;
Poscia in tal modo a ragionar le prese:

505. **Avean riposo**: ARIOSTO, *Orl. Fur.*, VIII, 79: « Già in ogni parte gli animanti lassi Davan riposo ai travagliati spirti », e VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 26: « Nox erat, et terras animalia fessa per omnis Alituum pecudumque genus sopor altus habebat ».
506. **L'insetto**: Il grillo che, annidato nelle case campestri presso il focolare, col suo monotono stridore concilia il sonno.
509. **E Filomena**, ecc.: V. la n. al v. 67 del *Serm. sulla Mitologia.*
514. **E la sua verga**, ecc.: Il Sonno era raffigurato dagli antichi come un giovinetto o un vecchio con una verga in mano colla quale concilia la quiete agli uomini e anche agli dei, onde OMERO, *Il.*, XIV, 284, trad. M., lo chiama: « re de' mortali e degli dei ».
530. **Che di dolcezza**, ecc.: « Così VIRGILIO (*En.*, I, 254): Olli subridens hominum sator atque deorum Vultu quo coelum tempestatesque serenat Oscula libavit natae » (Mt.).

Calma il duolo, Feronia: immoti e saldi
Stanno i tuoi fati e le promesse mie;
Nè ingannator son io, nè si cancella 535
Mai sillaba di Giove. Ma profonde
Sono le vie del mio pensiero, e aperta
A me solo dei fati è la cortina.
Non lagrimar sul tuo perduto impero:
Tempo verrà che largamente reso 540
Tel vedrai, non temerne, e i muti altari
E le cittadi e i campi e le pianure
Dai ruderi e dall'onde e dalla polve
Sorger più belle e numerose e cólte;
D'Italia in questo i più lodati eroi 545
Porran l'opra e l'ingegno. Io non ti nomo
Che i più famosi; e in prima Appio, che in mezzo
Spingerà delle torbide Pontine
Delle vie la regina. Indi Cetego:
Indi il possente fortunato Augusto 550
Esecutor della paterna idea;
Al cui tempo felice un venosino
Cantor sublime ne' tuoi fonti il volto
Laverassi e le mani; e tu di questo
Orgogliosa n'andrai più che l'Anfriso 555
Già lavacro d'Apollo. Ecco venirne
Poscia il lume de' regi, il pio Traiano,

533. **Calma il duolo**, ecc.: VIRGILIO, *Aen.*, I, 257: « Parce metu, Cytherea, man nt immota tuorum Fata tibi; cernes urbem et promissa Lavini . . . neque me sententia vertit ».

535. **Nè si cancella**, ecc.: Nel terzo son. sulla morte di Giuda, 14, dice: « Nè sillaba di Dio mai si cancella ».

541. **Muti**: Perchè non vi si odono più le preghiere dei sacerdoti.

547. **E in prima Appio**, ecc.: « Il poeta seguita l'opinione . . . che Appio Claudio . . . abbia il primo tentato di restituire alla coltura il territorio pontino occupato dalla palude, nell'occasione che, essendo censore, concepì la grandiosa idea di una strada che doveva condurre da Roma a Brindisi, e la spinse per ben 142 miglia fino a Capua » (Mg.).

549. **Delle vie la regina**: Così la chiama STAZIO, *Sylv.*, II, II, 12: « Appia longarum teritur regina viarum ». — **Indi Cetego**, ecc.: Nell'anno di Roma 569, o come altri vogliono, nel 590 « trovandosi il territorio pontino allagato dalle acque che ne impedivano la coltivazione, un Cornelio Cetego pensò a liberarnelo, e lo liberò di fatto » (Mg.).

550. **Indi il possente**, ecc.: Le acque avevano di nuovo impaludato il territorio pontino ai tempi di Giulio Cesare, ed egli pensava di ricuperarlo nuovamente alla coltura, allorchè venne tolto di vita . . . . . Il CORRADINI (lib. II, cap. 16) ed altri, a' quali consente il poeta, vogliono che Augusto abbia dato effetto a questo pensiero del suo padre adottivo, appoggiati ai versi 65-66 della *Poetica* di ORAZIO » (Mg.).

553. **Il volto laverassi**, ecc.: « Ciò racconta di aver fatto Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi (lib. I, sat. V, v. 24): « *Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha* » (Mg.).

555. **Anfriso**: Presso questo fiume di Tessaglia Apollo pascolò il gregge del re Admeto che l'aveva ospitato (OVIDIO, *Met.*, I, 580).

557. **Il pio Traiano**, ecc. « Traiano, per metter riparo ai guasti cagionati

Che, domata con l'armi Asia ed Europa,
Col senno domerà la tua palude;
E le partiche spade e le tedesche 560
In vomeri cangiate impiagheranno,
Meglio d'assai che de' Romani il petto,
Le glebe pometine. E qui trecento
Giri ti volve d'abbondanza il sole
E di placido regno, infin che il goto 565
Furor d'Italia guasterà la faccia.
Da boreal tempesta la ruina
Scenderà de' tuoi campi; ma del pari
Un'alma boreal, calda e ripiena
Del valor d'occidente, al tuo bel regno 570
Porterà la salute. E poi di nuovo
(Chè tal de' fati è il corso) alto squallore
Lo coprirà; nè zelo, arte o possanza
Di sommi sacerdoti all'onor primo
Interamente il renderan, chè l'opra 575
Immortal, gloriosa ed infinita
Ad un più grande eroe serba il destino.
Lo diran Pio le genti, e di quel nome
Sesto sarà . . . . . .
. 580

alla via Appia dalle acque della palude Pontina, fece eseguire alcune opere che giovarono eziandio ad asciugare il territorio adiacente » (Mg.).

560. **Le partiche**, ecc.: Le spade tolte ai Parti e ai Germani vinti da Traiano serviranno più utilmente a fendere le zolle pontine. Cfr. i vv. 42 e sgg. dell'*Invito d'un solitario ad un cittadino.*

567. **Da boreal tempesta**, ecc.: « Era naturale che per le irruzioni dei Barbari, che posero a soqquadro ogni cosa dell'Impero romano, anche i campi pontini restassero nuovamente sommersi dalle acque. Però, essendo re d'Italia Teodorico, di nazione ostrogoto, un illustre discendente dei Decii, per nome Cecilio Mauro Basilio Decio . . . si offerse a lui d'asciugare quei terreni e di ridonarli alla coltivazione. L'offerta venne accolta coll'onore che meritava; e l'opera fu condotta a termine in ogni sua parte perfettamente » (Mg.).

573. **Nè zelo**, ecc.: « Le acque però tornarono quando che fosse a impadronirsi di que' luoghi che mai non poterono esserne liberati daddovero, per quanto vi rivolgessero le loro cure Bonifazio VIII, Martino V, Eugenio IV ed i suoi successori fino ad Alessandro VI, Leone X, Sisto V, Innocenzo XII, Clemente XI, Clemente XIII, ecc. . . . » (Mg.).

579. **Sesto sarà**: Colle lodi di Pio VI rimane interrotto anche questo poemetto, a cui, secondo il concetto del p., pare dovessero mancare pochi versi, chè in una lettera del 19 aprile 1827 a Samuele Iesi fa sapere che ormai la pessima salute non gli permetteva di finirlo: « A dar fine alla *Feroniade,* non mi mancando che una cinquantina di versi, non sono ancora da tanto da poterli accozzare ».

INDICE

Pag.
INTRODUZIONE I
Tavola delle opere e delle abbreviature usate nelle note . XXIX

PARTE I

Liriche.

Prosopopea di Pericle. 1
Al Signor di Montgolfier. 7
Amor Peregrino 13
Sopra la morte 18
Sulla morte di Giuda 19
Invito d'un solitario ad un cittadino. 22
Per il Congresso d'Udine. 25
Per la liberazione d'Italia 30
Per un dipinto dell'Agricola 34
Pel giorno onomastico della sua donna. 35

PARTE II

Sermoni, idilli, canti.

La bellezza dell'Universo. 38
Al principe Don Sigismondo Chigi 49
Pensieri d'amore 56
Alla marchesa Anna Malaspina della Bastia 58
Il Pericolo 63
Le nozze di Cadmo e d'Ermione 71
Il Sermone sulla Mitologia 79

PARTE III

Poemetti.

In morte di Ugo Bassville
Canto I 87
Canto II 98
Canto III 107
Canto IV 119

Pag.

In morte di Lorenzo Mascheroni
Canto I 134
Canto II 143
Canto III 153
Canto IV 162
Canto V 173
La Feroniade
Canto I 185
Canto II 211
Canto III 228

CASA EDITRICE DOTT. FRANCESCO VALLARDI - MILANO

BIBLIOTECA

DI

CLASSICI ITALIANI ANNOTATI

VOLUMI PUBBLICATI

Alighieri D. **La Vita Nuova** con introduzione, commento e glossario di GIOVANNI MELODIA. — Volume di pag. 284 . L. 2.—

Parini G. **Poesie scelte** con introduzione e commento di GIULIO NATALI. — Volume di pag. 366 . . . . . L. 2.—

Monti V. **Poesie** con introduzione e commento di GUIDO ZACCAGNINI. — Volume di pag. XXXV-248 . . . . . L. 1.50

Colletta P. **Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1852** con introduzione e commento di CAMILLO MANFRONI.
Vol. I. (dal Libro I al V) di pag. XXXIV-460 . L. 2.—
Vol. II. (dal Libro VI al VIII) di circa pag. 432 L. 2.—

Gelli G. **Scritti Scelti** con introduzione e commento di AURELIO UGOLINI. — Volume di pag. 360. . . . . L. 2.—

Compagni D. **Cronaca** con introduzione e commento di GINO LUZZATTO. — Un volume di pag. 240. . . . . L. 1.20

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

LIBRARY
BOOK DUE
JUN 14 1982
MAY 20 1982
75/130

Ital 8651.3.31
Poesie di Vincenzo Monti,
Widener Library 003385181
3 2044 082 308 891